OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

TOMO III.

TEATRO

TRAGICO ORIGINALE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

VOLUME I.

ITALIA

MDCCCIX.

AI CORTESI LEGGITORI

L' EDITORE.

Perchè questa edizione del Teatro di Alfieri, cortesi Leggitori, vi riesca più accetta e cara, giudico opportuno il rendervi quì da principio avvertiti di alcune cose, che la distingueranno da tutte le altre.

E primieramente a ciascuna Tragedia e Commedia, sia originale, sia tradotta, precederà l'argomento o storico o favoloso o di pura invenzione, sopra di cui si ag-

giri il lavoro drammatico. Saranno parecchi, che di tale presidio non abbisognino: lo credo; ma i più mi sapran grado sicuramente di preparar loro così una più agevol lettura.

Quanto al punteggiamento, si avrà cura somma di osservar quello, che ajuta la sensata declamazione, colla frequenza di segni maggiore, che in tutt'altra sorte di scritti, indicando ove sia d'uopo, che la voce si arresti, o si alzi, o si pieghi, o si riposi; soccorso per chi legge grandissimo ad esprimere gli affetti, e a destarli in chi ascolta.

Quanto all'ordine, io ho diviso il Teatro di Alfieri in Tragico Originale, Tragico Tradotto, Comico

Originale, e Comico Tradotto. E per servire a tal ordine colla maggior convenienza ho fatto, come si vede, che la Tramelogedia, Abéle, preceda le Tragedie, appunto perchè altro non è dessa, secondo la intenzion dell'Autore, che un genere da lui inventato a predisporre ed avvezzare le menti a gustare quando che sia il vero Tragico, come sarà chiaro viemeglio dalle due brevi Prose di lui, che si voleano, ed hanno il primo luogo in questo volume. Dietro l'Abéle andranno le Tragedie originali colla stessa successione, con cui già furono dall'Autore medesimo pubblicate: e l'ultimo posto sarà perciò dell'Alceste, anche perchè ella sia vicina all'altra Tragedia di

tal nome, che darà principio al Teatro Tragico Tradotto; onde conformarsi, quanto si può, alla volontà dello stesso Alfieri: *Vedi* Tom. II. della sua Vita pag. 222 di questa edizione.

Gradite la mia diligenza, e vivete felici.

PARERE
DELL' AUTORE
SULL' ARTE COMICA
IN ITALIA.

Per far nascere teatro in Italia vorrebbero esser prima autori tragici e comici, poi attori, poi spettatori.

Gli autori sommi possono bensì essere impediti, ma non mai da nessun principe nè accademia creati.

Quando ci saranno autori sommi, o supposto che ci siano, gli attori, ove non debbano contrastare colla fame e recitare oggi il Brighella e domani l' Alessandro, facilmente si formeranno a poco a poco da se per semplice forza di natura e senza verun altro principio della propria arte, fuorchè di saper la loro parte a segno di far tutte le prove senza rammentatore, di dire adagio a segno di poter capire essi stessi e riflettere a quel che dicono (mezzo infallibile per far capire e sentire gli uditori) ed in ultimo di saper parlare e pronunziare la lingua toscana, cosa, senza di cui ogni recita sarà sempre ridicola. E prescindendo da ogni disputa di primato

d' idioma in Italia è certo che le cose teatrali sono scritte per quanto sa l'autore sempre in lingua toscana, onde vogliono essere pronunziate in lingua e accento toscano. E se in Parigi un attore pronunziasse in un teatro una sola parola francese con accento provenzale o d' altra provincia, sarebbe fischiato e non tollerato, quando anche fosse eccellente per la comica.

Gli spettatori pure si formeranno a poco a poco il gusto, e la loro critica diventerà acuta in proporzione che l' arte degli attori diventerà sottile ed esatta: e gli attori diventeranno sottili ed esatti a misura che saranno educati inciviliti agiati considerati liberi e d' alto animo; questo vuol dire, per prima base, non nati pezzenti nè della feccia della plebe.

Gli autori in fine si perfezioneranno assai, quando recitati da simili attori potranno veder in teatro l' effetto per l' appunto d' ogni loro più menoma avvertenza, e giudicare dall' effetto dove s' abbia a mutare dove a togliere dove ad aggiungere. E fra autori attori e spettatori, che tutti tre sanno e fanno il dover loro, presto si cammina d' accordo; e non solo ogni sillaba e punto ma ogni più sottile intenzione dell'autore ha é dimostra per mezzo dell' attore il suo effetto presso gli spettatori. Questi tre si danno la mano, e sono ad un

tempo stesso tutti tre a vicenda cagione ed effetto della perfezioue dell' arte.

Restringendo dunque in brevissime parole il tutto dico, che quando ci saranno gli autori sommi, e si pagheranno moltissimo gli attori perchè divengan tali, gli spettatori saran belli e fatti. Un attore, che dirà bene delle cose buone, si farà ascoltare per forza; e chi le avrà sentite pur solo un anno continuo, non vorrà più in appresso sentirne delle mediocri nè mal recitate; ma anzi sempre di bene in meglio perfezionando il proprio criterio l' uditore terrà a segno gli autori e gli attori.

Nascano dunque e scrivano egregiamente gli autori; dicano da principio gli attori francamente con intelligenza (cioè adagio) e toscanamente; stiano in profondo silenzio gli spettatori: e il teatro è nato. Perfezionato lo sarà da se, purchè i principj siano stati sani, e tutti i principj riduco ad un solo, di dire adagio (cioè con intelligenza) cose che meritino essere ascoltate. Il formare attori volendo da essi queste qualità, senza cui attore non v' ha, di sapere la parte e dire adagio, esclude di valersi assolutamente di nessuno di quelli che si chiamano tali presentemente in Italia Avvezzi all' opposto per l' appunto di quel che si richiede non si piegherebbero mai a nessuna vera scuola.

Giovani di onesta nascita di sani costumi e di sufficiente educazione sarebbero il proprio, e si troverebbero stante la scarsezza dei beni di fortuna sia in Toscana che altrove, ma meglio sempre toscani per la pronunzia. La difficoltà maggiore è nel trovar donne, perchè di onesti parenti non consentono a mostrarsi in palco; ma quando il mestiere di attore fosse illustrato dalla opinione pubblica, e la splendida loro paga esimesse da ogni sospetto i loro costumi, si troverebbero anche le donne; e con esse un ottimo segreto per farle recitare a senso, e non cantare a verso a verso come sogliono, sarà di dar loro la parte scritta come se fosse in prosa. Non dico però che nè in uno nè in due nè in pochi anni si avrebbe una ottima compagnia; ma si avrebbe tale da potersi ascoltare, e da quella farne nascere altra migliore, e via via venirne poi all'ottimo, a cui in nessuna cosa da nessun popolo si è venuto di slancio. Ci si arriva tardi o tosto pigliando la strada vera che è sempre una; ma se si travia, non si ritrova mai più fuorchè riprincipiando da capo. Questo è lo stato presente dell'Italia teatrale.

Se una tragedia o commedia degna d'esser ben recitata si volesse vedere in palco meno straziata del solito, direi agli attori qualunque siano: leggetela prima e

capitela; poi studiatela; poi recitatela a me; e non siate frattanto solleciti di nessuna cosa al mondo fuorchè della parte vostra: posto sempre il principio che costoro possano per la loro educazione e circostanze ben capire e sentire quel che diranno. Io ascolto la prima prova senza rammentatore affatto; me la recitano a senso adagio e con buona pronunzia. Costoro non sono però buoni attori, ma son già tali, che l'Italia finora non ha neppure idea di simili. Biasimo molte cose, e sento la seconda prova: ne biasimo molte altre più; e successivamente sento e biasimo la terza e la quarta e la decima. Costoro, non combattuti dalla necessità, pieni di una certa emulazione fra loro, stimolati anco dalla vergogna dopo dieci prove han fatto la parte talmente propria, han detto così adagio, e hanno perciò avuto talmente campo a riflettere a quel che dicono, che a poco a poco son venuti a segno di dirlo assai meglio Finalmente vanno in palco, e son certamente ascoltati, perchè recitano e non cantano, sanno ottimamente la parte, e ne son pieni, perchè la sanno. Una cosa che dicono bene apre gli occhi agli spettatori su cento altre che dicono male; e lodandoli di quella non possono a meno di non biasimarli di quest'altre. L'attore riflette dopo al più o meno effetto ottenuto;

ragiona combina varia riprova e così in capo di dieci recite l'attore e lo spettatore si sono migliorati l'un l'altro, e ciascuno ha imparato un poco più l'arte sua; e così pure l'autore, che fra gli spettatori standosi deve aver visto tante più cose che niuno degli altri. Ecco il teatro che vola alla perfezione: scuola viva per gli autori, emulazione fra gli attori, dispute e arrotamento d'ingegno fra gli uditori. S'impara il valor delle parole quando elle sono ben poste dallo scrittore, e ben recitate dall'attore; si esaminano i pensieri, si riflette si ragiona si giudica.

Ma il credere che in nessun'altra maniera si possa principiare quest'impresa è errore. Son da venti anni, che i nostri comici smettendo le magie gli Arlecchini e i Brighelli si son creduti entrare in riga d'attori: ma hanno recitato delle composizioni deboli lunghe snervate o delle traduzioni simili, le quali neppure però hanno avuto quell'effetto di cui erano suscettibili stante la bontà dell'originale, che potea pur far perdonare la prolissità e fiacchezza della traduzione. Costoro non hanno mai neppure per ombra contentato nessuna persona di senso e di gusto: da prima perchè non seppero mai bene la parte loro, perchè cantarono i versi e non li recitarono (se pure quei versi erano recitabili non

cantando) perchè non capirono per lo più la metà di quel che cantarono: poi perchè da ineducati come erano faceano mille cose indecenti in teatro, cioè di boccheggiare se avevano a morire, di contorcersi e sfigurarsi se aveano ad esprimere qualche passione che non sentivano; perchè avean fatto due o tre sole prove e male in vece di dieci esatte che bisognavano; perchè avidi solamente di guadagno e a ciò sforzati dalla loro miseria han pensato solamente a far guadagno e non a far bene; perchè chi gli ha diretti o non sapeva o non voleva o non poteva o bestemmiandoli non vedeva l'ora di liberarsi da così indocili ignoranti e presontuosi scolari, perchè hanno recitato oggi la tragedia nuova con impegno come essi dicono, ma la sera prima una commediaccia e la sera dopo una tragediaccia; perchè, perchè, ec. e ne infilzerei dei perchè più di mille. Ma ognuno li sa: e a ridurli tutti in uno dico, che non v'è stato finora in Italia neppure principio di vera arte comica, perchè nessun'arte si sa da chi con molto amore e calore non l'impara; e nessuno la impara se non v'è chi col ben giudicarne la insegni; e nessuno la insegna se non v'è cosa che meriti d'essere l'oggetto di quell'arte. Niuno al certo potrebbe dirigere e insegnare la egregia scultura dove non si po-

tesse avere nessuna materia nobile e soda da far delle statue · così non c'è arte di recita in Italia finora, perchè non vi sono tragedie nè commedie eccellenti. Quando elle ci siano, non può essere molto lontano il nascimento dell'arte di recitarle; perchè le cose degne d'essere ben dette si faranno per forza dir bene tosto che a lettura saranno intese gustate e sentite, e tosto che il tedio dei presenti eunuchi, che tiranneggiano le nostre scene, richiamerà al teatro gl'Italiani per pascer la mente ed innalzar l'animo in vece di satollare l'orecchio e fra la mollezza e l'ozio seppellire l'ingegno.

ABÉLE

TRAMELOGÉDIA.

PREFAZIONE

Avendo io imposto un nome straordinario a questa mia teatral produzione (qual ch' ella siasi) mi trovo costretto a dar brevemente ragione di essa dichiarandone il titolo.

Tramelogèdia, voce che il tempo giudicherà poi se barbara debba riputarsi o Italiana, mi parve la più adattata parola per caratterizzare quest' opera, della quale mi riuscirà forse più facile il dire quello ch'essa non è, che l' appurare quel ch'ella sia.

Tragedia non è; poich' ella pecca contro varie delle principali regole di un tal genere, e si prevale di mezzi che la sana Tragedia non può nè deve assolutamente ammettere.

Commedia non è; poichè l' azione imita personaggi per la loro antichità ragguardevolissimi; le peripezie ne sono dolorose; la catastrofe tragica quanto nessun'altra mai. E benchè colla Pastorale sembri avere alcuna analogia per la semplicità dei soggetti, pure ella se ne scosta affatto nella condotta complicatissima e mista di molto mirabile, e nei mezzi di progredire, e nello scioglimento della favola.

Dramma non è (intendendo questa parola nel senso adottato dal presente secolo) ; poichè se del Dramma musicale parliamo , questa composizione mia sì per l'unità d'azione rigorosissima , sì per avere circa i due terzi delle sue scene scritte e recitate a Tragedia , non lo somiglia per nulla : se poi del Dramma (cioè Tragedia urbana) parliamo , essa lo somiglia ancor meno , trattandosi , come ho dianzi osservato , di personaggi eccelsi , e prevalendosi essa continuamente del mirabile e del soprannaturale.

Tragi-commedia non è ; perchè quella parte , che in essa non è tragica , non è perciò comica in nessuna maniera.

Nè finalmente da chi sa di quest' arte si potrà dire che il presente poema somigli alla Greca Tragedia , nella quale la melodia de' Cori vi si trova frammista in maniera da farla giustamente chiamare Melotragedia , titolo , che per essere sano e ragionevole mal si converrebbe alla mia , che tutta è sragionevole forse e stravagante per certo. Nella Tragedia Greca vi ha anche alcun luogo il mirabile, ma con unità stretta di luogo e di tempo e d' azione : i Cori vi sono cantati da personaggi non fantastici , i quali poi anche recitano in versi giambi , e dialogizzano coi personaggi Eroici , e sono di continuo innestati in ogni

atto di essa. Al contrario in questa mia i personaggi cantanti e fantastici rimangono quasi totalmente separati dai tragici ; e benchè tutte due queste specie diverse operino per lo stesso fine , elle operano per lo più ciascuna da se nel modo appunto , in cui ne' poemi epici le macchine celesti concertano separatamente fra loro quelle operazioni soprannaturali , che poi influiranno per mezzi straordinarj su le azioni degli eroi.

Opera-tragedia sarebbe dunque il vocabolo che più esattamente verrebbe a definire una Tragedia mista di melodia e di mirabile qual è questa. Io perciò volendole dar un titolo , che dignitosamente spiegasse la cosa , ho intarsiata la parola *melo* nella parola *tragedia* in maniera , ch' ella non ne guastasse la terminazione , non badando alla radice del nome. Che se badato ci avessi , non avrei certamente spaccato in due il τράγος , temendo che i pedanti non me ne lasciassero poi giustamente le corna : ma ho voluto , che la stravagante parola a bella prima interpretasse la stravagante intenzione dell' autore di voler innestare nella Tragedia la Cantata Epica senza pur togliere, massimamente al quint' atto , la totalità del tragico effetto. Ma io stesso sarò il primo a riconoscere questo genere (ove pur genere sia) per mostruo-

so, e da non dover mai trovar luogo in alcuna sana poetica. Mi si dirà; perchè dunque inventarlo e valersene? Ed ecco mi appresto a dare anche di questo ragione.

La stolta e puerile vanità di voler essere riputato l'inventore di un nuovo genere drammatico non fu certamente il motivo che a questo m'indusse. Troppo ben m'era noto, che la vera palma letteraria si acquista col perfettamente eseguire nei generi di già ritrovati, e non mai coll'inventarne, peggiorando, dei nuovi. Ma siccome io stava scrivendo in Lingua Italiana e per gl'Italiani, non poteva in tutto interamente prescindere dagli usi ed abusi e pensare e non pensare dell'Italia. Questa Regione d'Europa giace presentemente in una quasi totale politica nullità, la quale moltissimo influisce su la sua o nullità o trista o falsa esistenza morale letteraria e massimamente teatrale. Ciò essendo, o nessune o pochissime tragedie di un tal nome vi si scrive, e nessunissima poi se ne recita mai mediocremente, perchè non vi sono Attori, perchè non vi sono nè intendenti nè pagatori Avvezzi dunque gl'Italiani a marcir ne'teatri senza pure aver teatro, coll'Opera in musica hanno ritrovato uno stucchevole trastullo all'orecchio, che a poco a poco li ha poi fatti incapaci di esercitare in questi loro sedicenti teatri

nessuna di quelle facoltà intellettuali necessarie per sentire gustare giudicare od intendere almeno, una vera tragedia. Così tutta orecchi e niente mentale trovandosi essere la platea Italiana, da questi orecchiuti giudici ne scaturiscono dei vieppiù orecchiuti scrittori ed attori: onde per questa parte altresì come per non poche altre noi siamo giustamente il ludibrio del rimanente dell' Europa.

Questa sola ragione già fin dai primi miei anni letterarj mi muovea ad indagare, se non sarebbe stato possibile di presentare a sì fatta gente un misto spettacolo, in cui per mezzo degli orecchi usando una util fraude ai loro intelletti si venisse ad infondere in essi il gusto della tragedia. Nel tempo ch'io scriveva (o credeva scrivere) delle vere tragedie, non volli ad esse frammischiare questo genere spurio per non nuocere a quelle, onde di questo Abéle io feci l'ossatura soltanto; e cinque altre Tramelogédie ideai, riserbandomi poi a tragedie finite di eseguirle. Varie circostanze mi disturbarono questo mio disegno in appresso, sì che questa sola, che io mi trovava aver già abbozzata, impresi a finire. Dell'altre cinque abbandonai totalmente il pensiere; perchè, se il genere sarà tale da poter riuscire, un altro scrittore potrà migliorandolo comporne molte

altre sul modello di questa; se poi il genere non fosse eseguibile, sarà molto meno male l'averne io fatta una sola che sei.

Dopo sì fatto preambolo mi rimane di dare alcuni schiarimenti su l'intenzione su i mezzi e su l'esecuzione di questo mostruoso spettacolo, e di spiegare con qual arte egli possa (come il puntello d'un edifizio, che a poco a poco tolto via lo lascia poi puro e perfetto) servire, direi così, di mezzano al futuro gusto ed intelligenza della semplice e vera tragedia; la quale poi da se stessa a sostituirsi verrebbe alla tramelogédia, qualora questa fosse pervenuta a riaprire la necessarissima comunicazione fra l'intelletto e l'udito, che ora per disgrazia degli Italiani si trova totalmente intercetta nelle loro platée.

Chi dunque volesse scrivere delle tramelogédie (ove pure alcuno persuaso da questa mia prova intraprendesse ciò mai) dovrebbe da prima eleggersi soggetti rimotissimi da noi di tempo di costumi e di luogo, ai quali si possa con verisimiglianza adattare il mirabile religioso senza renderli troppo improbabili o risibili. Dovrebbe poi usare una somma avvertenza nel distribuire l'episodico maraviglioso, che è la parte musicale, in tal maniera ch'egli venisse a servire all'effetto della tragedia senza guastarlo, ed anzi accrescendolo quan-

to sarà possibile. E parimente nella parte tragica dovrebbe far si che ancorch'ella ricevesse alcuna influenza dalla parte episodica e maravigliosa, venisse nondimeno a dominarla in tal guisa, che nessuno ponga in dubbio il primato della parte tragica su la parte musicale, ma che pure l' una coll' altra riescano coerenti e avviluppate talmente, che non si possa togliere l' Opera senza menomar la tragedia, nè toglier la tragedia senza annichilare il tutto. E non sarà facile, che io chiarissimamente mi spieghi per tutti, trattandosi di materia nuova ed in parte dipendente dalla fantasia. Ma spero che, per chi s' intende dell' arte, queste mie poche parole, comentate poi dall' Abéle che le segue, verranno a spiegare o ad accennare l' intenzione dell' autore col fatto.

Comunque poi si venisse a distribuire il poema, sarebbe avvertenza necessaria il fare il quint'atto tutto meramente tragico non interrompendo nè guastando mai la catastrofe con nessuna mistura melodica. Si potrebbe accrescerla bensì, appena ch'ella fosse eseguita, coll'aggiungervi alcuno squarcio melodico, ma sempre con molto giudizio; perchè l'intenzione di questo spettacolo essendo di lasciare gli uditori occupati intellettualmente e commossi di cuore, non già di lasciarli colla semplice rom-

ba musicale negli orecchi, il termine dev'esserne tragedia assoluta. Anzi dalla destrezza dell'autore nel maneggiare queste due parti a dovere ne avverrà che gli uditori, stimando d'esser venuti all'Opera, si saranno per così dire senza avvedersene ingojata la tragedia, ma questa cogli orli del vaso inzuccherati, come appunto si dà la salute e la vita agli infermi fanciulli.

Io, quanto alla distribuzione, in questa tramelogédia ho voluto fare il prim'atto tutto Opera, il secondo tutto tragedia, il terzo ed il quarto tragedia mista, ed il quinto di nuovo schietta tragedia, fuorchè in ultimo i pochi versi della Voce d'Iddio, che sono come lo scioglimento della macchina. Altri farà a posta sua altrimenti; ed io pure se avessi compiute quell'altre, avrei in ciascuna variato circa la distribuzione secondo che avrebbe richiesto il soggetto.

I culti religiosi degli antichi Egizj dei Persiani degli Ebrei Caldei Arabi ed Indiani dei Celti e Scozzesi dei Greci stessi, e fra i moderni popoli quelli dei Messicani e Peruviani, come rimoti molto di luogo, possono prestare ampia materia a questa specie di Dramma, essendo tutti a dovizia forniti di quel mirabile che qui si richiede e lo possono somministrare sempre nuovo e diverso ed egualmente efficace.

Il campo, come poesia, è vastissimo. Chi è buon Lirico vi può sfoggiare, e così chi è buon Tragico; poichè raccozzati questi due rami di sublime poesia possono tra lor gareggiare senza che l'uno l'altro danneggi. Potrà l'autore ai suddetti culti religiosi e costumi di quelle remote nazioni appoggiare dei fatti cavati dalla tradizione dalla favola dalla storia ed anco interamente inventati, ma sotto la scorza di nomi già cogniti e di avvenimenti verisimili secondo gli usi e lo stato politico di quelle contrade in cui si vorrà fingere il fatto.

Ma chi poi volesse far recitare o questa od altra tramelogédia, che su queste basi posasse, avverta principalmente di provvedersi due ben distinte Compagnie, l'una di attori Tragici, l'altra di Cantanti; le quali, per lo più disgiunte di scena, dovranno ciascuna coi loro diversi mezzi cooperare all'istesso fine. I Tragici attori supporranno di recitare una qualche tragedia, in cui alcun Cantante senza punto sturbarli viene introdotto a cantare. I Cantanti all'incontro (come più presontuosi più ignoranti e assai più viziati che non lo sono per ora gli attori) supporranno che pel loro comodo e riposo fra un atto e l'altro della lor Opera i Tragici danno un intermezzo. Così lusingata o delusa la loro stolida superbia, e tenuti poi in rispetto dal-

la generosa paga costoro serviranno forse al soggetto senza avvedersene.

Se questo genere potesse operare il miracolo d'instillare negl'Italiani l'amore della tragedia, io mi verrei forse allora a pregiare d'averlo promosso; e desidererei, anche non lo stimando per buono, ch'egli fino ad un certo segno si propagasse, essendo ben certo in me stesso, che in breve poi la sana e schietta tragedia ne farebbe piena giustizia col sottentrare essa in suo luogo e sbandire la tramelogédia fra i parti mostruosi ed anfibj. Ma questo mostro sarebbe almeno stato utile in parte, se alla tragedia avesse disgombrata la strada finora pur tanto impedita.

Se poi questa mia temeraria impresa di voler inventare del falso, quando già tanto ce n'era, non dovesse produrre che degli errori e dei mostri peggiori ancora di quest' Abéle, desidero in tal caso d'essere stato io il solo a tentarlo, e che un sì fatto genere in questo solo mio parto e nasca e perisca.

Del resto questa specie di rappresentazioni, come molto spettacolosa, piacerà facilmente al volgo come nuova, ed in parte anche falsa, piacerà pure ai tanti amatori del nuovo o del falso. La Tramelogédia oltre ciò avrà gran bisogno della protezione dei Principi e dei governi o sia dei po-

tenti e dei ricchi; perchè ella non potrà mai essere bene eseguita in teatro ed ottenere il suo pieno effetto senza un' enorme spesa nei vestiarj decorazioni e soggetti. Questa sua natia dipendenza, di cui ella è degna e che tanto meno me la rende gradita, parrebbe dover essere un grand' ostacolo al di lei esito: ma quella stessa ragione potrebbe anche operare il di lei innalzamento. Un qualche matrimonio di Principi, una coronazione, una pace gloriosa, o qual altra di simili feste potrebbe forse prestar l' occasione di tentare per amor di novità la rappresentazione d' una tramelogédia con la necessaria sua pompa. Ed in sì fatta occorrenza la borsa del Principe potrà non in tutto ma in parte supplire al poco ingegno ed al poco giudizio degli autori, ove tali pur fossero, stante che anche una mediocrissima composizione coll' ajuto magico del maestro di cappella dei cantanti ballerini attori scene e vestiario verrà pure a dilettare moltissimo il volgo. E questa è altresì l' una delle principali ragioni, per cui io stesso piuttosto padrigno che padre giudico la tramelogédia di gran lunga inferiore alla vera tragedia; poichè questa, col solo mezzo di cinque o sei personaggi che intendano e sappiano l' arte loro soggiogherà e l' intelletto ed il cuore degli ascoltanti senza che

v' entri per nulla il veicolo degli altri sensi e senza il superfluo apparato pomposo.

Finisco augurando all' Italia, ch'ella abbia una volta (se non per mio mezzo, per quello di qualunque altro autore) un vero teatro, in cui si assegni a ciascun' arte il suo debito luogo, e che l' Opera, confinata dentro ai naturali suoi limiti di argomenti favolosi scherzosi e amorosi non si usurpi più lungamente il primato su la divina tragedia. Troppo è diverso il frutto di questi due spettacoli, perchè mai una sana Nazione li lasci tra essi gareggiare del pari: l'Opera gli animi snerva e degrada; la tragedia gli innalza ingrandisce e corrobora. Possa dunque la tramelogédia preparare in parte questo necessalia e prezioso cangiamento, per cui gl'Itarioni dalla loro effeminatissima Opera alla virile tragedia salendo dalla nullità loro politica alla dignità di vera Nazione a un tempo stesso s' innalzino.

ARGOMENTO.

Le *Sante Scritture*, *giusta la* Dichiarazione Letterale *fattane dal celebre Alfonso Niccolai, dicono così.* " *Or dopo alcun*
,, *tempo ambedue* (i figli nati primi da
,, Adamo ed Eva) *fecero a Dio lor reli-*
,, *giose offerte Caino* (che si era dato al-
,, la coltivazione della campagna) *delle*
,, *sue ricolte ; e Abele*, (che si era appi-
,, gliato alla vita pastorale) *de' più bei pri-*
,, *mogeniti della sua greggia, e de' più gras-*
,, *si frutti, che ne traeva. Ma, o la qua-*
,, *lità degli offerti doni, o il diverso affet-*
,, *to dell' offerire, che la cagione ne fosse,*
,, *Iddio con palesi modi testimoniò essergli*
,, *sommamente a grado la persona e i pre-*
,, *senti di Abele, e al contrario in niun*
,, *pregio avere gli altri della religion di*
,, *Caino: del che non così tosto questi si fu*
,, *accorto, che diede luogo nell' animo alla*
,, *malvagia e furibonda invidia, la qual*
,, *ne' torbidi sguardi, e nell' abbattuto viso*
,, *si fe' manifesta. Il pietoso Iddio per far*
,, *del suo errore ravveduto Caino gli disse:*
,, *Che è ciò, che ti accende l' animo in*
,, *tanta ira, e ti ha fatto così di subito*
,, *mutar sembiante? Se buone e dirette le*

*,, tue azioni saranno, non ne avrai tu da
,, me la convenevole ricompensa? Che se a
,, male adoperare dal vizioso volere ti la-
,, scierai condurre, il tuo peccato medesi-
,, mo davanti ti apparirà con terribile as-
,, petto, e farai il tuo castigo: ma è in tuo
,, potere il porre a freno, e reggere con
,, pien dominio gli sconci appetiti. Al pie-
,, toso parlar del Signore non si arrendè la
,, furiosa passion di Caino, il quale posto
,, tutto l' animo a torsi dagli occhi l' odio-
,, sa virtù del fratello, a lui disse con si-
,, mulata cortesia invitandolo: andiamo in-
,, sieme al campo. Abele, a cui l' innocen-
,, za niente sospettar lasciava, con lui si
,, accompagnò lietamente. Ma il traditore
,, tosto che vide il destro di dar effetto al
,, suo fiero intendimento, gli fu sopra con
,, molti colpi, e l' uccise. " Saide Pa-
triarca Alessandrino, seguendo la tradizion
degli Ebrei, dice (V Granelli, Lezione
XXX.) che " Caino invaghito s'era d'una
,, Figlia di Adamo nomata* Azron*, che il
,, padre avea destinata, o data in isposa
,, ad Abele. "*

PERSONAGGI FANTASTICI. (a)

LA VOCE DI DIO.
LUCIFERO.
BELZEBU'.
MAMMONA.
ASTAROTTE.
IL PECCATO.
L'INVIDIA.
LA MORTE.

CORO D'ANGELI.
CORO DI DEMONJ.

PERSONAGGI TRAGICI. (b)

ADAMO.
EVA.
CAINO.
ABÉLE.

La Scena varia quasi ad ogni Atto.

(a) I personaggi fantastici, i di cui versi tutti son Lirici e rimati, sempre o a recitativo o ad arietta li cantano.

(b) I personaggi tragici recitano i versi sciolti; e quando hanno alcun verso Lirico a recitativo, lo notano.

ABÉLE
TRAMELOGÉDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Reggia di Lucifero.

LUCIFERO, IL PECCATO.

IL PECCATO. (a)

„ Imperator del doloroso regno, „
Al negro abisso io torno
Dopo aver fatto per più dì soggiorno
Su nella terra, dove l'uom si annida,
E altero sfida
Il poter nostro, ch'ei si prende a sdegno.

LUCIFERO.

Scusa non entra, il sai, dolce mio figlio,
In questo eterno esiglio.
Render ragion dell'oprar tuo mi dei,

(a) Questa scena sarà notata a recitativo andante con note lunghe; ma la cantilena sarà variata e imitante le parole.

Sì ch' io ne appaghi poi gl' Inferni Dei.
Non eseguivi dunque l' ordin mio?
Quel fango vil, che costassù si appella
Uomo, non è (qual merta) infame e rio,
E innocenza pur troppo ancor lo abbella?

IL PECCATO.

Là, dove splende il Sole,
Io messaggier n' andava invan spedito,
Padre, da te: regnar là non m' è dato,
Per ora almeno. Il tuo potere a scherno,
A dileggio lo Inferno
Dall' uom si tiene, ond' io mesto avvilito
Lascio la terra, in cui me Dio non vuole;
E disperato all' orride latèbre
Torno di queste incessanti tenèbre.

LUCIFERO.

Ma che festi lassù?
Come a' miei cenni obbedisti, perverso?
Qual lusinga, qual arte, qual forza
Da te adoprata fu?
Qual minaccia, qual ferro hai converso
Contro quella per se sì fievol scorza
Dell' uom di carne nato,
Ed al peccar creato?
Quattro son soli, infino ad ora, in terra
I precursori delle umane genti.
Già i duo primi parenti,
Sol mostrandomi a lor, senz' aspra guerra,
Molto fec' io dolenti.
Duo figli ad essi aggiunti
Spiranti aure di vita il Sole or vede,
E il fargli or tutti rei tua forza eccede?...

IL PECCATO.

Troppo son tutti ancora in Dio congiunti.
Bench'egli acceso in formidabil ira
Fuor dell'Eden cacciasse Adamo in bando,
Non gli ha del tutto pur sua man sovrana
Abbandonati a lor natura vana;
Ma sovr' essi si aggira,
Di ciascun uomo stassi al fianco sempre
Un dei celesti messaggeri alati
Dell' Eterno Fattore,
Che, abbagliante splendore,
Fa balenar nell' aure ignudo brando
Dall' infuocate tempre:
E noi messi d' inferno saettati
Dall' alta possa de' vibranti rai
Lontani stiamo attoniti tremanti;
Nè ci dan loco mai.
Que' vili schiavi del sovran comando,
Già per timor fedeli a Dio, costanti
Nemici a noi, quei che il servaggio inaura,
Che il nostro mal ristaura,
Si glorian quelli or d' occupar tal loco,
Di custodir quell' uomo,
Che, in se stesso sì poco,
Tutto perdeva al luccicar d' un pomo.

LUCIFERO.

Che ascolto? oh rabbia! e dai celesti scanni
Non basta loro vincitori averne
Cacciati e astretti e schiacciati e sepolti
In queste mute luride caverne?
Per darci ognor più affanni,

L' uom , per mia astuzia fatto
Di ragion nostra , or vonno a noi sottratto ;
Sì ch'ei neppur ci ascolti ?
Tosto , or tosto al riparo . - Olà , s' intuoni
Dalla sonante spaventosa tromba
Il carme , onde si aduna
De' possenti miei figli
La gigantesca immensa schiera bruna .
Su , su : del ripercosso eco rintroni
Ogni mia grotta in questa vasta tomba . -
Tu narra loro i corsi tuoi perigli ;
Narra dell' uom , lassù qual v' abbia ei cuna ;
Onde al riparo omai per noi si corra ,
Nè di obbedirci più quel vile abborra .

SCENA II. (*)

LUCIFERO , IL PECCATO , CORO DI DEMONJ .

CORO .

A consiglio , a consiglio adunatevi ,
O possenti feroci guerrieri ;
Dal letargo , su su , risvegliatevi ,
Angeli neri .
Venite , udite la fera voce
Del vostro Re tonante ,
Che rimbombante
Tutti vi appella in questa immensa foce :

(*) Questa Scena sarà divisa in Cori, ed ariette ; il tutto con maestrevole varietà , a giudizio dell' intendente Compositore .

UNA VOCE DEL CORO.

Voi, che nel lago di sangue giacete,
E di quel vi pascete;
Voi, che in bitume sepolti vi siete
Tra zolfi bollentissimi;
E voi, che tra fierissimi
Muggíti latráti
Ruggíti ululáti
De' tanti nostri
Orrendi mostri
Lagrimosi rabbiosi vivete;

CORO.

Venite, udite la fera voce
Del vostro Re tonante,
Che rimbombante
Tutti vi appella in questa immensa foce;

ALTRA VOCE DEL CORO.

Ecco viene il tremendo Astarotte,
Che gigante su tutti torreggia;
Ai suoi passi traballa la reggia,
E si addoppia la nostra atra notte.

CORO.

A consiglio a consiglio adunatevi
O possenti feroci guerrieri.

ALTRA VOCE DEL CORO.

Or qual silenzio ingombra
Il procedente stuolo?
Ognuno ecco disgombra
Per dar loco ad un solo.
Or veggio; è il venerando
Nostro secondo Re,

Che di fiamma ha lo brando;
Belzebúb è.

CORO.

Dal letargo, su su, risvegliatevi,
Angeli neri.

ALTRA VOCE DEL CORO.

Ma chi vien d'oro sì carco,
E di gemme sì splendente,
Con tanta gente?
Salve, o Mammóna, di tesori parco.
A te s'inchinino,
A te si prostrino,
Te primo adorino lassù i mortali
Nostri nemici frali:
Tu in lor saetta da infallibil arco.

CORO.

Venite, udite la fera voce
Del vostro Re tonante,
Che rimbombante
Tutti vi appella in questa immensa foce.

ALTRA VOCE DEL CORO.

Omai già piena piena
La Regal sala vasta
A folla tal non basta:
Ve' come lenta va,
Al brandir dello scettro
Che Lucifero fa,
Intorno intorno ogni paréte indietro: (*)

(*) Questo pensiere è tolto dal Milton. Un ingegnoso macchinista avrà campo di

Cessato è il cenno; e sta
La cerchia, dove il nostro Re l'affrena.

CORO.

Adunato è già l'alto Consiglio;
E riverente ognuno,
Della cagion digiuno,
Da Lucifero pende col ciglio.

SCENA III. (a)

LUCIFERO, ASTAROTTE, BELZEBU MAMMONA, IL PECCATO, DEMONJ CHE NON PARLANO, CORO.

LUCIFERO.

Dei d'Inferno, ascoltatemi: alte cose
In brevi detti a voi narrare io deggio;
„ Cose, ch'io porto in cor gran tempo ascose, „
E me fan mesto in sul Tartareo seggio.
Qui non rammento il tristo dì, che pose
Quaggiù noi prodi, in Ciel serbando il peggio:
Della ingiustizia del Divin Fattore
Opra or vi svelo di più rio rancore.
Quel bipede animal dal sozzo limo
Creato in terra, ed a regnar sovr'essa

---

sbizzarrirsi nell'eseguirlo: come pure un abile Maestro di Musica nell'imitare coi suoni questa retrocessione lenta delle Scene.

(a) Questa Scena ripiglia un recitativo come la prima, variata però sempre la cantilena a seconda dei metri.

Pur destinato fin dal nascer primo
(Benchè pentito dell'opra sua stessa
Sia 'l Creatore omai, s'io dritto estimo)
Quell' animal per più nostr' onta espressa
Ora in terra non sol ventura ottiene,
Ma in Ciel quando che sia salire ha spene.
E Dio il consente, ed al ben far gli è sprone
Questa ardita speranza, in cui si estolle;
Come il timor d' esser fra noi (cagione
Primiera e sola) dal mal fare il tolle.
Tal di se stolta e audace opinione
Trargli è mestieri e sbaldanzire il folle,
Sì ch' egli aver fra noi l' ultimo loco
Agli infami suoi falli estimi poco.
Questo mio primo e più diletto figlio
Lassù lasciato a far valer mia forza,
Da ch' io dato ebbi ad Eva il gran consiglio,
E spogliata ivi mia squammosa scorza,
Questo ad ogni nostr' arte diè di piglio;
Ma più gran possa là mia possa ammorza:
Puro ivi l' uom dietro all' usbergo stassi
D'Angiol celeste, che ne scorta i passi.
E perch'a voi più aperto sia lo scherno,
Che di noi tutti il verme vil si prende,
E perchè più frustrato omai l' Inferno
Non sia di prede, ch'egli immense attende,
Piacciavi udir da chi 'l notò l' interno
Stato dell' uom, che ancor beato il rende.
Quindi ogni gioja sua per noi si sterpa
Sì che a ciò nato in duolo e falli ei serpa.

IL PECCATO.

Vero è, pur troppo! ed in voce di pianto
Voi mi udrete frementi or la sua vita
Ritrarvi appieno, ancor felice, ahi quanto!
Eva sorge coll' Alba; e tosto invita
Dalle tepide foglie a sorger anco
Lui, che ad ogni sua impresa è socio e aita.
Queta la mente e riposato il fianco
Volgonsi entrambi al lucido Oriente,
E a quel Dio, che non mai vien loro manco,
Prosternandosi adoran caldamente:
Nè in lor (bontà d'Iddio soverchia udite)
Quel supplizio de' rei niun d'essi sente,
Quel rimorso, che addoppia le ferite.
Già perdonato è il loro fallo appieno;
Già, quasi pure, son lor preci udite.
Poscia con volto placido e sereno
A destare i lor figli ambo sen vanno,
Fraterna coppia a un solo strato in seno.
Caino e Abéle in dolci nodi stanno
Abbracciati giacendo in queto sonno,
Che li ristora del diurno affanno.
E sorti appena anch' essi all' alto Donno
Porgono accetti preghi; indi a lor opra
Ritornan baldi, e fan quant' ei più ponno,
Onde al padre la mensa ognor si copra.

CORO.

Oh rabbia! oh vista!
Dunque il sudore,
Con cui mercarsi
Donde sfamarsi

Gl' iniqui denno;
A lor nè il senno
Toglie, nè il core
D'orror contrista?

IL PECCATO.

Il giovinetto Abél sue pecorelle
Tragge fuor dell' ovile ai lieti paschi
Candide sì, ch' egli si specchia in elle;
Ma più adulto Cain suoi spirti maschi
Volge a lavoro più gravoso e duro;
La terra ei squarcia, ove il buon seme caschi
Fra rotte glebe, e poggi indi maturo:
Ed egli e Abéle con fraterna gara
Danno ai parenti il cibo e il latte puro.
Ma si ajutan l' un l' altro: Abél più cara
Tien la fraterna ampia dorata messe,
Caín più il gregge, che il terren ch' egli ara
Le bianchissime lane intanto tesse
La industre madre, ond' ei si vestan tutti,
Poichè le vesti han d' innocenza smesse.
Nell' innestare Adamo e potar frutti
Suoi dì consuma, e in rifiorir la vile
Alga, che ammanta i lor meschin ridutti.
Pur, così speso in opera servile
Intero il dì, non tornano dolenti
Alla sudata mensa lor sottile,
Ma ringraziando Iddio, di se contenti.

CORO.

Vil verme fetido,
Al sudor di tua fronte
Pasciti, pasciti;

E di tua colpa l' onte
Lava, se il puoi, così.

UNA VOCE DEL CORO.

Vita, or sì dispari
Dalla tua vita prima,
Traggi, e non mormori?
E lo cor non ti lima
Il tuo ben, che fuggì?

CORO.

Abbattuto avvilito scacciato
Dal ridente tuo bel Paradiso,
A cui fosti in mal punto creato,
Or non sei da' tuoi stenti conquiso?
E ancora il viso
Innalzando ringrazj quel Dio,
Ch' or ti è fabbro di un viver sì rio?

IL PECCATO.

Per ogni parte io dunque adito volli
Aprirmi ad essi: or tra i parenti e i figli;
Or tra i consorti; or tra i fraterni molli
Giovani petti scarsi di consigli;
Ma ognor la spada orribile rovente
D' Angiol celeste a me troncò gli artigli,
Sì che, al core afferrarmi di tal gente
Mai non potendo, testimone io stetti
Dei gaudj loro, io di furor fremente.
Dardi temprati in fuoco d' ira eletti
Or io scoccai d'Adamo in cor, perch' Eva
Sia da lui carca di oltraggiosi detti,
Come colei che il viver loro aggreva;
Ma invan miei dardi in lui: l'Angiol v'infonde
Pietà, che al perdonare il cuor solleva.

Or nel donnesco sen piaghe profonde
  Già stò per far, volgendo in odio l' onta
  Del proprio fallo, e a me già già risponde
Eva; quand'ecco a lei con destra pronta
  L'Angiol soccorre, e l'odio stempra, e cara
  Le fa di Adamo la virtù già conta.
Indarno in somma la bevanda amara
  Di Discordia lor mesco in guise mille;
  Ratto a tutte un potere alto ripara
D' amor vie più destando in lor faville.

CORO.

E perdente fia l'Inferno
  Contro al Cielo un'altra volta,
  Or che lite, in ver non molta,
  Chi dell' uom s' abbia il governo,
  Dà la palma al vincitor?
Poca gloria il vincer fora,
  Che per l' uom l'Inferno è fatto:
  Ma soffrire a nessun patto
  Non vogliam ch'ei lotti ancora;
  Saria troppo a noi disnór.

BELZEBU.

Possente Re del tenebroso Abisso,
  Poichè a consiglio i tuoi ministri or chiami,
  Certo udir tu l'ignudo vero brami;
  Ond' io dirtelo appieno ho core ho fisso.
Dacchè tu sotto le serpentee spoglie
  La debil donna al grave error traesti,
  Sgombrar sì tosto di lassù, mal festi;
  Tel provi il pianto, ch' or da noi sen coglie.
Vince, chi dura. A sottentrarti in terra

Se niun tra noi tu giudicavi degno,
Men ratto il piè ritorcere al tuo regno
Dovevi tu, se il mio parer non erra.
Ma e chi lasciavi a sostener tal pugna,
Che l' uom di colpa in colpa strascinasse?
Il sol Peccato; quasi ei sol bastasse,
Quando a lui nostra forza non si aggiugna.
Ben di Superbia egli a te nacque, e tutti
Ei chiude in se d' ogni mal opra i semi:
Ma quindi appunto i mezzi in lui fian scemi
Per far che l' uom pieno un delitto frutti.
O legione di Demonj in armi
Dovea dunque sgombrargli il varco a forza;
O mandar si dovea sott' altra scorza
Peste maggior con lusinghieri carmi.

CORO.

Ben dice il nostro
Gran Belzebù.
O forza vera,
O fraude intera
D' ogni alto mostro
Vittoria fu.
Ben dice il nostro
Gran Belzebù.

MAMMONA.

Perchè a vittoria = mandar tue squadre,
Se da meno sudore uguale gloria
Può ridondartene, = almo gran Padre?
Tiene una livida = gomma lo Inferno,
Al cui mostrarsi ognun di noi si abbrivida;
Di fera invidia = l' alito eterno.

Quella terribile, = che noi dal Cielo
Precipitò nel fuoco inestinguibile,
All' uom mortifera = porti il rio gelo.
Essa col placido = mentito aspetto
Gli farà il cor fin da radice fracido,
Essa iniquissimi = l'animo e il petto.

CORO.

Esci, esci Invidia pallida,
Dalla chiostra tua squallida.
Vanne del Cielo a scorno
Lassù il sereno giorno
Ad offuscar.

UNA VOCE DEL CORO.

Teco arreca gli orribili
Serpi tuoi gelidi,
Che coi lor sibili
Fan l'aure tremar.
L'irto tuo crine fasciane,
Lo sen riempine,
E alcuni lasciane
Tue vesti affibbiar.

CORO.

Esci, esci, Invidia pallida,
Dalla chiostra tua squallida:

ALTRA VOCE DEL CORO.

Con sua lurida teda
La Discordia preceda
I tuoi passi a rischiarar:
Rechi essa fiele e sangue,
Se mai tua rabbia langue,
Per poterti dissetar.

CORO.

Vanne del Cielo a scorno
Lassù il sereno giorno
Ad offuscar.

ALTRA VOCE DEL CORO.

Già il suo fiato gelato ammorbato
Da sua chiostra alla nostra ne mostra
Procedente l'alitar.
Ecco viene ; ecco viene ; ella tiene
Un serpente morente fra 'l dente,
Che il finisce di sbranar. (a)

ASTAROTTE.

Questa, sì questa, al di cui giunger farsi
Muto e tremante il gran Concilio veggo,
Questa in terra da noi debb'or mandarsi:
Che s'io nel libro del *Sarà* ben leggo,
Costei mai più dal fianco dell'uom torre
Non si vorrà, nè palma altra raccorre.
Più può sol'essa, che a migliaja accolte
Legioni vestite tutto ferro:
E in disgombrarne le tartaree volte,
Col crearla d'Inferno in terra sgherro,
Doppio guadagno fa la eterna notte,
E in un dell'uomo le speranze ha rotte.
Ma vuolsi aggiunger anco a lei la sorda
Figlia seconda del Re nostro, Morte,

(a) Silenzio universale. - S'inoltri lentamente l'Invidia, mentre tutti i Personaggi ed il Coro si tacciono.

Quella, che invan quì sta di prede ingorda,
Poichè il suo artiglio fia nell' uom sol forte,
Quella, che in terra ognora il crudo morso
Pascer sol debbe, e non lentar mai corso.
Dietro ai passi d' Invidia esca, ed accarni
Con sua gialla spolpata mano adunca
L'uom, che ancor non la vide, e il squatri e scarni.
La terra omai di messe tal si ingiunca;
Nè d' uman sangue la terra è satolla,
Se da radice pria svelta non crolla.

CORO.

Morte. Morte, a dischiuder le porte
Dell' Inferno doloroso
Vanne in terra, ed afferravi forte
Quel vermetto sì orgoglioso,
Che sua sorte = ancor tutta non sa.
Vanne, o Morte, = in terra va.

LA MORTE.

Chi mi chiama?
Dove sono?
Dove vò?
Chi tuonò?
Che farò?
Chi mi sfama?

CORO.

Morte, Morte, a dischiuder le porte
Dell' Inferno doloroso
Vanne, o Morte, in terra va.

LA MORTE.

Sì farà.
La mia falce,

La clessidra;
Ed ogn' Idra
Farò calce.
In terra vo. - (a)
Chi, chi tuonò?

LUCIFERO.

Figlia, quel che l' orecchia ora t' introna
Alto fragor, è del mio Popol grido,
A cui pur anco il mio voler consuona,
Ch' è di spiccarti dal paterno lido.
Va dunque in terra, ed a null' uom perdona;
Ma sempre arreca pria l'ultimo strido
Ai men rei, che con mano accenneratti
Questa, che fida norma ognor saratti.
Entrambe intanto lo squallor natio
Ammantate or di falso e blando aspetto:
Tu, dai serpenti, un giovenil tuo brio
Fingi, e in somma beltade un molle petto:
Tu, dalla falce, le ignude ossa e il rio
Tuo ceffo appiatta in matronale assetto;
Madre e figlia parrete Io voi da presso
Seguo lassù, col mio figliuolo, io stesso. -
Sì, Dei d' Inferno, a ritornar mi appresto
Anch' io lassù col figlio amato al fianco.
Non fia tra voi, chi a mia possanza infesto
Me tacci omai d' Imperator non franco
Mandar potrei tal, che al parlare è presto,
Ma che all'oprar saria presto assai manco.

(a) Qui si alza un grido universale, che interrompe il cantar della Morte.

Io vado, vinco, e riedo; al tornar poscia
Darò a chi 'l merta col disnór l'angoscia.

CORO.

Viva, viva il nostro Re.
In lui senno, in lui coraggio;
Del suo Popolo al vantaggio
Sempre sempre intento egli è.
Viva, viva il nostro Re.

UNA VOCE DEL CORO.

Duci, e Guerrieri,
Cherubin neri,
Tutti a far corte
Fin su le porte
Arroventate,
Su, tutti andate
Dietro al magnanimo
D'Inferno Re.

CORO.

Viva il magnanimo
D'Inferno Re.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Capanna d'Adamo.

ADAMO, EVA.

EVA.

Già d'occidente al balzo il sol si appressa,
Eppure ancor non tornano i diletti
Nostri due figli: or che mai fia?

ADAMO.

Deh, dolce
Amatissima mia consorte e suora,
Deh di ciò non turbarti. Anco più tardi
Già tornare altre volte li vedemmo.
La greggia nostra, il sai, mercè la tanta
Bontà d'Iddio si fa di giorno in giorno
Numerosa vieppiù, talchè omai solo
Non è bastante il giovinetto Abéle
A frenarla; onde spesso a Caín tocca
Di abbandonar la marra sua nel campo
Del sudor lungo, e andargli ravviando
I troppo baldi agnelli. Oggi ciò forse
Accadea: non fan quindi ancor ritorno.

EVA.

E ciò appunto contristami. È sì fievole

Di questo nostro Abéle ancor la tempra;
Ch'io sempre temo per lo strazio grande,
Ch'ei tutto giorno fa di se.

ADAMO.

Che vuoi?
Iddio Signor cel diede; Iddio Signore
Cel serberà. Debol non era ei forse
Anche Caino in sul fiorir suo primo?
Ed ei pur solo, senza fraterno ajuto,
La custodiva.

EVA.

È vero; ma di tanto
Era minor la greggia nostra allora.

ADAMO.

Ma in somma, poich'egli è voler sovrano,
Che in immenso propaghisi la nostra
Prosapia, or vuolsi, antivedendo, a tutti
Accertar l'esca con industre senno.

EVA.

Che mi rammenti, Adamo? ahi me infelice!
Cagione io son del faticoso ingrato
Travaglio lungo, onde a sussister hanno
I tuoi figli e nepoti! Io mai non porgo
Alla mia bocca il cibo a noi prodotto
Dalle dure fatiche di Caino,
Ch'io non ne pianga, ed in me non mi adiri.

ADAMO.

Parte di me più di me stesso cara,
Altro dolor che il tuo sai ch'io non provo.
Pel nostro amor ten prego; a questo amaro
Tosco non dare entro al tuo petto or loco.

Nulla fa invano Iddio. Se così è stato,
Esser così dovea Nulla a me duole
Il presente esser nostro. Ozio e diletto
Là nel terrestre Paradiso ameno
Troppo in ver ci assaliva. Or l'alta speme
Di rieder là, quando che sia, la speme
Di un Paradiso meritar con l'opre,
Che ai nostri orecchi balenava il tuono
Della voce d' Iddio, sprone a laudarlo,
Sprone al ben far ne sarà quella.

EVA.

Adamo,
Oh qual dolcezza ne' tuoi detti io scorgo,
Qual verità! la voce tua rischiara,
Amabil raggio, e acqueta ogni tempesta
Del mio cuore. Si affaccian molte nubi
A ingombrarmi la mente: un sol tuo sguardo,
In cui d'amore e d' innocente gioja
Scintilla il puro, ogni mio duol dilegua.
Se tu sapessi, con quanto piacere
Per te pei figli io m'affatichi ....

ADAMO.

Io scerno
Te dal non tuo fallir, Eva mia dolce,
Più che nol pensi assai Quel, che ci apponi
Candido latte alla frugale mensa,
Candido è men del tuo tenero cuore.
Io chiedo sempre una figliuola a Dio,
Che te somigli; onde altre figlie poscia
Nascan beando i pronipoti nostri,
Come tu fai beato me.

EVA.

La bramo
Io più di te: compagna a me di sesso,
„ Figlia negli anni, ed in amor sorella „
Sarammi, io spero: e l'indole sua mite
Pari fia (così prego) alla leggiadra
Indole amabil del mio Abéle.

ADAMO.

Ognora
Più per Abél che per Caino madre
Ti vai mostrando: or perchè fia?

EVA.

Tra queste
Mie braccia Abéle io l'ultimo portava;
Ei quindi in me più tenerezza desta,
Non già più amore. È ver, che s'io d'entrambi
Madre non fossi, un non so che in Abéle,
Di più innocente e docile, più forza
Fariami al cor, che il ruvido maschio aspro
Contegno di Caíno. Or dimmi; un certo
Non so qual tetro inesplicabil segno,
Come se fosse una nube di sangue,
Non ti sembr' egli pur tra ciglio e ciglio
Veder scolpito di Caino in fronte?

ADAMO.

Occhi ho di padre: in ambo un figlio scorgo:
Deh col mio sguardo omai tu pur li mira.
Col vivo esempio di virtude al bene
Indirizziamli noi Tardo al ben fare
Non fu Caín finora: il padre intanto
Veglia sovr'esso sempre. Eccolo, agli anni

Bollenti è giunto, ove, leon feroce,
Rugge indomito l'animo. Ben io,
Ben la rimembro l'inquieta fiamma,
Ch' entr' ogni vena allora mi scorrea:
Eppure allor tenea sovra il mio capo,
Ben altro padre, il Creator la mano:
Mia norma e fren l'Onnipossente allora.
Per quanto il può mia debolezza, in opra
Tutto porrò per trarlo al retto. Agguaglia
Fra lor tu intanto, come ognora il festi,
Ed i precetti ed i materni amplessi,
Quasi fosser sol uno. - Eccoli appunto.

SCENA II.

CAINO, ABÉLE, ADAMO, EVA.

EVA.

Oh figli miei! perchè indugiaste tanto?
Perchè tenerci in angoscia sì a lungo?

ABÉLE.

Madre amata, perdonaci; cagione
Di ciò son io.

CAINO.

Tu 'l vedi: in collo io porto
Quest'agnellina.

ABÉLE.

È la diletta mia.
Sempr' ella fugge: è vispa troppo: in una
Ripid' erta scoscesa oggi tant' oltre
Intricavasi, ch' ella nel burrone
Iva giù giù....

CAINO.

Sì, che a gran pena e rischio
Vi si potea per prenderla poi scendere.

ABÉLE.

Tu vi scendevi : io non l'osava.

CAINO.

È salva.

ABÉLE.

Ma in questa spalla è gravemente offesa,
Poverina ! e lamentasi . . . .

CAINO.

Più male
Hai tu di lei : via, non dolerti, o dolce
Abéle mio ; vuo' farle un caldo impiastro
D'erbe e di latte, e l'avrai sana tosto.
Ma poi di viminetti un guinzaglino
Ti tesserò, perchè tu ben l'affreni.
È petulante troppo : così sempre
L'avrai sott'occhio, e meglio l'altre tutte
Custodirai con tuo diletto.

ADAMO.

O figli,
In voi mi beo : l'udir quei puri accenti,
Fraterni tanto, immensa gioja spande
Nel mio paterno cuore. O tu, che tanta
Del tuo minor fratello cura prendi,
Benedetto sii tu! Così prendeva
Di te, quand'eri fanciullino, io cura.
Nei campi e boschi il tuo fratello, o Abéle;
È il tuo padre secondo.

ABÉLE.

E tale io 'l tengo:
E il sa ben egli. Ah se sapessi, o padre,
Quanta fatica egli ha per me, per questo
Lascivo gregge mio! mi scoppia il core
D'esser costretto a sturbarlo sì spesso.

CAINO.

Taci, via: che siam noi, se non sol uno?
Tu crescerai; s'imbrunerà il tuo mento;
S'inforzerà il tuo braccio; e allor nel duro
Campo a me pur soccorrerai; mentr' altri
Fratelli nostri (che assai ne speriamo,
Come il Padre ci disse) al gregge allora
Attenderanno.

EVA.

Adamo, ecco allestita
Già la cenetta nostra. Amati figli,
Via, venite; posatevi; sediamoci,
Tosto che il padre avrà d' Iddio nel nome
Benedetta quest' esca ch' ei ci dona.

ADAMO. (a)

Almo Padre celeste,
Che invisibil ci vedi,
Deh tua presenza a queste
Gioje nostre concedi.
Te, quando spunta il Sole,
Te, quando a mezzo è il corso,

(a) Adamo, siccome attor tragico, e non cantore, reciterà questi versi lirici con intonazione più pomposa degli altri, e cantilena lirica, senza pur cantare.

Te, quando il cela
Dell'alto monte il dorso;
Te sempre invoca e vuole
Chi un nulla fora senza tua tutela

TUTTI QUATTRO.

Almo Padre celeste,
Che invisibil ci vedi,
Deh tua presenza a queste
Gioje nostre concedi.

ADAMO.

Or sediamo, e pasciamoci, or che ognuno
Si è procacciato il vitto suo coll' opra.
Voi, giovinetti, al certo più che stanchi,
Sarete anco affamati. Ad essi pria
Dunque ministra, o Donna.

EVA.

Oggi v' ho fatto
Dolci miei figli, un ritondetto impasto
Di farina e di latte in su le vive
Brage indurato: eccoven parte: io spero,
V' abbia a piacer: gustatelo: e daravvi
Forza ben altra.

ABÉLE.

Oh buono! o madre mia,
Quant' è mai dolce e buono! e come ha nome
Io nol saprei: mai non cen desti.

CAINO.

Or tieni,
Fratellino; quest' altro anco tu mangia.

EVA.

No, no; che non è giusto: tu lavori
Più assai di lui; dei più gran parte averne

CAINO.

Più che in mangiarlo io stesso, assai più godo
Nel darlo a lui.

ABÉLE.

Tu sei pur buono. O madre,
Piglio, o non piglio? ei mel vuol dare; e tanto
Mi piace, e tanto . . . .

ADAMO.

Via, l'abbia Abelino:
E a te, figliuolo, in contraccambio voglio
Dar questa pera: ell' è di quelle appunto
Da me innestate: to', vedi bellezza!
La ti riempie ambe le mani quasi:
Mangiala tu per amor mio.

CAINO.

Che grato,
Che prezioso succo! ma vo' darne
Anco ad Abéle uno spicchietto.

EVA.

Oh mira
Ghiotterello! mai cosa ei non rifiuta.

ABÉLE.

Io? gli obbedisco in tutto, come a padre.

EVA.

Sei pur vezzoso.

ADAMO.

Benedetti entrambi!
Siete i nostri occhi voi; sarete i fidi
Bastoni un dì della nostra vecchiaja.

ABÉLE.

Ma che cosa è questa vostra vecchiaja,
Di cui sì spesso favellare io v'odo?

ADAMO.

Ah figlio! ell'è tutto il contrario, in tutto,
Di quello ch'or sei tu. Giorno per giorno
Alla tua forza, alla bellezza tua,
Alla statura, all'intelletto, al senno
Alcuna cosa sempre ti si accresce:
Così giorno per giorno alcuna cosa
Di queste tutte scemasi ed annullasi
Nei genitori tuoi.

ABÉLE.

Ma donde avviene?
Voi, che pur siete sì benigni, e tanto
Ci amate, voi pur crescere dovreste
In ogni cosa, e più di noi.

ADAMO.

Vedevi,
Abél, tu mai nello spuntar dell'alba,
Al primo uscir dalla capanna nostra,
Vedevi mai la rosa, pregna tutta
Di notturna benefica rugiada,
Star tumidetta aspettando che il Sole,
Almo apritor delle sue foglie, irraggi?

ABÉLE.

Oh questo sì vedeva io spesso; ed anzi
Anco osservava al ritornar la sera,
Che inaridita e mezz'arsa e inchinata
Ell'era, e mezza appena il giorno appresso,
E il terzo dì non v'era più.

ADAMO.

Vedesti,
Figlio mio, ciò che dopo alquanti Soli

Addiverrà del viver mio, di quello
Della tua madre . . . .

ABÉLE.

Oh cielo! e verrà giorno,
Ch'io cercherovvi, e che in nessuna parte
Non troverò i miei buoni genitori,
Mai più?

ADAMO.

Mi sforza al pianto, oimè, con questo
Suo innocente parlare. Ah che mai femmo,
Eva mia; che mai femmo?

CAINO.

Or di che piangi,
Padre amato?

ABÉLE.

E la madre anch'ella, oh Dio!
Si asconde il viso lagrimando. Ah forse
Coi miei detti vi spiacqui? or perdonatemi;
Più non sarò con domande importuno.

ADAMO. (a)

Di me non duolmi; io meritai pur peggio:
Questi innocenti dolgonmi. Deh quale
Immenso bene il mio fallir lor toglie! -

CAINO.

Taciamci, o Abéle Il genitor favella
Grave e pensoso con se stesso.

ADAMO.

O figli,
Già s'innoltra la notte; ite al riposo.
Vi benedice il padre: in Dio felici

(a) Da se.

Dormite voi. Su la nascente aurora
Io desterovvi dal fraterno strato.
Dormite or queti nel sonno profondo
Dell'amena innocenza.

ABÉLE.

Andiam; che omai
Dalla stanchezza io più non posso.

CAINO.

Andiamo.
Ma tu pur, madre, pria dei benedirci.

EVA.

Ed abbracciarvi, amati figli, a un tempo. (a)

SCENA III.

ADAMO, EVA.

ADAMO.

Eva, dimmi, co' figli mai parola
Facevi tu del mio perduto bene?

EVA.

Mai non la fei: tu l'inibisti: io tacqui.

ADAMO.

Ed io, mal cauto e da mia doglia vinto,
Io quasi or dianzi mi tradiva. Ah noto
Mai non sia lor tal fatto! io tema avrei,
Ch'essi perciò ci amasser meno. Or vieni;
Posiam noi pure. - Onnipossente padre,
Deh su noi l'occhio tuo sempremai vegli!

(a) Si ritirano i figli verso lo strato loro opposto a quello, che occuperanno poi Eva ed Adamo dopo le ultime parole dell'atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Notte. - Capanna d' Adamo.

LUCIFERO, IL PECCATO, L' INVIDIA, LA MORTE, DEMONJ.

ABÉLE, E CAINO, DORMIENTI. ADAMO, ED EVA, DORMIENTI.

LUCIFERO.

Dove son or quegli Angioli celesti
Sempre a scacciarci presti?

IL PECCATO.

Al tuo venir fors' essi spaventati
Diedero il dorso . . . .

LUCIFERO.

E fur ben consigliati.
Ma tosto, tosto, pria che d' altri armati
Traggan corso,
Che pong l nostro ardire un duro morso,
Facciasi l' alto effetto.

CORO DI DEMONJ.

Invidia, Morte all' uomo ogni diletto
Attoscate, troncate, sbarbate:
Ogni suo ben passato oggi si stempre;

E qual ci nasce, abbia onde pianger sempre.

CORO DI LUCIFERO, PECCATO, INVIDIA, E MORTE.

Sì, s'attoschi, si tronchi, si sbarbi
Ogni suo bene.

CORO DI DEMONJ.

Il fior d'Inferno viene
I caparbi
A disfar.
Sì, s'attoschi, si tronchi, si sbarbi
Ogni suo bene . . . .

LUCIFERO.

Senza tremar.

TUTTI.

Senza tremar.
Ogni, ogni bene,
Senza tremar.

L'INVIDIA.

Ecco mia preda, questi,
Che quì supino dorme.
Truci in volto ha le forme.
Vada, vada, e si annesti
Seco, ed al cor ben ben se gli avviticchj
Questa mia serpe, e gliel rosicchj a spicchj.

LA MORTE.

A me quest'altro piace,
Che al di lui fianco giace.
Piace a me la gioventù:
Segnare il vo'.
Dormi, dormi pur tu;
Doman tuo sangue tutto io mi berrò.

Sì, giovincel, da te
Principierà 'l mio esser, che non è.
Quanto ne piangerà
Quell' altra coppia, che sen dorme or là!

LUCIFERO.

Già già il sottile serpentel tuo livido
Sovra Caino = strisciasi,
E in mezzo al cor gli pianta il fero brivido.
Già d'Abéle il destino = irrevocabile
Sul di lui volto stampasi:
Niun può torlo a tua falce inesorabile.
Ben feste o Figlie, l'alto dover vostro:
Quel, che a far vi rimane, al fatto è poco.
Or visibili, or no, talor col nostro,
Talor col finto aspetto, in ogni loco,
Or da lunge, or da presso, omai si debbe
Sempre osservar da nui,
Se alcun di questi dui
Il suo calice amaro appien non bebbe.
Sgombriamo intanto: non è lunge il giorno;
Lasciam ch' entri la luce, ed esca il sonno.
Pria che in questi mortali occhi ritorno
Faccia dei sensi l'ozioso donno,
Per lo gran pianto saran consumati,
Sgombriamo, or sì; ma armati
Sempre aggiriamci a queste soglie intorno.

SCENA II. (a)

CAINO, E GLI ALTRI, DORMIENTI.

Che fu? che fu?.. Son io ben desto?.. Or donde,
Dond'è che il sonno anzi il venir dell'alba
Già mi abbandona? è notte ancora. Il sonno
Fors' io mercato col sudor diurno
Non mel sono abbastanza?.. Ecco questi altri
Dormir frattanto placidi. E che fanno,
Che fan costor poscia svegliati, e sorti
Dalle lor foglie morbide? Caíno,
Caíno fa; tutto Caíno: e il caro,
E l'occhio pur dei genitori, è Abéle.
Mi si vorria ciò ascondere, ma indarno.
Pur troppo io 'l veggo. A che più stai, Caino,
Fra questa a te nemica gente? - Oh Cielo!
Nemici a me il fratel, la madre, il padre? . . .
Son io ben desto? Or che diss'io? ... Ma quale
Gel, non sentito pria, mi assale il petto?
E come a un tempo in mezzo al gelo avvampo
Di subit' ira? Or che diss' io? ... Ben dissi:
Questo nido d' ingrati, io sì, per sempre,
Lasciarlo vo'. Saprò ben io con questo
Robusto braccio, da me solo, e vitto
Procacciarmi e quiete. Ah fra noi troppo
Fur disuguali i patti! or si ricompri
Col mio sudor mia libertade almen. -
Vieni, o tu, dura marra, a me ne vieni

(a) Spariti tutti i Demonj, Caíno destatosi balza dallo strato.

Compagna tu; fiera nessuna io temo
Di te munito: o marra, arme, e ricchezza,
E del retaggio mio paterno sola
Parte a me sii. Più starmi io quì non posso:
A viva forza una invisibil mano
Fuor mi strascina Vadasi Non posso
Veder più, no, costoro tutti immersi
Placidamente in usurpato sonno
Ch'io mai più non li vegga! mai, mai più.

SCENA III.

RIAPPARISCONO LUCIFERO, E L'INVIDIA.

LUCIFERO.

Sieguilo, sieguilo, troppo a lui manca
Dell'ira orribile, che il de' pur rodere;
Sieguilo, sieguilo; tutto lo abbranca.

L'INVIDIA

L'orme sue più non lascio:
Ma per noi la cerasta
Opra intanto, e gli guasta
Tutto in un fascio
Ed occhi, ed alma, e senno, e cuore, e mente.

LUCIFERO.

Sola tu dunque, or basta,
Presso colui: presso quest'altra gente
Quanto più posso intanto
Starò, di negra nube entro l'ammanto.

SCENA IV.

ADAMO, EVA, ABÉLE; LUCIFERO IN UNA NUBE.

ADAMO. (a)

Figli, su, su: dolci miei figli, assai
Al riposo donaste. È tempo, è tempo
Di render grazia, e cantar lodi a Dio,
Pria ch'all'opra torniate . .. Ma che veggio?
Sorto è Caino già? sollecito egli
Più che il padre? Fors'io più dell'usato
Indugiavami? eh no: comincia appena
Ora una dubbia luce a muover guerra
All'aer nero - Ove sei tu, Caino?
Caino, ove sei tu? - Nè pur sua marra
Ritrovo al loco consueto! all'opra
Ito egli già? ma senza Abéle? e pria
Ch'io l'abbracciassi, e lo benedicessi?
Parmi, ed è, cosa non possibil ... Eva,
Vieni; e tu pure a rintracciar Caino
Ajutami.

EVA.

Che fia! là più non giace
D'Abéle al fianco?

ADAMO.

No: nè, intorno intorno
Perch'io più volte ad alta voce il chiami,
Ei mi risponde.

EVA.

Ah mi spaventa questo.

(a) Sorgendo dallo strato.

Senza il fratel non suole egli mai passo
Muovere, e molto men pria che raggiorni.
Chi sa in qual ora uscisse? udiam, se Abéle
Nulla ne sa. Svegliati, o figlio; destati,
Che n' è ben tempo.

ABÉLE. (a)

Oh madre! ah tu mi salva;
Questa tua voce a un rio mostro m' invola:
Salvami, o madre, salvami.

EVA.

Che parli?
Che hai tu visto? che temi?

ADAMO.

Oh Dio! quest'alba
D' infausto giorno messaggera infausta
Sorger mi pare.

EVA.

Or ti rinfranca, o figlio:
Della tua madre tu stai fra le braccia.
Di che paventi? ansante....

ABÉLE.

Oh madre!... Appena
Ora, ed a stento, gli occhi mi si sgombrano
Da una nera caligine... Ritrovo
Or lena un poco.

ADAMO.

Onde mai tale e tanto
Affanno?...

(a) Balzato in piedi, corre fra le braccia della madre.

ABÉLE.

I sogni miei, che m' eran sempre
Piacevoli e dolcissimi, mi furo
Orrida angoscia in questa notte intera.
E appunto ora, quand' io della tua voce
Udendo il suono in piè balzava, appunto
Or mi parea di star là nella cupa
Grotta del fonte; e che, mentr' io nell'onde
Limpide e fredde, per trar di mie vene
Del Sol l'arsura, entrambe diguazzava
Le ignude braccia in giù spenzolato,
Di sotto l'acque a un tratto un mostro in su
Per pigliarmi scagliavasi; e all' indietro
Io supino cadea. Poi mi pareva
Veder fuggire il mio timido gregge,
Come inseguito; e d' un' ignota fiera,
Che lo si sbrana, gli urli, e de' miei fidi
Agnellini i più cari udiva i gemiti:
Ond' io, Caíno, a tutto andar, Caíno,
Gridava; ed ei non rispondeva. Ed io
Per dare ajuto al gregge mio correa,
E correa sempre più. Ma il mostro appena
Vedemi, lascia gli agnellini, e corre
A spalancata gola addosso a me
Con gli occhi come fiamma; ed è sei tanti
Del nostro maggior cane; e già mi addenta . . .
Oh Dio! qual gelo mi sentiva! Ed ecco
Odo la voce tua, madre; e mi trovo
Fra le tue braccia:

ADAMO.

E sorger non sentivi
Dal fianco tuo Caíno?

ABÉLE.

Io no. Ma forse
Non vi giace egli più là, dov' egli era,
Quand'ambo ci corcammo?

EVA.

Ecco del tutto
Sorta è l'aurora. Inchiniamoci all'alto
Onnipossente nostro Padre: ei solo
D' ogni mal nostro è sanator · sol egli
Sgombrar ci può d' ogni terrore i petti.

ADAMO.

Bramo adorar pur io, ma un non so quale
Ostacol sento a mie preci frapporsi,
E muto farmi. Eppur sa Dio, se in esso
Confido io sempre, e solo in esso! Or dimmi,
Eva, l'anima tua giace ella pure
In cotal torpidezza? ovver sol io
Assalito ne sono?

EVA.

Oh! mira: vedi
Nube là tutta negra, fuor che il lembo,
Ch' ell' ha come di sangue? una simile
Ne vidi io già, ma non terribil tanto,
Nel dì nell' ora che assalirmi venne
Quel maladetto ingannator serpente.
Ah noi miseri! oimè! qualche gran danno
Or ci sovrasta.

ABÉLE.

Oh spaventati or dunque
Siete pur voi dal sogno mio? Siam tutti
In tanta angoscia, e il fratel ci abbandona?

Volo in traccia di lui. Deh v' indugiate
A porger preghi a Dio, finchè, con esso
Io quì tornato, riuniti tutti
Compier possiamo il dover sacro. Io tosto
Lo troverò : certo è nel campo ; e forse
Di qualche ajuto or gli fa d' uopo. Un qualche
Tetro sogno lui forse anco strappava
Dall' inquieto strato.

ADAMO.

Chi sa ! forse
Ell' è così. Ma, sia che vuol, ben parli,
Figliuol mio ; non conviensi al dì dar capo
Senza aver tutti riuniti ad una
Voce invocato Iddio. Va, corri, e torna.

EVA.

Solo un istante, o figlio ; ch' io t'abbracci
Pria ben bene. Or va pure, e presto presto
Col fratel torna ; e digli, che noi stiamo
In un mortale affanno per lui solo.
Sii sollecito ; sai? - (a) Deh come ratto! . . .
Par ch'ali snelle al lieve piede impenni.

SCENA V.

ADAMO, EVA, POI LA VOCE D'IDDIO.

ADAMO.

Oimè! mal femmo di lasciar soletto
Andarne il garzoncello.

(a) All' uscir d'Abéle sparisce la nube, dentro la quale Lucifero stava.

EVA.

Ah sì . . .

ADAMO.

Ma come
Or ci penso io soltanto? Richiamarlo . . .
Ma lungi è troppo. E s'io il seguissi? . Oh cielo,
Te lascierei . . . Ma donde vien sì fera
Perturbazione insolita?

EVA.

Seguiamlo
Piuttosto entrambi.

ADAMO.

E che saria, se poscia
Per altra via fors' essi desser volta,
E noi qui non trovassero? nè loro
Ritrovassimo noi? tu 'l vedi; a doppia
Angoscia ci esporremmo. In Dio frattanto
Speriamo: in breve . . . .

EVA.

Ah ch'io nel cor mi sento
Inspiegabili moti: smisurata
Malinconía mi opprime: il pianto, or dianzi
Nell'abbracciare Abéle, mi s' apriva
Strada per gli occhi a forza: parea quasi
Ch' io l'abbracciassi per l' ultima volta.
E il terribil suo sogno! . . . Oh Dio se mai,
Dio permettente, una tal fiera .... Oh quanto,
Quanto mal festi di non ir tu stesso
Or di Caino in traccia!

ADAMO.

Amata donna,

Acqueta or l'alma un poco: ecco più forte
Già già mi sento in me. Dal fianco parmi,
Che un non so qual gravoso alito tetro
Mi si togliesse: il cor più non mi stringe
Quel rio fetore incognito; la mente
Più non mi offusca. Errai certo, e non poco,
Nell'inviar così soletto Abéle:
Io di Caino in traccia, irne sol io
Dovea: deh come smemorato io tanto
Era in tal punto? Al mio gridar mi avria
Caino udito, anco varcato ei fosse
Oltre la selva Oh Dio! ma che far debbo?
Irne? te lascio; attenderli? fors' essi
Non riedono. Atterriamci, Eva diletta,
Al Creatore: i preghi tuoi tu mesci
Tacitamente ai miei; finchè dall'alto
L'ajutatrice sua sonante voce
Senno ci arrechi.

EVA.

A lui, sì, prosterniamoci.

ADAMO. (a)

Padre e Signor, salvezza nostra e luce,
Tutto sai, tutto vedi,
Nè cosa avvien che il tuo voler non sia:
Se dunque falsa or credi
La cagion, che tai tenebre ne adduce,
Un soffio tuo la sforzi a sparir via:

(a) Qui pure, previa una breve armonia istrumentale, Adamo intuonerà questa preghiera con cantilena lirica.

Ma se infortunio vero a noi traluce,
Sommo Fattor, concedi,
Non di sottrarcen, che ogni mal mertiamo,
Ma di saper noi pria
Per qual di noi più paventar dobbiamo.

LA VOCE D'IDDIO (a)

Sorgi, Adamo: Non sono a me i tuoi preghi
Discari, no: ma irrevocabil legge
Vuol, che al destin ti pieghi,
Che i casi vostri imperioso regge. (b)

CORO D'ANGELI INVISIBILI.

Adamo, un uom tu sei:
Cede al destino ogni creata cosa;
E tu pur ceder dei.
Meglio in Dio, che in tutt'altro, il cor si posa.

UNA VOCE DEL CORO.

Nè arene il mar cotante,
Nè stelle ha il cielo, quante
Verran da voi le umane creature.
Vedrà coperto appieno
La Terra il suo gran seno
Di genti innumerabili future.

UN'ALTRA VOCE.

Ma, in un con lor creata,
Dei mali e beni loro
La somma immensa è dal destin librata.
Avverso, ei fia la cote,
A cui si aguzzi l'oro

(a) Precedono lampi e tuoni.
(b) Lampi e tuoni.

Della Virtù, che incontro a tutto puote:
Prospero, ei fia lo scoglio,
Contro il qual romper denno
Il lieve umano senno,
E il suo usato nocchier, l'umano orgoglio.

LA VOCE D'IDDIO. (a)

Qual ch'ei sia dunque, il destin vostro emana
D'alto consiglio eterno.
Volgi, volgi al superno
Facitor d'ogni cosa umile il ciglio:
E, rassegnato figlio,
Non muover mai la tua ragione insana
A investigar cagion celeste arcana. -

ADAMO.

Eva, adoriam, tremiamo; e, al pianger nati,
Piangiamo: altro non resta. Omai si sorga,
E d'Iddio, qual ch'ei sia, l'alto volere
In silenzio si aspetti. Abbiam (pur troppo)
Disobbedito a Dio solo una volta.
Ma i nostri figli abbandonare intanto
Noi non dobbiamo, ah no: ciò non comanda
Nè Dio mai, nè il destino. Andiam: si cerchi
Di lor per tutto: vieni; uniti poscia
Noi quattro in uno, aspetterem che tutti
Il rio destìno a un tratto ci percuota.

EVA.

Oh figli nostri! or dove siete? In traccia
D'essi andiam tosto. Ah quai terrori e quan[ti]
Al cor materno misero fan guerra!

(a) Precedono e sieguono lampi e tuoni.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Vasta Campagna.

ABÉLE, PRECEDUTO DA LUCIFERO INVISIBILE AD ESSO.

ABÉLE.

Ecco ch' io già del buon desío su l'orme
Tratto mi son fino al deserto piano;
E appena appena ancor la selva io veggo,
Che mi lasciai da tergo. Oh quante volte
Gridato ho già, Caìn, Caìno! ed egli
Di tempo in tempo mi va rispondendo,
Nè so di donde; e mai veder nol posso.
Or da un lato, or dall'altro, e innanzi spesso,
E talor dalle spalle averlo parmi;
Ma vie più sempre la voce allontanasi,
Quant' io m' inoltro più. - Cain, Caìno,
Fratel mio caro....

LUCIFERO. (a)

Oh! se' tu quivi, Abéle?

ABÉLE. (b)

Sì, son io: deh, ti mostra. - Or come mai

(a) Imitando la voce di Caino.
(b) Volgendosi verso la udita voce.

In così vasto e ignudo pian sua voce
Suonar mi puote, e ch' io nol vegga? Ah questa
Questa è per certo inconcepibil cosa.
Caín, Caíno; pregoti, a me vieni;
Stanco son io; deh vieni ... Ei più non s' ode.
Ma che fia mai? deh come solo io sono!
Come farò a tornarmene senz' esso?
Che dirà 'l padre? e il suo dolore? e quello
D' Eva infelice? e il mio dolore? io starmi
Senza Caíno? Un po' ripresa ho lena:
Vo' seguir oltre: addietro esser non puote.
Cain, Caíno, ove sei tu?

LUCIFERO.

Quà oltre.

ABÉLE.

Eccol di nuovo: oh come lungi ei suona!
Or m'avveggo: ei s' è tratto infin là, dove
Scorre profondo incassato il gran fiume,
Ch' io mai non vidi; ma cel disse il padre,
Ch' evvi là il fiume. Il troverò là dunque.
Veder nol posso, perchè la scoscesa
Ripa il nasconde: il troverò. Caino,
Io vengo, io vengo, aspettami. Là volo.

SCENA II.

L'INVIDIA, LA MORTE. (a)

LA MORTE.

Dove, dove mi trai
Trasmutata così?
Potrò uccidere omai?
Quando avrò preda? di'.

L' INVIDIA.

Seguirmi dei, tacerti, o dir ben poco,
E al mio inganno dar loco.
Madre or mi sei: sotto quel denso velo
Cela ben ben tuo ceffo:
E breve breve, ogniqualvolta io accenni,
Risponderai, ma con materno zelo.
Ben sai, ch' io non ti sbeffo:
Non mi guastar l' opra che a fare io venni.

LA MORTE.

Farò, dirò:
Ma nulla so,
Fuorchè falciar.
Dei tu in mio pro
Messe apprestar.

L' INVIDIA.

Vieni, in disparte tratti: ecco Caino.
Pria di mostrarci noi,
Udiam se ha cor ferino,
S' ei bevve appieno il fiel de' serpi suoi.

(a) Trasfigurate.

SCENA III.

CAINO. (a)

Che fai, Caino ? ove t'aggiri ? ... Io 'l piede
Per ritornar più volte ho già ritorto,
E vie più sempre una incognita forza
Tornami a spinger lungi dal paterno
Desiato ricetto. Insolita ira
Mi divora, mi strugge; e in chi sfogarla,
Non so. - Ma pur sul cuore a un tempo stesso
I flebili lamenti mi rimbombano
Dei Genitori miseri, che indarno
Or mi cercano al certo. E il dolce mio
Fratel d'amore ... Or di chi parlo ? ahi stolto,
Che pensi tu ? nel loro Abéle han tutto
I Genitori tuoi; sol esso basta,
E a' tuoi parenti, e a Dio: sì, il Creatore
Del solo Abéle i sacrificj a grado
Par, ch'ei si tenga - Ah di Caín non havvi
Chi cerchi, no, nè di Caín chi curi.
E sia pur ciò: nè di nessuno io curo. -
Ma donde il sai ? Che t' han mai detto o fatto,
Che di ciò ti convinca ? In piena pace,
Ier sera all'annottar, dopo la lieta
Cena, non eri benedetto il primo
Tu, Cain, dal tuo padre ? e quindi al fianco,
Anzi abbracciato strettamente al collo
Del tenero amorevole fratello,

(a) Entra di donde entrò Abéle, come s' egli fosse stato dietro.

Non ti addormivi tu beato? Or d'onde,
Come, perchè fra smanie orrende io sorsi;
E fuggitivo, sconoscente, errante,
Sordo a ragion, dal ver diviso (ahi lasso!)
Imperversando io vo? Su via, si vinca;
Sì, la malnata passion si vinca.
Torno a voi, già ritorno, o dolci, o amati
Miei Genitori, a voi, che al par d'Abéle
Mi amate, ah sì, più assai, che nol merto io. -
Ma che veggo? ben veggo? a me davanti
Si appresentan due umane creature?
E s'inoltrano? e vestono com' Eva!
Oh l'una il viso ha come Abél fiorito,
Ma più leggiadro ancora! altri v'ha dunque
Di nostra specie in terra? eppure il padre
Diceami ognor, che i soli eramo noi....

SCENA IV.

L'INVIDIA, CAINO, LA MORTE.

L' INVIDIA.

O giovine, che titubi, e consideri
Fra palpiti atrocissimi il gran fiedere,
Che addoppiano col brivido, ond'assideri,
Quegli aspidi, che avvinghianti com' edere;
Deh piacciati (se impavido desideri
A giubilo incessabile pur riedere)
Deh piacciati alle limpide acque intendere,
Che debbono lietissimo l'uom rendere.

CAINO.

Oh chi sei tu, che in così strani accenti

Mi favelli? Altri dunque, a noi non noti,
Uomini v' ha su questa terra? Ah trammi
Di dubbio tu: dimmi chi sei: ma adopra
Un favellar più alquanto al mio simile,
Sì ch' io più lieve intendati; ten prego.

L' INVIDIA.

D'Adamo il figlio al tuo parlar ravviso.
Non bastò dunque al padre tuo di farsi
Egli sbandir con sua vergogna tanta
Dal bel terrestre Paradiso, ov' io
Con infiniti altri mi albergo? a lui
No, non bastò ciò dunque? al proprio figlio
Ei volle inoltre ogni notizia torre
Di un tanto ben perduto, e torgli a un tempo
Al racquistarlo ogni possibil via?

CAINO.

Oh che mi narri? un Paradiso in terra
Evvi, e in bando mandatone fu Adamo?
Ed egli ad un suo figlio un ben sì immenso
Cela, e impedisce?

L' INVIDIA.

Ingiusto e duro padre,
Al proprio figlio invidia egli quel bene,
Ond' ei mostrossi indegno. Oltre alle rive
Là del gran fiume io stavami con questa
Dolce mia madre; ed io di là vedea
(Che il tutto vede e sa chi quivi alberga)
Te fuggiasco, lasciata la capanna
Del padre tuo, venirne errante.

CAINO.

Or come

Di me sai tutto, ed io? . . .

L' INVIDIA.

Pari non siamo.
A noi, beati abitator perenni
Di quella opposta spiaggia, il tutto è lieve:
Ivi lontana, o non saputa cosa,
O impossibile a noi, son nomi ignoti:
Ivi in gran copia siam fratelli e suore
E figli e padri, ivi ad ogni uom si aggiunge
Una, com' io, qual vedi Eva congiunta
Viver col padre tuo. - Pietà mi prese
Dell' ignoranza tua; quindi a incontrarti
Io fin quì m' inoltrai. Sol che ti attenti
Varcar le limpid' onde, a me tu pari
Tosto sei fatto: e là, s' ella a te piace,
Posseditor di questa mia beltade
Farti potrò; come pur teco ogni altro
Mio ben divider quivi mi fia dato,
Cui tanti aduna quel beato suolo.

CAINO.

Ma come mai quell' ottimo mio padre,
Che tanto ci ama, un tanto ben potea
Crudel celarci? In core alto contrasto
Provar mi fai col parlar tuo. Mi muove
La tua beltade assai, la lusinghiera
Speme di te, quel favellar tuo dolce,
Cui non udiva il pari io mai; mi muove
Tutto in te: ma poss' io pur fra gli stenti
Dell' incessante affaticarsi ingrato
Abbandonare i miei, per trarre io poscia,
Io fra delizie, in ozio agiata vita?

L' INVIDIA.

Ben pensi tu Servi su dunque, e pena,
E affaticati, e suda Altri frattanto
Pria di te quivi occuperà il tuo stato.

CAINO.

Altri? chi mai?

L' INVIDIA.

Cieco ben sei.

CAINO.

Ma forse
Rimane là loco sol uno?

L' INVIDIA.

A un solo
Figliuol d'Adamo il varco ivi è concesso:
Celato a te, ma non a tutti...

CAINO.

Oh quale,
Qual gel di nuovo entro mi scorre! orrendo
M'agita un dubbio....

L' INVIDIA.

È manifesta cosa,
Non dubbia omai: tuoi pensier tutti io scerno:
Adamo, sì, tutto al suo Abél svelava,
Quanto a te nascondea....

CAINO.

Che sento!...

L' INVIDIA.

E il loco
Per lui serba egli.

CAINO.

Oh rabbia! Or tutta appieno,

Tutta or si sgombra la caligin densa
Che le viste offuscavami : quel moto,
Che in me feroce incognito indistinto
All'aspetto talor , talvolta al nome
Solo d'Abéle , in tutto me sentiva;
Eccone il fonte.

L' INVIDIA.

Or tutto sai. Sol bada,
Che i passi tuoi non antivenga Abéle.
Giunto tu appena all'altra riva , incontro
A te farommi , e tua sarò : ma teco
Dato non m'è d'irne a tal varco : intanto
A confermarti in tuo proposto or bada,
Quant' io farò. - Madre , per dargli un lieve
Saggio di nostra avventurata gente,
Ch' oltre a quell'acque ei troverà , non fora,
Dimmi , opportuno un bel drappello eletto
Fargliene qui subitamente innanzi
Baldo apparir?

LA MORTE.

A senno tuo puoi farlo,
Amata figlia.

L' INVIDIA.

Or tu vedrai , Caino,
Popol leggiadro , e tra soavi note
Agili danze armoniche , onde ratto
Sarà il tuo core - Almi fratelli , a volo
Rapidi al par del mio pensier giungete (a)

(a) Percuote col piede la terra ; e tosto appariscono da ogni parte diversi Cori di Musici e Danzatori.

SCENA V.

LA MORTE, L'INVIDIA, CAINO,
CORO DI DANZATORI E DANZATRICI,
CORO DI CANTORI E CANTATRICI.

CORO. (a)

Chi la giojosa nostra
Terra abitar non puote,
Di lagrime le gote
E di sudor la fronte allagherà:
Ma chi nell'aurea chiostra
Pon le beate piante,
Ha scritta in adamante
L'intera eterna sua felicità.

CORO DESTRO.

In quest'orrido deserto
Qual fia mai l'uom sventurato,
Che a selvaggio vitto incerto
Dal destin fu condannato?

CORO SINISTRO.

Uomo! ah no; quel, che quì alberga,
Uom non è, come il siam noi:
Lo percosse orribil verga,
Che ha cangiato i Fati suoi.

CORO INTERO.

Ma chi non gustò del pomo,
Perderà il bell'esser d'uomo?

(a) Mentre il Coro musicale bipartitosi canta, dall'altro si intreeciano varie danze.

UNA VOCE DEL CORO. (a)

Nol perderà, no, no. -
Tu, che del rigido
Rotto divieto
Nulla pur sai,
Tu dei nel frigido
Bel fiume lieto
Tuffar tuo' guai:
Chè perder l'uom non può
Suo dritto mai.

CORO INTERO.

Nol perderà, no, no.

UNA VOCE DI DONNA, DAL CORO.

Vieni, o figliuol d'Adamo,
Là, dove in festa eterna
Uguale alla superna
Vita noi pur viviamo.
Nè il Sol tu splendere,
Qual colà splende,
Nè visto hai ascendere,
Qual colà scende,
Dolce manna dal Ciel:

UNA VOCE D'UOMO.

Nè il rio trascorrere
Candido latte,
Nè all'uom soccorrere

(a) Mentre canta alcuna voce del Coro, si sospendono le danze; tosto che il Coro intero ripiglia, ricominciansi.

L' elci e le fratte
Di purissimo miel

LE DUE VOCI D' UOMO E DONNA.

Vieni, o figliuol d'Adamo,
Là, dove in festa eterna
Uguale alla superna
Vita noi pur viviamo.

CORO INTERO.

Vieni, o figliuol d'Adamo,
Là dove noi viviamo.
Affrettati, su su:
Che quanto tardi più,
Tanto più lieve può
Altri preceder te.
Se il bene sai quant' è,
Nol perderai, no, no. (a)

SCENA VI.

LA MORTE, CAINO, L' INVIDIA.

L' INVIDIA.

Destati omai dal tuo stupor, Caino.
Vedesti, udisti: a me non resta or altro
Che darti, in pegno di mia fe, mia destra.
Prendila, prendi. (b)

(a) Più volte questo verso. - Al cessar del Coro spariscono i Danzatori e Cantori.

(b) Nel toccargli la mano sparisce con la Madre.

SCENA VII.

CAINO.

Or, deh, trattienti ... - Oh quale
Brivido fiero al cor m'è corso! il sangue
Gelido par quivi stagnarsi .... Oh quale
Tosto sottentra orribil vampa! io corro
Su i passi tuoi, pria che il fellon d'Abéle
Non mi preceda là.

SCENA VIII.

CAINO, ED ABÉLE. (a)

ABÉLE.

Caín! che veggio?

CAINO. (b)

Ah traditor, di là tu vieni? io tosto
Ten punirò.

ABÉLE. (c)

Madre, soccorso, aíta.

CAINO. (d)

Fuggi pur tu, raggiungerotti io ratto.

(a) Che torna di verso il fiume.
(b) Gli corre incontro con la marra.
(c) Fuggendo indietro.
(d) Inseguendolo si trae dalla vista.

ATTO QUINTO. (a)

SCENA PRIMA.

CAINO, ABÉLE.

CAINO. (b)

Vieni, fellone, vieni.

ABÉLE.

Oh fratel mio,
Pietà! che feci?....

CAINO.

Vieni: assai quì lungi
Dal desiato fiume spirerai
Il tuo vitale ultimo spirto.

ABÉLE.

Ah m'odi:
Deh, fratello, mi ascolta.

CAINO.

No, quel bene,
Che a me spettava, e ch'io non ebbi, no,
Nè tu pur te lo avrai. Perfido, mira,

(a) Tra il quarto e il quinto non avrà luogo altro che una breve sinfonia, finchè Caino riconduca il raggiunto fratello. La Scena è la stessa.

(b) Strascinandolo per le chiome.

Mirati intorno; il rio deserto è questo
Donde fuggivi, e dove me lasciavi:
Non vedran, no, gli ultimi sguardi tuoi
Quell'onda, no, che in tuo sleal pensiero
Già varcata tenevi: in questa arena,
Estinto quì, tu giacerai.

ABÉLE.

Ma, oh Dio!
Perchè ciò mai? spiegami almen tuoi detti:
Io non t'intendo: spiegati, e m'ascolta;
Di me tu poscia a voglia tua fa strazio.
Ma pria m'ascolta, deh!

CAINO.

Favella.

ABÉLE.

Dimmi,
In che ti offesi?... Oimè! ma come io posso
Parlare a te, finchè sì torvo e fero
Sovra me stai? gonfio le nari e il collo,
Fiamma e sangue gli sguardi, il labro, il volto
Livido tutto; e il tremito, che t'agita
E le ginocchia e le braccia e la testa! -
Pietà, fratello: un po' t'acqueta: allenta
Dalle tue mani or le mie chiome alquanto,
Sì ch'io respiri.

CAINO.

Abéle, io mai creduto
Non ti avrei traditore.

ABÉLE.

Ed io nol sono;
E lo sa il padre, e il sai tu pure.

CAINO.

Il padre !
Nol mi nomar : padre d'entrambi al pari,
E giusto io 'l tenni ; e m'ingannò.

ABÉLE.

Che parli ?
Puoi dubitar dell'amor suo ? tu appena
Da noi stamane dileguato t'eri ,
Ch'ansio per te , di mortal doglia pregno,
Il padre tosto dietro all'orme tue
Inviavami . . . .

CAINO.

Il so . perfidi ; e prova
Orribil m'era , e indubitabil questa
Del mal fratello e del più iniquo padre.
Tutto so ; cadde il velo : appien l'arcano
V'ha chi svellommi : in mio pensier son fermo,
Ch'esser non debbi a costo mio tu mai
Felice no.

ABÉLE.

Te , per quel Dio , ch'entrambi
Ci creò , ci mantenne , io te scongiuro;
Fa ch'io t'intenda : in che mancai? che arcano
Ti fu svelato ? oh Dio ! sovra il mio volto,
Negli occhi miei , ne' detti , nel contegno
Non ti si affaccia or l'innocenza mia?
Io felice a tuo costo ? esser felice
Può Abéle mai , se tu nol sei ? Deh visto
Mi avessi tu , quand'io stamane al fianco
Non ti trovai destandomi ! oh qual pianto
Io ne faceva , e i genitori ! Intero

Quindi il dì tutto ho consumato indarno
Affannoso cercandoti e chiamandoti,
Nè ti trovando mai ; bench' io tua voce
Di tempo in tempo mi sentissi innanzi,
Che rispondea lontana : ed io più sempre
Mi venía dilungando seguitandoti
Fin là sul fiume ; oltre le cui largh' onde
Tremai che tu, qual nuotator robusto,
Varcato fossi . . . .

CAINO.

E di quel fiume ardisci
Tu, temerario, a me muover parola?
Tremasti, il credo, che, varcatol' io,
Tolta fosse in eterno a te la speme
Di mai varcarlo tu. Col vero il falso
Mescere anch' osi ? e che di là mia voce
Ti rispondesse, assévri ? Ma omai giunto
È il fin d' ogni arte iniqua : invan miei paesi
Antivenir quivi tentasti : in tempo
Ti soprarrivo, il vedi : or non che il fiume,
Del Ciel pur l'aure non vedrai più mai.
Ch' io t' annichili ; prostrati.

ABÉLE.

La marra
Trattieni ; deh non mi percuoter : vedi,
Io mi ti prostro, e tue ginocchia abbraccio.
Deh la marra trattieni. Odimi : il suono
Di questa voce mia colà pe' campi
Tante volte acquetavati, quand' eri
Or con le dure zolle, or con le agnelle
Forte adirato, ma non mai quant' ora.

Fratello del cor mio....

CAINO.

Più nol ti sono.

ABÉLE.

Ma tel son io pur sempre: e il sei tu pure:
Confido in te, sono innocente: io 'l giuro
Pe' genitori entrambi; io mai non seppi,
Nulla mai, di quel fiume; e nulla intendo
Or delle accuse tue.

CAINO.

Malizia tanta,
Doppiezza tanta in sì recente etade?
Ah di più rabbia il finger tuo m'infiamma;
Vil mentitore....

ABÉLE.

Il tuo Abél, mentitore?

CAINO.

Muori.

ABÉLE.

Abbracciami pria.

CAINO.

Ti abborro.

ABÉLE.

Ed io
T'amo ancora. Percuotimi, se il vuoi;
Io non resisto, vedi; ma nol merto.

CAINO.

- Eppur, quel pianto suo, quel giovenile
Suo candor, che par vero, e il dolce usato
Suon di sua voce a me fa forza: il braccio
Cademi, e l'ira. - Ma il mio ben per sempre

Stolta pietade or mel torria? . . . Me lasso!
Che risolvo? che fo?

ABÉLE.

Fra te che parli?
A me ti volgi: mirami: tu indarno
Ora il viso mi ascondi: infra le atroci
Orride smanie tue, sì, balenommi
Dall' umido tuo ciglio un breve raggio
D' amor fraterno e di pietà. Ti prenda
Deh pietà, sì, della mia giovinezza,
E di te stesso. Oh! credi tu, che Iddio
Poscia mai più nè i preghi tuoi nè i doni
Gradir vorrà, se del fraterno sangue
Tinto ei ti vede? E la misera nostra
Ottima madre, che d' entrambi i figli
Orba così faresti, perchè al certo,
Ucciso me, non ardiresti ad essa
Innanzi mai, mai più, venirle. Ah pensa
Qual senza noi vivria quella infelice:
Pensa . . . .

CAINO.

Ah Fratello! il cor mi squarci a brani:
Sorgi omai, sorgi: io ti perdono: questo
Abbraccio . . . Ma che fo? che dissi? Iniquo,
Prestigio sono i pianti tuoi: non dubbio
È il tradimento tuo; perdon non merti;
Nè ti perdono io, no.

ABÉLE.

Che veggo? or crudo
Già più di pria ritorni?

CAINO.

Io, sì, ritorno
Qual teco deggio. Or sia che vuol; quel bene
„ Si nieghi a me, pur che a costui si nieghi.„-
Non più perdon, pietà non più; non havvi
Più nè fratel nè genitor nè madre.
Già d'atro sangue l' occhio mi si offusca:
Un mostro io scorgo ai piedi miei. Via, muori.
Chi mi rattiene? .... Chi mi spinge il braccio?...
Qual voce tuona?

ABÉLE.

Iddio ci vede.

CAINO.

Iddio?
Parvemi udirlo: ed or vederlo parmi
Perseguirmi terribile: già in alto
Veggo piombante sul mio capo reo
Questa mia stessa insanguinata marra.

ABÉLE.

È fuor di senno, affatto. Oh vista! Io tremo...
Da capo a piè...

CAINO.

Prendi tu, Abéle, prendi
Tu questa marra, e ad ambe man percuoti
Sovra il mio capo tu. Che tardi? or mira,
Niuna difesa io fo: ratto mi uccidi:
Uccidi me; dal mio furor che riede
In altra guisa non puoi tu sottrarti:
Te ne scongiuro; affrettati.

ABÉLE.

Che ascolto?

Ch'io te percuota? e perchè mai, s'io t'amo
Pur come pria? Deh calmati: rientra
In te, rientra: andianne uniti al padre:
Egli t'attende....

CAINO.

Il padre? al padre andarne
Io tecò? or sì t'intendo: appien tradito
Ti sei tu stesso. Al sol suo nome in petto
Tutto, e più fero, il mio furor rinasce.
Muori una volta, muori. (a)

ABÉLE.

Oime!... mi sento
Mancare.... Oh madre mia!....

CAINO.

Che feci! il sangue
Mi zampillò sul volto! ei cade; ei sviene....
Ahi vista! ..Ove mi ascondo?.. Oh ciel che feci!
Empia marra, per sempre in bando vanne
Dalla mia man, dagli occhi miei ...Che ascolto?
Oimè! già già la rimbombante voce
D'Iddio mi chiama.... Ove fuggir? là rugge
L'ira atroce del padre.... Quà i singulti
Del fratel moribondo.... Ove celarmi?
Fuggasi. (b)

(a) Lo ferisce.
(b) Fugge.

SCENA II.

ABÉLE (a), POI ADAMO.

ABÉLE.

Ahi fera doglia! ... Oh come scorre
Il mio sangue! ...

ADAMO. (b)

Già omai verso l'occaso
Rapido inchina il Sole, ed io per anco
Pur non li trovo! Abbiamo intero il giorno
Eva ed io consumato in rintracciarli,
E nulla n'è. . . Ma questa, ecco sì, questa
L'orma è d'Abéle: seguasi. (c)

ABÉLE.

Oimè misero! ....
Chi mi soccorre? ... Oh madre mia! ...

ADAMO.

Che sento!
Singhiozzi umani! ... e par pianto di Abéle ....
Oh ciel! che veggo io là? di sangue un rivo? ...
E un corpo, oimè, più oltre giace? ... Abéle?
O figlio mio tu qui? ... Sovra il tuo corpo
Ch'io spiri almen l'ultimo fiato!

ABÉLE.

Oh voce! ...
Parmi del padre ... Oh sei tu desso? ... il mio
Occhio si appanna, e mal discerno ... Ah dimmi,

(a) Moriente.
(b) Di verso la selva.
(c) S'inoltra.

Ancor vedrò . . . la . . . dolce madre ? . . .

ADAMO.

Oh figlio !...

Oh giorno!..Oh vista! .Oh qual profonda e vasta
Piaga spaccò quest' innocente capo !
Ah rimedio non havvi. Ma un tal colpo
Chi dietti, o figlio ? e qual fu l'arme ? ... Oh cielo !
Vegg' io, ben veggio di Caìn la marra
Là giacer sanguinosa ? . . Oh duolo ! Oh rabbia !
E fia possibil ciò ? Caìn ti uccise ?
Il fratello, il fratello ! . . . Armarmi io stesso,
Io stesso vo' dell' arme tua, trovarti,
E trucidarti di mia mano. O giusto
Onnipossente Iddio, tu un tal misfatto
Vedesti, e il soffri ? e l' uccisor respira ?
Dove, dov' è l' infame ? E tu non festi,
Sommo Iddio, sotto i piè di cotal mostro
Spalancarsi in voragine tremenda
La dura terra ad ingojarlo ? Ah dunque,
Ah sì, tu vuoi che per mia man punito
Sia quel delitto inemendabil : dunque
Di quel fellon le sanguinose tracce
Tu vuoi ch' io segua : eccole appunto : avrai,
Empio Caìn, da me la morte . . . Oh Dio !
Ma questo io lascio ancor spirante . . .

ABÉLE.

Oh padre, ...

Riedi a me, riedi ... Se il potrò, ... dirotti ....

ADAMO.

Figlio, ma come a te Caino ? ...

ABÉLE.

Egli .... era ...
Fuor di se: ... non era egli ... Anch'ei t'è figlio...
Perdonagli, ... com'io ....

ADAMO.

Tu mi sei figlio,
Tu solo. Oh sensi! Oh pietà vera! Oh Abéle!
Imagin mia, mio tutto .... Or come mai
Potea quel crudo? ....

ABÉLE.

Padre ah .... dimmi .... il vero;
Disegnavi tu mai .... torre .... a Caíno ....
E dare .. a me, ... qualche gran ben, .. che stesse
Oltre ... il fiume? ...

ADAMO.

Oh che dici? un figlio solo
Teneva io sempre in ambi voi.

ABÉLE.

Dunqu'era ....
Ingannato Cain; .... che ciò ... più volte ....
Pien di furor .... diceami .... Fu questa ...
La cagion sola: ... Un fier ... contrasto lungo ..
Ebbe in se stesso ... pria; ma .. poscia ... vinto
Mi percosse .. e fuggíssi... - Omai ... mi manca,
Padre, ... la lena ... Abbracciami ...

ADAMO.

Egli muore ...
Oh Dio! Cessò. - Misero padre! Oh come
Quell'estremo singulto a un tempo tronca
Gli ha la voce e la vita! - Eccoti dunque,
Fera Morte terribile, che figlia

Sei del trasgresso mio! Spietata Morte,
A' colpi tuoi dovea soggiacer primo
Un innocente giovinetto mai?
Me, me ferire, e me primier, me solo
Dovevi tu ... - Che fo senza i miei figli? . .
E quest'amato estinto corpo ad Eva
Come il potrò nasconder io? Tacerlo! . . .
Invano: eppur come gliel narro? E dove,
Dove riporre il caro Abéle! Oh Dio!
Come da lui staccarmi? - Ma che miro?
Venir ver me con gli stanchi suoi passi
Eva da lungi! ah d'aspettarmi pure
Oltre la selva ella promise .... Ahi lasso! -
Ma s'incontri, e rattengasi; a tal vista
Morte assalirla a un tratto puote .... Io tremo.
Ah già veduto ell' hammi, e più si affretta . . .

SCENA ULTIMA.

EVA, E ADAMO. (a)

ADAMO.

Perchè venisti, o Donna? or non ti lice
Quì più inoltrarti: riedi; ah tosto riedi
Alla capanna nostra; ivi tra breve
Raggiungerotti.

EVA.

Oh ciel! che veggo? in volto
Qual ti sta nuovo orribil turbamento?
Ritrovati non gli hai?

(a) Che corre ad incontrarla.

ADAMO.

No: ma ben presto ...
Deh torna tu su l'orme tue frattanto ...

EVA.

Ch' io ti lasci? ... E i miei figli ove son dunque?
Ma che miro? macchiata è la tua veste
Di fresco sangue? e n' hai le man pur tinte?
Oimè! che fu dolce mio Adamo? eppure
Piaga non hai nel corpo tuo ... Ma quale,
Qual veggo io là sangue sul suolo? e presso
Starvi la marra di Caino? ... e quella
Anco è di sangue intrisa?... Ah lascia; io voglio,
Voglio inoltrarmi io là: veder ...

ADAMO.

No; pregoti ...

EVA.

Invano ...

ADAMO.

Eva t'arresta: a patto niuno
Inoltrar non ti lascio.

EVA. (a)

Ma dagli occhi
A te, malgrado tuo, prorompe un fiume
Di lagrime! ... Vederne, ad ogni costo,
Vo' la cagione ... Ah ben vid' io; ... là giace
Il mio Abéle ... me misera! ... La marra ...
Il sangue ... Intendo ...

ADAMO.

Ah! non abbiam più figli.

(a) Alquanto più inoltrandosi a forza.

EVA.

Abél, mia vita... Il rattenermi è vano,
È vano omai... Ch'io ancor ti abbracci, Abéle.

ADAMO.

Rattenerla è impossibile: al materno
Dolore immenso un qualche sfogo...

EVA.

Adamo,
E l'uccisor Dio nol puniva?

ADAMO.

Indarno,
Empio Cain, fuggisti, e da me indarno
Ti celerai. Percuoterà il tuo orecchio
(Sii pur da me quanto più il puoi tu lungi)
Di mie minacce il rimbombar tremendo,
E farà il cor tremarti.

EVA.

Abéle, Abéle...
Ah più non m'ode... - Un traditor, tel dissi,
Un traditor tra ciglio e ciglio ognora
Io vedeva in Caino.

ADAMO.

In terra mai
Non troverà quel traditor nè pace
Nè sicurtà nè asilo. - Or maladetto
Sii tu, Cain, da Dio, come dal padre.
Tremante sempre, infra caverne, a guisa
D'irsuta belva, asconditi: di vili
Amare e poche ghiande abbiti incerto
Stentato vitto; e il rio ti mesca fiele:
Crudi rimorsi il cor ti strazin sempre:

Siati il Sole odíoso ; orride larve
La spaventevol notte ti appresenti.
Così strascina i tuoi giorni infelici
In lunga morte. - Onnipossente Iddio,
Tu, s' egli è giusto l' imprecar ch' io feci,
Tu l'avvalora coll' eterno assenso!

LA VOCE D' IDDIO. (a)

Uom, lasciato a te stesso, ecco qual seí. -
Ma bevuto ha la terra il sangue primo:
E udito ha il Cielo i vostri giusti oméi:
Cain fia tratto d' ogni orrore all' imo,
Feroce esemplo spaventoso ai rei. -
Sfogato il pianto, dal terrestre limo
Voi gli occhi ergete al Creator, che vuole
Novella darvi e più felice prole.

EVA.

Onnipotente Iddio, rendimi Abéle,
Rendimi Abéle . . .

ADAMO.

Donna, il pianger lice,
Non il dolersi. Iddio parlò : si adori.

EVA.

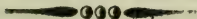
Taccio, e l'adoro in sul mio Abél prostrata. (b)

(a) Preceduta e seguita da lampi e tuoni.

(b) Cadono entrambi prostrati col volto, su la terra Adamo, Eva sul morto figlio.

FILIPPO

TRAGEDIA.

ARGOMENTO.

Nulla non v' è nella Storia, che sia più variamente narrato di ciò, che riguarda il carattere di Filippo II. Re delle Spagne, e le vicende del Principe Carlo sventurato figlio di lui. Fra le varie tradizioni l' Autore di questa Tragedia si è appigliato a dipinger Filippo, qual pur non pochi Scrittori lo dissero, sospettoso, feroce, sanguinario, in una parola il Tiberio delle Spagne. Quanto a Carlo poi, del quale gli Storici pressochè tutti dicono assai poco bene, egli si è creduto in necessità di prestargli qualità e virtù molte, che non aveva: gli ha però lasciati anche alcuni difetti, e alcune colpe, che gli si attribuiscono comunemente: quella di favorire i popoli de' Paesi Bassi ribelli a suo Padre; e l' altra di essere innamorato della terza moglie di lui, Elisabetta, ossia Isabella di Francia figlia di Enrico II., la quale realmente era stata promessa da prima a Carlo, e fu poscia sposata da Filippo. Così pure il poeta ha creduto di poter adottare la opinione di alcuni, che Carlo fosse fatto morir da suo Padre; e di suo pieno arbitrio ha fatto morire contemporaneamente Isabella, la quale è certo, che sopravvisse più mesi, e morì poi, almeno dai più si crede, di morte naturale.

PERSONAGGI.

FILIPPO.

ISABELLA.

CARLO.

GOMEZ.

PEREZ.

LEONARDO.

CONSIGLIERI.

GUARDIE.

Scena, la Reggia in Madrid.

FILIPPO
TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ISABELLA.

Desio, timor, dubbia ed iniqua speme,
Fuor del mio petto omai. - Consorte infida
Io di Filippo, di Filippo il figlio
Oso amar, io?... Ma chi 'l vede, e non l'ama?
Ardito umano cor, nobil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
Bellissim' alma; ah perchè tal ti fero
Natura e il Cielo?... Oimè, che dico? imprendo
Così a strapparmi la sua dolce immago
Dal cor profondo? Oh se palese mai
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh s' egli
Ne sospettasse! Mesta ognor mi vede....
Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto
Fuggir mi vede; e sa che in bando è posta
Da ispana reggia ogni letizia. In core
Chi legger puommi? Ah nol sapessi io, come

Altri nol sa! così ingannar potessi,
Sfuggir così me stessa, come altrui! ...
Misera me! sollievo a me non resta
Altro, che il pianto; ed il pianto è delitto.
Ma riportare alle più interne stanze
Vo' il dolor mio; più libera ... Che veggio?
Carlo? Ah si sfugga: ogni mio detto o sguard
Tradir potriami: oh ciel! sfuggasi.

SCENA II.

CARLO, ISABELLA.

CARLO.

Oh vista!
Regina, e che? tu pure a me t' involi?
Sfuggi tu pure un infelice oppresso?

ISABELLA.

Prence ...

CARLO.

Nemica la paterna corte
Mi è tutta, il so; l'odio, il livor, la vile
E mal celata invidia in ogni volto,
Qual maraviglia fia, se impressa io leggo,
Io mal gradito al mio padre e signore?
Ma tu non usa a incrudelir, tu nata
Sotto men duro cielo, e non per anche
Corrotta il core infra quest' aure inique,
Sotto sì dolce maestoso aspetto
Crederò, che nemica anima alberghi
Tu di pietade?

ISABELLA.

Il sai, qual vita io tragga
In queste soglie: di una corte austera
Gli usi, per me novelli, ancor di mente
Tratto non m' hanno appien quel dolce primo
Amor del suol natìo, che in noi può tanto.
So le tue pene, e i non mertati oltraggi,
Che tu sopporti; e duolmene...

CARLO.

Ten duole?
Oh gioia! Or ecco, ogni mia cura asperge
Di dolce obblio tal detto. E il dolor tuo
Divido io pure; e i miei tormenti io spesso
Lascio in disparte; e di tua dura sorte
Piango; e vorrei...

ISABELLA.

Men dura sorte avrommi,
Spero, dal tempo: i mali miei non sono
Da pareggiarsi a' tuoi; dolor sì caldo
Dunque non n'abbi.

CARLO.

In me pietà ti offende,
Quando la tua mi è vita?

ISABELLA.

In pregio hai troppo
La mia pietà.

CARLO.

Troppo? ah che dici? E quale,
Qual havvi affetto, che pareggi, o vinca
Quel dolce fremer di pietà, che ogni alto
Cor prova in se? che a vendicar gli oltraggi

Val di fortuna ; e più nomar non lascia
Infelici color, che al comun duolo
Porgon sollievo di comune pianto?

ISABELLA.

Che parli?... io, sì, pietà di te... Ma... oh cielo!..
Certo madrigna io non ti son : se osassi
Per l' innocente figlio al padre irato
Parlar, vedresti...

CARLO.

E chi tant' osa? E s'anco
Pur tu l' osassi, a te sconviensi. Oh dura
Necessità!... d' ogni sventura mia
Cagion sei tu, benchè innocente, sola:
Eppur tu nulla a favor mio...

ISABELLA.

Cagione
Io delle angosce tue?

CARLO.

Sì : le mie angosce
Principio han tutte dal funesto giorno,
Che sposa in un data mi fosti e tolta.

ISABELLA.

Deh che rimembri?... Passeggera troppo
Fu quella speme.

CARLO.

In me cogli anni crebbe
Parte miglior di me : nudriala il padre;
Quel padre sì, cui piacque romper poscia
Nodi solenni...

ISABELLA.

E che?...

CARLO.

Suddito, e figlio
Di assoluto signor soffersi, tacqui,
Piansi, ma in core; al mio voler fu legge
Il suo volere: ei ti fu sposo: e quanto
Io del tacer, dell'obbedir fremessi,
Chi 'l può saper, com'io? Di tal virtude
(E virtude era, e più che umano sforzo)
Altero in cor men giva, e tristo a un tempo.
Innanzi agli occhi ogni dover mio grave
Stavami sempre, e s'io pur del pensiero
Fossi reo, sallo il ciel, che tutti vede
I più interni pensieri. In pianto i giorni,
Le lunghe notti in pianto io trapassava.
Che pro? l'odio di me nel cor del padre,
Quanto il dolore entro al mio cor, crescea.

ISABELLA.

L'odio non cape in cor di padre, il credi,
Ma il sospetto bensì. L'aulica turba,
Che t'odia, e del tuo spregio più si adira,
Quanto più il merta, entro al paterno seno
Forse versò il sospetto...

CARLO.

Ah tu non sai,
Qual padre io m'abbia, e voglia il ciel, che sem-
Lo ignori tu! gli avvolgimenti infami (pre
D'empia corte non sai; nè dritto cuore
Creder li può, non che pensarli. Crudo,
Più d'ogni crudo che d'intorno egli abbia,
Filippo è quei che m'odia; egli dà norma
Alla servil sua turba; ei d'esser padre,

Se pur il sa, si adira. Io d'esser figlio
Già non oblio perciò; ma se obliarlo
Un dì potessi, ed allentare il freno
Ai repressi lamenti, ei non mi udrebbe
Doler, no mai, nè dei rapiti onori,
Nè della offesa fama, e non del suo
Snaturato inaudito odio paterno
D'altro maggior mio danno io mi dorrei ...
Tutto ei mi ha tolto il dì, che te mi tolse.

ISABELLA.

Prence, ch'ei t'è padre e signor rammenti
Sì poco? . . .

CARLO.

Ah scusa involontario sfogo
Di un cor ripieno troppo: intera aprirti
L'alma, pria d'or, mai nol potea ...

ISABELLA.

Nè aprirla
Tu mai dovevi a me; nè udir ...

CARLO.

T'arresta;
Deh se del mio dolore udito hai parte,
Odilo tutto. A dir mi sforza ...

ISABELLA.

Ah taci,
Lasciami.

CARLO.

Ahi lasso! Io tacerò; ma, oh quanto
A dir mi resta! Ultima speme ...

ISABELLA.

E quale
Speme ha, che in te non sia delitto?

CARLO.

. . . Speme, ...
Che tu non m'odj.

ISABELLA.

Odiarti deggio, e il sai, ...
Se amarmi ardisci.

CARLO.

Odiami dunque; innanzi
Al tuo consorte accusami tu stessa ...

ISABELLA.

Io profferire innanzi al re il tuo nome?

CARLO.

Sì reo m'hai tu?

ISABELLA.

Sei reo tu solo?

CARLO.

In core
Dunque tu pure?...

ISABELLA.

Ahi che diss'io?.. Me lassa!...
O troppo io dissi, o tu intendesti troppo.
Pensa, deh, chi son io; pensa chi sei.
L'ira del re mertiamo; io, se ti ascolto,
Tu, se prosiegui.

CARLO.

Ah se in tuo cor tu ardessi,
Com'ardo e mi struggo io; se ad altri in braccio
Ben mille volte il dì l'amato oggetto
Tu rimirassi: ah lieve error diresti
Lo andar seguendo il suo perduto bene,
E sbramar gli occhi, e desiar talvolta,
Qual io mi fo, di pochi accenti un breve

Sfogo innocente all' affannato core.

ISABELLA.

Sfuggimi, deh ... Queste fatali soglie,
Fin ch' io respiro, anco abbandona; e fia
Per poco ...

CARLO.

Oh cielo! E al genitor sottrarmi
Potrei così? Fallo novel mi fora
La mal tentata fuga: e assai già falli
Mi appone il padre. Il solo, ond' io son reo,
Nol sa.

ISABELLA.

Nol sapess' io!

CARLO.

Se in ciò ti offesi,
Ne avrai vendetta, e tosto. In queste soglie
Lasciami: a morte se il duol non mi tragge,
L' odio, il rancor mi vi trarrà del padre,
Che ha in se giurato, entro al suo cor di sangue,
Il mio morire. In questa orribil reggia,
Pur cara a me poichè ti alberga, ah soffri
Che l' alma io spiri a te dappresso ...

ISABELLA.

Ahi vista! ...
Finchè quì stai, per te pur troppo io tremo.
Presaga in cor del tristo tuo destino
Una voce mi suona ... - Odi, la prima,
E in un d' amor l' ultima prova è questa,
Ch' io ti chieggio, se m' ami; al crudo padre
Sottrarti ...

CARLO.

Oh donna! ... ell' è impossibil cosa,

ISABELLA.

Sfuggi me dunque , or più di pria. Deh ! serba
Mia fama intatta , e serba in un la tua.
Scolpati , sì , delle mentite colpe ,
Onde ti accusa invida rabbia : vivi ,
Io tel comando , vivi. Illesa resti
La mia virtù con me , teco i pensieri ,
Teco il mio core , e l' alma mia , mal grado
Di me , sian teco : ma de' passi miei
Perdi la traccia , e fa , ch' io più non t' oda,
Mai più. Del fallo è testimon finora
Soltanto il ciel ; si asconda al mondo intero;
A noi si asconda : e dal tuo cor ne svelli
Fin da radice il sovvenir , ... se il puoi.

CARLO.

Più non mi udrai ? mai più ? ... (a)

SCENA III.

CARLO.

- Me lasso ! ... Oh giorno ! ... -
Così mi lascia ? ... Oh barbara mia sorte !
Felice io sono , e misero in un punto ...

SCENA IV.

CARLO, PEREZ.

PEREZ.

Su l'orme tue , signor ... Ma , oh ciel ! turbato
Donde sei tanto ? oh che mai fia ? sei quasi

(a) Volendola seguire ; ella assolutamente glie lo vieta.

Fuor di te stesso ... Ah parla; al dolor tuo
Mi avrai compagno.- Ma tu taci? al fianco
Non ti crebb'io da' tuoi più teneri anni?
Amico ognor non mi nomasti? ...

CARLO.

Ed osi
In questa reggia profferir tal nome?
Nome ognor dalle corti empie proscritto,
Bench'ei spesso vi s'oda. A te funesta,
A me non util fora omai tua fede.
Cedi, cedi al torrente; e tu pur segui
La mobil turba, e all'idolo sovrano
Porgi con essa utili incensi e voti.

PEREZ.

Deh, no, così non mi avvilir: me scevra
Dalla fallace turba: io ... Ma che vale
Giurar quì fe? quì, dove ogni uom la giura,
E la tradisce ogni uomo. Il cor, la mano
Poni a più certa prova. Or di'; qual debbo
Per te affrontar periglio? ov'è il nemico,
Che più ti offende? parla.

CARLO

Altro nemico
Non ho, che il padre; che onorar di un tanto
Nome i suoi vili or non vogl'io, nè il deggio.
Silenzio al padre, agli altri sprezzo oppongo.

PEREZ.

Ma non sa il vero il re: non giusto sdegno
Contro a te quindi in lui si accende; e ad arte
Altri vel desta. In alto suono io primo,
Io gliel dirò per te ...

CARLO.

Perez, che parli?
Più che non credi, il re sa il ver; lo abborre
Più, ch'ei non sa: nè in mio favore egli ode
Voce nessuna ...

PEREZ.

Ah di natura è forza,
Ch'ei l'oda!

CARLO.

Chiuso, inaccessibil core
Di ferro egli ha. Le mie difese lascia
Alla innocenza, al ciel, che pur talvolta
Degnarla suol di alcun benigno sguardo.
Intercessor, s'io fossi reo, te solo
Non sdegnerei: qual di amistade prova
Darti maggior poss'io?

PEREZ.

Del tuo destino
(E sia qual vuolsi) entrar deh fammi a parte!
Tant'io chieggo, e non più: qual altro resta
Illustre incarco in così orribil reggia?

CARLO.

Ma il mio destin (qual ch'egli sia) nol sai,
Ch'esser non può mai lieto?

PEREZ.

Amico tuo,
Non di ventura, io sono. Ah s'è pur vero,
Che il duol diviso scemi, avrai compagno
Inseparabil me d'ogni tuo pianto.

CARLO.

Duol, che a morir mi mena, in cor rinserro,

Alto dolor, che pur mi è caro. Ahi lasso!...
Che non tel posso io dire? .. Ah no, non cerco,
Nè v' ha di te più generoso amico:
E darti pur di amistà vera un pegno,
Coll' aprirti il mio core, oh ciel! nol posso.
Or va; di tanta, e sì mal posta fede
Che ne trarresti? Io non la merto: ancora
Tel ridico, mi lascia. Atroce fallo
Non sai, ch'è il serbar fede ad uom, cui serba
Odio il suo re?

PEREZ.

Ma tu non sai, qual sia
Gloria, a dispetto d' ogni re, il serbarla.
Ben mi trafiggi, ma non cangi il core
Col dubitar di me. Tu dentro al petto
Mortal dolor, che non puoi dirmi, ascondi?
Saper nol vo'. Ma s' io ti chieggo, e bramo,
Che a morir teco il tuo dolor mi tragga,
Duramente negarmelo potresti?

CARLO.

Tu il vuoi, tu dunque? ecco mia destra; infausto
Pegno a te dono di amistade infausta.
Te compiango: ma omai del mio destino
Più non mi dolgo, e non del ciel, che largo
M' è di sì raro amico. Oh quanto io sono,
Quanto infelice io men di te, Filippo!
Tu, di pietà più che d' invidia degno,
Tra pompe vane e adulazion mendace
Santa amistà non conoscesti mai.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FILIPPO, GOMEZ.

FILIPPO.

Gomez, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu?

GOMEZ.

La grazia tua.

FILIPPO.

Qual mezzo
Stimi a serbarla? ....

GOMEZ.

Il mezzo, ond'io la ottenni;
Obbedirti, e tacermi.

FILIPPO.

Oggi tu dunque
Far l'uno e l'altro dei.

GOMEZ.

Novello incarco
Non m'è: sai, ch'io ....

FILIPPO.

Tu fosti, il so, finora
Il più fedel tra i fidi miei: ma in questo
Giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,
Forse affidarti sì importante e nuova

Cura dovrò, che il tuo dover mi piacque
In brevi detti or rammentarti pria.

GOMEZ.

Meglio dunque potrammi il gran Filippo
Conoscer oggi.

FILIPPO.

A te per or fia lieve
Ciò, ch'io t'impongo; ed a te sol fia lieve,
Non ad altr'uom giammai. - Vien la regina
Qui fra momenti, e favellare a lungo
Mi udrai con essa: ogni più picciol moto
Nel di lei volto osserva intanto, e nota:
Affiggi in lei l'indagator tuo sguardo,
Quello, per cui nel più segreto petto
Del tuo re spesso anco i voler più ascosi
Legger sapesti, e tacendo eseguirli.

SCENA II.

FILIPPO, ISABELLA, GOMEZ.

ISABELLA.

Signor, io vengo ai cenni tuoi.

FILIPPO.

Regina,
Alta cagion vuol ch'io ti appelli.

ISABELLA.

Oh quale?....

FILIPPO

Tosto la udrai. - Da te sperar poss'io?...
Ma qual v'ha dubbio? imparzial consiglio
Chi più di te potria sincero darmi?

ISABELLA.

Io consigliarti ? ....

FILIPPO.

Sì : più il parer tuo
Pregio, che ogni altro : e, se finor le cure
Non dividevi del mio imperio meco,
Nè al poco amor del tuo consorte il dei
Ascriver tu, nè al diffidar tampoco
Del re tu il dei : solo ai pensier di stato,
Gravi al tuo sesso troppo, ognor sottrarti
Io volli appieno. Ma per mia sventura
Giunto è il giorno, in cui veggo insorger caso,
Ove frammista alla ragion di stato
La ragion del mio sangue anco è pur tanto,
Che tu il mio primo consiglier sei fatta. -
Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,
Se più tremendo, venerabil, sacro
Di padre il nome, o quel di re tu stimi.

ISABELLA.

Del par son sacri ; e chi nol sa ? ...

FILIPPO.

Tal, forse,
Tal, che saper più ch' altri sel dovrebbe. -
Ma dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,
E dimmi il ver : Carlo, il mio figlio, ... l'ami?...
O l' odj tu ? ...

ISABELLA.

... Signor ...

FILIPPO.

Ben già t' intendo.
Se del tuo cor gli affetti, e non le voci

Di tua virtude ascolti, a lui tu senti
D'esser ... madrigna.

ISABELLA.

Ah no; t'inganni: il prence...

FILIPPO.

Ti è caro dunque: in te virtude adunque
Cotanta hai tu, che di Filippo sposa,
Pur di Filippo il figlio ami d'amore ...
Materno.

ISABELLA.

... A' miei pensier tu sol sei norma.
Tu l'ami, . o il credo almeno,... e in simil guisa
Anch'io ... l'amo.

FILIPPO.

Poi ch' entro il tuo ben nato
Gran cor non cape il madrignal talento,
Nè il cieco amor senti di madre, io voglio
Giudice te del mio figliuol ...

ISABELLA.

Ch'io?...

FILIPPO.

M'odi. -
Carlo d'ogni mia speme unico oggetto
Molti anni fu, pria che, ritorto il piede
Dal sentier di virtude, ogni alta mia
Speme ei tradisse. Oh quante volte io poscia
Paterne scuse ai replicati falli
Del mal docile figlio in me cercava!
Ma già il suo ardire temerario insano
Giunge oggi al sommo; e violenti mezzi
Usar pur troppo ora degg'io. Delitto,

Cotal si aggiunge ai suoi delitti tanti;
Tale, appo cui tutt' altro è nulla; tale,
Ch'ogni mio dir vien manco. Oltraggio ei fammi,
Che par non ha; tal, che da un figlio il padre
Mai non l'attende; tal, che agli occhi miei
Già non più figlio il fa ... Ma che? tu stessa
Pria di saperlo fremi? ... Odilo, e fremi
Ben altramente poi. - Già più d'un lustro,
Dell' oceán là sul sepolto lido
Povero stuolo in paludosa terra
Sai, che far fronte al mio poter si attenta.
A Dio non men, che al proprio re, rubelli
Fan dell' una perfidia all' altra schermo.
Sai quant' oro e sudore e sangue indarno
A questo impero omai tal guerra costi;
Quindi, perder dovessi e trono e vita,
Non baldanzosa, nè impunita ir mai
Io lascerò del suo delitto atroce
Quella vil gente. Al ciel vittima giuro
Immolar l' empia schiatta; e a lor ben forza
Sarà il morir, poichè obbedir non sanno. -
Or chi a me il crederia? che a sì feroci
Nemici felli il proprio figlio, il solo
Mio figlio, ahi lasso! aggiunger deggia ...

ISABELLA.

Il prence?...

FILIPPO.

Il prence, sì: molti intercetti fogli,
E segreti messaggi, e aperte, altere,
Sedizíose voci sue pur troppo
Certo men fanno. Ah per te stessa il pensa,

Di re tradito, e d' infelice padre,
Qual sia lo stato; e a sì colpevol figlio
Qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,
Per me tu il di'.

ISABELLA.

... Misera me! ... Vuoi, ch' io
Del tuo figlio il destino?...

FILIPPO.

Arbitra omai
Tu, sì, ne sei; nè il re temer, nè il padre
Dei lusingar: pronunzia.

ISABELLA.

Altro non temo,
Che di offendere il giusto. Innanzi al trono
Spesso indistinti e l' innocente è il reo ...

FILIPPO.

Ma dubitar di quanto il re ti afferma
Puoi tu? Chi più di me non reo lo brama?
Deh pur mentisser le inaudite accuse!

ISABELLA.

Già convinto l' hai dunque?...

FILIPPO.

Ah chi 'l potrebbe
Convincer mai? Fero, superbo, ei sdegna,
Non che ragioni, anco pretesti opporre
A chiare prove. A lui parlar non volli
Di questo suo novello tradimento,
Se pria temprato alquanto in cor lo sdegno
Dal bollor primo io non avea: ma fredda
Ragion di stato, perchè taccia l' ira,
In me non tace ... Oh ciel! ma voce anch'odo
Di padre in me ...

ISABELLA.

Deh tu l'ascolta : è voce,
Cui nulla agguaglia. Ei forse è assai men reo; ...
Anzi impossibil par, che in questo il sia.
Ma, qual ch'ei sia, lo ascolta oggi tu stesso.
Intercessor farsi pel figlio al padre
Chi più del figlio il può? Se altero egli era
Talor con gente al ver non sempre amica,
Teco ei per certo altier non fia : tu schiudi
A lui l'orecchio, e il cor disserra ai dolci
Paterni affetti; A te non mai tu il chiami,
E non mai gli favelli. Ei pieno sempre
Di mista tema a te si appressa; e in duro
Fatal silenzio il diffidar si accresce,
E l'amor scema. La virtù sua prima
Ridesta in lui, se pure è in lui sopita;
Ch'esser non puote in chi t'è figlio estinta:
Nè altrui fidar le paterne tue cure.
Di padre a lui mostra l'aspetto, e agli altri
Serba di re la maestà severa.
Che non si ottien con generosi modi
Da generoso core? Ei d'alcun fallo
Reo ti par? Chi non erra? Allor tu solo
L'ira tua giusta a lui solo dimostra.
Dolce è l'ira di un padre; eppur qual figlio
Può non tremarne? Un sol tuo detto, un detto
Di vero padre, in suo gran cor più debbe
Destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
Che cento altrui, malignamente ad arte
Aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia intera,
Ch'ami ed apprezzi il figlio tuo, che degno

Di biasmo e in un dì scusa il giovanile
Suo ardir tu stimi; e udrai repente allora
La reggia intorno risuonar sue laudi.
Dal cor ti svelli il sospettar non tuo:
Basso terror di tradimento infame
A re, che merti esser tradito, il lascia.

FILIPPO.

... Opra tua degna, e di te sola, è questa;
Il far che ascolti di natura il grido
Un cor paterno: ah nol fan gli altri! Oh trista
Sorte dei re! del proprio cor gli affetti
Non che seguir, nè pur spiegar ne lice.
Spiegar? che dico? nè accennar: tacerli,
Dissimularli, le più volte è forza. -
Ma vien poi tempo, che diam loro il varco
Libero intero. - Assai, più che nol pensi,
Chiara ogni cosa il tuo dir fammi... Ah quasi
Innocente ei mi par, poichè innocente
Credi tu il prence. - Ei tosto, o Gomez, venga.

SCENA III.

FILIPPO, ISABELLA.

FILIPPO.

Or vedrai, ch'io so padre anco mostrarmi.
Più che a lui mi dorria, se un dì dovessi
In maestà di offeso re mostrarmi.

ISABELLA.

Ben tel credo. Ma ei vien: soffri, che il piede
Altrove io porti.

FILIPPO.

Anzi rimani.

ISABELLA.

Esporti
Osava il pensier mio, perchè il volevi.
A che rimango omai? testimon vano
Tra il figlio e il padre una madrigna fora...

FILIPPO.

Vano? ah t' inganni: testimon mi sei
Qui necessario. Hai di madrigna il nome
Soltanto; e il nome, anche obbliare il puoi. -
Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo, ei sappia,
Che ti fai tu mallevador dell'alta
Sua virtù, della fe, dell'amor suo.

SCENA IV.

FILIPPO, ISABELLA, CARLO, GOMEZ.

FILIPPO.

Prence, ti appressa - Or di'; quando fia il giorno
In cui del dolce nome di figliuolo
Io ti possa appellare? in me vedresti
(Deh tu il volessi!) ognor confusi i nomi
E di padre e di re. ma perchè almeno,
Da che il padre non ami, il re non temi?

CARLO.

Signor, nuova m'è sempre, ancor ch' io l'abbia
Udita spesso, la mortal rampogna.
Nuovo così non m'è il tacer; che s'io
Reo pur ti appajo, al certo io reo mi sono.
Vero è, che in cor non già rimorso io sento,

Ma duol profondo, che tu reo mi estimi.
Deh potess'io così di mie sventure,
O, se a te piace più, de' falli miei
Saper la cagion vera!

FILIPPO.

Amor, ... che poco
Hai per la patria tua, nulla pel padre,
E il troppo udir lusingatori astuti; ...
Non cercar de' tuoi falli altra cagione.

CARLO.

Piacemi almen che a natural perversa
Indole ascritto in me non l'abbi. Io dunque
Far posso ancora del passato ammenda,
Patria apprender cos'è; come ella s'ami;
E quanto amare io deggia un padre; e il mezzo,
Con cui sbandir gli adulator, che tanti
Te insidian più, quanto hai di me più possa.

FILIPPO.

- Giovin tu sei: nel cor, negli atti, in volto
Ben ti si legge, che di te presumi
Oltre al dover non poco In te degli anni
Colpa il terrei; ma col venir degli anni
Scemare io 'l senno, anzi che accrescer, veggio.
L'error tuo d'oggi un giovanil trascorso
Io 'l nomerò, benchè attempata mostri
Malizia forse ...

CARLO.

Error! ... ma quale? ...

FILIPPO.

E il chiedi?-
Or nol sai tu, che i tuoi pensier pur anco,

Non che l'opre tue incaute, i tuoi pensieri,
E i più nascosi, io so? - Regina, il vedi;
Non l'esser, no, ma il non sentirsi ei reo
Fia il peggio in lui.

CARLO.

Padre, ma trammi al fine
Di dubbio: or che fec'io?

FILIPPO.

Delitti hai tanti,
Ch'or tu non sai di quale io parli? - Ascolta. -
Là dove più sediziosa bolle
Empia d'error fucina, ivi non hai
Pratiche tu segrete? Entro mia reggia,...
Furtivamente,... anzi che il dì sorgesse...
All'orator dei Batavi ribelli
Lunga udienza e rea non desti forse?
A quel malvagio, che, se ai detti credi,
Viene a mercè, ma in cor perfidia arreca,
E d'impunito tradimento speme.

CARLO.

Padre, fia che a delitto in me si ascriva
Ogni mia menom'opra? È ver, che a lungo
All'orator parlai; compiansi, è vero,
Seco di que' tuoi sudditi il destino;
E ciò ardirei pur fare a te davanti:
Nè forse dal compiangerli tu stesso
Lunge saresti, ove a te noto appieno
Fosse il ferreo regnar, per cui tanti anni
Gemono oppressi da ministri crudi,
Superbi, avari, timidi, inesperti,
Ed impuniti. In cor pietade io sento

De' lor mali; nol niego; e tu vorresti
Ch' io, di Filippo figlio, alma volgare
Avessi, o cruda, o vile? In me la speme
Di riaprirti alla pietade il core,
Col dirti intero il ver, forse oggi troppo
Ardita fu: ma come offendo io 'l padre
Nel reputarlo di pietà capace?
Se del rettor del cielo immagin vera
In terra sei, che ti pareggia ad esso,
Se non è la pietà? - Ma pur, s' io reo
In ciò ti appajo, o sono, arbitro sei
Del mio gastigo. Altro da te non chieggo,
Che di non esser traditor nomato.

FILIPPO.

... Nobil fierezza ogni tuo detto spira ...
Ma del tuo re mal penetrar puoi l'alte
Ragioni tu, nè il dei. Nel giovin petto
Quindi frenar quel tuo bollor t'è d' uopo,
E quella audace impaziente brama
Di, non richiesto, consigliar, di esporre,
Quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
Veder ti debbe, e venerarti un giorno
Sovra il maggior di quanti ha seggi Europa,
Ad esser cauto apprendi. Ora in te piace
Quella baldanza, onde trarresti allora
Biasmo non lieve. Omai, ben parmi, è tempo
Di cangiar stile. - In me pietà cercasti,
E pietà trovi, ma di te: non tutti
Degni ne son: dell' opre mie me solo
Giudice lascia. - A favor tuo parlommi
Or dianzi a lungo, e non parlommi indarno,

La regina : te degno ancor cred' ella
Del mio non men , che del suo amore ... A lei,
Più che a me devi il mio perdono , ... a lei.
Sperar frattanto d' oggi in poi mi giova,
Che tu saprai meglio stimare , e meglio
Meritar la mia grazia. - Or vedi , o donna,
Che a te mi arrendo , e che da te ne imparo,
Non che a scusare , a ben amar mio figlio.

ISABELLA.

... Signor ...

FILIPPO.

Tel deggio , ed a te sola io 'l deggio.
Per te il mio sdegno oggi ho represso e in suono
Dolce di padre ho il mio figliuol garrito.
Pur ch' io pentir mai non men debba! - O figlio,
A non tradir sua speme , a vie più sempre
Grato a lei farti , pensa - E tu , regina,
Perchè più ognor di bene in meglio ei vada,
Più spesso il vedi, e a lui favella,... e il guida.-
E tu , la udrai , senza sfuggirla. - Io 'l voglio.

CARLO.

Oh quanto il nome di perdon mi è duro!
Ma se accettarlo pur dal padre or debbo,
E tu per me , donna , ottenerlo , ah voglia
Il mio destin (ch' è il sol mio fallo) a tale
Vergogna più non mi far scender mai.

FILIPPO.

Non di ottenerlo , abbi miglior vergogna
Di mertar tu dal genitor perdono.
Ma basti omai : va ; del mio dir fa senno.-
Riedi , o regina , alle tue stanze intanto:

Me rivedrai colà fra breve: or deggio
Dar pochi istanti ad altre cure gravi.

SCENA V.

FILIPPO, GOMEZ.

FILIPPO.

Udisti?

GOMEZ.

Udii.

FILIPPO.

Vedesti?

GOMEZ.

Io vidi.

FILIPPO.

Oh rabbia!
Dunque il sospetto?...

GOMEZ.

... È omai certezza ...

FILIPPO.

E inulto
Filippo è ancor?

GOMEZ.

Pensa ...

FILIPPO.

Pensai. - Mi segui.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CARLO, ISABELLA.

CARLO.

Scusa, deh scusa l'ardir mio novello:
S'io richieder ti fea breve udienza
Dalla tua Elvira in ora tarda e strana,
Alta cagion mi vi stringea.

ISABELLA.

Che vuoi?...
Perchè a me non mi lasci? a che più tormi
La pace ch'io non ho?... Perchè venn'io?

CARLO.

Deh non sdegnarti; or or ti lascio; ahi sorte!
Ti lascio, e torno all'usato mio pianto.
Odimi. Or dianzi al genitor tu ardisti
Qui favellare a favor mio: gran fallo
Tu festi; a dirtel vengo; e al ciel deh piaccia,
Ch'io sol n'abbia la pena! Ei di severa
Pietà fea pompa, ed il perdon mi dava,
Pegno in lui sempre di più atroce sdegno.
Grave oltraggio al tiranno è un cor pietoso.
Ottima tu, non tel pensavi allora;
A rimembrartel vengo: a dirti a un tempo,
Che in lui foriera è d'ogni mal pietade.
Terror, che in me mai non conobbi io prima,

Da quell' istante il cor m' invase: oh cielo!
Non so: nuovo linguaggio ei mi tenea;
Mostrava affetto insolito. Deh mai,
Mai più di me non gli parlare.

ISABELLA.

Ei primo
Menzion mi fea di te; quasi a risposta
Ei mi sforzava: ma placarsi appieno
Parve a' miei detti il suo furore. E or dianzi,
Allor che appunto favellato ei t' ebbe,
Teneramente di paterno amore
Pianse, e laudotti in faccia mia. Ti è padre,
Ti è padre in somma: e fia giammai ch'io creda,
Ch' unico figlio il genitor non l' ami?
L' ira ti accieca; un odio in lui supponi,
Che allignar non vi può.. Cagion son io,
Misera me! che tu non l' ami.

CARLO.

Oh donna!
Mal ci conosci entrambi: è ver ch' io fremo,
Ma pur non l' odio: invido son di un bene,
Ch'ei mi ha tolto, e non merta, e il pregio raro,
No, non ne sente. Ah fossi tu felice!
Men mi dorrei.

ISABELLA.

Vedi: ai lamenti usati
Torni, malgrado tuo. Prence, ti lascio.
Vivi securo omai, ch' ogni mio detto,
Ogni mio cenno io peserò ben pria,
Che di te m' oda favellar Filippo.
Temo anch'io... ma più il figlio assai, che il padre.

SCENA II.

CARLO.

Oh nobil core! In diffidar mal dotta
Ove sei tratta? . . . Ma, chi vien? . . .

SCENA III.

GOMEZ, CARLO.

CARLO.

Che vuoi?

GOMEZ.

Aspetto il re: quì viene egli a momenti. -
Deh prence, intanto entrar mi lascia a parte
Della giusta letizia, onde ti colma
La racquistata al fin grazia del padre.
Per quanto io vaglio appresso lui, ti accerta,
Per te sempre parlai; più ancor son presto . . .

SCENA IV.

GOMEZ.

. . . Superbo molto; . . . ma più incauto assai.

SCENA V.

FILIPPO, LEONARDO, PEREZ, GOMEZ.

CONSIGLIERI, GUARDIE.

FILIPPO.

Nessuno, olà, quì d'inoltrarsi ardisca. -
Pochi, ma giusti e fidi, oggi vi aduno

A insolito consiglio. - Ognun mi ascolti. -
Ma quale orror pria di parlar m'ingombra?
Qual gel mi scorre entro ogni vena! Il pianto
Mi sta sul ciglio, e la debil mia voce,
Quasi del core i sensi esprimer nieghi, (bo;
Tremula ondeggia...E il debbo io pur? sì, il deb-
La patria il vuol, non io. - Chi 'l crederia?
Accusatore oggi fra voi mi seggo;
Giudice no, ch'esser nol posso. E, ov'io
Accusator di cotal reo non fossi,
Qual di voi lo ardiria? - Già fremer veggio,
Già inorridir ciascun... Che fia poi, quando
Di Carlo il nome profferir mi udrete?

LEONARDO.

L'unico figlio tuo?

PEREZ.

Di che mai reo?...

FILIPPO.

Da un figlio ingrato a me la pace è tolta,
Quella, che in sen di sua famiglia gode
Ciascun di voi, più assai di me felice.
Clemenza invano adoprai seco, invano
Dolce rigore, ed a vicenda caldi
Sproni a virtù: sordo agli esempj e ai preghi,
E vie più sordo alle minaccie, all'uno
L'altro delitto, e a'rei delitti aggiugne
L'insano ardir sì, ch'oggi ei giunge al colmo
D'ogni più fero eccesso. Oggi, sì, mentre
Non dubbie prove a lui novelle io dava
Di mia troppa dolcezza, oggi ei mi dava
D'inaudita empietà l'ultime prove.

Appena l'astro apportator del giorno,
Lucido testimon d'ogni opra mia,
Gli altri miei regni a rischiarar sen giva,
Che già coll'ombre della notte, amiche
Ai traditor, sorgea nel cor di Carlo
Atro orribil pensiero. A far vendetta
Dei perdonati falli ei muove il piede
Ver le mie stanze tacito. La destra
D'un parricida acciaro armarsi egli osa;
A me da tergo ei già si appressa; il ferro
Già inalza; entro al paterno inerme fianco
Già quasi il vibra ... Ecco da opposta parte
Inaspettatamente uscirne un grido:
„ Bada, Filippo, bada. „ Era Rodrigo,
Che a me venía. Mi sento a un tempo un moto,
Come di colpo, che lambendo striscia:
Volgo addietro lo sguardo: al piè mi veggo
Nudo un ferro; nell'ombra incerta lungi
Veggio in rapida fuga andarne il figlio. -
Tutto narrai. Se v'ha tra voi chi il possa
D'altro fallo accusar, se v'ha chi vaglia
A discolparlo anche di questo, ah parli
Arditamente libero. V'inspiri
A tanto il cielo. Opra tremenda è questa;
Ben libratela, o giudici: da voi
Del figlio io chieggo,... e in un di me, sentenza.

GOMEZ.

... Che ne domandi, o re? Tradir Filippo,
Tradir noi stessi, il potrem noi? Ma in core
Di un padre immerger potrem noi l'acciaro?
Deh non ci trarre al fero passo.

LEONARDO.

Il giorno
Può sorger forse, o re, che udito il vero
Troppo t'incresca, e a noi, che a te il dicemmo,
Farlo tu vogli increscer anco.

PEREZ.

Il vero
Nuocer non de'. Chiesto n'è il ver; si dica.

FILIPPO.

Qui non vi ascolta il padre; il re qui v'ode.

GOMEZ.

Io parlerò dunque primiero; io primo
L'ira di un padre affronterò; che padre
Tu sei pur sempre; e nel severo ad arte,
Turbato più che minaccevol volto
Ben ti si legge, che se Carlo accusi,
Tu il figlio assolvi, e annoverar del figlio
Non vuoi, nè sai, forse i delitti tutti. -
Patti in voce proporre ai ribellanti
Batavi, a Carlo un lieve error parea:
Or ecco un foglio a lui sottratto. iniquo
Foglio, dove ei patteggia in un la nostra
Rovina e l'onta sua. Co' Franchi egli osa
Trattare ei, sì, cogli abborriti Franchi:
Quì di Navarra, Catalogna, e d'altre
Ricche provincie al trono ispano aggiunte
Dal valor de' nostri avi, indi serbate
Da noi col sangue e sudor nostro, infame
Quì leggerete un mercimonio farsi
Prezzo esecrando di esecrando ajuto
Prestato al figlio incontro al padre, andranne

Parte sì grande di cotanto regno
Dei Franchi preda; e impunemente oppressa
Sarà poi l'altra dal fallace figlio
Di un re, il cui senno, il cui valor potria
Regger sol, non che parte, intero il mondo.
Ecco qual sorte a noi sovrasta. - Ah cari
E necessarj, e sacri, i giorni tuoi
Ci sono, o re; ma necessaria, e sacra
Non men la gloria dell'ispano impero.
Del re, del padre insidiar la vita,
Misfatto orrendo: ma il tradire a un tempo
Il proprio onor, vender la patria (soffri,
Ch'io 'l dica) orrendo è forse al pari. Il primo
Puoi perdonar, che spetta a te: ma l'altro?...
E perdonarlo anco tu puoi: - ma, dove
Aggiunto io 'l veggo a sì inauditi eccessi,
Che pronunziare altro poss'io, che morte?

PEREZ.

Morte! Che ascolto?

FILIPPO.

Oh ciel! ...

LEONARDO.

Chi 'l crederebbe,
Ch'io pur potessi agli esecrati nomi
Di parricida, traditor, ribelle,
Aggiungern' altri? e ne riman pur uno
Troppo esecrabil più, tal ch'uom non l'osa
Profferir quasi.

FILIPPO.

Ed è?

LEONARDO.

Del giusto cielo
Disprezzator, sacrilego, mendace. -
Onnipossente Iddio, di me tuo vile
Ma fido servo espressamente or sciogli
Tu la verace lingua. È giunto il giorno,
L'ora, il momento è giunto, in cui d'un solo
Folgoreggiante tuo sguardo tremendo
Chi lungamente insuperbì ne atterri.
Me sorger fai, me difensor dell'alta
Tua maestade offesa: a me tu spiri
Nel caldo petto un sovrumano ardire,
Ardir pari alla causa. - O della terra
Tu re, pel labbro mio ciò, che a te dice
Il Re dei re, pien di terrore ascolta.
Il prence, quegli, ch'io tant'empio estimo,
Che nomar figlio del mio re non l'oso,
Il prence orridi spregi, onde non meno,
Che i ministri del cielo, il ciel si oltraggia,
Dalla impura sua bocca ei mai non resta
Di versar, mai. Le rie profane grida
Perfino al tempio ardimentose innalza:
Biasma il culto degli avi; applaude al nuovo.
E, s'egli regna un dì, vedremo a terra
I sacri altari, e calpestar nel limo
Dal sacrilego piè quanto or d'incensi
E di voti onoriam; vedrem ... Che dico? -
Se tanto pur la fulminante spada
Di Dio tardasse, io nol vedrò; vedrallo
Chi pria morir non ardirà. Non io
Vedrò strappare il sacro vel, che al volgo

Adombra il ver, ch'ei non intende, e crede;
Nè il tribunal, che in terra raffigura
La giustizia del cielo, e a noi più mite
La rende poscia, andar vedrò sossopra,
Come ei giurava; il tribunal, che illesa
Pura la fede, ad onta altrui, ci serba.
Sperda il ciel l'empio voto: invan lo speri
L'orrido inferno. - Al Re sovrano innalza,
Filippo, il guardo: onori, impero, vita,
Tutto hai da lui; tutto ei può tor, se offeso
Egli è. Ti è figlio l'offensore? In lui,
In lui sta scritta la fatal sentenza:
Leggila; e omai non la indugiar... Ritorce
Le sue vendette in chi le sturba il cielo.

PEREZ.

Liberi sensi a rio servaggio in seno
Lieve il trovar non è: libero sempre
Non è il pensier liberamente espresso,
E talor anco la viltà si veste
Di finta audacia. - Odimi, o re; vedrai,
Qual sia il libero dir: m'odi, e ben altro
Ardir vedrai - Supposto è il foglio: e troppo
Discordi son tra lor le accuse. O il prence
Di propria mano al parricidio infame
Si appresta; e allor co' Batavi ribelli
A che l'inetto patteggiar? dei Franchi
A che i soccorsi? a che con lor diviso
Il paterno retaggio? a che smembrato
Il proprio regno? - Ma, se pur più mite
Far con questi empj mezzi a se il destino
Ei spera, allora il parricidio orrendo

Perchè tentar? perchè così tentarlo?
Imprender tanto, e rimanersi a mezzo?
Vinto da che? - S'ei lo tentò in tal guisa,
Più che colpevol forsennato io 'l tengo.
Ei sapea, che in difesa dei re sempre
(Anco odiandoli) a gara veglian quelli,
Che da lor traggon lustro, oro, e possanza.
Tu il figlio hai visto, che fuggiasi? ah forse
Visto non l'hai fuorchè con gli occhi altrui:
Ei venga; ei s'oda; ei sue ragion ne adduca.
Ch'ei non t'insidia i giorni, io 'l giuro intanto;
Sovra il mio capo il giuro; ove non basti,
Su l'onor mio, di cui nè il re, nè il cielo,
Arbitri d'ogni cosa, arbitri sono. -
Or che dirò della empietade, ond'osa
Pietà mentita in suon di santo sdegno
Incolparlo? Dirò . . . Che val, ch'io dica,
Che sotto un velo sagrosanto ognora,
Religion chiamato, havvi tal gente,
Che rei disegni ammanta; indi, con arte
Alla celeste la privata causa
Frammischiando, si attenta anco ministra
Farla d'inganni orribili, e di sangue?
Chi omai nol sa? - Dirò ben io, che il prence
Giovine ognor d'umano core e d'alti
Sensi mostrossi, all'avvenente aspetto
Conformi sensi; e che speranza ei dolce
Crescea del padre da più teneri anni:
E tu il dicevi, e tel credea ciascuno.
Io 'l credo ancora: perch' uom mai non giunse
Di cotanta empietade a un tratto al colmo.

Dirò, che a tanti replicati oltraggi
Null'altro ei mai che pazienza oppose,
Silenzio, ossequio, e pianto. - È ver che il pianto
Anco è delitto spesso; havvi chi tragge
Dall'altrui pianto l'ira ... Ah tu sei padre;
Non adirarten, ma al suo pianger piangi;
Ch'ei reo non è, ben infelice è molto. -
Ma, se pur mille volte anche più reo,
Che ognun quì 'l grida, ei fosse, a morte il figlio
Mai condannar nol può, nè il debbe, un padre.

FILIPPO.

... Pietade al fine in un di voi ritrovo,
E pietà seguo. Ah padre io sono; e ai moti
Di padre io cedo. Il regno mio, me stesso
Tutto abbandono all'arbitra suprema
Imperscrutabil volontà del cielo.
Dell'ire forse di lassù ministro
Carlo esser debbe in me: pera il mio regno,
Pera Filippo pria, ma il figlio viva.
Lo assolvo io già.

GOMEZ.

Tu delle leggi adunque
Maggior ti fai? Perchè appellarci? Solo
Tu ben puoi romper senza noi le leggi.
Assolvi, assolvi; ma se un dì funesta
La pietà poi ti fosse ....

PEREZ.

In ver funesta
Fia la pietà; che assai novella io veggio
Sorger pietade ... Ma, qual sia l'evento,
Non è consiglio questo, ov' io sedermi

Ardisca omai: mi è cara ancor la fama,
La vita no. Ch'io non bagnai mie mani
Nell'innocente sangue, il sappia il mondo.
Quì rimanga chi 'l vuole. - Al cielo io pure
Miei voti innalzo: al ciel palese appieno
È il ver ... Ma che dich' io? soltanto al cielo? ...
S'io volgo intento a me dattorno il guardo,
Non vegg'io, che ciascuno appien sa il vero?
Che il tace ognuno? e che l' udirlo e il dirlo
Quì da gran tempo è capital delitto?

FILIPPO.

A chi favelli tu?

PEREZ.

Di Carlo al padre...

FILIPPO.

Ed al tuo re.

LEONARDO.

Tu sei di Carlo il padre:
E chi 'l dolor di un disperato padre
Non vede in te? Ma tu sei padre ancora
De' tuoi sudditi: e in pregio hann' essi il nome
Di figli tuoi, quanto in non cale ei l'abbia.
Sol uno è il prence; innumerabil stuolo
Son essi; ei salvo, altri in periglio resta;
Colpevol ei, gli altri innocenti tutti:
Fra il salvar uno o tutti incerto stai?

FILIPPO.

In cor lo stile a replicati colpi
Non mi s' immerga omai; cessate: ah forza
Più di udirvi non ho. Fuor del mio aspetto
Nuovo consiglio or si raduni; ed anco

I sacerdoti segganvi, in cui muti
Son i mondani affetti : il ver rifulga
Per loro mezzo ; e sol si ascolti il vero. -
Itene dunque, e sentenziate. Al dritto
Nuocer potrebbe or mia presenza troppo; . . .
O troppo forse a mia virtù costarne.

SCENA VI.

FILIPPO.

. . . Oh ! . . . quanti sono i traditori ? audace
Perez fia tanto ? penetrato ei forse
Il cor mi avesse ? ... Ah no .. Ma pur quai sensi !
Quale orgoglio bollente ! - Alma sì fatta
Nasce, ov'io regno ? - e, dov'io regno, ha vita ?

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CARLO.

Tenebre, o voi del chiaro dì più assai
Convenienti a questa orribil reggia,
Quanto mi aggrada il tornar vostro! In tregua
Non ch'io per voi ponga il mio duol; ma tanti
Vili ed iniqui aspetti almen non veggio. -
Quì favellarmi d'Isabella in nome
Vuol la sua fida Elvira: or che dirammi?...
Oh qual silenzio!... Infra i rimorsi adunque,
Fra le torbide cure, e i rei sospetti
Placido scende ad ingombrar le ciglia
De' traditori e de' tiranni il sonno,
Quel, che ognor sfugge l'innocente oppresso? -
Ma duro a me non è il vegliare: io stommi
Co' miei pensieri, e colla immagin cara
D'ogni beltà, d'ogni virtù: mi è grato
Quì ritornar, dov'io la vidi, e intesi
Parole (oimè!) che vita a un tempo e morte
M'erano. Ah sì! da quel fatale istante
Meno alquanto infelice esser mi avviso,
Ma più reo ch'io non era... Or donde nasce
In me il timor d'orror frammisto? È forse
Al delitto il timor dovuta pena?...
Pena!... ma qual commisi io mai delitto?

Non tacqui: e chi potea l'immenso amore
Tacer, chi mai? - Gente si appressa. Elvira
Sarà; . . . ma no: qual odo fragor cupo?
Qual gente vien? qual balenar di luce?
Armati a me? Via, traditori . . .

SCENA II.

SOLDATI CON ARMI E FIACCOLE.

FILIPPO, CARLO.

CARLO.

Oh cielo!
Da tante spade preceduto il padre?

FILIPPO.

Di notte, solo, in queste stanze, in armi
Che fai, che pensi tu? gl'incerti passi
Ove porti? Favella.

CARLO.

. . . E che direi? . . .
L'armi, ch'io strinsi all'appressar d'armati
Audaci sgherri, al tuo paterno aspetto
Cadonmi. A lor duce tu sei? . . . tu, padre? -
Di me disponi a piacer tuo. Ma dimmi;
Pretesti usar t'era egli d'uopo? e quali! . . .
Ah padre! indegni son di un re i pretesti; -
Ma le discolpe son di me più indegne.

FILIPPO

L'ardir v'aggiungi? Aggiungil pur, ch'è ognora
All'alte scelleraggini compagno:
Fa di finto rispetto infame velo
All'alma infida ambiziosa atroce;

Già non ti escusi tu: meglio è, che il varco
Tu schiuda intero alla tua rabbia: or versa
Il mortal tosco, che in tuo cor rinserri;
Audacemente ogni pensier tuo fello,
Degno di te, magnanimo confessa.

CARLO

Che confessar degg'io? Risparmia, o padre,
I vani oltraggi: ogni più cruda pena
Dammi; giusta ella fia, se a te fia grata.

FILIPPO.

In così acerba età, deh come giunto
Sei di perfidia al più eminente grado?
D'iniquità dove imparata hai l'arte,
Che dal tuo re colto in sì orribil fallo
Nè pur di aspetto cangi?

CARLO.

Ove l'appresi?
Nato in tua reggia...

FILIPPO.

Il sei, fellon, per mia
Sventura ed onta...

CARLO.

Ad emendar tal onta
Che tardi or più? che non ti fai felice
Col versar tu del proprio figlio il sangue?

FILIPPO.

Mio figlio tu?

CARLO.

Ma che fec'io?

FILIPPO.

Mel chiedi?

Tu il chiedi a me? Non ti flagella dunque
Rimorso nullo? Ah no; già da gran tempo
Nullo più ne conosci; o il sol che senti,
Del non compiuto parricidio il senti.

CARLO.

Parricidio! Che ascolto! Io parricida?
Ma nè tu stesso il credi, no. - Qual prova,
Quale indizio, o sospetto?...

FILIPPO.

Indizio, prova,
Certezza, io tutto dal livor tuo traggo.

CARLO.

- Non mi sforzar, deh padre, al fero eccesso
Di oltrepassar quella terribil meta,
Che tra suddito e re, tra figlio e padre
Le leggi, il cielo, e la natura han posto.

FILIPPO.

Con sacrilego piè tu la varcasti,
Gran tempo è già. Che dico? ignota sempre
Ti fu. D'aspra virtù gli alteri sensi
Lascia, che mal ti stan; qual sei, favella:
Svela del par gli orditi, e i già perfetti
Tuoi tradimenti tanti... Or via, che temi?
Ch'io sia men grande, che non sei tu iniquo?
Se il vero parli, e nulla ascondi, spera;
Se il taci, o ammanti, trema.

CARLO.

Il vero io parlo;
Tu mi vi sforzi. - Me conosco io troppo,
Perch'io mai tremi; e troppo io te conosco,
Perch'io mai speri. Infausto don, mia vita

Ripiglia tn, ch' ella è ben tua; ma mio
Egli è il mio onor, nè il togli tu, nè il dai.
Ben reo sarei, se a confessarmi reo
Mi traesse viltà. - L'ultimo fiato
Quì spirar mi vedrai: lunga, crudele,
Obbrobriosa apprestami la morte:
Morte non v' ha, che ad avvilir me vaglia.
Te sol, te sol, non me compiango, o padre.

FILIPPO.

Temerario, in tal guisa al signor tuo
Ragion de' tuoi misfatti render osi?

CARLO.

Ragion? - Tu m'odi; ecco il mio sol misfatto:
Sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa:
Tuo dritto solo è l'assoluto regno.

FILIPPO.

Guardie, si arresti; olà.

CARLO.

Risposta sola
Di re tiranno è questa. Ecco le braccia
Alle catene io porgo: eccoti ignudo
Al ferro il petto. A che indugiar? fors' oggi
A incrudelir cominci tu soltanto?
Il tuo regnar, giorno per giorno, in note
Atre di sangue è scritto già...

FILIPPO.

Si tolga
Dagli occhi miei. Della quì annessa torre
Entro al più nero carcere si chiuda
Guai, se pietade alcun di voi ne sente.

CARLO.

Ciò non temer, che in crudeltà son pari
I tuoi ministri a te.

FILIPPO.

Si strappi a forza
Dal mio cospetto; a viva forza...

SCENA III.

ISABELLA, FILIPPO.

ISABELLA.

Oh cielo!
Che miro? oimè!

FILIPPO.

Donna, che fia?

ISABELLA.

La reggia
Tutta di meste grida dolorose
Udia dintorno risuonare...

FILIPPO.

Udisti
Flebile suono, è ver...

ISABELLA.

Dal tuo cospetto
Non vidi io il prence strascinato a forza?

FILIPPO.

Tu ben vedesti; è desso.

ISABELLA.

Il figliuol tuo?..

FILIPPO.

La mia consorte impallidisce, e trema

Nel veder trarre?...

ISABELLA.

Io tremo?...

FILIPPO.

E n' hai ben donde. -
Il tuo tremar... dell'amor tuo... non lieve
Indizio m'è... Pel tuo... consorte or tremi:
Ma riconforta il cor; svanì il periglio.

ISABELLA.

Periglio!... e quale?

FILIPPO.

Alto periglio io corsi:
Ma omai mia vita in securtà...

ISABELLA.

Tua vita?...

FILIPPO.

A te sì cara e necessaria, è in salvo.

ISABELLA.

Ma il traditor?...

FILIPPO.

Del tradimento pena
Dovuta avrà. Più non temer, ch'io mai
Per lui riapra a pietà stolta il core.
Passò stagione; or di giustizia il solo
Terribil grido ascolterò.

ISABELLA.

Ma quale,
Qual trama?...

FILIPPO.

Oh ciel! contro a me sol non era
Forse ordita la trama. A chi del padre

Il sangue vuol (s'ei la madrigna abborre
Del padre al par) nulla parrebbe il sangue
Versar della madrigna . . .

ISABELLA.

In me? . . . Che parli . . .
Ahi lassa! . . . Il prence . . .

FILIPPO.

Ingrato i tuoi non meno,
Che i miei cotanti beneficj oblia -
Ma tu in te stessa torna; . . . e lieta vivi . . .
E a me sol fida la importante cura
Di assicurar la tua con la mia pace.

SCENA IV.

ISABELLA.

...Oh detti!...oh sguardi!...A gran pena ripiglio
I sensi miei. Che mai diss'egli? avrebbe
Forse il mio amor? ... ma no; racchiuso stammi
Nel più addentro del core... Eppur quegli occhi
D'ira avvampanti, ed in me fitti ... Ahi lassa!...
Poi di madrigna favellò . . . Che disse
Della mia pace? . . . Oh cielo! e che risposi?
Nomato ho il prence?... Oh di qual freddo orrore
Sento agghiacciarmi! Ove corr'egli ... ahi dove?
A che si appresta? ed io che fo? - Seguirlo
Voglio; . . . ma il piè manca, e il vigor . . .

SCENA V.

GOMEZ, ISABELLA.

GOMEZ.

Perdona
L'ardir mio troppo; io teco il re pur anco
Stimava.

ISABELLA.

... Or dianzi ei mi lasciò.

GOMEZ.

Cercarne
Dunque m'è forza altrove. Impaziente
Per certo ei sta di udir l'evento al fine ...

ISABELLA.

L'evento? ... Arresta il piè: dimmi ...

GOMEZ.

Se a lui
Tu favellasti, esposta avratti appieno
L'espettazion sua dubbia della estrema
Sentenza ...

ISABELLA.

No: di un tradimento in foschi
Ambigui detti a me parlò; ma ...

GOMEZ.

Il nome
Del traditor non ti dicea?

ISABELLA.

Del prence ...

GOMEZ.

Tutto sai dunque. Io del consiglio arreco ...

ISABELLA.

Di qual consiglio? Oimè! che rechi?

GOMEZ.

A lungo

L'alto affar discuteasi; e alfin conchiuso

Ad una s'è...

ISABELLA.

Che mai? Parla.

GOMEZ.

Sta scritta

In questo foglio la sentenza: ad essa

Null'altro manca, che del re l'assenso.

ISABELLA.

E il tenor n'è?

GOMEZ.

Morte pronunzia.

ISABELLA.

Morte?

Iniqui! morte? E qual delitto è in lui?

GOMEZ.

Tel tacque il re?

ISABELLA.

Mel tacque, sì.

GOMEZ.

... Tentato

Ha il parricidio.

ISABELLA.

Oh ciel! Carlo?...

GOMEZ.

Lo accusa

Il padre stesso; e prove...

ISABELLA.

Il padre ? . . . E quali
Prove ne dà ? . . . mentite prove - Ah certo
Altra ragion, che a me si asconde, avravvi.
Deh mi appalesa il suo vero delitto.

GOMEZ.

Il suo delitto vero ? - E dirtel posso,
Se tu nol sai ? . . . Può il dirtelo costarmi
La vita.

ISABELLA.

Oh che di' tu ? Ma che ? paventi
Ch' io tradire ti possa ?

GOMEZ.

Il re tradisco,
S'io nulla dico ; il re. - Ma qual ti punge
Stimol sì caldo ad indagarne il vero ?

ISABELLA.

Io ? . . . Sol mi punge curiosa brama.

GOMEZ.

A te ciò in somma or che rileva ? - Il prence
Sta in gran periglio, e soggiacervi forse
Dovrà : ma ch'altro a lui, fuorchè madrigna,
Al fin sei tu ? Già il suo morir non nuoce
A te ; potrebbe anzi la via del trono
Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco,
Sgombrar così. Credi ; la origin vera
Dei misfatti di Carlo è, in parte, amore . . .

ISABELLA.

Che parli ?

GOMEZ.

Amor, che il re ti porta. Ei lieto

Più fora assai di un successor tuo figlio,
Che non di Carlo sia per l'esser mai.

ISABELLA.

Respiro. - In me quai basse mire inique
Supporre ardisci?

GOMEZ.

Del mio re ti ardisco
Dire i pensier; non son, no, tali i miei;
Ma . . .

ISABELLA.

Vero è dunque, è ver, ciò ch'io finora
Mai non credea, che il padre, il padre stesso,
Il proprio figlio abborre? . . .

GOMEZ.

Oh quanto, o donna,
Io ti compiango, se finor conosci
Sì poco il re!

ISABELLA.

Ma in chi cred'io? Tu pure . . .

GOMEZ.

Io pure, sì, poichè non dubbia or trovo
In te pietà, l'atro silenzio io rompo,
Che il cor mi opprime. È ver pur troppo; il prence
(Misero!) non è reo d'altro delitto,
Che d'esser figlio di un orribil padre.

ISABELLA.

Raccapricciar mi fai.

GOMEZ.

Di te non meno
Inorridisco anch'io. Sai, donde nasce
Lo snaturato odio paterno? Il muove

Vile invidia : in veder virtù verace
Tanta nel figlio la virtù mentita
Del rio padre si adira : a se pur troppo
Ei dissimile il vede : ed empio ei vuole
Pria spento il figlio, che di se maggiore.

ISABELLA.

Oh non mai visto padre! Ma, più iniquo
Il consiglio che il re, perchè condanna
Un innocente a morte?

GOMEZ.

E qual consiglio
Si opporrebbe a un tal re? Lo accusa ei stesso:
Falsa è l'accusa; ognun lo sa: ma ognuno,
Per se tremante, tacendo l'afferma.
Ricade in noi di ria sentenza l'onta;
Ministri vili al suo furor siam noi;
Fremendo il siam; ma invan: chi lo negasse,
Del suo furor cadria vittima tosto.

ISABELLA.

E fia ver ciò che ascolto?... Io di stupore
Muta rimango... E non resta più speme?
Ingiustamente ei perirà?

GOMEZ.

Filippo
Nel simular sovra ogni cosa è dotto.
Dubbio parer vorrà da pria; gran mostra
Farà di duolo e di pietà; fors'anco
Indugierà pria di risolver: folle
Chi 'l duolo in lui, chi la pietà credesse!
O che in quel cor per indugiar di tempo
L'ira profonda scemasse mai dramma!

ISABELLA.

Deh! se tu nei delitti al par di lui
L'alma indurata ancor non hai, deh senti,
Gomez, pietade...

GOMEZ.

E che poss'io?

ISABELLA.

Tu forse...

GOMEZ.

Di vano pianto, e ben celato, io posso
Onorar la memoria di quel giusto:
Null'altro io posso.

ISABELLA.

Oh chi udì mai, chi vide
Sì atroce caso?

GOMEZ.

A perder io me stesso
Presto sarei, purchè salvare il prence
Potessi, e sallo il cielo. Io dai rimorsi,
Cui seco tragge di cotal tiranno
La funesta amistà, roder già sento,
Già straziarmi il cor; ma...

ISABELLA.

Se il rimorso
Sincero è in te, giovar gli puoi non poco:
Sì, il puoi; nè d'uopo t'è perder te stesso.
Sospetto al re non sei; puoi di nascosto
Mezzi al fuggir prestargli: e chi scoprirti
Vorria? - Chi sa? fors'anco un dì Filippo,
In se tornando, il generoso ardire
D'uom, che sua gloria a lui salvò col figlio,
Premiar potrebbe.

GOMEZ.

E, se ciò ardissi io pure,
Carlo il vorrà? quant'egli è altero, il sai.
Già il suo furor ravviso in udir solo
Di fuga il nome, e di sentenza. Ah vano
Ad atterrire quell'indomit'alma
Ogni annuzio è di morte; anzi già il veggo
Ostinarsi a perire. Aggiungi, ch' ogni
Mio consiglio od ajuto a lui sospetto
E odioso sarebbe. Al re simile
Crede egli me.

ISABELLA.

Null'altro ostacol havvi?
Fa pur, ch'io il vegga; al carcer suo mi guida.
Ivi hai l'accesso al certo: io mi lusingo
Di risolverlo a fuga. Or, deh, tant'alto
Favor non mi negare. Avanzan molte
Ore di notte: al suo fuggire i mezzi
Appresta intanto; e di arrecar sospendi
Fatal sentenza, che sì tosto forse
Non si aspetta dal re. Vedi, ... ten priego;
Andiamo; il cielo avrai propizio ognora:
Io ti scongiuro, andiamvi . . .

GOMEZ.

E chi potrebbe
Opra negar così pietosa? Io voglio
A ogni costo tentarla. Andiamvi - Il cielo
Perir non lasci chi perir non merta.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CARLO.

Ch'altro a temer, ch'altro a sperar mi resta,
Che morte omai? Scevra d'infamia almeno
L'avessi!... Ah deggio dal crudel Filippo
Piena d'infamia attenderla - Un sol dubbio,
E peggior d'ogni morte, il cor mi punge.
Forse ei sa l'amor mio: nei fiammeggianti
Torvi suoi sguardi un non so qual novello
Furor, mal grado suo, tralucer vidi...
E il suo parlar colla regina or dianzi...
E l'appellarmi, e l'osservar... Che fia?...
(O ciel!) che fia, se a lui sospetta a un tempo
La consorte diventa? Oimè! già forse
Punisce in lei la incerta colpa il crudo;
Che del tiranno la vendetta sempre
Suol prevenir l'offesa... Ma, se a tutti
Il nostro amor, ed a noi quasi, è ignoto,
Donde il sapria?... me forse avrian tradito
I sospir miei? Che dico? a rio tiranno
Noti i sospir d'amore?... A un cotal padre
Penetrare il mio amor mestier fors'era
Per farsi atroce e snaturato? Al colmo
L'odio era in lui, nè più indugiar potea.
Ben venga il dì, ben venga, ov'io far page

Della mia testa il posso. - Ahi menzognera
Turba di amici della sorte lieta,
Dove or sei tu ? nulla da voi , che un brando
Vorrei : ma un brando , onde all'infamia tormi,
Nessun di voi mel porgerà . . . Qual sento
Stridor ? la ferrea porta si disserra !
Che mi s'arreca ? udiam . . . Chi fia?

SCENA II.

ISABELLA, CARLO.

CARLO.

Chi veggio?
Regina , tu ? Chi ti fu scorta ? Oh ! quale
Ragion ti mena ? amor , dover , pietade?
Come l'accesso avesti?

ISABELLA.

Ah tutto ancora
Non sai l'orror del tuo feral destino!
Tacciato sei di parricida ; il padre
Ti accusa ei stesso ; un rio consiglio a morte
Ti danna ; ed altro all'eseguir non manca,
Che l'assenso del re.

CARLO.

S'altro non manca,
Eseguirassi tosto

ISABELLA.

E che? non fremi?

CARLO.

Gran tempo è già , ch'io di morir sol bramo.
E il sai ben tu , da cui null'altro io chiesi,

Che di lasciarmi morire ove sei.
Mi è dura, sì, l'orrida taccia; è dura,
Ma inaspettata no. Morir m'è forza;
Fremerne posso, ove tu a me lo annunzi?

ISABELLA.

Deh non parlarmi di morte, se m'ami.
Cedi per poco all'impeto...

CARLO.

Ch' io ceda?
Or ben mi avveggo; hai di avvilirmi assunto
Il crudo incarco; il genitore iniquo
A te il commette...

ISABELLA.

E il puoi tu creder, prence?
Ministra all'ire io di Filippo?...

CARLO.

A tanto
Potria sforzarti, anco ingannarti ei forse.
Ma come or dunque a me venirne in questo
Carcer ti lascia?

ISABELLA.

E il sa Filippo? Oh cielo!
Guai, se il sapesse!...

CARLO.

Oh che di' tu? Filippo
Quì tutto sa: chi mai rompere i duri
Comandi suoi?...

ISABELLA.

Gomez.

CARLO.

Che ascolto? Oh quale,

Qual profferisti abbominevol nome,
Terribile, funesto!...

ISABELLA.

A te nemico
Non è, qual pensi...

CARLO.

Oh ciel! s'io a me il credessi
Amico mai, più di vergogna in volto
Avvamperei, che d'ira

ISABELLA.

Ed ei pur solo
Sente or di te pietà. L'atroce trama
Ei del padre svelommi.

CARLO.

Incauta! ahi troppo
Credula tu! che festi? ah perchè fede
Prestavi a tal pietà? Se il ver ti disse
Dell'empio re l'empissimo ministro,
Ei col ver t'ingannò.

ISABELLA.

Ma il dir che giova?
Di sua pietà non dubbj effetti or tosto
Provar potrai, se a' preghi miei ti arrendi.
Ei quì mi trasse di soppiatto; e i mezzi
Già di tua fuga appresta: io ve l'indussi.
Deh non tardar; t'invola: il padre sfuggi,
La morte, e me.

CARLO.

Fin che n'hai tempo, ah lungi
Da me tu stessa involati; chè a caso
Gomez pietà non finge. In qual cadesti

Insidioso laccio! Or sì, ch'io fremo
Davvero: omai qual dubbio avanza? appieno
Filippo, appien già penetrò l'arcano
Dell'amor nostro...

ISABELLA.

Ah no. Poc'anzi io il vidi,
Mentre dal suo cospetto a viva forza
Fri strappato: ei d'ira orrenda ardea:
Io tremante ascoltavalo; e lo stesso
Tuo sospetto agitavami. Ma poscia,
In me tornata, il suo parlar rammento;
E certa io son, che ogni altra cosa ei pensa,
Fuor che questa, di te... Perfin sovviemmi,
Ch'ei ti tacciò d'insidiar fors'anco,
Oltre i suoi giorni, i miei.

CARLO.

Mestier sarebbe,
Che al par di lui, di lui più vile io fossi,
A penetrar tutte le ascose vie
Dell'intricato infame laberinto.
Ma certo è pur, che orribil fraude asconde
Questo inviarti a me: ciò, ch'ei soltanto
Finor sospetta, or di chiarire imprende.
Ma, sia che vuol, tu prontamente i passi
Volgi da questo infausto loco: indarno
Tu credi, o speri, che adoperarsi voglia
Gomez per me: più indarno ancor tu speri,
S'anco egli il vuol, che gliel consenta io mai.

ISABELLA.

E fia pur ver, ch'infra tal gente io tragga
Gl'infelici miei dì?

CARLO.

Vero, ah pur troppo! -
Non indugiar più omai: lasciami; trammi
D'angoscia mortalissima... Mi offende
Pietade in te, se di te non la senti...
Va, se hai cara la vita...

ISABELLA.

A me la vita
Cara?...

CARLO.

Il mio onor, dunque, e la fama tua.

ISABELLA.

Ch' io t'abbandoni in tal periglio?

CARLO.

A tale
Periglio esporti a che varria? Te stessa
Tu perdi, e me non salvi Un sol sospetto
Virtude macchia. Deh la iniqua gioja
Togli al tiranno di poter tacciarti
Del sol pensier pur rea Va: cela il pianto;
Premi i sospir nel petto: a ciglio asciutto,
Con intrepida fronte udir t' è forza
Del mio morire Alla virtù fian sacri
Quei tristi dì, che a me sopravvivrai...
E, se pur cerchi al tuo dolor sollievo,
Fra tanti rei solo uno ottimo resta,
Perez, cui ben conosci: ei pianger teco
Potrà di furto;... e tu con lui talvolta
Di me parlar potrai... Ma intanto vanne;
Esci, ... fa ch'io non pianga, ... a brano a brano
Deh non squarciarmi il cuore! ultimo addio

Prendi,... e mi lascia;... va: tutta or m'è d'uopo
La mia virtude or, che fatal si appressa
L'ora di morte ...

SCENA III.

FILIPPO, ISABELLA, CARLO.

FILIPPO.

Ora di morte è giunta,
Perfido, è giunta: io te l'arreco.

ISABELLA.

Oh vista!
Oh tradimento! ...

CARLO.

Ed io son presto a morte:
Dammela tu.

FILIPPO.

Morrai, fellon: ma pria,
Miei terribili accenti udrete pria
Voi, scellerata coppia. - Infami; io tutto,
Sì, tutto io so: quella, che voi d'amore,
Me di furor consuma, orrida fiamma,
M'è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia
Repressi moti! oh qual silenzio lungo! ...
Ma entrambi alfin nelle mie man cadeste.
A che dolermi? usar degg'io querele?
Vendetta vuolsi; e avrolla io tosto, e piena;
E inaudita l'avrò. - Mi giova intanto
Goder quì di vostr'onta. Iniqua donna
Nol creder già, che amata io t'abbia mai,
Nè che gelosa rabbia al cor mi desse

Martiro mai. Filippo in basso loco,
Qual è il tuo cor, l'alto amor suo non pone;
Nè il può tradir donna che il merti. Offeso
In me il tuo re, non il tuo amante hai dunque:
Di mia consorte il nome, il sacro nome
Contaminato hai tu. Mai non mi calse
Del tuo amor; ma albergare in te sì immenso
Dovea il timor del signor tuo, che tolto
D'ogni altro amor ti fosse anco il pensiero. -
Tu seduttor, tu vile; ... a te non parlo;
Nulla in te inaspettato; era il misfatto
Di te sol degno. - Indubitate prove
M'eran (pur troppo) ancor che ascosi, i vostri
Rei sospiri, e il silenzio, e i moti, e il duolo,
Che ne' vostri empj cori al par racchiuso
Vedeva, e veggo. Or che più parlo? eguale
Fu in voi la colpa; ugual fia in voi la pena.

CARLO.

Che ascolto? In lei colpa non è: che dico?
Colpa? nè l'ombra pur di colpa è in lei.
Pur il suo cor mai di sì iniqua fiamma
Non arse, io 'l giuro: appena ella il mio amore
Seppe, il dannò....

FILIPPO.

Fin dove ognun di voi
Giunse, io lo so; so, che innalzato ancora
Tu non avevi al talamo paterno
L'audace empio pensiere; ov' altro fosse,
Vivresti or tu? ... Ma dalla impura tua
Bocca ne uscì d'orrido amor parola;
Essa l'udia, ciò basta.

CARLO.

Io sol ti offesi;
Nè il niego: a me lieve di speme un raggio
Sul ciglio balenò: ma il dileguava
La sua virtude tosto: ella mi udiva,
Ma sol per mia vergogna, e sol per trarmi
La rea malnata passion dal petto ...
Malnata, sì; tale or pur troppo! ed era
Già legittima un dì: mia sposa ell'era,
Mia sposa, il sai; tu me la davi; e darla
Meglio potevi, che ritorla ... Io sono
A ogni modo pur reo; sì, l'amo; e tolta
M'era da te; ... che puoi tu tormi omai?
Saziati, su, nel sangue mio; disbrama
La rabbia in me del tuo geloso orgoglio:
Ma lei risparmia; ella innocente appieno ...

FILIPPO.

Ella? in ardir, non in fallir, ti cede. -
Taci, o donna, a tua posta; anche lo stesso
Tuo tacer ti convince: in sen tu pure
(Nè val che il nieghi) ardi d'orribil foco:
Ben mel dicesti, assai, troppo il dicesti,
Quand'io parlava di costui poc'anzi
Teco ad arte: membrando a che mi andavi,
Ch'ei m'era figlio? che tuo amante egli era,
Perfida, dir tu non l'osavi. In cuore
Men di lui forse il tuo dover tradisti,
L'onor, le leggi?

ISABELLA.

... In me il silenzio nasce,
Da timor no; stupore alto m'ingombra

Del non credibil tuo, doppio, feroce,
Rabido cor. - Ripiglio al fin, ripiglio
Gli attoniti miei spirti ... Il grave fallo,
D' esserti moglie, è al fin dover ch'io ammendi.
Io finor non ti offesi: al cielo in faccia,
In faccia al prence io non son rea: nel mio
Petto bensì ...

CARLO.

Pietà di me fallace
Muove i suoi detti: ah non udirla! ...

ISABELLA.

Indarno
Salvarmi tenti: ogni tuo dire è punta
Che in lui più innaspra la superba piaga.
Tempo non è, non più, di scuse; omai
È da sfuggir l' aspetto suo, cui nullo
Tormento agguaglia. Ove al tiranno fosse
Dato il sentir pur mai di amor la forza,
Re, ti direi, che tu fra noi stringevi
Nodi d' amore: io ti direi, che volto
Ogni pensiero a lui fin da' primi anni
Avea; che, in lui posta ogni speme, io seco
Trar disegnato avea miei dì felici.
Virtude m' era, e tuo comando a un tempo,
L' amarlo allor: chi 'l fea delitto poscia?
Tu, col disciorre i nodi santi, il festi.
Sciorgli era lieve ad assoluta voglia:
Ma il cor così si cangia? Addentro in core
Forte ei mi stava: ma non pria tua sposa
Fui, che repressa in me tal fiamma tacque.
Agli anni poscia, a mia virtude, e forse

A te spettava lo estirparla ...

FILIPPO.

Io dunque,
Quanto non fer nè tua virtù, nè gli anni,
Ben io il farò: sì, nel tuo sangue infido
Io spegnerò la impura fiamma ...

ISABELLA.

Ognora
Sangue versare, e ognor versar più sangue
È il sol tuo pregio; ma fia pregio, ond' io
Il mio amore a lui tolto a te mai dessi?
A te, dissimil dal tuo figlio, quanto
Dalla virtude è il vizio? - Uso a vedermi
Tremar tu sei; ma più non tremo; io tacqui
Finor la iniqua passíon, che tale
La riputava in me: palese or sia,
Or ch' io te scorgo assai più ch' essa iniquo.

FILIPPO

Degno è di te costui; di lui tu degna. -
Resta a veder, se nel morir voi sete
Forti, quanto in parlar ...

SCENA IV.

GOMEZ, FILIPPO, ISABELLA, CARLO.

FILIPPO.

Gomez; compiuti
Miei cenni hai tu? Quant' io t' ho imposto, arre-
(chi?

GOMEZ.

Perez trafitto muore: ecco l' acciaro,
Che gronda ancor del suo sangue fumante.

CARLO.

Oh vista!

FILIPPO.

In lui de' traditor la schiatta
Spenta pur non è tutta ... Ma tu intanto -
Mira qual merto a' tuoi fedeli io serbo.

CARLO.

Quante (oimè) quante morti veder deggio,
Pria di morir? Perez, tu pure?... Oh rabbia!
Già già ti seguo. Ov'è, dov'è quel ferro,
Che spetta a me? via, mi s'arrechi. Oh possa
Mio sangue sol spegner la sete ardente
Di questa tigre!

ISABELLA.

Oh saziar io sola
Potessi, io sola, il suo furor malnato!

FILIPPO.

Cessi la infame gara. Eccovi a scelta
Quel pugnale, o quel nappo. O tu, di morte
Dispregiator, scegli tu primo.

CARLO.

Oh ferro! ...
Te caldo ancora d'innocente sangue,
Liberator te scelgo. - O tu infelice
Donna, troppo dicesti: a te null' altro
Riman, che morte: ma il velen deh scegli;
Men dolorosa fia ... D'amore infausto
Quest'è il consiglio estremo: in te raccogli
Tutto il coraggio tuo: - mirami (*) .. Io moro...

(*) Si ferisce.

Segui il mio esempio. - Il fatal nappo afferra...
Non indugiare . . .

ISABELLA.

Ah sì ; ti seguo . O morte,
Tu mi sei gioja ; in te . . .

FILIPPO.

Vivrai tu dunque;
Mal tuo grado vivrai.

ISABELLA.

Lasciami... Oh reo
Supplizio! ei muore ; ed io . . . .

FILIPPO.

Da lui disgiunta,
Sì , tu vivrai ; giorni vivrai di pianto:
Mi fia sollievo il tuo lungo dolore.
Quando poi , scevra dell' amor tuo infame,
Viver vorrai , darotti allora io morte.

ISABELLA.

Viverti al fianco? io sopportar tua vista?...
Non fia mai, no... Morir vogl'io... Supplisca
Al tolto nappo (*) ... il tuo pugnal ...

FILIPPO.

T'arresta...

ISABELLA.

Io moro ...

FILIPPO.

Oh ciel! che veggio?

(*) Rapidissimamente avventatasi al pugnale di Filippo se ne trafigge.

ISABELLA.

... Morir vedi...
La sposa,..e il figlio,..ambo innocenti,..ed ambo
Per mano tua...- Ti sieguo, amato Carlo...

FILIPPO.

Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...
Ecco piena vendetta, orrida ottengo; ...
Ma felice son io?... - Gomez, si asconda
L'atroce caso a ogni uomo. - A me la fama,
A te, se il taci, salverai la vita.

POLINICE

TRAGEDIA.

ARGOMENTO.

Lajo Re di Tebe, dopo varie avventure, che vano sarebbe quì raccontare, sposò Giocasta, figlia di Menecéo possente Tebano, e sorella di Creonte. Non avendone prole consultò l' Oracolo, il quale rispose: che si guardasse dall' avere da sua moglie un figlio, perchè questi diverrebbe uccisore del padre, e marito della madre. Perciò, dato ch' ebbe in luce Giocasta un figlio, Lajo lo fece esporre, ossia abbandonare sul monte Citeròne, e di più colle piante de' piedi forate, perchè non potesse nascere desiderio a nissuno di prenderselo, e di salvarlo. Ad onta di sì barbare precauzioni il fanciullo fu salvato: in grazia de' piedi così maltrattati gli venne imposto il nome di Edippo; e ignaro della sua origine crebbe cogli anni a molto valore. Andando in Beozia si avvenne in Lajo, e avendo per circostanze attaccata rissa con lui, che non conoscea punto per padre, lo uccise. Essendosi poi reso sommamente benemerito de' Tebani, Creonte gli cedè il trono, che dopo la morte di Lajo aveva occupato, e gli diede in moglie la propria sorella Giocasta vedova di quello.

Egli la sposò, non conoscendola per sua madre; e n' ebbe Eteócle e Polinice gemelli, e due figliuole, Ismene ed Antigone. Scopertosi poi questo incestuoso suo maritaggio, i Tebani inorriditi lo sbandirono. Egli per dolore si cavò gli occhi colle proprie mani, e partì. Scrivono alcuni, che a farlo sbandire, contribuissero pure gli ambiziosi suoi figli: i quali infatti si accordaron fra loro, che regnato avrebbero alternativamente un anno per ciascheduno. Polinice, a cui toccò di regnare il primo, fedele all' accordo cedè al finir dell' anno il trono ad Eteócle; ma questi, venuta la sua volta, ricusò di tenere il patto. Allora Polinice mosse all' ingiusto fratello quella guerra, che è tanto famosa nel Poema di Stazio, sì nobilmente dal latino tradotto per Selvaggio Porpora in versi italiani: e l' ire fraterne giunsero a tale, che, sfidatisi fra loro a singolar tenzone Eteócle e Polinice, l' un l' altro si uccisero. Questo è il soggetto della presente Tragedia, alla cui piena intelligenza è però necessaria la notizia delle cose precedenti. Nel racconto quì fattone convengono, eccetto alcune varietà tenuissime, tutti gli Scrittori della Mitologia, e della Storia de' tempi così detti Eroici.

PERSONAGGI.

ETEOCLE.

GIOCASTA.

POLINICE.

ANTIGONE.

CREONTE.

GUARDIE D'ETEOCLE.

SACERDOTI.

POPOLO.

Scena, la Reggia in Tebe.

POLINICE
TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GIOCASTA, ANTIGONE.

GIOCASTA.

Tu sola omai della mia prole infausta,
Antigone, tu sola alcun conforto
Rechi al mortal mio duolo: e a te pur vita
L' incesto diè; ma il rio natal smentisci.
D' Edippo io moglie, e in un di Edippo madre,
Inorridir di madre al nome io soglio:
Eppur da te caro mi è quasi il nome
Udir di madre . . . Oh se appellar miei figli
I tuoi fratelli ardissi! oh se ai superni
Numi innalzar la mia colpevol voce!
Io pregherei, che in me volgesser sola,
In me, la giusta loro ira tremenda.

ANTIGONE.

In ciel, per noi, pietà non resta, o madre;

Noi tutti abborre il cielo. Edippo è nome
Tal, che a disfar suoi figli per se basta,
Noi, figli rei già dal materno fianco,
Noi, dannati gran tempo anzi che nati...
Che piangi or, madre? il dì, che noi nascemmo,
Era del pianto il dì. Nulla vedesti,
Misera! a quanto anco a veder ti avanza:
Nuovi fratelli, e nuovi figli, appena
Dato Eteócle e Polinice han saggio
Finor di se...

GIOCASTA.

Poco finor pietosi
Al padre, è ver; tra lor crudi fratelli;
Deh che non sono alla lor madre iniqua
Nemici a miglior dritto? In me null'altra
Pena è, che il duol, scarsa al mio orribil fallo.
In trono io seggo, e l'almo sole io veggio,
Mentre infelice ed innocente Edippo
Privo del dì, carco d'infamia giace
Negletto, e lo abbandonano i suoi figli.
Forza è, per lor, che doppio orrore ei senta
D'esser de' proprj suoi fratelli il padre.

ANTIGONE.

Lieve aver pena a paragon d'Edippo,
Madre, a te par: ma da sue fere grotte
Bench'or pel duolo or pel furore insano
Morte ogni dì ben mille volte ei chiami;
Benchè in eterne tenebre di pianto
Sepolti abbia i suoi lumi; egli assai meno
Di te infelice fia. Quel, che si appresta
Spettacol crudo in questa reggia, ascoso

Gli sarà forse ; o almen co' paterni occhi
Ei non vedrà ciò che vedrai, gl' impuri
Empj del vostro sangue avanzi feri
Distruggersi fra loro. Al colmo giunti
Già son gli sdegni ; e in lor qual sia più sete,
Se di regno, o di sangue, mal diresti.

GIOCASTA.

Io vederli ... fra loro?... Oh cielo!... io spero,
Nol vedrò mai. Viva mi tiene ancora
Il desir caldo, che nel core io porto,
E l' alta speme di ammorzar col pianto
Quella, che tra' miei figli arde, funesta
Discorde fiamma ...

ANTIGONE.

E ten lusinghi?... Oh madre!
Uno è lo scettro, i regnator son duo:
Che speri tu?

GIOCASTA.

Che il giuramento alterno
Si osservi.

ANTIGONE.

Ambo giuraro: un sol l' attenne,
E fuor del trono ei sta. Tumido il preme
Lo spergiuro Eteócle, e di tradita
Fede ei raccoglie il frutto iniquo. Astretto
A mendicar dalle straniere genti
Polinice soccorsi, all' ire sue
Qual fin, s'ei non ha regno? E a forza darlo
Come vorrà, chi può tenerlo a forza?

GIOCASTA.

Ed io non sonvi? aver tra lor può loco

L' ira, se in mezzo io sto? Deh non mi torr
La speme mia! - Per quanto or fama suoni,
Che a sostener dell' esul Polinice
Gl' infranti dritti d'Argo il re si appresti:
Per quanto altero ed ostinato seggia
Sul trono l' altro; in me, nel petto mio,
Nel pianto mio, nel mio sdegno rimane
Forza, che basti a raffrenarli. Udrammi
Il re superbo rammentar sua fede
Giurata invano; e Polinice udrammi
Rammentar, ch' ei pur nacque in questa Tebe,
Ch'or col ferro egli assal...Che più? mi udranno,
Se mi vi sforzan pur, lo infame loro
Nascimento attestar: nè l' empie spade
Troveran via fra lor, se non pria tinte
Entro al sangue materno.

ANTIGONE.

Omai, s' io spero,
Spero in quel che non regna: era ei pur sempre
Miglior, d'assai; nè il cor da esiglio lungo
Aver può guasto mai, quanto il fratello
Dal regnar lungo...

GIOCASTA.

Assai miglior tu estimi
L' esule? eppur del filial rispetto
Finor non veggio al par di lui spogliarsi
Eteócle: ei non m' ha straniera nuora,
Senza il mio assenso, data; egli di Tebe
Non ricorre ai nemici...

ANTIGONE.

Ei l' aspra sorte,

E il lungo esiglio, ed i negati patti
A sopportar non ebbe. Ah madre, in breve,
Qual più tra loro abbia virtù, il vedrai.

SCENA II.

ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE.

ETEOCLE.

Eccolo, ei vien quel Polinice al fine;
Ei vien colui, che tua pietà materna
Primo si usurpa. Il rivedrai, non quale
Di Tebe uscia, rammingo, esule, solo;
Non qual mi vide ei ritornar nel giorno,
Ch'io a lui chiedeva il pattúito trono.
Torna egli a noi con la orgogliosa pompa
Di possente nimico: in armi ei chiede
L'avíto seggio al proprio suo fratello:
Bramoso e presto a incenerir si mostra
Le patrie mura, i sacri templi, i lari,
La reggia, in cui le prime aure di vita
Pur bevve, questa, che fratelli, e madre,
E genitor racchiude, e quanto egli abbia
Di sacro, e caro. - Ogni ragion riposta,
Ogni legge, ogni speme, egli ha nel ferro.

GIOCASTA.

Vera è la fama dunque? Oh cielo! in armi
Al suol natío...

ETEOCLE.

Non è, non è costui
Tebano omai; si è fatto Argivo: Adrasto
Diè lui la figlia, ed ei daragli or Tebe.

Come ei calpesti il suol natío, dall' alte
Torri, se ciò mirar ti piace, il mira:
Vedi ondeggiar ne' nostri campi all' aure
Di un tuo figlio le insegne; ampio torrente
Vedi il piano inondar d' armi straniere.

GIOCASTA.

Non tel diss' io più volte? a ciò lo traggi
A viva forza tu.

ETEOCLE.

Del mio fratello
Assalitor me non vedrai: di Tebe
Ben la difesa io piglierò.

ANTIGONE.

Da Tebe
Credo, che nulla ei chiegga. A te con l'armi
Chied' egli or ciò, che già negasti ai preghi.

ETEOCLE.

Preghi non fur, comandi furo, e ad arte
Ingiuriosi, onde obbedir negassi.
Ed io, per certo all' obbedir non uso,
In trono io sto. Ma sia che vuol, mi assolve
Ei stesso omai dalla giurata fede:
L' abbominevol nodo, che lui stringe
Ai nemici di Tebe, omai disciolto
L' ha dai più antichi vincoli.

GIOCASTA.

M' è figlio,
M' è figlio ancor; tal io l' estimo: e forse
Farò, ch' ei te fratello ancora estimi.
Affrontar voglio il suo furore io prima:
Io scendo al pian; tu resta....

SCENA III.

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE.

CREONTE.

Ove rivolgi,
Ove, o sorella, il piè? Già chiuso è il passo;
Già le tebane porte argine al ferro
D'Argo si fanno, e da ogni parte cinte
Son d'armati le mura. Orrida vista! -
Solo, a tutti davanti un buon trar d'arco,
Presso alle porte Polinice giunge:
In alto ha la visiera; inerme stende
L'una mano ver noi, dell'altra abbassa
Al suol la punta dello ignudo brando.
Cotale in atto audacemente ei chiede
Per se l'ingresso, e non per altri, in Tebe:
La madre noma, e di abbracciarla ei mostra
Impaziente brama.

ETEOCLE.

Oh nuova brama!...
Col ferro in man chiede i materni amplessi?

GIOCASTA.

Ma tu, Creonte, di depor quell'armi
Non gl'imponevi? I sensi miei più interni
Noti a te sono; il sai, s' io pur la vista
Soffrir potrei, non che abbracciare un figlio,
Che minacciar col brando osa il fratello.

CREONTE.

Sono le sue parole tutte pace;

Nè i prodi suoi con militar licenza
Scorron pe' nostri campi: arco non s'ode
Suonar finora di scoccato strale;
Ed ogni argivo acciar digiuno ancora
Del teban sangue sta: posan sul brando
Le immobili lor destre; ogni guerriero
Da Polinice pende; e alzarsi udresti
Dal campo un misto mormorío, che grida:
„ Pace ai Tebani, e a Tebe „.

ETEOCLE.

Orrevol pace
Questa a voi fia, per certo. A me soltanto,
Dunque a me sol reca il german la guerra?
Sta ben: l'accetto io solo.

ANTIGONE.

Ma, s'ei parla
Di pace pure?... Udiamlo pria...

GIOCASTA.

Solo entri
In Tebe; udire il vo'; nè tu vietarlo
A me il potrai.

CREONTE.

Pur ch'ei l'inganno in Tebe
Con se non porti.

ANTIGONE.

Ah nol conobbe ei mai!

ETEOCLE.

Certo il sai tu. - Parmi, che a te sian noti
Gl'intimi sensi suoi; simili forse
Siete fra voi...

GIOCASTA.

Figlio (ahi me lassa!) oh quanto,
Quanto mal chiuso fiele entro a' tuoi detti
Aspri traluce!... Ah venga, venga in Tebe,
Tra le mie braccia, e qui deponga ei l'armi.-
Ad impetrar pace dai Numi, o figlia,
Al tempio intanto andiamo ... Ei di me chiede?
Figlio amato! gran tempo è ch' io nol vidi! ...
Forse in me sola, e nel materno immenso
Imparzial mio amore egli ha riposto,
Più che ne' suoi guerrieri, ogni sua speme.
Mi è figlio al fine; ei t' è fratello: io sola
Arbitra son fra voi. Quale ei ritorni,
Prego, dona all' oblio per brevi istanti;
Rammenta sol, quale ei n' uscia di Tebe,
Quanti anni andò per tutta Grecia errante,
Contro tua data fede: in lui ravvisa
Un infelice, un prence, un fratel tuo.

SCENA IV.

ETEOCLE, CREONTE.

ETEOCLE.

Con minaccie avvilirmi, e a me far forza
Quel Polinice temerario spera? -
Vedi ardire! in mia reggia ei solo adunque
Verrà, quasi in mio scherno? E che? fors'egli,
Sol col mostrarsi, or di aver vinto estima?

CREONTE.

Tutto previdi io già dal dì, che venne
Di Polinice a nome il baldanzoso

Tidéo chiedendo il pattúito regno.
L'aspre minaccie e i dispettosi modi,
Che alla richiesta univa, assai mi fero
Di Polinice il rio pensier palese.
Pretesti ei mendicava, onde rapirti
Per sempre il comun trono. Or chiaro il vedi
Il vuol per non più renderlo giammai:
E ad ogni costo il vuole, anco dovesse
L'infame via sgombrarsen col tuo sangue.

ETEOCLE.

Certo, e mestier gli fia berselo tutto;
Che la mia vita, e il mio regnar son uno.
Suddito farmi, io, d'un fratel che abborro,
E vie più sprezzo? io, che l'ugual non veggio
Sarei pur vil, se allontanar dal soglio
Potessi anco il pensiero. Un re dal trono
Cader non debbe, che col trono istesso:
Sotto l'alte rovine, ivi sol, trova
Morte onorata, ed onorata tomba.

CREONTE.

In te, signor, riviver veggo intero
L'alto valor de' tuoi magnanimi avi.
Per te fia il nome di figliuol d'Edippo
Tornato in pregio, e da ogni macchia terso.
Re vincitor fama null'altra ei lascia
Di se, che il vincer suo.

ETEOCLE.

Ma ancor non vinsi

CREONTE.

T'inganni assai; già, non temendo, hai vinto

ETEOCLE.

Che val lusinga? A tal mi veggio omai,
Che fra i dubbi di guerra a me non resta
Altro di certo, che il coraggio mio,
Nè a sperar altro, che vendetta, resta.

CREONTE.

Re sei finora: inviolabil fede
Per me, per tutti, io quì primier ti giuro.
Pria che a colui servir, cadrem noi tutti
Vuoti di sangue e d'alma. Ove fortuna
Empia arridesse al traditor, sul solo
Cener di Tebe ei regnerà. - Ma forse
Tu il pensier ritrarrai da aperta guerra,
Se dei fidi tuoi sudditi pietade
Te stringe. Ah solo chi t'insidia, pera.
Tua sicurezza il vuole, e il vuol più ancora
Ragion di stato. Ad un fratello cruda
Parrà pur troppo d'un fratel la morte;
Ma parer men crudele, o ingiusta meno,
Lunga feroce guerra a un re potrebbe?

ETEOCLE.

E ch'altro bramo, e ch'altro spero, e ch'altro
Sospiro io più, che col fratel venirne
All'arme io stesso? In me quest'odio è antico
Quanto mia vita; e assai più ch'essa io 'l curo.

CREONTE.

Tua vita? oh nol sai tu? nostra è tua vita.
Non ha il valore, è ver, più nobil seggio,
Che il cor d'un re: ma ai tradimenti opporre
Schietto valor dovrai? non è costui
Traditor forse? in Tebe oggi che il mena?

Col brando in pugno a che parlar di pace?
A che nomar la madre? egli a sedurla
Vien forse; e già l'empia sorella è sua...
Gran macchinar vegg'io. - Deh tante fraudi
Non preverrai?

ETEOCLE.

Non dubitare: a danno
Di lui l'indugio tornerà. S'ei vive,
Grado ne sappia al fuggir suo: non volli
Fidar sua morte ad altro braccio; al mio
Dovuta ell'è. Qual ira entro quel petto
Ferir può addentro, quanto l'ira mia?

CREONTE.

L'odio tuo immenso alla certezza or ceda
Di più intera vendetta.

ETEOCLE.

I più palesi,
I più feroci, i più funesti mezzi,
Piacciono soli a me.

CREONTE.

Ti è forza pure
I più ascosi adoprar. Possente in armi
Sta Polinice...

ETEOCLE.

Ha i suoi guerrier pur Tebe.

CREONTE.

Hanne Adrasto più assai. Giunge la guerra
Ratta, pur troppo: ah noi morir, non altro,
Possiam per te.

ETEOCLE.

Ma di guerrier che parlo?

Uno è il fratello, ed un son io.

CREONTE.

Lusinga
Hai di sfidarlo? A lui la madre intorno,
E la sorella, e tutti....

ETEOCLE.

E aprirmi strada
Non saprà il brando infino a lui?

CREONTE.

La fama
Perderesti coll' opra. Un tanto eccesso
Biasmato fora anche da Tebe.

ETEOCLE.

E Tebe
Non biasmeria la fraude?

CREONTE.

O non saprassi,
O mal saprassi. A un re, pur ch'ei non paja
Colpevol, basta. Il reo fratello, il primo
Assalitor fu Polinice; e tale
L' arte il mantenga.

ETEOCLE.

Arte? ma quale?...

CREONTE.

Io tutto
Ne assumo il carco: in me riposa, e ascolta
Soltanto me: tutto saprai. Noi pria
Il dobbiam trarre a simulata pace.
Mentila tu sì ben, ch' ei qui s'affidi
Restar senza gli Argivi. Allor fia lieve,
Che il traditor di tradimento pera.

ETEOCLE.

Sì, pur ch' ei pera; - e pur ch' io regni; ancor
Breve stagion l' odio e il furor nel petto
Racchiuder vo'.

CREONTE.

Dunque di pace io 'l grido
Spargo ad arte: di pace alle proposte
Non cederai, che a stento: al par gli amici
E i nemici ingannare oggi t' è d' uopo:
Ma, più che a nullo, alla tremante madre
D' ogni sospetto sia tolta anco l'ombra.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

GIOCASTA, CREONTE.

CREONTE.

Deh fine omai poni al lungo tuo pianto.
Questo dì stesso, che parea di stragi
Apportatore, non fia spento forse,
Che vedrem pace in Tebe. Un orror tale
Seppi inspirar di cotant' empia guerra
D'Eteócle nel cor, che in mente quasi
Di ristorar la víolata fede
Fermo egli ha, dove il fratel suo pur cangi
Minacce in preghi.

GIOCASTA.

Oggi i fraterni sdegni
Fine avran, sì; ma il fin qual fia? sta scritto
Nei fati; e il ciel soltanto il sa. Deh fosse,
Qual men lusinghi tu! Null' altra speme
Pria di morir m' avanza ... A pace alquanto
D'Eteócle il superbo animo dunque
Piegar potevi? Io 'l crederò. Ma resta,
Resta a placarsi inacerbito il core
Dell' esul figlio. Io piangerò; che posso
Poco altro omai: preghi minacce e preghi
Mescendo andrò; ma, il sai, non sono io madre

Pari all' altre ; nè vuol ragion , ch' io speri
Quel , ch'io non merto , filial rispetto.

CREONTE.

Io tel ridico , acquetati ; fra tante
Armi desir di più sincera pace
Mai non si vide . Ecco Eteócle ; ah compi
L' impresa tu , cui buon principio io diedi.

SCENA II.

GIOCASTA, ETEOCLE.

GIOCASTA.

Giunto è l' istante , o figlio , ove l' un l'altr
Senza rancore al mio cospetto esporre
Sue ragioni dovrà. Giudice fammi
Tra voi natura . Io , più d' ogni altri , in cor
Io far ti posso risuonare addentro
Quel sacro nome di fratel , che omai
Più non rammenti.

ETEOCLE.

E sel rammenta ei meglio!
Fratello egli è , qual cittadin; fratello,
Qual figlio , egli è , qual suddito : del pari
Ogni dovere ei compie.

GIOCASTA.

Ogni dovere,
Meno il dover di suddito , ti lice
Annoverare . A lui tuo giuro espresso
Te fa suddito ; eppure io re ti veggio. -
Nell' udirti appellar suddito , fremi?
Ma dimmi , di'; più chiaro è il titol forse
Di re spergiuro?

ETEOCLE.

E re sprezzato, or dimmi,
Titol non è più infame? Omai chi sciolto
Hammi dal giuro, se non l'armi sue?
Io libero giurai; libero voglio,
Non a forza, attenere. Il mal difeso
Trono ov'io mai per mia viltà lasciassi,
Come ardirei ridomandarlo io poscia?

GIOCASTA.

Già il tuo valor, già la fierezza è nota;
Fa, ch'or lo sia la fede. Ah di feroci
Virtù non far contra un fratello pompa.
Uman ti mostra, e generoso, e pio;
Madre non vuol dal figlio altra virtude:
Forse a te par virtù di un re non degna?

ETEOCLE.

Non degna, no, se di timore è figlia. -
Brevi udrai mie parole: al tuo cospetto
Ragion, se il puote, ei del suo oprar darammi;
Madre, vedrai, ch'alma ho regal, ch'io tengo
L'onor più in pregio, che la vita e il regno.

SCENA III.

POLINICE, GIOCASTA, ETEOCLE.

GIOCASTA.

Oh da gran tempo invan bramato figlio!
Pur ti riveggo in Tebe!... Al fin ti stringo
Al sen materno... Oh quanto per te piansi!...;
Or di': miglior fatto ti sei? chiedesti
La madre; eccola: in lei l'orrido incarco

Di fraterna querela a depor vieni?
Deh dimmi; a me consolator ne vieni,
O troncator de' miei giorni cadenti?

POLINICE.

Così pur fossi al tuo pianto sollievo,
Madre, com'io il vorrei! Ma tale io sono,
Che meco apporto, ovunque il passo io volga,
L' ira del cielo. Ancor, pur troppo o madre,
Lagrime assai dovrò fors' io costarti.

GIOCASTA.

Ah no! fra noi non di dolor, si pianga
Di gioja, sì. Vieni, al fratel ti appressa;
Mi è figlio, e caro, al par di te: se nulla
Ami la madre, placido a lui parla;
Porgigli amica destra, e al seno...

ETEOCLE.

Or dove
T'innoltri tu? Guerrier, chi sei? quell'armi
Io non ravviso. - Il mio fratel tu forse?
Ah no; che spada ed asta ed elmo e scudo
Non son gli addobbi, onde vestito venga
Al fratello il fratello.

POLINICE.

E chi di ferro
Me veste, altri che tu? Dimmi; quel giorno,
Che in queste soglie, di un fratello a nome,
Venía chiedendo il mio regno Tidéo,
Recava (dimmi) ei nella destra il brando,
O il pacifero ulivo? A lui si diero
Parole il dì; ma, nella infida notte,
Al suo partire insidíosa morte

Se gli apprestò di furto. Ei soggiacea,
Misero! se men prode era, ed invitto.
Quanto accadde al mio messo, assai mi accenna,
Che in questa reggia alta ragion fian l'arme.

GIOCASTA.

Deh ciò non dir; non v'hai tu madre in questa
Reggia? e, finchè ve l' hai, ti estimi inerme?
Ecco il tuo scudo, miralo, il mio petto;
Questo mio fianco, che ad un tempo entrambi
Voi già portò: deh l'altro scaglia; ai nostri
Caldi amplessi ei s' oppon; tacito dirne
Par, che nemico in fra nemici stai.

ETEOCLE.

Nè tu segno aspettar da me di pace,
Se pria non apri il pensier tuo, se il dritto
Pria non esponi, onde ti attenti in Tebe
Suddito cittadin tornarne in armi.

POLINICE.

Narrar mio dritto a chi sol forza è dritto
Mal potrei, se con me forza non fosse.
Grecia il sa tutta; e tu nol sai? tu il chiedi? -
Io dirtel vo': regnasti; e or più non regni.

ETEOCLE.

Folle, il saprai, s' io regno.

POLINICE.

Hai scettro, e nome
Finor di re; fama non n' hai, nè fede.
Io, che non son spergiuro, a te il mio trono,
Volto l' anno, rendea: di', non giurasti
Tu pur lo stesso? Il mio giurar mantenni;
Il tuo mantieni. - Il mio retaggio chieggo:

Fratel, se il rendi; aspro implacabile crudo
Mi avrai nemico, ove tu il nieghi. - Espresso
Eccoti, e chiaro il pensier mio. La terra
Parla, ed il cielo in mio favor; sì, il cielo,
Già testimon dei giuramenti alterni,
Seconderà questo mio brando, io spero,
E lo spergiuro ei punirà.

ETEOCLE.

Gli Dei,
Che chiami or tu de' tuoi delitti a parte,
L'armi fraterne hanno in orror: fia segno
A lor vendetta chi primier le strinse.

POLINICE.

Perfido, il nome or di fratel rammenti?
Or, che mi sforzi alla fraterna guerra,
Ne senti orror? Ma non sei tu quel desso,
Che orror di spergiurarti non sentivi?
Quest'armi inique il mancator di fede
Primo le stringe. È tua la guerra; è tuo,
Di te solo è il delitto...

GIOCASTA.

Alme feroci,
Questa è la pace? - Uditemi, ven priego,
Udite...

ETEOCLE.

In trono io seggo; io re ti dico,
Che, fin che Adrasto e gli Argivi abborriti
Stringon Tebe, di pace io, no, non odo
Proposta niuna, e te non soffro innanzi
Al mio regio cospetto.

POLINICE.

Ed io rispondo
A te, che il trono usurpi, e re ti nomi,
Rispondo io qui, che rimarran gli Argivi,
Ed io con lor, se non attieni pria
Tuo giuramento tu.

ETEOCLE.

Madre, tu l'odi:
Odi mercè, che a' suoi delitti implora. -
Che fai tu in Tebe? Escine dunque.

POLINICE.

In Tebe
Me rivedrai, ma in altro aspetto, agli empj
Apportator d'inevitabil morte

GIOCASTA.

Empj, voi soli, ed io, che a voi son madre.
Or via si ammendi il fallo mio: quel ferro
Volgete in me: son vostro sangue anch' io.
Emuli al male oprar, d'Edippo figli,
Nati al delitto, ed al delitto spinti
Dalle furie implacabili, quì, quì
Torcete i brandi; eccolo il ventre infame
Stanza d'infame nascimento. Ucciso
Non il fratel, da voi la madre uccisa;
Ben altro è il fallo, e ben di voi più degno.

ETEOCLE.

Strano a te par, quanto a lui chieggo?

POLINICE.

E ingiusto
Nomi il mio diffidare?

GIOCASTA.

E ingiusto è forse
Il mio furor? - Non del richiesto regno,
T' irriti tu, ma perchè in armi è chiesto?
E tu non stringi ad altro fin quell'armi,
Che ad ottenere il regno tuo per l' anno? -
L'un dunque il brando, il non suo scettro l'altro
Deponga quì: mallevador fra voi,
Se giuro io ciò che già voi pria giuraste,
Chi smentirmi ardirà?

ETEOCLE.

Non io, per certo. -
Madre, tu il vuoi? perdonerogli io dunque
L' oltraggio a Tebe, ed a me fatto. Ei primo
Ceda; ei fu primo ad assalirci. Appena
I nostri campi avrà dall' oste sgombri,
Ed ei fia il re. Dargli ben voglio il trono,
Non, ch'ei mel tolga. E mel potrebbe ei torre,
Finchè di sangue in me riman pur stilla? -
Scegli omai tu: me presto vedi a tutto:
Ma, se tra noi rotta è la pace, il sappi,
Che ria cagion sol ne sei tu: ricada
L' orrore in te d'iniqua guerra, e il danno.

SCENA IV.

GIOCASTA, POLINICE.

POLINICE.

E il tuo voto si adempia. Ira del cielo
Piombi sul capo mio, se in me sincero
Non è il desio di pace!...

GIOCASTA.

Amato figlio,
Creder tel deggio?

POLINICE.

Madre, altro non bramo,
Che risparmiare il teban sangue; ed altro
Non brama Adrasto. È ver, che ad Argo il piede,
Bench' io il volessi, ei volger niegherebbe,
Se pria tener non mi vedesse in Tebe
L' avito scettro.

GIOCASTA.

Oimè! primier tu dunque
Ceder non vuoi?

POLINICE.

Nol posso.

GIOCASTA.

A te chi 'l vieta?

POLINICE.

Prudenza.

GIOCASTA.

In me non fidi?...

POLINICE.

In lui non fido:
Già m' ingannò.

GIOCASTA.

Se disgombrar tu nieghi
Tebe dall'armi, io crederò che fama
Di te non mente, e che a rovina nostra
Con Adrasto novelli empj legami
Di sangue hai stretti, e che funesta dote
Tu richiedesti al suocero, la guerra.

POLINICE.

Duro mio stato! Il cor squarcianmi a gara
Quindi la sposa e il fanciul mio piangenti,
Che amaramente dolgonsi del loro
Tolto retaggio; quinci alta pietade,
Madre, di te mi stringe, e dell'afflitta
Egra patria tremante... Eppur deh pensa,
Ben tel vedi, che pro, s' io rimandassi
I guerrier miei? già non saria men vero,
Che se il fratello cede, al timor cede,
Non al mio dritto. Or qual v' avria guadagno
Pel suo superbo onore? Ei lunge (il credi)
La forza vuol, perchè sol forza il doma.

GIOCASTA.

E tu adoprarla vuoi, perchè ti assolve
La forza poi da ogni altro patto.

POLINICE.

O madre,
Sì mal conosci i figli tuoi? - Ben sai;
Nasceamo appena, e mi abborria 'l fratello:
Nell' odio ei crebbe; e in lui dentro ogni vena
L' odio col sangue scorre. È ver, non l'amo;
Che amar chi t' odia ell' è impossibil cosa;
Ma nuocergli non vo'; pur ch' io non paja
Soffrir suoi scherni, e Grecia non mi vegga
Vil sostener tacendo oltraggi tanti.

GIOCASTA.

Odi virtù! Pregiar Grecia ti debbe,
Perchè al fratel di te peggior non cedi? -
Sublime fin d' ogni tuo voto è dunque
Di Tebe il trono? Oh non sai tu, che in Tebe

Sommo infortunio è il trono? Il pensier volgi
Agli avi tuoi; qual ebbe in Tebe scettro,
E non delitti? Illustre certo è il seggio,
Dove Edippo sedea. Temi tu forse,
Non sappia il mondo, ch' ebbe figli Edippo? -
Virtude hai tu? lascia a' spergiuri il trono.
Vuoi tu vendetta del fratel? ch' ei venga
In odio a Tebe, a Grecia, al mondo, ai Numi?
Lascia ch'ei regni. - Anch'io sul soglio nata,
Miseri giorni infra sue pompe vane,
Giorni di pianto, ogni più oscuro stato
Invidiando, io trassi. - Oh fero trono!
Ch' altro sei tu, che un' ingiustizia antica
Ognor sofferta, e più abborrita ognora?
Mai non t' avess' io avuto, onor funesto!
Ch' io non sarei madre or d'Edippo, e moglie;
Ch' io non sarei di voi, perfidi, madre.

POLINICE.

Mortalmente mi offendi. E che? del regno
Minor mi tieni? Ah non è, no, il mio fine
Il crear legge ogni mia voglia, il farmi
Con finto insano orgoglio ai Numi pari;
Non è il mio fin, benchè regnar si appelli.
Se in me virtù nei lieti dì non vana
Parola ell' era, or negli avversi sappi,
Ch' io più cara la tengo. Adrasto in Argo
Scettro m'offre: se regno io sol volessi,
Già regnerei.

GIOCASTA.

Più che ottenere il regno,
Dunque abbi caro il meritarlo, o figlio.

Spero, l'avrai; ma pur, s' ambo c' inganna
Il tuo fratel, di chi è l'infamia, dimmi,
Di chi la gloria? A mie ragioni, ai preghi,
Al pianto mio, deh cedi; al pianto cedi
Della infelice patria tua: vorresti,
Pria che in Tebe regnar, distrugger Tebe?

POLINICE.

Tel dissi io già: guerra non vo'; ma giova,
Più certa pace ad ottener, la forza.

GIOCASTA.

Ami la madre tu?

POLINICE.

Più di me l'amo.

GIOCASTA.

Sta la mia vita in te...

SCENA V.

CREONTE, GIOCASTA, POLINICE.

GIOCASTA.

Creonte, ah vieni;
Compi di vincer questo; all' altro io corro.
Qual cederà di voi? tu, se rammenti,
Che da te sol pendon la madre, e Tebe.

SCENA VI.

POLINICE, CREONTE.

CREONTE.

Misera madre! oh quanto io la compiango!...
Mal suoi figli conosce. Oh sol da questo

Pendesse pur! lieta ella fora. - Or dimmi;
Tu dunque cedi : al tuo fratel ti affidi ...

POLINICE.

Nulla per anco è in me di fermo : assai
Mi spiace, è ver, l'udir nomarmi in Tebe
Nemico, e duolmi di fraterna rissa
L'eccitator parervi : eppur che deggio,
Che farmi omai?

CREONTE.

Regnare.

POLINICE.

E aver poss'io
Quì, senza sangue, regno?

CREONTE.

- Io te solea
Fin da bambino tener quasi figlio:
Ben vidi io sempre in te l'indol migliore;
E alla fra voi pendente madre oh quante
Volte osservar la fea! - Cor non mi basta
Or d'ingannarti, no. - Non avrai regno
Quì, senza sangue.

POLINICE.

Oh ciel! ...

CREONTE.

Ma sceglier puoi:
Sta in te; poco versarne, o assai ...

POLINICE.

Che ascolto?
Ben era questo il mio timor da prima.
Soltanto io dunque ho dell'error la scelta? ...
No, mai non fia, no mai : tanti e sì sacri

Dritti coll'armi ah violar non voglio;
E sia che può : mezzo non voglio iniquo
A ragion giusta. In Argo torni Adrasto;
Solo, ed inerme io rimarrommi in Tebe.

CREONTE.

Ottimo sei, qual ti credea; tuoi detti
Io ben commendo : ma poss'io lasciarti
Sceglier tuo danno, e il nostro?

POLINICE.

E certo è il danno?

CREONTE.

Di' : conosci Eteócle?

POLINICE.

Il so; mi abborre,
Quanto ama il trono, e più; ma parmi, o forse
Lusinga ell'è, che mal suo grado io trarlo
A generoso oprar con generosi
Modi potrò : vergogna anco può molto.
Tebe avremo, e la madre, e Adrasto, e il mondo
Quì testimonj oggi fra noi ...

CREONTE.

Ma i Numi
Nol fur già pria? Che parli, e madre, e Numi
Schernisce l'empio, e Adrasto, e Tebe, e il mondo.
Mi è forza omai chiaro parlarti. - Stringe
Spergiuro re con ferrea man lo scettro
Di Tebe : orror di tutti, e vita e regno
Avria perduto ei già, se in sua difesa
Non vegliasse il terrore. Ultima speme
Eri ai Tebani tu : l'oppresso volgo
Termine a' mali suoi quel dì credea,

Che te più mite risalir vedrebbe
Sul soglio avito ... Or che sperar?... Quel giorno
Mai non verrà.

POLINICE.

Mai non verrà? Fia questo,
Fia questo il dì.

CREONTE.

Forse fia questo ... Ahi giorno! ...
Prence infelice! ... Altri ti usurpa il seggio;
Nè il riavrai, finch'egli ha vita. - Ah credi;
Già ti si ascrive il chiederlo a delitto:
Già . . .

POLINICE.

Qual raccendi in me furor novello,
Quando a gran pena a mitigar l'antico
Io cominciava?

CREONTE.

Il re giurò poc'anzi,
Ed io l'udii, ch'ei non morria che in trono.

POLINICE.

Ma spergiurar suol egli; e fia spergiuro
Questa fiata; io tel prometto. - Iniquo,
Vivrai, ma non sul trono.

CREONTE.

Invan lo speri:
Via non ti resta a risalirvi omai,
Se non calcando il tuo fratello estinto.

POLINICE.

D'orror tu m'empi: io nel fraterno sangue
Bagnarmi? Agghiaccio al rio pensier ... Funesta
Corona infame, oh sei tu grande tanto,

Che a comprar t'abbia così gran misfatto?

CREONTE.

Se il regno solo toglierti ei volesse,
Poco sarebbe: ma tant' oltre è scorso
L' odio e lo sdegno snaturato in lui,
Che all' un di voi vita per vita è forza
Pigliarsi, o dar...

POLINICE.

Non la sua vita io voglio...

CREONTE.

La tua darai.

POLINICE.

S'anco quì solo io resto,
Il cielo, il brando, e il mio valor son meco;
Nè a lui facile impresa aver mia vita
Fora...

CREONTE.

Il valor contro all' iniqua fraude
Che può? Quì aspetti generoso sdegno?

POLINICE.

Insidie a me si tendon dunque? Oh parla;
Svelami...

CREONTE.

Oh ciel!... Che fo?... Ma pur... S'io il dico,
E nol previeni tu, vittima cado
Io del tiranno, e te non salvo.

POLINICE.

A farmi
Vil traditore il rio terror non basta
D' un tradimento. Parla: o mezzi avravvi
Onde salvarmi, o ch' io cadrò; ma solo,
Io sol cadrò.

CREONTE.

... Tu spergiurar non sai ... –
Osi tu sacra a me giurar tua fede
D'orrido arcano, ch'io mi appresto a dirti?

POLINICE.

Sì; per la vita della madre io 'l giuro.
Mi è sacra, il sai: parla.

CREONTE.

... Ma questa è reggia,
E a noi nemica reggia; ... a lungo forse
Quì troppo io già ti favellai ... Me siegui;
Altrove andianne ...

POLINICE.

E dal tiranno in Tebe
Havvi loco securo?

CREONTE.

I tanti suoi
Accorgimenti con molt'arte è forza
Deluder. Quinci esce segreto un calle,
Che al tempio giva, or disusato; andiamvi.
Tutto colà saprai: vieni.

POLINICE.

Ti seguo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ETEOCLE, CREONTE.

ETEOCLE.

Visto l'hai tu quel Polinice? estimi (po,
Ch'ei, quanto io l'odio, m'odj? Ah no; ch'io trop-
Troppo lo avanzo in ogni cosa.

CREONTE.

Ei pago
Non è di odiarti; a scherno anco ti prende.
Già suo peusier cangiò; della fraterna
Pace, dic'ei, vuol testimonj in Tebe
Gli Argivi aver, per più nostr'onta, io credo.
Nè sgombrar li vedrem, s' esul tu pria
Di quì non vai. Vedi, riman brev'ora
A prevenir l' un l'altro; e qual dà tempo,
Svenato cade. È chiaro omai, ch' ei vuole
I tuoi rifiuti a forza: in alto il brando
Fatal ti sta su la cervice; il segno
Darai tu stesso di vibrarlo? T'era
Util finor soltanto, or ti s'è fatta
Necessaria sua morte.

ETEOCLE.

All' odio, all' ira,

E alla vendetta sospirata tanto
Pur ch'io dia fin ratto e sicuro. In campo,
Spento costui, pari alla causa io poscia
Il valor mostrerò. - Rimani, o Adrasto,
All'assedio di Tebe; il vedrai tosto,
Com'io nel campo un tradimento ammendi.

CREONTE.

Stanno in campo gli Argivi appien securi
Nella tregua fidando: a chi improvviso
Gli assal, fia lieve aspro macello farne.
Orrido dubbio a lor timore aggiunga:
Nulla sapran di Polinice...

ETEOCLE.

Nulla?
Tutto sapranno; e in lor così ben altro
Sarà il terror. Si mostri ad Argo in alto
Del traditor la testa; atro vessillo
D'infausto augurio a lor soltanto, a noi
Presagio e pegno di compiuta palma.

CREONTE.

Di rimandar l'oste nemica in Argo
Dunque non fargli istanza omai. Sospetto
Gli accresceresti, e invan; s'anco ei cedesse,
Ch'esser non può, ten torneria più danno.
Adrasto appena i nostri campi avrebbe
Sgombri, che poi nel risaper la morte
Data al genero in Tebe assai più fiero
Vendicator ritornerebbe, a ferro
A fuoco a sangue il mal difeso regno
Tutto mandando. Re, tu ben scegliesti:
Dell'una mano al traditor gastigo,

Dell'altra arrechi inaspettato, a un tratto,
Guerra terror confusion rovina.

ETEOCLE.

Previsto men, terribil più fia il colpo.
Disponi tu verace guerra; io finta
Pace. Ma vien la madre, andiam; se d'uopo
Fu mai sfuggirla, è questo il dì.

CREONTE.

Si sfugga.

SCENA II.

GIOCASTA, ANTIGONE.

GIOCASTA.

Vedi? ei da me s'invola; or della madre
Anco diffida?...

ANTIGONE.

Usurpator diffida
Di tutti sempre.

GIOCASTA.

A noi sfuggire intento
Ognor mi par, da che il fratello ei vide:
Che mai pensar degg'io?

ANTIGONE.

Pensar, pur troppo,
Ch'odio ei cova e rancore e sangue e morte
Nel simulato petto.

GIOCASTA.

A mal tu torci
Ogni suo moto. Ei non ingiusti patti
In somma chiede: e se a'miei preghi, e a dritta

Ragion (qual dianzi mel promise ei quasi)
Oggi il fratello assediator si arrende,
Non veggio allor, qual mendicar pretesto
Potrebbe il re per non serbar sua fede.

ANTIGONE.

Pretesti al re per non serbar sua fede
Mancaron mai? Se Polinice il seggio
Non dà per sempre ad Eteócle, indarno
Pace tu speri. Il solo trono omai,
Se celar no, può d'Eteócle alquanto
L'animo atroce colorar: quindi egli
Parte di se miglior, vita seconda
Reputa il trono.

GIOCASTA.

Eppur mostran suoi detti,
Che più di re la maestà gli cale,
Che il regno: in somma le minaccie primo
Da Polinice usciro.

ANTIGONE.

Offeso ei primo.-
Dissimulare invitto cor gli oltraggi
Seppe giammai? D'ira, ma regia, pieno
Fervidamente Polinice esala
Co'detti il furor suo: ma l'altro tace:
Tace, e dattorno immenso stuol gli veggo
Di consiglieri, onde ritrarre al certo
Alti non può, nè generosi sensi.
Iniqui vili havvi quì assai, che solo
Aman se stessi, a cui nè il nome è noto
Di patria pur; che al sol pensier, che in trono
Salir può un re, che in pregio abbia virtude,

Fremono, agghiaccian di terrore: e n'hanno
Ben donde in ver; che mal trarrian lor giorni
Sotto altro regno. Alla bramata pace,
Madre, (tel dico, e fanne omai tuo senno)
Invincibili ostacoli non sono
D'Eteócle il lungo odio, o il breve sdegno
Di Polinice; ostacol rio son gli empj
Di servil turba menzogneri accenti.

SCENA III.

GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE.

GIOCASTA.

Figlio, in te spero: in te solo omai spero.
Di vera pace, ah sì, Tebe, la madre,
E la sorella che tant'ami, e tanto
Ama ella te, tutti or ne vuoi far lieti.
Parla, non dico io vero? Ottimo figlio,
Buon cittadin, miglior fratel non sei?
Adrasto in Argo a ritornar si appresta?

POLINICE.

Eteócle di Tebe a uscir si appresta?

GIOCASTA.

Che sento? A danno nostro, ad onta tua
Udirti ognor degg'io pace negarmi,
O non volerla primo? Andrà, pur troppo,
Lontano anch'egli il tuo germano; andranne
Esule, qual ne andasti: a eterno pianto
Dal ciel, da voi dannata io son; nè fia,
Che cessi mai. Ten pasci tu del mio
Pianto materno? Ah di': non eri dianzi
Tutto in parole pace?

POLINICE.

Or dalla pace
Più assai di pria sun lungi: e non men dei
Chieder ragion: tal v' ha ragione orrenda,
Che dir non posso; ma la udrai tra breve;
E scorreratti per l' ossa in udirla
Di morte un gelo. Altro per or non dico,
Se non che in Argo non ritorna Adrasto.
Non parte ei no. - Ben le superbe mura
Della spergiura Tebe adito dargli
Forse dovran tra le rovine loro,
Tosto, e mal grado mio: ma s'abbia il danno
Chi a forza il vuol. Nel sanguinoso assalto
Trovar la tomba anco poss' io; nè duolmi,
Purch'io non cada invendicato.

GIOCASTA.

Ahi lassa!
E qual vendetta? e contro a chi?

POLINICE.

Vendetta
D' un traditore.

GIOCASTA.

Il traditor fia quegli,
Ch' empio in te nutre con supposte trame
Lo sdegno, il diffidar: me sola credi...

ANTIGONE.

Madre, fratello, al mio terror soltanto
Crediate or voi.

GIOCASTA.

Che parli?... Al terror tuo?
A qual terrore?

ANTIGONE.

Ah d'Eteócle al fianco
Sta consiglier Creonte; alto terrore
Quindi a ragion...

GIOCASTA.

Creonte?

POLINICE.

Ei sol pur fosse,
Che a lui consigli!... Io ben mel so... Creonte...
Senz'esso, ... ah forse, ... a ria vendetta...

GIOCASTA.

Oh cielo!
Qual parlar rotto! qual bollor di sdegno!
Che mi nascondi? parla.

POLINICE.

Io no, nol posso.
Come tacer, così obbliar potessi,
Così ignorar l'infame arcano! Il meglio
Fora ciò per noi tutti, un sol delitto
Vedriasi allor: meglio è morir tradito,
Che vendicato. Eppur saperlo, e starsi,
Ch'il puote?... Oh qual di sangue scorrer veggio
Orribil fiume! oh quali stragi! oh quante!...
L'amistà di Creonte un don mi fea
Funesto...

ANTIGONE.

Or sì, fratello, or sì davvero
Compiango io te. Che di'? nunzia è di morte
Del rio Creonte l'amistà.

GIOCASTA.

Finora

Per Polinice, è ver, pender nol vidi:
Ma che perciò? Figlia, osi tu? ....

POLINICE.

Creonte
Pende per me, per la mia giusta causa,
Assai più ch'altri.

ANTIGONE.

Ei vi tradisce tutti;
Ed io vel giuro: ei si fa giuoco, il crudo,
Di voi, de' dritti vostri.

GIOCASTA.

Onde tai sensi?
Che ardisci tu? Non m'è fratel Creonte?...
E a' suoi nepoti?....

ANTIGONE.

Ahi troppo io tacqui, o madre;
Ed or non parlo a caso. Emon gli è figlio,
A quel Creonte, a cui tu sei sorella;
Noto gli è il padre; e pur mi disse ei stesso ...
Che val? Di nuovo il giuro, ambi ei v'abborre:
Al trono aspira; e qual, qual v'ha misfatto,
Che al trono adduca, e non s'imprenda in Tebe?

GIOCASTA.

Nol creder no ... Ma pur, chi sa?... Mancava
Questo a tant'altri orrori! ...

POLINICE.

Ove l'incauto
Piede inoltrai?... Qual laberinto infame
Di perfidia inaudita! Io quì, tra' miei,
Annoverar deggio i più feri atroci
Nemici miei? - Ma voi, ch'io ascolto, voi,

Che in amica sembianza a me dintorno
Rimiro, o ciel! chi 'l sa, se in voi si annida
Inganno, o fe? chi 'l sa, se in voi non entra
Il pensier di tradirmi? A me tu madre,
Sorella tu: ma che perciò? son sacri
Tai nomi, è ver, ma son pur troppo in Tebe
Tremendi nomi. A me fratel non era
L' usurpator? Creonte zio non m' era? -
Ahi dura reggia, ov' io, misero! i lumi
Alla odíata luce apría! congiunti,
Quanti ne serri infra tue mura infami,
Tutti a me son di sangue; ed io di tutti
Sono il bersaglio pure. Esul tanti anni,
Or mi ritrovo in mezzo a' miei straniero:
Ovunque io giri incerto il guardo, ahi vista!
Un traditor ravviso. Ogni pietade
È morta quì. Che cerco io quì? che aspetto?
A che rimango? qual più orribil morte,
Che nel sospetto vivermi tra voi? -
Ben io mel sento; al nascer mio voi sole,
Voi presiedeste, o Furie; al viver mio
Voi presiedete or sole: a qual sventura
Me riserbate? a qual delitto? ... Oh forse
Me dall' Averno respingete, o Erinni,
Perch' io finor men empio son di Edippo?

GIOCASTA.

Degno figlio d' Edippo, anco la madre
Di tradimento incolpi? Invocar osi
Nel tuo natal le Furie? ...

POLINICE.

Altri si denno

Nomi in Tebe invocar? ...

ANTIGONE.

Fratello ...

GIOCASTA.

Figlio ...

POLINICE.

Argo patria mi fia miglior di Tebe:
Spenta non è la fede in Argo: io vivo
Securo là, dove nomar non mi odo
Fratel, nè figlio.

GIOCASTA.

Or va; ritorna, vola
In Argo dunque; e sol ti affida in Tebe
A chi t'inganna.

POLINICE.

Al par mi affido in Tebe
A chi mi abborre, ed a chi m'ama... Oh crudo
Dubbio, per cui, pur di me stesso incerto,
Tremante io vivo! Io non ho regno, e tutte
Di re le smanie provo: il rio sospetto,
Il vil terror, la snaturata rabbia.
Oh del mio cor non degni, orridi affetti,
Cui non conobbi io pria! perchè voi tutti
Sento in me, tutti? In Tebe altro più vero
Tiranno v'ha: l'empio suo petto stanza
Miglior vi fia; lui, lui squarciate a gara:
Pace non goda ei fra delitti, pace,
Che a me si vieta.

ANTIGONE.

Placati; ci ascolta:
Di madre il cor col tuo parlar trafiggi.

Quanto più mai figlio e fratel si amasse,
Ti amiamo entrambe.

GIOCASTA.

In te rientra; io voglio
Pure obbliar tuoi rei sospetti. Ah nulla
Tacer mi dei; parla, figliuol; ti stringa
Di me pietà. L'orrido arcano svela,
Che nel petto rinserri; io forse...

POLINICE.

Oh madre!...
Custodirlo giurai; sacra ho la fede:
Pria che spergiuro, estinto. - In Tebe strana
Virtù parrà: tal non mi par: di Tebe
Non vo' i suffragj; i miei vogl' io.

GIOCASTA.

Giurasti
A un tempo il morir mio? Perfido, il voto
Adempi; taci; e mille morti e mille
Dammi non ch' una; incerto lascia il core
Di palpitante madre; ella non sappia
Qual serberà, qual perderà de' figli:
Niegale tu d'ambo salvargli il mezzo.

ANTIGONE.

Più antico e sacro è di natura il dritto,
E inviolabil più.

POLINICE.

Chi primo il rompe?

GIOCASTA.

Ti assolve il ciel d'ogni tua fe, se rotta
Può risparmiar sangue, e delitti.

POLINICE.

E il sangue
Di un traditor perchè risparmiar dessi?
Si versi pur, ma in campo: usi gl' inganni
Lo ingannator, che ben gli sta; brev' ora
Gli avanza a tesser frodi.

ANTIGONE.

O fratel mio,
Mi amavi un dì; ma, se per me non vale,
Per la consorte tua, più di noi tutti
Da te amata, ten prego, e pel tuo dolce
Fanciul, cui nomi lagrimando, ah frena
L' empia vendetta, io ti scongiuro: il trono
Lasciargli vuoi di sangue, e di delitti
Cotaminato? ah non puoi sangue in Tebe
Versar, che tuo non sia.

GIOCASTA.

Sovra il tuo capo
Ricade in Tebe ogni vendetta: arretra
Dal precipizio, a cui sovrasti, il passo;
N' hai tempo ancor: se insidiato sei
Dal fratel (ch' io nol credo) ogni sua trama,
Che a me sveli, tu rompi; e così togli
Il mezzo a te d' ogni vendetta. O figlio,
Qual sia il delitto, nel fraterno sangue
Mai non si ammenda.

POLINICE.

E di costui fratello
Perchè mi festi?

GIOCASTA.

E perchè assai più iniquo

Esser di lui vuoi tu?

POLINICE.

Madre mi squarci
Il core ... Udir tu vuoi? Fors' è menzogna; ...
Fors' anco è doppio tradimento; ... forse ...
Chi creder quì? ... Vi lascio. - Addio.

GIOCASTA.

T' arresta.

ANTIGONE.

Ecco Creonte.

SCENA IV.

CREONTE, GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE.

GIOCASTA.

Ah vieni; ah d' un tremendo
Dubbio orribile trammi... Esser può mai?...
Dimmi ...

CREONTE.

Letizia, e vera pace io porto:
Donne asciugate il ciglio. - È Polinice
Il nostro re. - Primo a prestarten vengo
L' omaggio...

POLINICE.

A me ne fia lo augurio lieto:
Chi più di te vedermi brama in trono?

GIOCASTA.

Vero parli?

CREONTE.

Sgombrate ogni sospetto;

Cacciato io pure ogni sospetto ho in bando:
Eteócle cangiossi; e omai...

POLINICE

Cangiossi
Eteócle? - Creonte, a me tu il dici?

CREONTE.

Svanì per or la trama (*). - È ver, che vani
A piegarlo pur troppo eran miei sforzi,
S'altra non si aggiungea ragion più forte.
Mormora in Tebe ogni guerriero, e viene
Ritroso all'armi a pro di un re spergiuro.
Il mal talento universal lo stringe;
Nol dice ei già; ma chi nol vede? è vinto
Dalla necessità; pur d'alti sensi
Velarla vuole.

GIOCASTA.

Assai ti udia diverso
Già favellar di lui.

CREONTE.

Temprare il vero
Spesso in molli lusinghe al re mi udisti;
Nol niego io, no: ma il favellargli aperto
Concede ei mai? Dura, e non nobil arte,
Pur l'adulare oprai: s'io nol facea,
Con più danno di tutti altri il facea.
Or vedi, a trarlo al dover suo, non poco
Giovò l'avermi cattivato io pria
Così il suo core. - Infra brev'ora ei vuole
Voi ragunar quì tutti: e il popol anco
Vuol testimonio, e i sacerdoti, e l'are

(*) Sommessamente a Polinice.

De'sommi Dei : quì tra gran pompa in trono
Riporti ei stesso . . .

GIOCASTA.

Oh ciel ! ch' io debba tanto
Sperare ? Ah no : mi lusingò fallace
Mille volte la speme , e mille volte
Delusa m' ebbe.

CREONTE.

Omai che temi ? è l' opra
Compiuta già ; manca il sol rito : io pure
Temer potrei , se in sua virtù dovessi
Sol mi affidar ; ma in suo timor mi affido.
De' Tebani ei non ha nè il cor nè il braccio:
Ciò che a lui toglie il susurrar di Tebe,
Vuol parer darti ; e in ciò il compiaci.

POLINICE.

- Io 'l voglio.

ANTIGONE.

Ah no ; diffida. In cor sento un orrendo
Presagio . . .

POLINICE.

In breve tornerem quì tutti.

GIOCASTA.

Ed io pur tremo . . .

ANTIGONE.

Ahi lassa me!

POLINICE.

Non io,
Non tremo io , no ; ch'io mai nol seppi. È giusto,
Sacro è il mio dritto : avrò per me gli Dei.-
Questo mio brando , in lor difetto , avrommi.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE.

SACERDOTI, POPOLO, SOLDATI.

GIOCASTA.

Numi, se è ver, che della pace il fausto
Giorno sia questo, a me l' ultimo ei splenda!
Troppo ardir fora altri implorarne io poscia;
E il mio sperar soverchio anco di questo...
Ma Creonte? ...

ETEOCLE.

Ei verrà. - Mi offendi, o madre,
Se omai tu temi: io voglio, anch' io, la pace,
Non men di te, poich'io la compro, e in prezzo
Ne do il mio regno. Io 'l cedo; il regno io cedo,
Che a me finor tolto non era. Eppure
Mendace andranne ingiuriosa fama,
Ch' io difender nol seppi. Il ver si sappia:
Serbar nol volli, e non più a lungo incerta
Tenerti, o madre, infra temenza e speme.
Al mio oprar sola norma è la salvezza,
E il ben di tutti vero. Ancor rammento,
Apprezzo ancor di cittadino io 'l nome;

E il mostrerò, forse di tale ad onta,
Che i dritti calca della patria sacri
Con piè profano. - Io mai, no mai, più degno
Nè mi estimai, nè il fui, di premer questo
Mio seggio, ch'oggi, oggi, nel punto istesso,
In cui dal trono io volontario scendo.

POLINICE.

Alti sensi, alto core! - Ed io terrotti
Magnanimo qual parli; e il sei tu forse.
Nostr'opre, e il tempo il mostreran, se pari
Noi siam del tutto. - Io dirti so, che il trono
Mai non mi parve men pregevol ch'oggi,
Oggi, che il debbo io racquistare. Io primo
Non son motor di pace; eppur nel core,
Più ch'altri forse, e fin nel brando, ho pace. -
Se in Argo ancor non rimandai gli Argivi,
Tu la cagione appien ne sai...

ETEOCLE.

Che parli?
Donde saperla? entro al tuo cor chi legge?
Terrai lo scettro; e fia, che allor si mostri
L'eroe, quant'è. Più che nol sembri, o sei,
Grande vorria tu fossi a pro di Tebe.
Mai non può vile invidia in me la pace
Intorbidar dell'alma: assai mi giova,
Se a Tebe giova, il tuo regnare: andarne
Bench'esul debba io dalla patria, sempre
Dividerò con essa al par l'avversa,
E la prospera sorte; io maggior sempre
Del mio destino (e sia qual vuol) sarommi:
E, in qual sia terra il ciel mi ponga, i Numi
Offrir pel regno tuo voti mi udranno.

POLINICE.

Il duro esiglio anch'io provai, disgiunto
Da quanto havvi tra noi mortali in terra
Di sacro e caro. Ove più fera pena
D'ogni più crudo esiglio a te non fosse
Il vedermi oggi sovra il già tuo soglio,
Io t'offrirei, nella mia reggia, in Tebe,
Inviolabile asilo: ma l'udirti
Appellar tu suddito mio, quì, dove
Regnasti a lungo, al tuo gran cor fia troppo...

ETEOCLE.

L'alterna legge appien tra noi si osservi:
Potria quì forse or la presenza mia
Destar tumulti, e mal mio grado. In Tebe
Privati giorni in securtade trarre
Potrei, s'io nullo, oltre al fratel, vi avessi
Da temer; ma il sospetto ognor natura
Fassi in cor di chi regna: e (assai pur n'abbia)
Virtù mai tanta un re non ha, che al tutto
Cacci la iniqua diffidenza in bando:
Sul trono anch'ella, e di lusinga al pari,
Siede al regio suo fianco. - Io, no, non debbo
Quì rimaner, non pel riposo tuo,
Non pel riposo mio. Parto: men desti
L'esemplo già: - sol nell'uscir di Tebe
Spero imitarti; ma in tutt'altra guisa,
Che tu nol fai, tornarvi.

POLINICE.

E giusta speme
Nudrisci in te; speme, che mal tuo grado
Mostra, che me spergiuro esser non tieni;

E che ben sai, che a rammentar mia fede
D' uopo il brando non è.

GIOCASTA.

Che ascolto, o figli?
Oh quali accenti! oh ciel! tralucer veggo
Ad ogni detto ad ogni cenno in voi
La non estinta e mal celata rabbia. -
Questo il giorno non è, non l'ora questa
Da voi prefissa a terminar le inique
Contese vostre? e non è questo il loco,
Ove il già rotto giuramento or dessi
Rinnovellar con miglior fede? Oh quanto
Mal co' mordaci detti opra sì fatta
S' incomincia da voi! ciascun di pace
Sul labro ha il nome, e in sen la guerra acchiude.
Ciascun vuol fe; nessun minacce vuole;
Ma ognun minaccia, e ognun sua fede niega:
E già pria di giurar spergiuri forse...
Or via, che vale il differir, se tali
Non sete voi?

ETEOCLE.

Saggio consiglio: or via,
A che protrarre il desiato istante?
A che inasprir non ben sanata piaga? -
Io col contender più tor non mi voglio
Gloria, ch' è mia pur tutta; a chi mi apporta
Guerra mortal, dar pace. - Olà; si arrechi
La sacra tazza a noi; si compia il rito
Degli avi nostri. - Madre, oggi secura
Te, la sorella, e la mia patria afflitta,
E alfin voi tutti oggi securi faccia

Il giuramento alterno. - Ecco la tazza,
Fratello; il vedi, a te primiero io l' offro.
Pien di sacro terror vi accosta il labro;
Giura, di leggi osservatore in trono,
Non distruttor, salirne; e render giura,
Compiuto l'anno, al fratel tuo lo scettro.

POLINICE.

Ciò ch' io non tengo ancor, ch' io render giuri?
Giurar dei tu di darmel pria; secondo
Io di renderlo.

ETEOCLE.

Or di'; non sei tu quegli,
Ch' onta minacci e incendio e strage a Tebe?
Chi, se non tu rassicurar gli incerti
Suoi cittadini or può, per te dolenti,
E sol per te? - Le madri sconsolate
Da te pendono, i vecchi da te pendono,
E le tremanti spose, e la innocente
Età (mira) le supplici lor destre
Sporgono a te. - Che indugi omai? ben vedi,
Che aspettiam tutti, e sol da te, la pace.

POLINICE.

Questo, che or m' offri, è di amistà fraterna
Il pegno adunque, ... e di tua fede?

ETEOCLE.

Il pegno,
Sì, d'amistade sacro ...

POLINICE.

Osi accertarlo?

ETEOCLE.

Tu dubitarne?

POLINICE.

Ecco, ricevo io dunque
Dal mio fratello ... un fero pegno ... infame,
Ch'è del più orribil odio orribil pegno,
D'odio eterno fra noi, che sol nel sangue
D'ambi noi spento si vedrà. - Giocasta,
Antigone, Tebani, ecco la fede
D'Eteócle: veleno è questo nappo.

ETEOCLE.

Oh vil sospetto! Ahi mentitor! ...

GIOCASTA.

Che ascolto?
Dare al fratel sì atroce taccia ardisci?

POLINICE.

Lo ardisco io sì. Per te lo giuro, o madre;
In questo nappo è morte: e invan non giuro,
Madre, per te. Fera è la taccia, e atroce,
Ma vera. - O tu, smentirmi vuoi? tu primo
Osa libar la tazza: eccola: assento
Io di berla secondo, e perir teco.

ETEOCLE.

Forse, perchè di traditor si debbe
A te la morte, un tradimento appormi
Osi in faccia di Tebe? E che? per trarti
Un vil sospetto, ch'a vil prova io scenda?...
Or va; sospetto in te non è; tu il fingi
Mal destramente ... Io fratricida infame?
E s'io pur dar la meritata morte
Volessi a te, nelle mie man non sei?
A che la fraude, ove è la forza? In Tebe
Re non son io finor? suddito mio

Te chi potrebbe alla terribil ira
Del tuo signor sottrarre?

POLINICE.

All' ira tua
Sottrarsi, è lieve; alle tue fraudi orrende,
Lieve non è. Suddito tuo te posso,
Te far tremare entro tua reggia, e teco
I vili tuoi... Ma, di te conscio, ardire
Non hai tu, no, di provocarmi a guerra...

ETEOCLE.

Poichè ripigli il tuo furore, io tutto
Il mio ripiglio: è testimon ciascuno,
Che mi vi sforzi tu... - Lascia i pretesti:
Scaglia da te la profanata tazza:
Eterna guerra, odio mortal giurasti;
Eterna guerra, odio mortal ti giuro.

GIOCASTA.

- Sospendi alquanto ancora. - A me quel nappo,
Donalo a me; sia pur di morte; io prima
Senza tremare accosterovvi il labro. -
Felice me, se i Numi oggi fan pago
Il mio lungo desir di morte! Io tolta
Sarò così per sempre alla empia vista
D'atroci figli. - Il traditor fra voi
Certo si asconde; ma di voi qual fia?
Soli il sanno gli Dei. - Possenti Numi,
In questo infausto orribil punto io volgo
Tutti i miei voti a voi: sta in quella tazza
Il ver, sappiasi: dona; il dubbio cessi...

POLINICE.

Non fia, no, mai...

ANTIGONE.

Madre, che imprendi? - Ah salda
Tieni, o fratel, la tazza. - È questo un dono
D'Eteócle; che fai? Deh pria si cerchi
Creonte; ei sa tutti i delitti;... ei primo
Ministro n'è...

GIOCASTA.

Scostati; lascia; taci.
Stia Creonte dov'è; saper non voglio
Nulla: sol morte io bramo;... e d'un di voi
Già nel turbato aspetto,... e nel fatale
Silenzio io leggo la mia morte. - Godi:
Ecco, ti appago.

ANTIGONE.

Ah cessa...

POLINICE.

O madre, indarno
Speri il nappo da me...

ETEOCLE.

Da te ben io,
Il nappo io vo'. Dammelo: il voglio. - A terra,
Ecco, la tazza io scaglio: a un tempo è rotta
Ogni pace fra noi. - Le infami accuse
Smentir saprò col brando mio nel campo.

POLINICE.

Uso al velen mal tratterai tu il brando.

ETEOCLE.

Troppa ho la sete del tuo sangue.

POLINICE.

Il tuo
Sparger primo potresti.

ETEOCLE.

Entrambi a gara
Nell'abborrito nostro sangue a un tempo
Bagnar potremci in campo. Altra, ben altra
Tazza colà ne aspetta : ivi l'un l'altro
Beremci il sangue : e giurerem sovr'esso,
Anco oltre morte di abborrirci noi.

POLINICE.

Punirti io giuro, e disprezzarti. Ah degno
Non fosti mai dell'odio mio, nè il sei!
Cadrà con te l'abbominevol trono
Per te contaminato. In un potessi
Strugger così della esecrabil nostra
Orrida stirpe ogni memoria!...

ETEOCLE.

Or vero
Fratello mio sei tu.

GIOCASTA.

D'Edippo or figli
Veraci siete, e figli miei. - Ravviso
Le Furie in voi, che al nuzíal mio letto
Ebbi pronube già. Ma il mio misfatto
Già già voi state ad espiar vicini:
Fia dell'incesto il fratricidio ammenda. -
Che più s'indugia, o prodi? a che ristarvi
Dall'ire vostre omai?...

ETEOCLE.

Madre, del fato
Forza è l'ordin seguir: siam del delitto
Figli; in noi serpe col sangue il delitto. -
Finchè n'hai tempo tu, da me sottratti,

Tosto, pria che il mio braccio . . .

POLINICE.

E ch' è il tuo braccio?

ETEOCLE.

Fuggi, va, cerca entro al tuo campo asilo:
Saprò colà ben io portarti morte.

SCENA II.

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE.

SACERDOTI, POPOLO, SOLDATI.

CREONTE.

Traditi siam, rotta è la tregua: Adrasto
Le mura assal per ogni parte, e al suolo
Adeguarle minaccia, ove non venga
Immantinente in libertà riposto
Fuor delle porte Polinice.

ETEOCLE.

Adrasto
Il traditor non è; ben io 'l conosco
Il traditor: - di lui, di Adrasto a un colpo,
E di costui, vendetta aspra pigliarmi
Potrei; chi mel torrebbe? . . . Ma mel vieta
L'odio, che mal di un sol colpo fia pago. -
Polinice, di Tebe esci securo:
Abbiti in pegno di mia fe l'ardente
Brama, che in petto da che nacqui io nutro,
Di venir teco al paragon dei brandi. -
Tu, Creonte, a morir pensa nel campo:

- Tra il ferro argivo e la tebana scure
Scelta ti lascio. Vieni.

GIOCASTA.

Oh figlio! . . .

ETEOCLE.

Indarno
Ti opponi.

GIOCASTA.

Odimi , . . . deh! . . .

ETEOCLE.

Guardie , la madre
Della reggia non esca. - Ostacol nullo
Non resta omai : ti aspetto in campo.

SCENA III.

GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE.

POLINICE.

Al campo
Io vengo. Trema.

GIOCASTA.

Ei t'è fratello. Ascolta . . .

POLINICE.

Ei m' è nemico ; ei mi tradì . . . Il mio onore...

GIOCASTA.

L'onor vieta i misfatti. Oh figlio! cessa . . .
Che imprendi? . . . Oh cielo!

POLINICE.

E che? mentre alla morte
Corre Adrasto per me , quì degg'io starmi
Fra i vostri pianti? Invan lo speri.

GIOCASTA.

Il ferro, ...
Tu, ... di tua man, ... nel tuo fratello? ...

POLINICE.

Io debbo
Mostrarmi al campo: ivi onorata voglio
Morte incontrar. Lui, che fratel mi nomi,
Non cerco io là, nè d'incontrarvel spero.
Tanto prometto. Addio.

GIOCASTA.

Morir mi sento.

ANTIGONE.

Di te, di noi, pietade abbi ...

POLINICE.

Mi è forza
Esser sordo a pietade: io corro ...

GIOCASTA.

Ah dove? ...
Ti arresta ...

POLINICE.

A morte.

GIOCASTA.

Ei mi s'invola!...

SCENA IV.

GIOCASTA, ANTIGONE.

GIOCASTA.

Ahi lassa!
Non li vedrò mai più! ... Sola mi avanzi,
Pietosa figlia... Ah vieni; alla infelice
Tua madre chiudi i moribondi lumi.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

GIOCASTA.

Antigone non torna. - Oh dura forza,
Che quì rattienmi! Io palpitante e sola
Udir da lunge lo stridor feroce
Deggio dell' empia pugna? e attender deggio
La compiuta esecrabile vendetta? ...
Ahi vile! io vivo ancora? e ancora spero? -
Che sperar! nulla spero: ah l' abborrito
Mio viver forza è del destin, che vuolmi
Del fratricidio a parte pria, poi morta.
Misfatto in Tebe a farsi altro non resta;
E nol vedria Giocasta? - O voi, di Tebe
Sovrani arbitri, o voi, d' Averno Numi,
Che più tardate a spalancar gl' immensi
Abissi vostri, ed ingojarne? Io forse,
Non son io quella, che al figliuol mio diedi
Figli, e fratelli? ... Ed essi, quegli infami,
Ch' or bevon l'un dell' altro in campo il sangue,
Frutto non son d' orrido incesto? Ah tutti
Siam cosa vostra tutti. - Oh non più inteso
Fero martíre; io tutti in me gli affetti
Sento di madre, e d' esser madre abborro. -
Ma che sarà? ... Subitamente in campo
Il fragor cupo dell' armi cessò ...

Al suon tremendo un silenzio tremendo
Succede ... Oh reo silenzio! a me presago
Di sventura più rea! ... Chi sa? ... sospesa
La pugna han forse ... Oimè! ...forse a quest'ora
Compiuta l'hanno. - Omai, lassa, che debbo
Creder, sperar, temer? per chi far voti?
Qual vincitor bramar? - Nessuno: entrambi
Miei figli sono. O tu, qual sii, che palma
N'hai colto, innanzi ah! non venirmi; trema,
Fuggi iniquo; si aspetta al vinto intera
La mia pietade: ombre compagne a Dite
Noi scenderemo ad implorar vendetta:
Nè soffrirò la vista io mai di un figlio,
Che sul fratello ancora semivivo
D'empia vittoria il reo stendardo innalza.

SCENA II.

ANTIGONE, GIOCASTA.

GIOCASTA.

Antigone ... - Deh taci ... In volto impresso
Ti sta il pallor di morte ... Ahi!... tutto intesi:
Quell' orribil silenzio ...

ANTIGONE.

A orribil pugna
Diè loco.

GIOCASTA.

... E, ... spenti ... i figli?

ANTIGONE.

Un sol ...

GIOCASTA.

Qual vive?
Ahi traditor! ti voglio io stessa ...

ANTIGONE.

Il fero
Lor duello vid'io dall'alte torri:
A terra immerso nel sangue cadeva ...

GIOCASTA.

Quale? ... Oimè! ... Parla.

ANTIGONE.

Eteócle cadeva.

GIOCASTA.

Così sfuggir volea l'atroce pugna,
Così morir, quel Polinice? Ahi vile!
Tu saziar l'abbominevol rabbia
Pur disegnavi, ed ingannar la madre:
Ma trema: io vivo ancor: quell'empio cuore,
Ch'io a te donai, strappar tel posso io stessa...

ANTIGONE.

Tutto ancora non sai: solo incolparne
Polinice non dēi ...

GIOCASTA.

Ne incolpo il vivo;
Ch'è reo sol ei ...

ANTIGONE.

Chi sa, s'ei vive! - O madre,
Se d'ascoltarmi hai forza, udrai, che reo
Men che infelice egli era. - Al campo appena
Ei giunge, intorno a lui stringesi un fero
Drappel di argivi eroi, che a gara il grido
Annunziator della vittoria all'aure

Mandan tremendo. Al pian per altra parte
Sceso Eteócle pria, battaglia quivi
In dubbio marte ardea; che Adrasto a front
Gli stava, e pieno il cor d'alta vendetta
Tidéo. Ma già ver l'aspra mischia ha volto
Ratto il piè Polinice: a lui davante
Vola il terror; Morte i suoi passi segue.
A destra, a manca, a fronte, in guise mille,
Orride tutte, ei mille morti arreca;
Nè data gli è quella ch'ei cerca. Innanzi
Al suo brando già Tebe ondeggia, e cede,
E fugge, e spera obbrobriosa vita
Mercar fuggendo. Ecco Eteócle; ei balza
In furia fuori del fuggiasco stuolo;
E con voce terribile grida egli:
„ A Polinice „. A rintracciarlo ei corre
Precipitoso; e il trova al fine...

GIOCASTA.

Ahi lassa!
Misera me!... L'altro nol fugge?...

ANTIGONE.

Ah come
Sottrarsi a tanto, a sì feroce orgoglio?
Eteócle prorumpe all'onte; il taccia
Di codardo, e lo sfida; a viva forza
Vuol ch'ei ne venga a singolar tenzone. (vi,
„ Tebani, „ ei grida in suon tremendo „ Argi-
„ Dal reo furor cessate. Armati in campo,
„ Prodighi a nostro pro del sangue vostro,
„ Scendeste voi: fine alla pugna ingiusta
„ Porrem noi stessi, in faccia vostra, in questo

,, Campo di morte. E tu, ch'io più non deggio
,, Fratel nomar, tu dei Tebani il sangue
,, Risparmia; in me, tutto in me sol rivolgi
,, L'odio, lo sdegno, il ferro,,. - E il dire, e addosso
A lui scagliarsi, è un punto solo.

GIOCASTA.

Infami!...
Ma che? libero dassi a tal duello
Fra tante squadre il campo?

ANTIGONE.

A cotal vista
Per l'ossa un gelo universal trascorre.
Mista, com'era allor, l'una e l'altr'oste,
Stupida, immota, spettatrice sta. -
Ebbro di sangue e di furor, se stesso
Nulla curando purch'ei l'altro uccida,
Eteócle sul misero fratello
La spada, il braccio, se tutto abbandona. -
A ribattere i colpi intento a lungo
Sta Polinice; generoso ei teme,
Più che per se, pel rio fratello; e niega
Di ferir lui. Ma, poichè pur lo incalza,
E più lo preme l'altro, e più lo stringe;
,, Tu il vuoi, grida egli, il ciel ne attesto, e Tebe,,;
Mentr'ei ciò dice, e al ciel rivolti ha gli occhi,
Scesa è la punta dell' acciaro: il colpo
Guidan le Furie a trapassare il fianco
Di Eteócle, che cade. Il sangue spiccia
Sovra il fratel, che a cotal vista al petto
In se stesso ritorce il sanguinoso
Brando fumante... Altro non vidi: al crudo

Atto mancar sentía quasi i miei spirti;
Gli occhi appannarsi; e fuggendo con passi
Mal sicuri a te vengo ..- Oimè! qual fia
Del lagrimevol caso, o madre, il fine?...

GIOCASTA.

Degno di noi.-Cura ne lascia all'ira,
Al rio furor degli spietati Dei.-
Ma chi ver noi?...Che miro?...Oh ciel! vien tratt
Il morente Eteócle ...

ANTIGONE.

Al debil fianco
Gli fan colonna i suoi guerrieri!...

GIOCASTA.

Oh come
A lenti passi di morte ei si avanza!

ANTIGONE.

Che veggio? il segue Polinice!...

SCENA III.

ETEOCLE, POLINICE, GIOCASTA, ANTIGONE.

SOLDATI D'ETEOCLE.

ANTIGONE.

Ah salvo
Almen tu sei ...

POLINICE.

Scostati: va: non vedi?
Tinto son tutto del fraterno sangue.

GIOCASTA.

Ahi scellerato, fratricida, infame! ...
Al cospetto venirne osi di madre,
Cui trafiggesti un figlio?

POLINICE.

Al tuo cospetto
Vivo tornar, no, non volea; quel ferro,
Che tronca a lui la vita, in me ritorto
L'aveva io già con più adirata mano ...

GIOCASTA.

Ma tu pur vivi; ahi vile! ...

ANTIGONE.

Oh ciel! qual vita!...

POLINICE.

Inopportuno, a viva forza, Emone
Mi tratteneva, e disarmava il braccio.
Forse mi vuol per altra man trafitto
Il crudo fato. Oh se la tua fia quella,
Ferisci, o madre; eccoti il petto ignudo:
Or via, che tardi? Io non ti son più figlio,
Io, che ti orbai d'un figlio...

GIOCASTA.

Ah cessa omai
D'intorbidar nostri ultimi momenti.-
Eteócle; ... non m'odi?...oh!... non ravvisi
Quella, che al sen ti stringe?... è la tua madre;
Ed è il suo caldo lagrimar, che misto
Senti col sangue tuo rigarti il volto,
E lo squarciato petto. Or deh riapri
Una fiata i lumi ancora...

ETEOCLE.

Oh madre!...

Dimmi; ... in Tebe son io?

GIOCASTA.

Nella tua reggia...

ETEOCLE.

Di';... moro io re?... Quel traditor?... Che miro?
Fellon, tu vivi; ed io mi moro?...

POLINICE.

Il mio
Sangue avrai tutto; ad acquetar tua fera
Ombra l'ho sacro io già. L'ira deponi;
Tu stesso, il sai, volesti la tua morte:
Tu furioso abbandonasti il petto
Sovra il mio ferro ... Ahi lasso! ...Il fatal colpo
A te la vita, e, più che vita, ei toglie
L'onore a me. Pria ch'io punisca il fallo,
Cui vien meno ogni ammenda, il tuo perdono
Deh mi concedi. Or che il mertai, non trovo
Pena, che agguagli il giusto odio fraterno.
Io non ti abborro, il giuro; ogni rancore
Sgombrò dal petto mio l'atroce vista
Del tuo sangue ... Me misero! ben veggo,
Che il mio pregar ti offende.

ETEOCLE.

Oh! ... che favelli?...
Figliuol di Edippo, a me perdon tu chiedi?
Perdon tu speri da un figliuol d'Edippo?

GIOCASTA.

O figlio, e che? nell'egro petto alberghi
Tant'ira ancora?

ETEOCLE.

Han le feroci Erinni
Nei nostri petti trono: ancor non sento
Uscir la mia; nè uscir dalle mie vene
Sento col sangue l'odio... Oh rabbia atroce!
Oh rio dolor!...tu vivi? e tu m'hai vinto?...
E premerai tu il seggio mio? - Deh, morte,
Fa, ch'io nol vegga; affrettati...

POLINICE.

Il tuo seggio
Mai non terrò, di nuovo io 'l giuro: ah scendi
Placato a Stige. Andrai del regio serto
Fra le avite scettrate ombre fastoso;
Me reverente in atto ombra minore
Vedrai fratello suddito. Gli ardenti
Spirti alquanto racqueta: a'piedi tuoi
Me vedi; il signor mio tu sei pur sempre.
Sol del perdono, anzi che a morte io corra,
Ti scongiuro...

GIOCASTA.

Ei l'ottenga; e tu più grande
Del tuo destin deh mostrati, Etéocle.
Col perdonargli rendilo più reo:
Le tue vendette ai suoi rimorsi lascia...

ANTIGONE.

E ancor resisti? Oh duro cor? non cedi
Ai prieghi, al duolo, al pianto disperato
Di quanto aver dei caro?

GIOCASTA.

O figliuol mio,
Non negare al fratel l'ultimo abbraccio.

Breve n'hai tempo; alla tua fama togli
Tal macchia...

ETEOCLE.

O madre, il vuoi?... Sta ben;... mi arrendo.-
Vieni dunque, o fratello, infra le braccia
Del moribondo tuo fratel, che uccidi...
Vieni,...e ricevi in quest' ultimo amplesso...
Fratel,..da me... la meritata (*) morte.

GIOCASTA.

Oh tradimento!

ANTIGONE.

Oh vista!...Polinice!...

POLINICE.

Sei pago tu?...

ETEOCLE.

Son vendicato.- Io moro;...
E ancor ti abborro...

POLINICE.

Io moro;...e a te perdono.

GIOCASTA.

-Ecco, perfetta è l'opra: empj fratelli,
Figli d'incesto, si svenan fra loro:
Ecco madre, cui nulla a perder resta.-
Dei, più iniqui di noi, da tutto il cielo
Me fulminate a prova, o Dei non sete...-
Ma che veggio?... uno immenso orrido abisso
S'apre a miei piè?...

ANTIGONE.

Madre!...

(*) Fingendo abbracciarlo con uno stile lo trafigge.

GIOCASTA.

Di morte i negri
Regni profondi spalancarsi io veggio ...
Ombra di Lajo lurida, le braccia
A me tu sporgi? a scellerata moglie? ...
Ma che miro? squarciato il petto mostri?
E d'atro sangue e mani e volto intriso
Gridi vendetta, e piangi? - Oh chi l'orrenda
Piaga ti fe? Chi fu quell'empio? - Edippo
Fu quel tuo figlio, che in tuo letto accolsi
Fumante ancor del tuo versato sangue.-
Ma chi altronde mi appella? Un fragor odo,
Che inorridir fa Dite: ecco di brandi
Suonar guerriero. O figli del mio figlio,
O figli miei, feroci ombre, fratelli,
Duran gli sdegni oltre la morte? O Lajo,
Deh dividili tu. Ma al fianco loro
Stan l'Eumenidi infami! ... Ultrice Aletto,
Io son lor madre; in me il vipereo torci
Flagel sanguigno: è questo il fianco, è questo,
Che incestuoso a tai mostri diè vita.
Furia, che tardi? ... Io mi t'avvento ...

ANTIGONE. (*)

Oh madre! ...

(*) La trattiene, e Giocasta cade fra le sue braccia.

INDICE.

OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

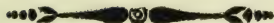
TOMO IV.

TEATRO
TRAGICO ORIGINALE

DI

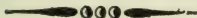
VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

VOLUME II.

ITALIA

MDCCCIX.

ANTIGONE

T R A G E D I A.

AL SIGNOR FRANCESCO

GORI GANDELLINI

CITTADINO SANESE.

A lei non è stato possibile di fare una scorsa fin quì, per veder l' Antigone rappresentata. Antigone dunque viene a trovar lei: e spero, che ciò abbia a ridondare in mio maggior vantaggio; poichè moltissime cose, che forse nella recita le sarebbero sfuggite, ella tutte vedrà leggendola. Quindi dal di lei ottimo giudizio mi lusingo d' ottenere (s' io pur la merito) lode scevra di adulazione, e biasimo che in troppo maggior copia mi si dovrà, scevro di livore. Gradisca per tanto questo segno dell' amicizia mia, piccolo a quanto io l'amo e stimo, ma il maggiore tuttavia, che io dimostrar mai le possa.

Roma, 8 *decembre* 1782.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

Morti che furono Eteòcle e Polinice, il trono di Tebe era dovuto ad un picciolo figlio del primo, detto Leodamante. Creonte si dichiarò Tutore del fanciullo, e prese le redini del governo. Il primo atto di autorità fatto da quest' uomo tanto celebre in crudeltà fu di vietare, sotto pena della vita de' trasgressori, che fosse data sepoltura ai corpi de' Greci caduti estinti nella guerra contro Tebe, e giacenti sotto le mura di questa città col cadavere del Principe Polinice nominato pocanzi. La loro sorella Antigone, a cui si aggiunse Argia, figlia di Adrasto Re di Sicione e d' Argo, e moglie di Polinice, concepì il pietoso disegno di dar l' onor della tomba al Fratello; e si accinsero a mandarlo di notte furtivamente ad effetto. Ma furono scoperte: Argia fuggì: Antigone fu presa, e dal Tiranno condannata a morte. La cura di eseguir la sentenza fu da Creonte data ad Emone suo

figlio, che amava da più anni teneramente la Principessa. Narrano i Mitologi, ch' egli in fatti, in vece di ucciderla, la nascose presso alcuni pastori, e n' ebbe anche un figlio, il quale poi cresciuto, in certi pubblici giuochi si fè conoscere, e palesò esser viva ancora sua madre. Allora Creonte, cui nulla potè piegare ad umanità, fece seppellire Antigone viva: ed Emone disperato sulla tomba di lei si uccise. Ravvicinando i tempi, e di poco variando i fatti, Alfieri da tale racconto ha tratta questa Tragedia.

PERSONAGGI.

CREONTE.

ANTIGONE.

EMONE.

ARGIA.

GUARDIE.

SEGUACI D' EMONE.

Scena, la Reggia in Tebe.

ANTIGONE

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ARGIA.

Eccoti in Tebe, Argía... Lena ripiglia
Del rapido viaggio ... Oh come a volo
D'Argo ven' io! - Per troppa etade tardo
Mal mi seguiva il mio fedel Menéte:
Ma in Tebe io sto. L'ombre di notte amico
Velo prestaro all'ardimento mio;
Non vista entrai. - Questa è l' orribil reggia,
Cuna del troppo amato sposo, e tomba.
Oh Polinice! ... il traditor fratello
Quì nel tuo sangue l'odio iniquo ei spense.
Invendicata ancor tua squallid' ombra
Si aggira intorno a queste mura, e niega
Aver la tomba al fratel crudo appresso
Nell' empia Tebe, e par ch' Argo mi additi...
Sicuro asilo Argo ti fu: deh il piede
Rimosso mai tu non ne avessi! ... Io vengo

Per lo tuo cener sacro. A ciò prestarmi
Sola può di sua mano opra pietosa
Quell'Antigone, a te già cara tanto
Fida sorella. Oh come io l'amo! oh quale,
Nel vederla, e conoscerla, e abbracciarla,
Dolcezza al cor me ne verrà! Quì seco
A pianger vengo in su la gelid' urna,
Che a me si aspetta: e l' otterrò: sorella
Non può a sposa negarla.- Unico nostro
Figlio, ecco il don, ch' io ti riporto in Argo:
Ecco il retaggio tuo: l' urna del padre! -
Ma dove, incauta, il mio dolor mi mena?
Argiva son, sto in Tebe, e nol rimembro? -
L' ora aspettar, che Antigon'esca ... E come
Ravviserolla? .. E s' io son vista? .. OhCielo!..
Or comincio a tremar;.. quì sola.. Oh!.. parmi,
Che alcun si appressi: Oimè!.. che dir? qual
... Mi asconderò. (arte?

SCENA II.

ANTIGONE.

- Queta è la reggia; oscura
La notte: or via, si vada.. E che? vacilla
Il core? il piè mal ferme l' orme imprime?
Tremo? perchè? donde il terrore? imprendo
Forse un delitto? .. o morir forse io temo? -
Ah temo io sol di non compier la impresa.
O Polinice, o fratel mio, finora
Pianto invano ..- Passò stagion del pianto;
Tempo è d' oprar: me del mio sesso io sento

Fatta maggiore : ad onta oggi del crudo
Creonte avrai da me il vietato rogo;
L' esequie estreme , o la mia vita avrai. -
Notte , o tu , che regnar dovresti eterna
In questa terra d' ogni luce indegna,
Del tuo più denso orrido vel ti ammanta
Per favorir l'alto disegno mio.
De' satelliti regj al vigil guardo
Sottrammi ; io spero in te . - Numi , se voi
Espressamente non giuraste , in Tebe
Nulla opra mai pietosa a fin doversi
Trarre , di vita io tanto sol vi chieggio,
Quanto a me basti ad eseguir quest' una. -
Vadasi omai : santa è l' impresa ; e sprone
Santo mi punge , alto fraterno amore...
Ma chi m' insegue ? Oimè ! tradita io sono...
Donna a me viene ? Oh chi sei tu ? rispondi.

SCENA III.

ARGIA, ANTIGONE.

ARGIA.

Una infelice io sono.

ANTIGONE.

In queste soglie
Che fai ? che cerchi in sì tard' ora?

ARGIA.

Io ... cerco ...
... D' Antigone...

ANTIGONE.

Perchè ? - Ma tu chi sei ?

Antigone conosci? a lei se' nota?
Che hai seco a far? che hai tu comun con essa?

ARGIA.

Il dolor; la pietà...

ANTIGONE.

Pietà? qual voce
Osi tu in Tebe profferir? Creonte
Regna in Tebe, nol sai? noto a te forse
Non è Creonte?

ARGIA.

Or dianzi io quì giungea...

ANTIGONE.

E in questa reggia il piè straniera ardisci
Por di soppiatto? a che?...

ARGIA.

Se in questa reggia
Straniera io son, colpa è di Tebe: udirmi
Nomar quì tale io non dovrei.

ANTIGONE.

Che parli?
Ove nascesti?

ARGIA.

In Argo.

ANTIGONE.

Ahi nome! oh quale
Orror m' inspira! A me pur sempre ignoto
Deh stato fosse! io non vivrei nel pianto.

ARGIA.

Argo a te costa lagrime? di eterno
Pianto cagion mi è Tebe.

ANTIGONE.

I detti tuoi
Certo a me suonan pianto. O donna, s'altro
Dolor sentir che il mio potessi, al tuo
Io porgerei di lagrime conforto:
Grato al mio cor fora la storia udirne,
Quanto il narrarla a te: ma non è il tempo,
Or che un fratello io piango...

ARGIA.

Ah tu se'dessa!
Antigone tu sei...

ANTIGONE.

... Ma ... tu...

ARGIA.

Sei dessa.
Argía son io, la vedova infelice
Del tuo fratel più caro.

ANTIGONE.

Oimè! ... che ascolto? ...

ARGIA.

Unica speme mia, solo sostegno,
Sorella amata, al fin ti abbraccio .- Appena
Ti udia parlar, di Polinice il suono
Pareami udire: al mio core tremante
Forse ardir la tua voce: osai mostrarmi...
Felice me! ... ti trovo ... Al rattenuto
Pianto deh lascia, ch' io tra' dolci amplessi
Libero sfogo entro al tuo sen conceda.

ANTIGONE.

- Oh come io tremo! O tu, figlia di Adrasto,
In Tebe? in queste soglie? in man del fero

Creonte? ... Oh vista inaspettata! oh vista
Cara non men che dolorosa!

ARGIA.

In questa
Reggia, in cui me sperasti aver compagna,
(E lo sperai pur io) così mi accogli?

ANTIGONE.

Cara a me sei più che sorella ... Ah quanto
Io già ti amassi, Polinice il seppe:
Ignoto sol m' era il tuo volto; i modi,
L' indole, il core, ed il tuo amore immenso
Per lui, ciò tutto io già sapea. Ti amava
Io già, quant' egli: ma vederti in Tebe
Mai non volea, nè il vo' ... Mille funesti
Perigli (ah trema) hai quì dintorno.

ARGIA.

Estinto
Cadde il mio Polinice, e vuoi ch' io tremi?
Che perder più, che desiar mi resta?
Abbracciarti, e morire.

ANTIGONE.

Aver puoi morte
Quì non degna di te.

ARGIA.

Fia degna sempre,
Dov' io pur l'abbia in su l' amata tomba
Del mio sposo.

ANTIGONE.

Che parli? ... Oimè! ... La tomba? ...
Poca polve, che il copra, oggi si vieta
Al tuo marito, al mio fratello, in Tebe,
Nella sua reggia.

ARGIA.

Oh ciel! Ma il corpo esangue ...

ANTIGONE.

Preda alle fiere in campo ei giace ...

ARGIA.

Al campo
Io corro.

ANTIGONE.

Ah ferma il piè. - Creonte iniquo,
Tumido già per l' usurpato trono,
Leggi, natura, Dei, tutto in non cale
Quell'empio tiene; e, non che il rogo ei nieghi
Ai figli d' Argo, ei dà babara morte
A chi dà lor la tomba.

ARGIA.

In campo preda
Alle fiere il mio sposo? ... ed io nel campo
Passai pur dianzi! ... e tu vel lasci?... Il sesto
Giorno già volge, che trafitto ei cadde
Per man del rio fratello; ed insepolto,
E nudo ei giace? e le morte ossa ancora
Dalla reggia paterna escluse a forza
Stanno? e il soffre una madre?....

ANTIGONE.

Argía diletta,
Nostre intere sventure ancor non sai. -
Compier l' orrendo fratricidio appena
Vede Giocasta (ahi misera!) non piange,
Nè rimbombar fa di lamenti l' aure:
Dolore immenso le tronca ogni voce;
Immote, asciutte, le pupille figge

Nel duro suol : già dall' averno l' ombre
De' dianzi spenti figli, e dell' ucciso
Lajo, in tremendo flebil suono chiama.
Già le si fanno innanti ; erra gran pezza
Così l'accesa fantasia tra i mesti
Spettri del suo dolore : a stento poscia
Rientra in se ; me desolata figlia
Si vede intorno, e le matrone sue.
Fermo ell' ha di morir, ma il tace ; e queta
S' infinge per deluderci . . . Ahi me lassa! . .
Incauta me ! . . . delusa io son : lasciarla
Mai non dovea. - Chiamar placido sonno
L' odo, gliel credo, e ci scostiamo : il ferro,
Ecco, dal fianco palpitante ancora
Di Polinice ha svelto, e in men ch' io il dico,
Nel proprio sen lo immerge, e cade, e spira. -
Ed io che fo? . . . Di questo fatal sangue
Impuro avanzo, anch' io col ferro istesso
Dovea svenarmi ; ma pietà mi prese
Del non morto, nè vivo, cieco padre.
Per lui sofferta ho l' abborrita luce;
Serbata io m' era a sua tremula etade...

ARGIA.

Edippo? ... Ah tutto ricader dovea
In lui l' orror del suo misfatto. Ei vive?
E Polinice muore?

ANTIGONE.

Oh se tu visto
Lo avessi ! Edippo misero ! egli in somma
Padre è del nostro Polinice ; ei soffre
Pena maggior che il fallo suo. Ramingo,

Cieco, indigente, addolorato, in bando
Ei va di Tebe. Il reo tiranno ardisce
Scacciarlo. Edippo misero! far noto
Non oserà il suo nome: il ciel, Creonte,
Tebe, noi tutti, ei colmerà di orrende
Imprecazioni. - Al vacillante antico
Suo fianco irne sostegno eletta io m'era:
Ma gli fui tolta a forza, e quì costretta
Di rimanermi: ah forse era dei Numi
Tale il voler; che, lungi appena il padre,
Degli insepolti la inaudita legge
Creonte in Tebe promulgò. Chi ardiva
Romperla quì, chi, se non io?

ARGIA.

Chi teco,
Chi, se non io, potea divider l'opra?
Quì ben mi trasse il cielo. Ad ottenerne
Da te l'amato cenere io veniva:
Oltre mia speme in tempo ancora io giungo
Di riveder, riabbracciar le care
Sembianze, e quella cruda orribil piaga
Lavar col pianto, ed acquetar col rogo
L'ombra vagante... Or che tardiam? Sorella,
Andianne; io prima...

ANTIGONE.

A santa impresa vassi;
Ma vassi a morte: io 'l deggio, e morir voglio:
Nulla ho che il padre al mondo, ei mi vien tolto;
Morte aspetto, e la bramo. - Incender lascia,
Tu che perir non dei, da me quel rogo,
Che coll'amato mio fratel mi accolga.

Fummo in duo corpi un' alma sola in vita;
Sola una fiamma anco le morte nostre
Spoglie consumi, e in una polve unisca.

ARGIA.

Perir non deggio? Oh che di' tu? vuoi forse
Nel dolor vincer me! Pari in amarlo
Noi fummo; pari, o maggior io. Di moglie
Altro è l' amor, che di sorella.

ANTIGONE.

Argía,
Teco non voglio io gareggiar di amor;
Di morte, sì. Vedova sei; qual sposo
Perdesti, il so: ma tu figlia non nasci
D' incesto; ancor la madre tua respira;
Esul non hai, non cieco, non mendico,
Non colpevole, il padre: il ciel più mite
Fratelli a te non diè, che l' un dell' altro
Nel sangue a gara si bagnasser empj.
Deh non ti offender, s' io morir vo' sola,
Io di morir, pria che nascessi, degna.
Deh torna in Argo..Oh nol rimembri? hai pegno
Là del tuo amor; di Polinice hai viva
L' immagin là nel tuo fanciullo: ah torna;
Di te fa lieto il disperato padre,
Che nulla sa di te; deh vanne: in queste
Soglie null' uom ti vide; ancor n' hai tempo.
Contro al divieto io sola basto.

ARGIA.

... Il figlio?...
Io l' amo, ah sì; ma pur vuoi tu ch' io fugga,
Se quì morir si dee per Polinice?

Mal mi conosci. - Il pargoletto in cura
Riman di Adrasto; ei gli fia padre. Al pianto
Il crescerei, mentre a vendetta, e all'armi
Nutrir si de'. - Non v' ha timor, che possa
Tormi la vista dell'amato corpo.
O Polinice mio, ch'altra ti renda
Gli ultimi onori?...

ANTIGONE.

Alla tebana scure
Porger tu il collo vuoi?

ARGIA.

Non nella pena,
Nel delitto è la infamia. Ognor Creonte
Sarà l' infame: del suo nome ogni uomo
Sentirà orror, pietà del nostro...

ANTIGONE.

E tormi
Tal gloria vuoi?

ARGIA.

Veder io vo' il mio sposo,
Morir sovr' esso. - E tu qual hai tu dritto
Di contendermi il mio? tu, che il vedesti
Morire, e ancor pur vivi....

ANTIGONE.

Omai te credo
Non minore di me. Pur m' era forza
Ben accertarmi pria, quanto in te fosse
Del femminil timor. Del dolor tuo
Non era io dubbia; del valore io l' era.

ARGIA.

Disperato dolor chi non fa prode?

Ma, s' io l'amor del tuo fratel mertava,
Donna volgare esser potea?

ANTIGONE.

Perdona:
Io t'amo, io tremo; e il tuo destin mi duole.
Ma il vuoi? si vada. Il ciel te non confonda
Colla stirpe d' Edippo! - Oltre l' usato
Parmi oscura la notte: i Numi al certo
L' attenebrar per noi. Sorella, il pianto
Bada tu bene a rattener; più ch' altro,
Tradir ci può. Severa guardia in campo
Fan di Creonte i satelliti infami:
Nulla ci scopra a lor pria della fiamma
Divoratrice dell' esangue busto.

ARGIA.

Non piangerò; ... ma tu, .. non piangerai?

ANTIGONE.

Sommessamente piangerem.

ARGIA.

Del campo
Sai tu in qual parte ei giace?

ANTIGONE.

Andiam: so dove
Gli empj il gittaro. Vieni. Io meco porto
Lugúbri tede: ivi favilla alcuna
Trarrem di selce, onde s' incendan. - Segui
Tacitamente ardita i passi miei.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CREONTE, EMONE.

CREONTE.

Ma che? tu sol nella mia gioja, o figlio,
Afflitto stai? Di Tebe alfin sul trono
Vedi il tuo padre, e tuo retaggio farsi
Questo mio scettro. Onde i lamenti? duolti
D'Edippo forse, o di sua stirpe rea?

EMONE.

E ti parria delitto aver pietade
D'Edippo, e di sua stirpe? A me non fia
Nel dì funesto, in cui vi ascendi, il trono
Di così lieto augurio, onde al dolore
Chiuda ogni via. Tu stesso un dì potresti
Pentito pianger l'acquistato regno.

CREONTE.

Io piangerò, se pianger dessi, il lungo
Tempo, che a' rei nepoti, infami figli
Del delitto, obbedia. Ma, se l'orrendo
Lor nascimento con più orrenda morte
Emendato hanno, eterno obblio li copra.
Compiuto appena il lor destin, più puro
In Tebe il sol, l'aer più sereno, i Numi
Tornar più miti: or sì sperar ne giova
Più lieti dì.

EMONE.

Tra le rovine, e il sangne
De' più stretti congiunti, ogni altra speme,
Che di dolor, fallace torna. Edippo,
Di Tebe un re (che tale egli è pur sempre)
Di Tebe un re, ch' esul, ramingo, cieco,
Spettacol nuovo a Grecia tutta appresta:
Duo fratelli che svenansi, fratelli
Del padre lor, figli d' incesta madre
A te sorella, e di sua man trafitta:
Vedi or di nomi orribile mistura,
E di morti, e di pianto. Ecco la strada,
Ecco gli auspicj, onde a regnar salisti.
Ahi padre! esser puoi lieto?

CREONTE.

Edippo solo
Questa per lui contaminata terra,
Col suo più starvi, alla terribil ira
Del ciel fea segno; era dover, che sgombra
Fosse di lui. - Ma i nostri pianti interi,
Figlio, non narri. Ahi scellerato Edippo!
Che non mi costi tu? La morte io piango
Anco d' un figlio; il tuo maggior fratello,
Menéceo, quei, che all' empie e stolte fraudi,
Ai vaticinj menzogneri e stolti
Di un Tiresia credè: Menéceo, ucciso
Di propria man, per salvar Tebe, ucciso,
Mentre pur vive Edippo? Ai suoi delitti
Poca è vendetta il suo perpetuo esiglio. -
Ma seco apporti ad altri lidi Edippo
Quella, che il segue ovunque i passi ei muova,

Maledizion del cielo. Il pianger noi
Cosa fatta non toglie ; oggi il passato
Obliar dessi , e di fortuna il crine
Forte afferrare.

EMONE.

Instabil Dea , non ella
Forza al mio cor farà. Del ciel lo sdegno
Bensì temer , padre , n'è d' uopo. Ah soffri,
Che franco io parli. Il tuo crudel divieto,
Che le fiere de' Greci ombre insepolte
Varcar non lascia oltre Acheronte , al cielo
Grida vendetta. Oh che fai tu ? di regno
E di prospera sorte ebbro non pensi,
Che Polinice è regio sangue , e figlio
Di madre a te sorella ? Ed ei pur giace
Ignudo in campo : almen l' esangue busto
Di lui , nepote tuo , lascia che s'arda.
Alla infelice Antigone , che vede
Di tutti i suoi l' ultimo eccidio , in dono
Concedi il corpo del fratel suo amato.

CREONTE.

Al par degli empj suoi fratelli figlia
Non è costei di Edippo ?

EMONE.

Al par di loro
Dritto ha di Tebe al trono. Esangue corpo
Ben puoi dar per un regno.

CREONTE.

A me nemica
Ell' è ...

EMONE.

Nol creder.

CREONTE.

Polinice ell'ama,
E il genitor; Creonte dunque abborre.

EMONE.

Oh ciel! del padre, del fratel pietade
Vuoi tu ch' ella non senta? In pregio forse
Più la terresti, ove spietata fosse?

CREONTE.

Più in pregio, no; ma la odierei pur meno. -
Re gli odj altrui prevenir dee; nemico
Stimare ogni uom, che offeso ei stima. - Ho tolto
Ad Antigone fera ogni pretesto
Nel torle il padre. Esuli uniti entrambi
Potean, vagando, un re trovar, che velo
Fesse all' innata ambizion d' impero
Di mentita pietade, e in armi a Tebe,
Qual venne Adrasto, un dì venisse. - Io t' odo
Biasmare, o figlio, il mio divieto, a cui
Alta ragion, che tu non sai, mi spinse.
Ti fia poi nota; e, benchè dura legge,
Vedrai, ch' ella era necessaria.

EMONE.

Ignota
M' è la ragion, di' tu? ma ignoti, parmi,
Ten son gli effetti. Antigone può in Tebe
Dell' esul padre, e del rapito trono,
E del fratello che giace insepolto,
Non la cercando, ritrovar vendetta.
Mormora il volgo, a cui tua legge spiace,

E assai ne sparla; e la vorria delusa,
E rotta la vorrà.

CREONTE.

Rompasi; ch' altro
Non bramo io, no, purchè la vita io m'abbia
Di qual primier la infrangerà.

EMONE.

Qual fero
Nemico a danno tuo ciò ti consiglia?

CREONTE.

- Amor di te, sol mi v'astringe: il frutto
Tu raccorrai di quanto or biasmi. Avvezzo
A delitti veder ben altri in Tebe
È il cittadin; che può far altro omai,
Che obbedirmi, e tacersi?

EMONE.

Acchiusa spesso
Nel silenzio è vendetta...

CREONTE.

In quel di pochi;
Ma nel silenzio di una gente intera
Timor si acchiude, e servitù.- Tralascia
Di opporti, o figlio, a mie paterne viste.
Non ho di te maggior, non ho più dolce
Cura di te: solo mi avanzi; e solo
Di mie fatiche un dì godrai. Vuoi forse
Farti al tuo padre innanzi tempo ingrato? -
Ma qual di armati, e di catene suono?...

EMONE.

Oh chi mai viene?.. In duri lacci avvolte
Donne son tratte?... Antigone! che miro?

CREONTE.

Cadde l' incauta entro mia rete; uscirne
Male il potrà.

SCENA II.

GUARDIE CON FIACCOLE.

ANTIGONE, ARGIA, CREONTE, EMONE.

CREONTE.

Che fia? qual han delitto
Queste donzelle?

ANTIGONE.

Il vo' dir io.

CREONTE.

Più innanzi
Si lascin trarre il piede.

ANTIGONE.

A te davanti,
Ecco, mi sto. Rotta ho tua legge: io stessa
Tel dico: inceso al mio fratello ho il rogo.

CREONTE.

E avrai tu stessa il guiderdon promesso
Da me; lo avrai. Ma tu, ch' io non ravviso,
Donna, chi sei? straniere fogge io miro...

ARGIA.

L' emula son di sua virtude.

EMONE.

Ah padre,
Lo sdegno tuo rattempra; irà non merta
Di re donnesca audacia.

CREONTE.

Ira? che parli?
Imperturbabil giudice le ascolto:
Morte è con essa già : suo nome pria
Sveli costei ; poi la cercata pena
S'abbiano entrambe.

ANTIGONE.

Il guiderdon vogl' io;
Io sola il voglio. Io la trovai nel campo;
Io del fratello il corpo a lei mostrava;
Dal ciel guidata io deludea la infame
De' satelliti tuoi mal vigil cura.
Alla sant' opra io la richiesi ; ed ella
Di sua man mi prestava un lieve ajuto.
Qual sia nol so ; mai non la vidi in Tebe.
Fors' ella è d' Argo , e alcun de'suoi nel campo
Ad arder no , ma ad abbracciar pietosa
Veniva ...

ARGIA.

Or sì , ch' io in ver colpevol fora,
Or degna io , sì , d' ogni martír più crudo,
Se per timor negare opra sì santa
Osassi. - Iniquo re , sappi il mio nome;
Godine , esulta ...

ANTIGONE.

Ah taci ...

ARGIA.

Io son d'Adrasto
Figlia ; sposa son io di Polinice;
Argia ...

EMONE.

Che sento?

CREONTE.

Oh degna coppia! il cielo
ggi v' ha poste in mano mia: ministro
A sue vendette oggi m' ha il ciel prescelto. -
Ma tu, tenera sposa, il dolce frutto
Teco non rechi dell'amor tuo breve?
Madre pur sei d' un pargoletto erede
Di Tebe; ov' è? d' Edippo è sangue anch' egli:
Tebe lo aspetta.

EMONE.

Inorridisco, ... fremo ...
O tu, che un figlio anche perdesti, ardisci
Con motti esacerbar di madre il duolo?
Piange l' una il fratel, l' altra il marito;
Tu le deridi? Oh cielo!

ANTIGONE.

Oh di un tal padre
Non degno figlio tu! taci; coi preghi
Non ci avvilire omai: prova è non dubbia
D' alta innocenza, esser di morte afflitte,
Dove Creonte è il re.

CREONTE.

Tua rabbia imbelle
Esala pur: me non offendi: sprezza,
Purchè l'abbi, la morte.

ARGIA.

In me deh volgi
Il tuo furore, in me. Quì sola io venni,
Sconosciuta, di furto: in queste soglie

Di notte entrai per ischernir tua legge.
Di velenoso sdegno, è ver, che avea
Gonfio Antigone il cor; disegni mille
Volgeva in se; ma tacita soffriva
Pur l'orribil divieto, e, s'io non era,
Infranto mai non l'avrebb'ella. Il reo
D'un delitto è chi 'l pensa: a chi l'ordisce
La pena spetta...

ANTIGONE.

A lei non creder: parla
In lei pietade inopportuna, e vana.
Di furto, è vero, in questa reggia il piede
Portò, ma non sapea la cruda legge:
Me quì cercava; e timida, e tremante
L'urna fatale del suo dolce amore
Chiedea da me. Vedi, se in Argo giunta
Dell'inuman divieto era la fama.
Non dirò già, che non ti odiasse anch'ella;
(Chi non t'odia?) ma te più ancor temea:
Da te fuggir coll'ottenuto pegno
Del cener sacro, agli occhi tuoi sottrarsi
(Semplice troppo!) ella sperava, e in Argo
Gli amati avanzi riportar.-- Non io,
Non io così, che al tuo cospetto innanti
Sperai venirne; esservi godo; e dirti,
Che d'essa al par, più ch'ella assai, ti abborro;
Che a lei nel sen la inestinguibil fiamma
Io trasfondea di sdegno, e d'odio, ond'ardo;
Ch'è mio l'ardir, mia la fierezza, e tutta
La rabbia, ond'ella or si riveste, è mia.

CREONTE.

Qual sia tra voi più rea, perfide, invano
Voi contendete. Io mostrerovvi or ora,
Qual più sia vil fra voi. Morte che infame,
Qual vi si dee, v' appresto, or or ben altra
Sorger farà gara tra voi di preghi,
E pianti...

EMONE.

Oh cielo! a morte infame? Oh padre!
Nol credo io, no; tu nol farai. Consiglio,
Se non pietade, a raddolcir l'acerbo
Tuo sdegno vaglia: Argía di Adrasto è figlia,
Di re possente: Adrasto, il sai, di Tebe
La via conosce, e ricalcarla puote.

CREONTE.

Dunque, pria che ritorni Adrasto in Tebe,
Argía s' immoli. - E che? pietoso farmi
Tu per timor vorresti?

ARGIA.

Adrasto in Tebe
Tornar non può; contrarj ha i tempi, e i Numi;
D' uomini esausto, e di tesoro, e d' arme
Vendicarmi ei non puote. Osa, Creonte;
Uccidi, uccidi me; non fia, che Adrasto
Ten punisca per ora. Argía s' uccida;
Che nessun danno all' uccisor ne torna:
Ma Antigone si salvi; a mille a mille
Vendicatori insorgeranno in Tebe,
Che a pro di lei....

ANTIGONE.

Cessa, o sorella; ah meglio

Costui conosci: ei non è crudo a caso,
Nè indarno. Io spero omai per te; già veggo,
Ch'io gli basto, e n'esulto. Il trono ei vuole,
E non l' hai tu: ma per infausto dritto
Questo, ch' ei vuole, e ch'ei si usurpa, è mio.
Vittima a lui l'ambizione addita
Me sola, me ...

CREONTE.

Tuo questo trono? Infami
Figli d'incesto, a voi di morte il dritto,
Non di regno, rimane. Atroce prova
Di ciò non fer gli empj fratelli, or dianzi
L'un dell'altro uccisore? ...

ANTIGONE.

Empio tu, vile,
Che lor spingevi ai colpi scellerati. -
Sì, del proprio fratello nascer figli,
Delitto è nostro; ma con noi la pena
Stavane già, nel nascerti nepoti.
Ministro tu della nefanda guerra,
Tu nutritor degli odj, aggiunger fuoco
Al fuoco ardivi; adulator dell'uno,
L'altro istigavi, e li tradivi entrambi.
La via così tu ti sgombrasti al soglio,
Ed alla infamia.

EMONE.

A viva forza vuoi
Perder te stessa, Antigone?

ANTIGONE.

Sì, voglio,
Vo' che il tiranno, almen sola una volta,

Il vero ascolti. A lui non veggo intorno
Chi dirgliel osi. - Oh se silenzio imporre
A' tuoi rimorsi, a par che all' altrui lingua
Tu potessi, Creonte, oh qual saria
Piena allor la tua gioja! Ma odíoso
Più, che a tutti, a te stesso, hai nell' incerto,
Nell' inquíeto sogguardar scolpito
E il delitto, e la pena.

CREONTE.

A trarvi a morte
Fratelli abbominevoli del padre
Mestier non eran tradimenti miei;
Tutti a prova il volean gl' irati Numi.

ANTIGONE.

Che nomi tu gli Dei? tu, ch' altro Dio
Non hai, che l' util tuo, per cui sei presto
Ad immolar, e amici, e figli, e fama,
Se tu l' avessi.

CREONTE.

- A dirmi altro ti resta?
Chieggon Numi diversi ostie diverse.
Vittima tu, già sacra agli infernali,
Degna ed ultima andrai d' infame prole.

EMONE.

Padre, a te chieggo pria breve udienza.
Deh sospendi per poco: assai ti debbo
Cose narrar molto importanti ...

CREONTE.

Avanza
Della per loro intorbidata notte
Alquanto ancora. Al suo morir già il punto

Prefisso è in me : fin che rinasca il sole,
Udrotti . . .

ARGIA.

Oimè ! tu di lei sola or parli ?
Or sì, ch'io tremo : e me con essa a morte
Non manderai ?

CREONTE.

Più non s'indugi : entrambe
Entro al orror d'atra prigione . . .

ARGIA.

Insieme
Con te, sorella . . .

ANTIGONE.

Ah . . . . sì . . .

CREONTE.

Disgiunte sieno. -
Meco Antigone venga : io son custode
A sì gran pegno : andiam. - Guardie, si tragga
In altro carcer l'altra.

EMONE.

Oh ciel ! . . .

ANTIGONE.

Si vada.

ARGIA.

Ahi lassa me ! . .

EMONE.

Seguirne almen vo' l'orme.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CREONTE, EMONE.

CREONTE.

Ad ascoltarti eccomi presto, o figlio.
Udir da te cose importanti io deggio,
Dicesti; e udirne potrai forze a un tempo
Tali da me.

EMONE.

Supplice vengo: il fero
Del tuo sdegno bollente impeto primo
Affrontar non doveva: or, ch'ei dà loco
Alla ragion, io (benchè sol) di Tebe
Pur tutta a nome, io ti scongiuro, o padre,
Di usar pietade. A me la negheresti?
Tua legge infranto han le pietose donne;
Ma chi tal legge rotta non avrebbe? . .

CREONTE.

Qual mi ardiría pregar per chi la infranse
Altri che tu?

EMONE.

Nè in tuo pensier tu stesso
Degna di morte la lor santa impresa
Estimi; ah no; sì ingiusto, snaturato
Non ti credo, nè il sei.

CREONTE.

Tebe, e il mio figlio
Mi appellin crudo a lor piacer; mi basta
L'esser giusto. Obbedire a tutte leggi
Tutti il debbono al par, quai che sien elle;
Rendono i re dell'opre loro ai soli
Numi ragione; e non v'ha età, nè grado,
Nè sesso v'ha, che il rio delitto escusi
Del non sempre obbedir. Pochi impuniti
Danno ai molti licenza.

EMONE.

In far tua legge
Credesti mai, che dispregiarla prime
Due tai donne ardirebbero? una sposa,
Una sorella, a gara entrambe fatte
Del sesso lor maggiori?...

CREONTE.

Odimi, o figlio;
Nulla asconder ti deggio. - O tu nol sappi,
Ovver nol vogli, o il mio pensier tu finga
Non penetrar finora, aprirtel bramo. -
Credei, sperai, che dico? a forza io volli,
Che il mio divieto in Tebe a infranger prima,
Sola, Antigone fosse; al fin l'ottenni;
Rea s'è fatt'ella; omai la inutil legge
Fia tolta...

EMONE.

Oh cielo!.. E tu di me sei padre?..

CREONTE.

Ingrato figlio... o mal esperto forse;
Che tale ancora crederti a me giova:

Padre ti sono: e se tu m' hai per reo,
Il son per te.

EMONE.

Ben veggio arte esecranda,
Onde innalzarmi credi. - O infame trono,
Mio non sarai tu mai, se mio de' farti
Sì orribil mezzo.

CREONTE.

Io 'l tengo, è mio tuttora,
Mio questo trono, che non vuoi. - Se al padre,
Qual figlio il dee, non parli, al re tu parli.

EMONE.

Misero me! ... Padre, ... perdona; .. ascolta; ... -
Oh ciel! tuo nome oscurerai, nè il frutto
Raccorrai della trama. In re tant' oltre
Non val poter, che di natura il grido
A opprimer basti. Ogni uom della pietosa
Vergine piange il duro caso: e nota,
Ed abborrita, e non sofferta forse
Sarà tal' arte dai Tebani.

CREONTE.

E ardisci
Tu il dubbio accor, finora a tutti ignoto
Se obbedir mi si debba? Al poter mio
Altro confin, che il voler mio, non veggio.
Tu il regnar non m'insegni. In cor d'ogni uomo
Ogni altro affetto, che il terrore, io tosto
Tacer farò.

EMONE.

Vani i miei prieghi adunque,
Il mio sperar di tua pietade? ...

CREONTE.

Vano.

EMONE.

Prole di re, donne, ne andranno a morte,
Perchè al fratello, ed al marito hann'arso
Dovuto rogo?

CREONTE.

Una v'andrà.- Dell'altra
Poco rileva; ancor nol so.

EMONE.

Me dunque,
Me pur con essa manderai tu a morte.
Amo Antigone, sappi; e da gran tempo
L'amo; e, più assai che la mia vita, io l'amo.
E pria che tormi Antigone, t'è forza
Tormi la vita.

CREONTE.

Iniquo figlio! . . . Il padre
Ami così?

EMONE.

T'amo quant'essa; e il cielo
Ne attesto.

CREONTE.

Ahi duro inciampo! - Inaspettato
Ferro mortal nel cor paterno hai fitto.
Fatale amore, al mio riposo, al tuo,
E alla gloria d'entrambi! al mondo cosa
Non ho di te più cara . . . Amarti troppo
È il mio solo delitto. E tal men rendi
Tu il guiderdone? ed ami, e preghi, e vuoi
Salva colei, che il mio poter deride,

Che me dispregia, e dirmel osa, e in petto
Cova del trono ambiziosa brama?
Di questo trono, oggi mia cura, in quanto
Ei poscia un dì fia tuo?

EMONE.

T'inganni: in lei
Non entra, il giuro, alcun pensier di regno:
In te bensì pensier null'altro allìgna.
Quindi non sai, nè puoi saper per prova
L'alta possa d'amor, cui debil freno
Fia la ragion tuttora. A te nemica
Non estimavi Antigone, che amante
Pur n'era io già: cessar di amarla poscia
Non stava in me: tacer poteami, e tacqui;
Nè parlerei, se tu costretto, o padre,
Non mi v'avessi. Oh cielo! a infame scure
Porgerà il collo? ... ed io soffrirlo? ... ed io
Vederlo? - Ah tu, se rimirar potessi
Con men superbo ed offuscato sguardo
Suo nobil cor, l'alto pensar, sue rare
Sublimi doti, ammirator tu, padre,
Sì, ne saresti al par di me, tu stesso,
Più assai di me. Chi sotto il crudo impero
D'Eteócle mostrarsi amico in Tebe
Di Polinice ardì? l'ardìa sol ella.
Il padre cieco, da tutti diserto,
In chi trovò, se non in lei, pietade?
Giocasta infin, già tua sorella, e cara,
Dicevi allor, qual ebbe, afflitta madre,
Altro conforto al suo dolore immenso?
Qual compagna nel piangere? qual figlia

Altra, che Antigon', ebbe? Ella è d'Edippo
Prole, di' tu? ma sua virtude è ammenda
Ampia del non suo fallo. - Ancor tel dico;
Non è di regno il pensier suo: felice
Mai non sperar di vedermi a suo costo:
Deh lo fosse ella al mio! Del mondo il trono
Daria per lei, non che di Tebe.

CREONTE.

Or dimmi:
Sei parimente riamato?

EMONE.

Amore
Non è, che il mio pareggi. Ella non m'ama;
Nè amarmi può: s'ella non mi odia, è quanto
Basta al mio cor; di più non spero: è troppo
Al cor di lei, che odiar pur me dovrebbe.

CREONTE.

Di': potrebb'ella a te dar man di sposa?

EMONE.

Vergin regal, cui tolti a un tempo in guisa
Orribil sono ambo i german, la madre,
E il genitor, daría mano di sposa?
E la darebbe a chi di un sangue nasce
A lei fatale, e a' suoi? Ch'io tanto ardissi?
La mano offrirle, io, di te figlio?

CREONTE.

Ardisci;
Tua man le rende in un la vita, e il trono.

EMONE.

Troppo mi è nota; e troppo io l'amo; in pianto
Cresciuta sempre, or più di pria nel pianto

Suoi giorni mena. Un tempo a lei men tristo
Risorgerà poi forse, e avverso meno
Al mio amor; tu il potrai poscia . . .

CREONTE.

Che al tempo,
Ed a'suoi dubbj eventi il destin nostro
Accomandare io voglia? invan lo speri.
Al mio cospetto, olà, traggasi or tosto
Antigone. Di morte ella è ben rea;
Dargliela posso a dritto; e, per me forse,
Dargliela fia più certo util partito ....
Ma pur mi sei caro così, ch'io voglio
Lasciarla in vita, accoglierla qual figlia,
S'ella esser tua consente. Or fia la scelta
Dubbia fra morte e fra regali nozze?

EMONE.

Dubbia? Ah no: morte ella scerrà.

CREONTE.

Ti abborre
Dunque.

EMONE.

Tropp'ama i suoi.

CREONTE.

T'intendo. Oh figlio!
Vuoi, che la vita io serbi a chi torrebbe
La vita a me, dove il potesse? A un padre,
Che tanto t'ama, osi tu chieder tanto?

SCENA II.

ANTIGONE, CREONTE, EMONE.

GUARDIE.

CREONTE.

Vieni: da quel di pria diverso assai
A tuo favore, Antigone, mi trovi.
Non ch'io minor stimi il tuo fallo, o meno
La ingiunta pena a te dovuta io stimi:
Amor di padre, più che amor del giusto,
Mi muove a tanto. Il figliuol mio mi chiede
Grazia, e l'ottien per te, dove tu presta
Fossi...

ANTIGONE.

A che presta?

CREONTE.

A dargli, al mio cospetto,
In meritato guiderdon, la mano.

EMONE.

Antigone, perdona; io mai non chiesi
Tanta mercè: darmiti ei vuol: salvarti
Vogl'io, null'altro.

CREONTE.

Io perdonar ti voglio.

ANTIGONE.

M'offre grazie Creonte? - A me qual altra
Grazia puoi far, che trucidarmi? Ah tormi
Dagli occhi tuoi per sempre il può sol morte:
Felice fai chi te non vede. Impétra,
Emone, il morir mio; pegno fia questo,

Sol pegno a me, dell'amor tuo. Deh pensa,
Che di tiranno il miglior dono è morte,
Cui spesso ei niega a chi verace ardente
Desio n'ha in cor...

CREONTE.

Non cangerai tu stile?
Sempre implacabil tu, superba sempre,
O ch'io ti danni, o ch'io ti assolva, sei?

ANTIGONE.

Cangiar io teco stil? cangiar tu il core,
Fora possibil più.

EMONE.

Questi m'è padre:
Se a lui favelli, Antigone, in tal guisa,
L'alma trafiggi a me.

ANTIGONE.

Ti è padre; ed altro
Pregio ei non ha, nè scorgo io macchia alcuna,
Emone, in te, ch'essergli figlio.

CREONTE.

Bada;
Clemenza è in me, qual passeggiero lampo;
Rea di soverchio sei; nè omai fa d'uopo,
Che il tuo parlar nulla vi aggiunga...

ANTIGONE.

Rea
Me troppo or fa l'incontrastabil mio
Trono, che usurpi tu. Va; non ti chieggio
Nè la vita, nè il trono. Il dì, che il padre
Toglievi a me, ti avrei la morte io chiesta,
O data a me di propria man l'avrei;

Ma mi restava a dar tomba al fratello.
Or che compiuta ho la sant' opra, in Tebe
Nulla a far mi riman: se vuoi ch' io viva,
Rendimi il padre.

CREONTE.

Il trono, e in un con esso,
Io t' offro ancor non abborrito sposo;
Emon, che t' ama più che non mi abborri.
Che t' ama più che il proprio padre, assai.

ANTIGONE.

Se non più cara, più soffribil forse
Farmi la vita Emon potrebbe; e solo
Il potrebb' ei. Ma qual fia vita? e trarla
A te d'appresso? e udir le invendicate
Ombre de' miei da te traditi, e spenti
Gridar vendetta dall' averno? Io, sposa
Tranquilla, in braccio del figliuol del crudo
Estirpator del sangue mio? . . .

CREONTE.

Ben parli.
Troppo fia casto il nodo: altro d'Edippo
Figliuol v' avesse! ei di tua mano illustre,
Degno ei solo sarebbe . . .

ANTIGONE.

Orribil nome,
Di Edippo figlia! - ma più infame nome
Fia di Creonte nuora!

EMONE.

Ah la mia speme
Vana è pur troppo omai! Può solo il sangue
Appagar gli odj acerbi vostri: il mio

Scegliete dunque; il mio versate. È degno,
l rifiuto di Antigone, di lei:
Giusto in te, padre, anco è lo sdegno: entrambi
Io v' amo al par, me solo abborro. Darle
Vuoi tu, Creonte, morte? or lascia, ch' ella,
Col darla al figliuol tuo, da te la merti.
Brami, Antigone, aver di lui vendetta?
Ferisci; in questo petto (eccolo) intera
Avrai vendetta: il figlio unico amato
In me gli togli; orbo lo rendi affatto,
Più misero d' Edippo. Or via, che tardi?
Ferisci; a me più assai trafiggi il core
Coll' insultarmi il padre.

CREONTE.

Ancor del tutto
Non disperar; più che il dolor, lo sdegno
Favella in lei. - Donna, a ragion dà loco:
Sta il tuo destino in te; da te sol pende
Quell' Argía, che tant' ami, onde assai duolti
Più che di te medesma; arbitra sei
D' Emon che non abborri, e di me il sei,
Cui se pur odj oltre il dover, non meno
Oltre il dover conoscermi pietoso
A te dovresti. - Intero io ti concedo
Ai pensamenti il dì novel che sorge: -
La morte, o Emone al cader suo scerrai.

SCENA III.

ANTIGONE, EMONE.

GUARDIE.

ANTIGONE.

Deh perchè figlio di Creonte nasci!
O perchè almen lui non somigli? . . .

EMONE.

Ah m' odi.
Questo, che a me di vita ultimo istante
Esser ben sento, a te vogl' io verace
Nunzio far de' miei sensi : il fero aspetto
Del genitor me lo vietava. - Or sappi
Per mia discolpa, che il rifiuto forte,
E il tuo sdegno più forte, io primo il laudo,
E l' apprezzo, e l'ammiro. A foco lento,
Pria che osartela offrire, arder vogl' io
Questa mia man che di te parmi indegna,
Più che nol pare a te. S' io t'amo, il sai;
S' io t'estimo, il saprai. - Ma intanto (oh stato
Terribil mio!) non basta, no, mia vita
A porre in salvo oggi la tua. Potessi,
Almen potessi una morte ottenerti
Non infame!

ANTIGONE.

Più infame ebberla in Tebe
Madre e fratelli miei. Mi fia la scure
Trionfo quasi.

EMONE.

Oh che favelli? Ahi vista!

Atroce vista! Io nol vedrò; me vivo
Non fia. Ma m'odi, o Antigone. Forse anco
Il re deluder si potria... Non parlo,
Nè il vuoi, nè il vo', che la tua fama in parte
Nè pur si offenda...

ANTIGONE.

Io non deludo, affronto
I tiranni; e il sai tu. Pietà fraterna
Sola all'arte m'indusse. Usar io fraude
Or per salvarmi? ah potrei forse oprarla,
Ove affrettasse il morir mio...

EMONE.

Se tanto
Fitta in te sta l'alta e feroce brama,
Deh sospendila almeno. A te non chieggio
Cosa indegna di te: ma pur, se puoi,
Solo indugiando, altrui giovar; se puoi
Viver senza tua infamia; e che? sì cruda
Contro a te te stessa, e contro a me sarai?

ANTIGONE.

... Emon, nol posso. A me crudel non sono;
Figlia d'Edippo io sono. Di te duolmi:
Ma pure...

EMONE.

Io 'l so: cagione a te di vita
Esser non posso; compagno di morte
Ti son bensì. Ma tutti oltra le negre
Onde di Stige i tuoi pietosi affetti
Ancor non stanno: ad infelice vita,
Ma vita pur, restano Edippo, Argia,
E il pargoletto suo, che immagin viva

Di Polinice cresce, a cui tu forse
Vorresti un dì sgombra la via di questo
Trono inutil per te. Deh cedi alquanto. -
Finger tu dei, che al mio pregar ti arrendi,
E ch'esser vuoi mia sposa, ove si accordi
Frattanto al lungo tuo giusto dolore
Breve sfogo di tempo. Io fingerommi
Pago di ciò: l'indugio ad ogni costo
Io t'otterrò dal padre. Intanto lice
Tutto aspettar dal tempo: io mai non credo,
Che abbandonar voglia sua figlia Adrasto
Tra infami lacci. Onde si aspetta meno,
Sorge talora il difensore. Ah vivi;
Per me nol chieggo, io tel ridico: io fermo
Son di seguirti; e non di me mi prende
Pietà; nè averla di me dei: pel cieco
Tuo genitore, e per Argia, ten priego.
Lei trar de' ceppi, e riveder fors'anco
Il padre, e a lui forse giovar, potresti.
Di lor pietà, che più di te non senti,
Sentir t'è forza; e a te il rimembra, e pieno
Di amaro pianto, a' tuoi piedi si prostra,
... E ti scongiura Emone...

ANTIGONE.

...Io te scongiuro...
Or che costanza, quanta io n'ebbi mai,
Mi è d'uopo, in molli lagrime di amore,
Deh, non stemprarmi il cor.. Se in me puoi tanto,..
(E che non puoi tu in me?).. mia fama salva;
Lascia ch'io mora, se davver tu m'ami.

EMONE.

...Me misero!... Pur io non ti lusingo...
Quanto a te dissi, esser potria.

ANTIGONE.

Non posso
Esser tua mai: che val, ch'io viva? Oh cielo!
Del disperato mio dolor la vera
Cagione, oimè! ch'io almen non sappia.- E s'io
Sposa a te mi allacciassi, ancor che finta,
Grecia in udirlo oh che diria? Quel padre,
Che del più viver mio non vil cagione
Sol fora, oh s'egli mai tal nodo udisse!...
Ove il duol, l'onta, e gli stenti finora
Pur non l'abbiano ueciso, al cor paterno
Coltel saria l'orribile novella.
Misero padre! il so, pur troppo; io mai
Non ti vedrò, mai più:... ma de' tuoi figli
Ultima, sola, io almen morrò non rea...

EMONE.

Mi squarci il core; eppur laudar mi è forza
Tai sensi: anch'io virtù per prova intendo...
Ma lasciarti morire!... Ultimo prego,
Se tu non m'odj, accetta: al fianco tuo
Starommi, e nel mio petto il mortal colpo,
Pria che nel tuo, cadrà: così vendetta
In parte avrai dell'inuman Creonte.

ANTIGONE.

Vivi, Emon, tel comando... In noi l'amarci
Delitto è tal, ch'io col morir lo ammendo,
Col viver tu.

EMONE.

\- Si tenti ultima prova. -
Padre inuman, re sanguinario, udrai,
Le voci estreme disperate udrai
Di un forsennato figlio.

ANTIGONE.

Oimè! che trami?
Ribelle al padre tuo? Sì orribil taccia
Sfuggila ognora, o ch'io non t'amo.

EMONE.

Or nulla
Piegar ti può dal tuo fero proposto?

ANTIGONE.

Nulla..., se tu nol puoi.

EMONE.

Ti appresti dunque?..

ANTIGONE.

A non più mai vederti.

EMONE.

In breve, io 'l giuro,
Mi rivedrai.

ANTIGONE.

T'arresta. Ahi lassa!... M'odi...
Che far vuoi tu?

EMONE.

Mal grado tuo salvarti.

ANTIGONE.

T'arresta...

SCENA IV.

ANTIGONE.

GUARDIE.

ANTIGONE.

Oh ciel!...più non mi ascolta.-Or tosto,
Guardie, a Creonte or mi traete innanzi.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CREONTE, ANTIGONE.

GUARDIE.

CREONTE.

Sceglìesti?

ANTIGONE.

Ho scelto.

CREONTE.

Emon?

ANTIGONE.

Morte.

CREONTE.

L'avrai. -
Ma bada, allor che sul tuo capo in alto
Penda la scure, a non cangiarti; e tardo
Fora il pentirti, e vano. Il fero aspetto
Di morte ah forse sostener dappresso
Mal saprai tu, mal sostener di Argía,
Se l'ami, i pianti: che morirti al fianco
Dovrà pur essa, e tu cagion sei sola
Del suo morir. - Pensaci; ancor n' hai tempo ....
Ancor tel chieggio. - Or che di' tu?... Non parli?
Fiso intrepida guardi? Avrai, superba,

Avrai da me ciò, che tacendo chiedi.
Doleami già d'averti dato io scelta
Fra la tua morte e l'onta mia.

ANTIGONE.

Dicesti? -
Che tardi or più? Taci, ed adopra.

CREONTE.

Pompa
Fa di coraggio a senno tuo: vedrassi
Quant'è, tra poco. Abbenchè il punto ancora
Del tuo morir giunto non sia, ti voglio
Pur compiacer nell'affrettarlo. - Vanne,
Eurimedonte; va; traggila tosto
All'apprestato palco...

SCENA II.

EMONE, ANTIGONE, CREONTE.

GUARDIE.

EMONE.

Al palco? Arresta...

ANTIGONE.

Oh vista! ... Or, guardie, or v'affrettate; a morte
Strascinatemi. Emon ... lasciami; ... addio.

EMONE.

Trarla oltre più nessun di voi si attenti.

CREONTE.

E che? minacci, ove son io?

EMONE.

Deh padre! ...
Così tu m'ami? così spendi il giorno
Concesso a lei?...

CREONTE.

Precipitar vuol ella;
Negargliel posso?

EMONE.

Odi ; oh non sai? ben altro
A te sovrasta inaspettato danno.
D'Atene il re, Teséo, quel forte, è fama
Che a Tebe in armi ei vien, degli insepolti
Vendicatore. A lui ne andar le Argive
Vedove sconsolate, in suon di sdegno
E di pietà piangenti. Udia lor giuste
Querele il re : l'urne promesse ha loro
Degli estinti mariti ; e non è lieve
Promettitor Teséo. - Padre, previeni
L'ire sue, l'onta nostra. A te non chieggio,
Che t'arrendi al timor ; bensì ti stringa
Pietà di Tebe tua : respira appena
L'aure di pace ; ove a non giusta guerra
Correr pur voglia il furor tuo, qual prode
Or ne rimane a Tebe? I forti, il sai,
Giaccion, chi estinto in tomba, e chi mal vivo
In sanguinoso letto.

CREONTE.

A un timor vile
Mi arrendo io forse? a che narrar perigli
Lontani, o dubbj, o falsi? A me finora
Teséo, quel forte, non chiedea pur l'urne
De' forti d'Argo ; e non per anco io darle
Negato gli ho : pria ch' ei le chiegga, io forse
Suo desir preverrò. Sei pago? Tebe
Riman secura ; io non vo' guerra. Or lascia,

Che al suo destin vada costei.

EMONE.

Vuoi dunque
Perder tuo figlio tu?... Ch' io sopravviva
A lei, nè un giorno, invan lo speri. È poco
Perdere il figlio; a mille danni incontro
Tu vai. Già assolta è Antigone; l'assolvi
Tu col disfar tua legge. A tutti è noto
Già, che a lei sola il laccio vil tendesti.
La figlia amata de' suoi re su infame
Palco perir Tebe vedria? di tanto
Non lusingarti. Alte querele, aperte
Minacce, ed armi risuonar già s' ode;
Già dubbio...

CREONTE.

Or basta. - Sovra infame palco,
Poichè nol vuoi, Tebe perir non vegga
La figlia amata de' suoi re. - Soldati,
La notte appena scenderà, che al campo,
Là dove giaccion gl' insepolti eroi,
Costei trarrete. Omai negar la tomba
Più non dessi a persona; il gran Teséo
Mel vieta. Abbiala dunque ella, che altrui
La diè, nel campo l'abbia: ivi sepolta
Sia, viva...

EMONE.

Oh ciel! che sento? A scherno prendi
Uomini e Dei così? Versar quì pria
Tutto t' è d' uopo del tuo figlio il sangue.
Viva in campo sepolta? Iniquo;... innanzi
Estinto io quì, ridotto in cener io...

ANTIGONE.

Emon, dell'amor mio vuoi farti indegno?
Qual ch'egli sia, t'è padre. A fera morte
Già, fin dal nascer mio, dannata m'ebbe
Il mio destino. Or, che rileva il loco,
Il tempo, il modo, ond'io morrò?...

CREONTE.

Ti opponi
Indarno; ah cessa: lei salvar non puoi,
Nè a te giovare ... Un infelice padre
Di me farai; null'altro puoi ...

EMONE.

Mi giova
Farti infelice, e il merti, e il sarai, spero!
Il trono iniquo por ti fa in non cale
Di re, di padre, d'uomo ogni più sacro
Dovere omai: ma, più tu il credi immoto,
Più crolla il trono sotto al rio tuo piede.
Tebe appien scerne da Creonte Emone ...
V'ha chi d'un cenno il mal rapito scettro
Può torti: - regna; io nol darò; ma trema,
Se a lei ...

ANTIGONE.

Creonte, or sì t'imploro; ah ratto
Mandami a morte. Oh di destino avverso
Fatal possanza! a mie tante sventure
Ciò sol mancava, ed al mio nascer reo,
Che instigatrice all'ira atroce io fossi
Del figlio contro al padre! ...

EMONE.

Or me si ascolti:

Me sol, Creonte: e non di Atene il ferro,
Nè il re ti mova, e non di donne preghi,
Nè di volgo lamenti: al duro tuo
Core discenda or la terribil voce
Di un disperato figlio, a cui tu stesso
Togli ogni fren; cui meglio era la vita
Non dar tu mai; ma che pentir può farti
Di un tal dono, oggi.

CREONTE.

Non è voce al mondo
Che basti a impor legge a Creonte.

EMONE.

Al mondo
Brando v'ha dunque, che le inique leggi
Può troncar di Creonte.

CREONTE.

Ed è?

EMONE.

Il mio brando.

CREONTE.

Perfido. - Insidia i dì paterni; trammi
Di vita, trammi; osa; rapisci, turba
Il regno a posta tua . . . Son sempre io padre
Di tal, che omai figlio non mi è. Punirti
Non so, nè posso: altro non so, che amarti,
E compianger tuo fallo. Or di'; che imprendo,
Che non torni a tuo pro? Ma sordo, ingrato
Pur troppo tu, preporre ardisci un folle,
E sconsigliato, e non gradito amore
Alla ragione alta di stato, ai dritti
Sacrosanti del sangue . . .

EMONE.

Oh di quai dritti
Favelli tu? Tutto sei re: tuo figlio
Non puoi tu amare: a tirannia sostegno
Cerchi, non altro. Io, di te nato, deggio
Dritto alcuno di sangue aver per sacro?
A me tu norma, in crudeltà maestro
Tu sol mi sei; te seguo: ove mi sforzi,
Avanzerotti, io 'l giuro. - Havvi di stato
Ragion, che imprenda iniquitade aperta,
Qual tu disegni? Bada; amor, che mostri
A me così, ch'io a te così nol renda...
Delitti, il primo costa; al primo mille
Ne tengon dietro, e crescon sempre; - e il sai.

ANTIGONE.

Io t'odio già, s'oltre prosiegui. Ah pria
D'essermi amante, eri a Creonte figlio:
Forte, infrangibil, sacro, e il primo sempre
D'ogni legame. Pensa, Emon, deh pensa,
Che di un tal nodo io vittima pur cado.
Sa il ciel, s'io t'amo; eppur tua man rifiuto,
Sol perchè meco non si adirin l'ombre
Inulte ancor de' miei. La morte io scelgo,
La morte io vo', perchè il padre infelice
Dura per lui non sopportabil nova
Di me non oda. - Ossequioso figlio
Vivi tu dunque a scellerato padre.

CREONTE.

Il suo furor meglio soffrir poss'io,
Che non la tua pietà. - Di quì si tolga. -
Vanne una volta, vanne. Il sol tuo aspetto

Fa traviare il figliuol mio : - Nell' ora,
Ch' io t' ho prefissa, Eurimedonte, in campo
Traggasi ; e v' abbia, anzi che morte, tomba.

SCENA III.

CREONTE, EMONE.

GUARDIE.

EMONE.

- Pria dell' ora prefissa in campo udrassi
Di me novella.

CREONTE.

Emon fia in se tornato
Pria di quell' ora assai. - Le tue minacce
Antivenir potrei : - ma del mio amore
Darti vo' più gran pegno ; in te, nel tuo
Gran cor fidarmi, e in tua virtù primiera,
Ch' io spenta in te non credo.

EMONE.

- Or va ; fia degno,
Quant' io farò, di mia virtù primiera.

SCENA IV.

CREONTE.

GUARDIE.

CREONTE.

- L' indole sua ben so : più che ogni laccio,
Sensi d' onor lo affrenano : gran parte
Del suo furor la mia fidanza inceppa ...
Pur potrebb' egli, ebro d' amor fors' oggi,

Alla forza? .... Ma è lieve a me i suoi passi
Spiar, deluder, rompere: di vita
Tolta Antigone prima, il tutto poscia,
Teséo placar, silenzio imporre al volgo,
Riguadagnarmi il figlio, il tutto è nulla. -
Ma che farò di Argia? - Guardie, a me tosto
Argia si tragga. - Util non m'è sua morte;
L'ira d'Adrasto anzi placar mi giova:
Troppi ho nemici già. Mandarla io voglio
In Argo al padre: inaspettato il dono
Gli arrecherà più gioja; e a me non poco
Così la taccia di crudel fia scema.

SCENA V.

CREONTE, ARGIA.

GUARDIE.

CREONTE.

Vieni, e mi ascolta, Argia. - Dolor verace,
Amor di sposa, e pio desir condotta
Ebberti in Tebe, ove il divieto mio
Romper tu sola osato non avresti ...

ARGIA.

T'inganni; io sola ...

CREONTE.

Ebben, rotto lo avresti;
Ma per pietà, non per dispetto, a scherno
Del mio sovran poter; non per tumulti
Destare: io scerno la pietà, l'amore
Dall'interesse che di lor si vela.
Crudo non son, qual pensi; abbine in prova

Salvezza e libertà. Di notte l'ombre
Scorta al venir ti furo; al sol cadente
Ti rimenino al padre in Argo l'ombre.

ARGIA.

Eterno ad Argo già diedi l'addio:
Del morto sposo le reliquie estreme
Giacciono in Tebe; in Tebe, o viva, o morta,
Io rimanermi vo'.

CREONTE.

La patria, il padre,
Il pargoletto tuo veder non brami?

ARGIA.

D'amato sposo abbandonar non posso
Il cener sacro.

CREONTE.

E compiacer pur voglio
In ciò tue brame: ad ottener di furto
L'urna sua ne venivi; apertamente
Abbila, e il dolce incarco in Argo arreca.
Vanne: all'amato sposo, ivi fra tuoi,
Degna del tuo dolore ergi la tomba.

ARGIA.

E fia pur ver? tanta clemenza or donde,
Come, perchè? Da quel di pria diverso
Esser puoi tanto, e non t'infinger?...

CREONTE.

Visto
Mi hai tu poc'anzi in fuoco d'ira acceso;
Ma l'ira ognor me non governa; il tempo,
La ragion la rintuzza.

ARGIA.

Il ciel benigno
Conceda a te lungo e felice impero!
Tornato sei dunque più mite? oh quanta
Gioja al tuo popol, quanta al figliuol tuo
Di ciò verrà! Tu pur pietà sentisti
Del caso nostro; e la pietade in noi
Tu cessi al fine di appellar delitto;
E l'opra, a cui tu ne spingevi a forza,
A noi perdoni...

CREONTE.

A te perdono.

ARGIA.

Oh salva
Antigone non fia?

CREONTE.

L'altrui fallire
Non confondo col tuo.

ARGIA.

Che sento? Oh cielo!
Ancor fra lacci geme?...

CREONTE.

E dei tant' oltre
Cercar? Ti appresta al partir tuo.

ARGIA.

Ch'io parta?
Che nel periglio la sorella io lasci?
Invan lo speri. A me potea il perdono
Giovar, dov'ella a parte pur ne entrasse;
Ma in ceppi sta? pena crudel fors'anco
A lei si appresta? io voglio ceppi, io voglio

Più cruda ancor la pena ...

CREONTE.

In Tebe, io voglio;
Non altri; e al voler mio cede ciascuno. -
Mia legge hai rotta; e sì pur io ti assolvo:
Funereo rogo incendere al marito
Volevi; e il festi; il cener suo portarti
In Argo; ed io tel dono. - Or che più brami?
Che ardisci più? Dell' oprar mio vuoi conto
Da me, tu? ...

ARGIA.

Prego; almen grazia concedi,
Ch' io la rivegga ancora.

CREONTE.

In lei novello
Ardir cercar, che in te non hai, vuoi forse? -
Di Tebe uscir, tosto che annotti, dei:
Irne libera in Argo ove non vogli,
A forza andrai.

ARGIA.

Più d' ogni morte è duro
Il tuo perdon: morte, ch' a ogni altri dai,
Perchè a me sola nieghi? Orror che t' abbi
Di sparger sangue, già non ti rattiene.
D'Antigone son io meno innocente,
Ch' io pur non merti il tuo furore? ...

CREONTE.

O pena
Reputa, o grazia il tuo partir, nol curo,
Purchè tu sgombri. - Guardie, a voi l' affido:
Su l' imbrunire alla Emoloida porta

Scenda, e al confin d'Argo si tragga: ov'ella
Andar negasse, a forza si strascini. -
Torni intanto al suo carcere.

ARGIA.

Mi ascolta...
Abbi pietade...

CREONTE.

Esci. -

SCENA VI.

CREONTE.

Trovar degg'io
Al mio comando, o sia pietoso o crudo,
Ribelli tutti? - E obbediran pur tutti.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ANTIGONE

TRA GUARDIE.

Su, vi affrettate, andiam; sì lento passo
Sconviensi a chi del sospirato fine
Tocca la meta... Impietosir voi forse
Di me potreste?... Andiam.- Ti veggo in volto,
Terribil morte, eppur di te non tremo.-
D'Argia sol duolmi: il suo destin (deh dica)
Chi 'l sa di voi?... nessun?... Misera Argia!...
Sol di te piango... Vadasi.

SCENA II.

ANTIGONE, ARGIA

TRA GUARDIE.

ARGIA.

Di Tebe
Dunque son io scacciata?... Io porto, è vero,
Meco quest'urna, d'ogni mio desire
Principio e fin;... ma alla fedel compagna
Neppur l'ultimo addio!...

ANTIGONE.

Qual odo io voce

Di pianto?...

ARGIA.

Oh ciel! chi veggio?

ANTIGONE.

Argia!

ARGIA.

Sorella!...

Oh me felice! oh dolce incontro! - Ahi vista!
Carche hai le man di ferro?...

ANTIGONE.

Ove sei tratta?
Deh tosto dimmi...

ARGIA.

A forza in Argo, al padre.

ANTIGONE.

Respiro.

ARGIA.

A vil tanto mi tien Creonte,
Che me vuol salva: ma di te...

ANTIGONE.

- Se in voi,
Guardie, pur l'ombra è di pietà, concessi
Brevi momenti al favellar ne sieno.-
Vieni, sorella, abbracciami; al mio petto
Che non ti posso io stringere? d'infami
Aspre ritorte orribilmente avvinta,
M'è tolto... Ah vieni, e al tuo petto me stringi.
Ma che veggo? qual pegno al sen con tanta
Gelosa cura serri? un'urna?... Oh cielo!
Cener del mio fratello, amato pegno,
Prezioso e funesto;... ah tu sei desso!-

Quell' urna sacra alle mie labbra accosta. -
Delle calde mie lagrime bagnarti
Concesso m' è pria di morire ! ... Io tanto
Non sperava , o fratello ; .. ecco l' estremo
Mio pianto; a te ben io il doveva. - O Arg
Gran dono è questo : assai ti fu benigno
Creonte in ciò : paga esser dei. Deh torna
In Argo ratta ; al desolato padre
Reca quest' urna ... Ah vivi ; al figlio vivi,
E a lagrimar sovr'essa ; e, fra ... i tuoi ... pianti
Anco rimembra ... Antigone ...

ARGIA.

Mi strappi
Il cor ... Mie voci ... tronche ... dai ... sospiri
Ch' io viva , ... mentre ... a morte ? ...

ANTIGONE.

A orribil mor
Io vado. Il campo , ove la scorsa notte
Pietose fummo alla grand' opra , or debbe
Essermi tomba ; ivi sepolta viva
Mi vuol Creonte.

ARGIA.

Ahi scellerato ! ...

ANTIGONE.

Ei scegl
La notte a ciò , perch' ei del popol trema. -
Deh frena il pianto : va ; lasciami ; avranno
Così lor fine in me di Edippo i figli.
Io non men dolgo ; ad espiare i tanti
Orribili delitti di mia stirpe
Bastasse pur mia lunga morte ! ...

ARGIA.

Ah teco
Divider voglio il rio supplizio; il tuo
Coraggio addoppia il mio; tua pena in parte
Fia scema forse...

ANTIGONE.

Oh che di' tu? Più grave
Mille volte saria.

ARGIA.

Morendo insieme
Potremmo almen di Polinice il nome
Proferire, esortarci, e pianger...

ANTIGONE.

Taci...
Deh non mi far ripiangere... La prova
Ultima or fo di mia costanza.- Il pianto
Più omai non freno...

ARGIA.

Ahi lassa me, non posso
Salvarti, oh ciel! nè morir teco?...

ANTIGONE.

Ah vivi.
Di Edippo tu figlia non sei; non ardi
Di biasmevole amore in cor, com'io;
Dell'uccisore e sperditor de' tuoi
Non ami il figlio. Ecco il mio fallo; il deggio
Espiar solo.- Emone, ah tutto io sento
Tutto l'amor, che a te portava: io sento
Il dolor tutto, a cui ti lascio.- A morte
Vadasi tosto.- Addio, sorella,... addio.

SCENA III.

CREONTE, ANTIGONE, ARGIA,

GUARDIE.

CREONTE.

Che più s'indugia? ancor di morte al cam
Costei non giunse? Oh che mai veggo? Ar
Seco è? che fu? chi le accoppiò? - Di voi
Qual mi tradisce?

ANTIGONE.

I tuoi, di te men crudi,
Concesso n' han brevi momenti. A caso
Quì c'incontrammo: io corro al campo, a mor
Non t'irritar, Creonte. Opra pietosa,
Giust' opra fai, serbando in vita Argía.

ARGIA.

Creonte, deh, seco mi lascia...

ANTIGONE.

Ah fuggi,
Pria che in lui cessi la pietà.

CREONTE.

Si tragga
Argía primiera al suo destino...

ARGIA.

Ahi crudi
Svellermi voi?...

ANTIGONE.

L' ultimo amplesso dammi.

CREONTE.

Stacchisi a forza, si strappi, strascinisi:

Tosto obbedite; io 'l voglio. Itene.

ARGIA.

Oh cielo!
Non ti vedrò più mai?...

ANTIGONE.

Per sempre, ... addio...

SCENA IV.

CREONTE, ANTIGONE, GUARDIE.

CREONTE.

Or per quest'altra parte al campo scenda
Costei... Ma no. - Donde partissi, or tosto
Si riconduca: entrate. - Odimi, Ipséo. (*) -

SCENA V.

CREONTE.

- Ogni pretesto così tolto io spero
Ai malcontenti. Io ben pensai: cangiarmi
Non dovea, che così: tutto ad un tempo
Salvo ho così. - Reo mormorar di plebe
Da impazienza natural di freno
Nasce; ma spesso di pietà si ammanta.
Verace o finta, è da temersi sempre
Pietà di plebe; or tanto più, che il figlio
Instigator sen fa. - Vero è pur troppo! -
Per ingannar la sua mortal natura,
Crede invano chi regna, o creder finge,

(*) Gli favella alcune parole all' orecchio.

Che sovrumana sia di re la possa:
Sta nel voler di chi obbedisce; e in trono
Trema chi fa tremar. - Ma esperta mano
Prevenir non si lascia: un colpo atterra
L'idol del volgo, e in un suo ardir, sua speme,
E la indomabil non saputa forza. -
Ma qual fragor suona dintorno? Oh d'arme
Qual lampeggiar vegg' io? Che miro? Emone
D'armati cinto?... incontro a me? - Ben venga;
In tempo ei vien.

SCENA VI.

CREONTE, EMONE.

SEGUACI D' EMONE.

CREONTE.

Figlio, che fai?

EMONE.

Che figlio?
Padre non ho. D'un re tiranno io vengo
L'empie leggi a disfar: ma per te stesso
Non temer tu; ch'io punitor non vengo
De' tuoi misfatti: a' Dei si aspetta: il brando,
Per risparmiar nuovi delitti a Tebe,
Snudato in man mi sta.

CREONTE.

Contro al tuo padre...
Contra il tuo re tu in armi? - Il popol trarre
A ribellar, certo è novello il mezzo,
Per risparmiar delitti!... Ahi cieco, ingrato,
Figlio?... mal grado tuo pur caro al padre! -

Ma di': che cerchi? innanzi tempo, scettro?

EMONE.

Regna, prolunga i giorni tuoi; del tuo
Nulla vogl'io: ma chieggo, e voglio, e torre
Saprommi io ben con questi miei, con questo
Braccio, ed a forza, il mio. Trar di tue mani
Antigone ed Argía...

CREONTE.

Che parli? - Oh folle
Ardir iniquo! osi impugnar la spada,
Perfido, e contra il genitor tu l'osi,
Per scior dai lacci chi dai lacci è sciolto? -
Libera già, su l'orme prime, in Argo
Argía ritorna: in don la mando al padre:
E a ciò finor non mi movea, ben vedi,
Il terror del tuo brando.

EMONE.

E qual destino
Ebbe Antigone?...

CREONTE.

Anch'ella or or fu tratta
Dallo squallor del suo carcere orrendo.

EMONE.

Ov'è? vederla voglio.

CREONTE.

Altro non brami?

EMONE.

Ciò sta in me solo: a che tel chieggo? In questa
Reggia (benchè non mia) per brevi istanti
Posso, e voglio dar legge. Andiamo, o prodi
Guerrieri, andiam; d'empio poter si tragga

Regal donzella, a cui tutt'altro in Tebe
Si dee, che pena.

CREONTE.

I tuoi guerrier son vani;
Basti a tanto tu solo: a te chi fia
Ch'osi il passo vietare? Entra, va, tranne
Chi vuoi; ti aspetto, io vilipeso padre,
Quì fra tuoi forti umíle, infin che il prode
Liberator n'esca, e trionfi.

EMONE.

A scherno
Tu parli forse; ma davvero io parlo.
Mira, ben mira, s'io pur basto a tanto.

CREONTE.

Va, va: (1) Creonte ad atterrir non basti.

EMONE.

Che veggio?...Oh cielo!...Antigone...svenata!-
Tiranno infame, a me tal colpo?

CREONTE.

Atterro
Così l'orgoglio: io fo così mie leggi
Servar; così fo ravvedersi un figlio.

EMONE.

Ravvedermi? Ah pur troppo a te son figlio!
Così nol fossi! in te il mio brando.(2) Io...moro...

---

(1) S'apre la scena, e si vede il corpo di Antigone.

(2) Si avventa al padre col brando, ma istantaneamente lo ritorce in se stesso, e cade trafitto.

CREONTE.

Figlio, che fai? t'arresta. -

EMONE.

Or di me senti
Tarda pietà? ... Portala, crudo, altrove ...
Lasciami ... deh non funestar mia morte ...
Ecco a te rendo il sangue tuo; meglio era
Non darmel mai.

CREONTE.

Figlio!...ah ne attesto il cielo.
Mai non credei, che un folle amor t'avria
Contro a te stesso ...

EMONE.

...Va,... cessa; non farm
Fra disperate imprecazioni orrende
Finir miei giorni... Io... ti fui figlio in vita.
Tu, padre a me,... mai non lo fosti...

CREONTE.

Oh figlio!.

EMONE.

Te nel dolore, e fra i rimorsi io lascio. -
Amici, ultimo ufficio, ... il moribondo
Mio corpo...esangue,...di Antigone...al fianc
Traggasi;... là, voglio esalar l'estremo
Vital ... mio ... spirto ...

CREONTE.

Oh figlio ... amato troppo!.
E abbandonar ti deggio? orbo per sempre
Rimanermi?...

EMONE.

Creonte, o in sen m'immergi

Un' altra volta il ferro,... o a lei dappresso
Trar... mi... lascia,... e morire...(1)

CREONTE.

Oh figlio!... Oh colpo
Inaspettato! (2)

SCENA VII.

CREONTE.

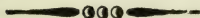
- O del celeste sdegno
Prima tremenda giustizia di sangue,...
Pur giungi al fine... Io ti ravviso. - Io tremo.

---

(1) Viene lentamente strascinato da' suoi seguaci verso il corpo di Antigone.

(2) Si copre il volto, e rimane immobile, finchè Emone sia quasi affatto fuori della vista degli spettatori.

VIRGINIA

TRAGEDIA.

Virginia appresso il fero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate.

Petrarca, Trionfo della castità.

ARGOMENTO.

Reggendosi Roma dai Decemviri, il che fu per breve tempo ai primi anni del quarto secolo dopo la sua fondazione, Appio Claudio, ch' era uno di quelli, si accese d' indegno amore per la bellissima Virginia figlia di Lucio Virginio, uomo dell' ordine plebeo, ma illustre per civili e guerresche virtù. Ella era promessa sposa a Lucio Icilio, che nel già sostenuto Tribunato della plebe avea mostrata gran forza d' animo, e grande amore per la libertà; e amantissima dello sposo, e virtuosissima ch' ell' era, fece conoscere chiaramente, che invano si tentava di sedurla. Appio allora dalle blande arti passò alle violente: e adoprando un cotal suo Cliente, Marco Claudio, fece, ch' egli asserisse in pubblico, la fanciulla esser nata d' una sua serva, e come cosa sua la si togliesse, ponendole addosso le mani. La temerità di costui, la ingiuria fatta ad una vergine fin allora creduta figlia di padre libero, e la stima, che si avea di Virginio, e d' Icilio, mossero i circostanti a tumulto.

Quindi Marco, che simulava di agire legalmente, chiamò la Donzella al Tribunale, in cui lo stesso Appio sedeva giudice: e affermò, ch' ell' era nata in casa sua, poi di furto sottrattane, e portata a quella di Virginio, onde supposta figlia di lui; si offerse di sostenere la cosa al cospetto di Virginio stesso; e dimandò infine, che frattanto la pretesa Ancella fosse tosto al suo padron consegnata. I patrocinatori di Virginia, adducendo che il padre di lei era lontano, all'armata per servigio della Repubblica, fecero istanza, che per due giorni si sospendesse il giudizio, finchè esso, che vi avea tanta parte, potesse intervenirvi, e che intanto non si esponesse la fanciulla al pericolo di perdere la fama prima della libertà. L'innamorato Appio decretò, che si aspettasse bensì Virginio pel giudizio, ma senza danno del chieditore, il quale, data sicurtà di ricondurre la figlia dinanzi al supposto padre, potesse intanto condursela a casa sua. A sì malizioso decreto Icilio fece tanto schiamazzo, e la moltitudine parve così sdegnata e minacciosa, che il Decemviro, affettando di aver riguardo a Virginio assente, fece pur vista di pregar Marco Claudio, perchè al suo diritto rinunziasse: e la Donzella potè ancora tornare alla casa paterna. Mentre da questa si spedivan messi frettolosi a Virgi-

nio, perchè tornasse prontamente dal campo alla Città, Appio scriveva a' suoi Colleghi, che comandavano l' armata, perchè negata fosse a Virginio la licenza di venire. Ma queste lettere giunsero tardi, e già Virginio aveva ottenuto. Arrivato egli in Roma si presentò subito colla Figlia e molto accompaganamento di amici al Tribunale, e parlò ad Appio con forza, mostrando di ben conoscere le sue ree intenzioni Ma il Decemviro dalla passione accecato e del suo proposito troppo tenace pronunciò sentenza, che Virginia a Marco Claudio apparteneva: nel tempo stesso dichiarò di sapere, che non tanto per difesa della Donzella, quanto per desiderio di muovere una sedizione, Icilio e Virginio nella notte precedente aveano tenuti varj conventicoli. e perciò egli non si era assicurato di venire senza il presidio di gente armata nel foro: e infine comandò al Littore di aprire allo stesso Marco tra la folla la strada, perchè potesse giugnere a Virginia, e impadronirsene. Il popolo dalla paura e dalla maraviglia istupidito diede luogo spontaneo, e si ritirò. Allora Virginio, altro più rifugio non vedendo chiese con molli detti ad Appio permesso di potere in presenza della figlia interrogare la nutrice; e ottenutala ritrasse le donne presso la bottega d' un beccajo; e rapidamente impugnato un coltello, ch' ivi

era, in questo sol modo, o figlia, disse, serbar ti posso in libertà, e trafiggendola la mandò estinta sul suolo. Poi rivoltosi al Tribunale, te, Appio, gridò e il capo tuo con questo sangue agli inferni numi consacro.

Così Tito Livio, che per consolazione de' buoni prosiegue a raccontare, come questo fatto distrusse il Decemvirato, e tornò Roma al solito governo consolare.

PERSONAGGI.

APPIO CLAUDIO.

VIRGINIO.

NUMITORIA.

VIRGINIA.

ICILIO.

MARCO.

POPOLO.

LITTORI.

SEGUACI D'ICILIO.

SCHIAVI DI MARCO.

Scena, il Foro in Roma.

VIRGINIA

TRAGÉDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NUMITORIA, VIRGINIA.

NUMITORIA.

Che più t'arresti? Vieni: ai lari nostri
Tornar si vuole.

VIRGINIA.

Oh madre, io mai da questo
Foro non passo, che al mio piè ritegno
Alto pensier non faccia. È questo il campo,
Donde s' udia già un dì liberi sensi
Tuonar da Icilio mio; muto or lo rende
Assoluta possanza. Oh quanto è in lui
Giusto il dolore e l'ira!

NUMITORIA.

Oggi, s'ei t'ama,
Forse alcun dolce ai tanti amari suoi
Mescer potrà.

VIRGINIA.

S'ei m'ama?... Oggi?... che sento!

NUMITORIA.

Sì, figlia: alfin tuoi caldi voti ascolta
Ed esaudisce il genitore: ei scrive
Dal campo, e affretta le tue nozze ei stesso.

VIRGINIA.

Al mio sì lungo sospirar fia vero,
Che il fin pur giunga? Oh quanto or me fai lieta!

NUMITORIA.

Non men che a te, caro a Virginio ognora
Icilio fu: Romani entrambi; e il sono,
Più che di nome, d'opre. Il pensier tuo
Più altamente locar dato non t'era,
Che in cor d'Icilio, mai: nè pria ti strinse
Il padre a lui, che a tua beltà non fosse
Pari in te la virtù; d'Icilio degna,
Pria che d'Icilio sposa, ei ti volea.

VIRGINIA.

Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata
Immensa gioja! L'ottener tal sposo
Pareami il primo d'ogni ben; ma un bene
Maggior d'assai fia il meritarlo.

NUMITORIA.

Il merti;
Ed ei ti merta solo, ei che mostrarsi
Osa Romano ancor, mentre sta Roma
In reo silenzio attonita vilmente,
E, nel servaggio, libera si crede.
Pari fossero a lui que' vili illustri,
Cui narrar dei grand'avi ognor le imprese

Giova, e tradirle! In cor d'Icilio han seggio
Virtù, valor, senno, incorrotta fede...

VIRGINIA.

Nobil non è; ciò basta; e non venduto
Ai tiranni di Roma: indi egli piacque
Al mio non guasto core. Accolta io veggo
In sua libera al par che ardita fronte
La maestà del popolo di Roma.
In questi tempi iniqui, ove pur anco
Trema chi adula, il suo parlar verace,
L'imperterrito cor, la nobil'ira
I pregj son, che han me da me divisa.
Plebea, mi vanto esser d'Icilio eguale;
Piangerei d'esser nata in nobil cuna,
Di lui minor pur troppo.

NUMITORIA.

In un col latte
T'imbevvi io l'odio del patrizio nome;
Serbalo caro; a lor si dee, che sono,
A seconda dell'aura o lieta o avversa,
Or superbi, ora umili, e infami sempre.

VIRGINIA.

Io smentir miei natali? Ah non sai, madre,
Ragion, che in me il magnanim'odio addoppia.
Privati miei, finor taciuti, oltraggi
Ti narrerò.

NUMITORIA.

Vadasi intanto.

VIRGINIA.

Udrai,
A che mi espon questa beltà, che grata
Mi è sol per quanto a Icilio piace...

SCENA II.

VIRGINIA, NUMITORIA, MARCO,

SCHIAVI.

MARCO.

È questa,
Sì, la donzella è questa. Alle mie case,
Schiavi, presa si tragga: ella è mia serva
Nata, qual voi.

NUMITORIA.

Che ascolto?... E tu, chi sei,
Ch' osi serva appellar romana donna?

MARCO.

Nota è tua fraude, e vana; invan ritorla
Cerchi ai dovuti ceppi. Ella a te figlia
Non nacque mai, nè libera. Di Roma
Son cittadino anch' io; ne so le leggi;
Le temo, e osservo; e dalle leggi or traggo
Di ripigliar ciò, che a me spetta, ardire.

VIRGINIA.

Io schiava? Io di te schiava?

NUMITORIA.

A me non figlia?
E tu, vil mentitor, sarai di Roma
Tu cittadino? Agli atti, ai detti infami,
Dei tiranni un satellite ti credo,
Ed il peggior. Ma sii qual vogli, apprendi,
Che noi siam plebe; e d' incorrotta stirpe;
Che a' rei patrizj ogni delitto e fraude
Quì spetta, e a'lor clienti: in oltre apprendi,

Ch' è padre a lei Virginio, e ch' io consorte
Son di Virginio; e ch' ei per Roma in campo
Or sotto l'armi suda; . . . e ch' ei fia troppo
A rintuzzar tua vil baldanza . . .

MARCO.

E ch' egli,
Da te ingannato, la mal compra figlia
Nata crede di te: nè, con qual'arte
La non sua prole supponesti a lui,
Seppe, nè sa. Dove fia d' uopo, addurne
Mi udrai le prove. La mia schiava intanto
Meco ne venga. Io mentitor non sono,
Nè di Virginio tremo: all' ombra sacra
Securo io sto d' inviolabil legge.

VIRGINIA.

Madre, e fia ch'io ti perda? e teco a un tratto
E padre, e sposo, e libertà? . . .

NUMITORIA.

Ne attesto
Il cielo, e Roma; ell' è mia figlia.

MARCO.

Indarno
Giuri; m'oltraggi indarno. O i servi miei
Tosto ella segua, o tratta a forza andranne.
Ad incorrotto tribunal supremo,
Se il vuoi tu poscia, ampia ragion son presto
A dar dell' opra mia.

NUMITORIA.

D' inermi donne
Maggior ti credi; ecco il tuo ardir: ma lieve
Pur non saratti usarne forza. Il campo

Mal scegliesti all' infamia : il roman foro
Quest' è ; nol pensi ? Or cessa ; il popol tutto
A nostre grida accorrerà : fien mille
I difensor di vergine innocente.

VIRGINIA.

E se pur nullo difensor sorgesse,
Svenarmi quì pria che menarmi schiava,
Carnefici, v' è forza. Io d'alto padre
Figlia, certo, son io : mi sento in petto
Libera palpitar romana l'alma;
Altra l'avrei, ben altra, ove pur nata
D'un vil tuo par schiava più vil foss'io.

MARCO.

Ripiglierai fra le natie catene
Tosto i pensier servili ; in un cangiato
Destino e stile avrai. Ma intanto il tempo
Scorre in vane contese : or via ...

NUMITORIA.

Menarmi
Presa dovrete in un con essa.

VIRGINIA.

O madre,
Forza non v' ha, che a te mi svelga.

MARCO.

Indarno. -
Disgiunta sia, strappata dalla falsa
Madre la schiava fuggitiva.

VIRGINIA.

O prodi
Romani, a me, s' è in voi pietade ...

NUMITORIA.

O figli
Generosi di Marte, al par di voi
Romana, al par di voi libera nacque
Questa, ch'io stringo al sen materno: a forza
Me la torran quest'empj? agli occhi vostri?
A Roma in mezzo? ai sacri templi in faccia?

SCENA III.

ICILIO, POPOLO, NUMITORIA, VIRGINIA, MARCO.

ICILIO.

Qual tumulto? Quai grida? Oh ciel! che veggio?
Virginia!... e a lei...

VIRGINIA.

Deh vieni...

NUMITORIA.

Il ciel ti manda;
Corri, affrettati, vola. Alto periglio
Sovrasta alla tua sposa.

VIRGINIA.

A te son tolta,
Alla madre, ed a me. Costui di schiava
Tacciata m'ha.

ICILIO.

Di schiava? O vil, son queste
Le forti imprese tue? Pugnar nel foro
Meglio sai tu, che in campo? O d'ogni schiavo
Schiavo peggior, tu questa vergin' osi
Appellar serva?

MARCO.

Icilio, uso alle risse,
Fra le discordie e i torbidi cresciuto,
Ben è dover, che a rinnovar tumulti,
Onde ognora ti pasci, or tu quest' uno
Pretesto afferri. Ma, fin ch' havvi in Roma,
A tuo dispetto, sagrosante leggi,
Temer poss' io di te? Questa è mia schiava;
Sì, questa; il dico; e a chi provarlo importa,
Il proverò. Nè tu, cred' io, nè quanti
Simili a te fremon quì in suon di sdegno,
Di me giudici siete.

ICILIO.

Icilio, e i pochi
Simili a lui, quì difensor tremendi
Dell' innocenza stanno. - Odi mie voci,
Popol di Roma. Io, che finor spergiuro
Non sono, io, che l' onor non mai tradito,
Nè venduto ho, che ignobil sangue vanto,
E nobil cor; me udite; a voi parlo io.
Questa innocente libera donzella
È di Virginio figlia ... Ad un tal nome
Arder vi veggo già di splendida ira.
Virginio in campo milita per voi:
Mirate or tempi scellerati; intanto
All' onte esposta ed agli oltraggi in Roma
Riman sua figlia. E chi la oltraggia?... Innanzi
Fatti, o Marco; ti mostra... E che? tu tremi?-
Eccolo, a voi ben noto, ultimo schiavo
D'Appio tiranno, e suo ministro primo;
D'Appio, d' ogni virtù mortal nemico,

D'Appio oppressor, duro, feroce, altero,
Che libertà v' ha tolto, e per più scherno
Vita or vi lascia. - A me promessa è sposa
Virginia, e l'amo. Chi son io, non penso,
Che a rimembrarvel abbia : io fui già vostro
Tribun, già vostro difensor, ... ma invano;
Che al lusinghiero altrui parlar credeste,
Più che al libero mio : pena ne avemmo
Il servaggio comune... Or che più dico?
D'Icilio il braccio, il cor, l'ardir vi è noto,
Non men che il nome. - A voi libera chieggo
Mia sposa, a voi. Costui non ve la chiede:
Schiava la dice, e piglia, e a forza tragge. -
Tra Icilio, e Marco, il mentitor qual sia,
Danne sentenza tu, popol di Roma.

MARCO.

Leggi, che a voi, popolo re, voi feste,
Sagge, tremende, sacre, infranger primi
Or le ardireste voi? No; che di Roma
Nol soffriranno i Numi. Allor ch'io falso
Richieditor convinto sia, sul capo
Mi piombi allor del vostro sdegno il grave
Peso intero : ma infin che folli vanti,
E atroci ingiurie, e orribili dispregj
D'autorità legittima sovrana
Son le ragion, che a me si oppongon sole,
Al suo signor sottrar l'antica schiava,
Qual di voi l'ardirebbe?

ICILIO.

Io primo; e avrommi
Compagni a ciò quanti quì son Romani.

Certo, la iniqua tua richiesta asconde
Infame arcano: or, qual ragion ti muova,
Chi 'l sa? chi 'l può, chi 'l vuol saper? non io;
Sol che non segua abbominando effetto.
Roma, da che dei Dieci è fatta preda,
Già sotto vel di legge assai sofferse
Forza, vergogna, e stragi. Uso ad oltraggio
Pur finor non son io: chi 'l soffre, il merta.
Schiava non può d' Icilio esser la sposa;...
Fosse anco nata schiava. - Ove si vide
Legge più ingiusta mai? Schiavi, nel seno
Di libertade? Ed a chi schiavi? al fasto
Insultator di chi ci opprime. - I servi
Per la plebe non son, per noi, che mani
Abbiamo, e cor. - Ma servi a mille a mille,
Purchè nol sia Virginia, abbia pur Roma. -
Romani, intanto a me si creda: è questa,
Vel giuro io, figlia di Virginio: il volto,
Gli atti modesti n' ha, gli alti pensieri,
E i forti sensi. Io l' amo; esser de' mia;
La perderò così?

POPOLO.

Misero sposo!
Costui, chi sa, chi 'l muova?

ICILIO.

Oh ben mi avveggo,
Pietà di me sentite; ed io la merto;
Vedete: il dì, ch' io mi credea già in sommo
D' ogni letizia, ecco, travolto in fondo
Son d' ogni doglia. Assai nimici ho in Roma,
Tutti i nimici vostri, assai possenti,

Ma scaltri più. Chi sa? tormi la sposa,
Or che m' han tolto libertà, vorranno.
Mirate ardire! e favole si tesse;
E ne vien questi esecutor... Deh, Roma,
A qual partito sei?... Nobili iniqui,
Voi siete i servi quì, voi di catene
Carchi dovreste andar, voi, che nel core
Fraude, timore, ambiziose avare
Voglie albergate, voi, cui sempre rode
Mal nata invidia, astio, e livor di nostre
Virtù plebee, da voi, non che non use,
Non conosciute mai. Maligni ai lacci
Porgon le man, purchè sia al doppio avvinta
La plebe: il rio servaggio, il mal di tutti
Vonno, pria che con noi goder divisa
La dolce libertade: infami, a cui
La nostra gioja è pianto, il dolor gioja.
Ma i tempi, spero, cangieransi; e forse
N' è presso il dì...

POPOLO.

Deh il fosse pur! Ma...

MARCO.

Cessa;
Non più: tribun di plebe or quì vorresti
Rifarti forse? A te, ben so, può solo
Omai giovar sedizione, e sangue;
Ma tolga il ciel, ch' io mezzo oggi ti sia
A sì nefando effetto. Infra costoro
Macchina, spargi il tuo veleno ad arte;
Forza null' altra a violenza io voglio
Oppor, che quella delle leggi. Or venga

Virginia d'Appio al tribunal; con essa
La falsa madre: ivi le aspetto; ed ivi,
Non urla insane e tempestose grida,
Ma tranquilla ragion giudice udrassi.

SCENA IV.

ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA,
POPOLO.

ICILIO.

Menarla io stesso al tribunal prometto.-
Romani (ai pochi, ai liberi, ed ai forti
Io parlo) avervi al gran giudicio spero
Spettatori, e v'invito: ultima lite
Fia questa nostra. Ogni marito e padre
Saprà, se figli abbia e consorte in Roma.

SCENA V.

ICILIO, NUMITORIA, VIRGINIA.

NUMITORIA.

Oh rei costumi! Oh iniquità di tempi!...
Misere madri!...

VIRGINIA.

O sposo, agli occhi tuoi
Pregio finor non ebbi altro che il padre;
Priva di lui, come ardirò nomarmi
Tua sposa?

ICILIO.

Ognora di Virginio figlia,
D'Icilio sposa, e quel, ch'è più, Romana

Sarai, tel giuro. Al mio destin ti elessi
Fida compagna; a me ti estimo io pari
In virtude. Al mio labro Amor non detta
Più molli sensi; il braccio, il cor daratti
Prove d'amor, se d'uopo fia, ben altre. -
Ma la cagion, che a farti oltraggio spinge
Quel vil, sapreste voi?

VIRGINIA.

Ch'egli è, dicevi,
D'Appio tiranno il rio ministro.

ICILIO.

Schiavo
D'ogni sua voglia egli è...

VIRGINIA.

Nota pur troppo
M'è la cagione dunque. Appio, è gran tempo,
D'iniquo amore arde per me...

ICILIO.

Che ascolto?...
Oh rabbia!

NUMITORIA.

Oh ciel! perduti siamo.

ICILIO.

Io vivo;
Ho un ferro ancor. - Non paventate, o donne,
Fin ch'io respiro.

VIRGINIA.

Odi sfrenato ardire.
Or di sedurre, or d'ingannar più volte
L'onestà mia tentò: lusinghe, preghi,
Promesse, doni, anco minacce, e quanto

Dell'onestade ai nobili par prezzo,
Tutto spiegò. Dissimulai l'atroce
Insoffribile ingiuria: in campo il padre
Si stava; e udita invan da me l'avrebbe
Sola e inerme la madre. - Alfin pur giorno
Sorge per me diverso: io son tua sposa,
Più omai non taccio. O de' Romani primo,
Non che l'offesa, or la vendetta è tua.
Rivi di pianto tacita versai;
E al mio dolor pietosa lagrimava
Spesso la madre, e non sapea qual fosse.
Ecco l'orrido arcano. - Appio la fraude
Ora, e la forza all'arti prime aggiunge;
Giudice, e parte egli è: ti sarò tolta
Pria d'esser tua: deh almeno in guisa niuna
Ei non m'abbia, che morta.

ICILIO.

Anzi ch'ei t'abbia,
Prima che scorra il sangue tuo, di sangue
Roma inondar si vedrà tutta; il mio,
Quel d'ogni prode, verserassi tutto.
Ch'altro è quest'Appio, a chi morir ben vuole,
Che un sol, minor di tutti?

NUMITORIA.

Appio t'avanza
D'arte pur troppo.

ICILIO.

Ancor che iniquo e crudo,
Di legge il vel serbò finor; presente
Fia Roma intera al gran giudizio: ancora
Da disperar non è. Quì senno e mano
Vuolsi: ma troppo è necessario il padre.

Non lungi è il campo: il richiamarnel tosto
Cura mi fia sollecita. Frattanto
Andiam; vi sono ai vostri lari io scorta.
Sollievo a voi, tristo, ma il sol ch'io possa
Darvi per or, sia la certezza, o donne,
Ch'ove a giustizia non rimangan vie,
Col brando aprirne una a vendetta io giuro.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

APPIO.

Appio, che fai? D'amor tu insano?... All'alto
Desio di regno ignobil voglia accoppi
Di donzella plebea?... Sì; poi ch'ell'osa
Non s'arrendere ai preghi, a forza trarla
Ai voler miei, parte or mi fia di regno.
Ma il popol può ... Che temo? Delle leggi
La plebe stolta oltre ogni creder trema:
S'io delle leggi all'ombra a tanto crebbi,
Anch'oggi schermo elle mi sieno; io posso,
E so crearle, struggerle, spiegarle.
Molt'arte vuolsi a impor perfetto il giogo,
Ma men ch'io n'ho. Più lieve erami assai
Conquider voi, feri patrizj, in cui
Sol forza ha l'oro, e pria vien manco l'oro,
Che in voi l'avara sete: io v'ho frattanto,
Se non satolli, pieni: hovvi stromenti
Fatti all'eccidio popolar, per ora:
Spegnervi poscia, il dì verrà, poca opra
A chi v'ha oppressi ed avviliti e compri. -
Ma già Virginia al Tribunal si appressa;
Seco è la madre, e Icilio, e immenso stuolo? -
Fero corteggio, e spaventevol forse
Ad uom, ch'Appio non fosse: ma chi nato
Si sente al regno, e regno vuole o morte,
Temer non sa, nè sa cangiar sue voglie.

SCENA II.

APPIO, ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO.

LITTORI.

APPIO.

Quai grida ascolto? Al rispettabil seggio
Decemviral viensi così?

POPOLO.

Ti chiede
Roma giustizia.

APPIO.

Ed ai Romani io chieggo
Rispetto, e modo. A popolar salvezza,
Non men che freno a popolar licenza,
Quì meco siede Astréa: tacitamente
Queste impavide scuri, ond' io mi cingo,
Vel dicon, parmi. E che? il poter sovrano,
Che a me voi deste, or l' obbliate voi?
Di Roma in me la maestà riposta
Tutta non è da voi? - Piacciavi dunque
In me, ven prego, rispettar voi stessi.

NUMITORIA.

Appio, al cospetto tuo vedi una madre
Misera, a cui la figlia unica vuolsi
Torre da un empio; la mia figlia vera,
Da me nudrita, al fianco mio cresciuta,
Amor del padre, e mio. V' ha chi di schiava
L' osa tacciar; v' ha chi rapirla tenta,
Strapparla dal mio seno. Il nuovo eccesso

Fremer tremare inorridir fa Roma:
Me di furor riempie ... Eccola: è questa,
Sola mia' speme : in lei beltade è molta,
Ma più virtù. Roma i costumi nostri,
E i modi sa : nulla è di schiavo in noi. -
Per me fia chiaro oggi un terribil dubbio:
Di Roma intera io tel richieggo a nome;
Rispondi, Appio : son nostri i figli nostri?

APPIO.

Scuso di madre i detti. A te rispondo,
E teco a Roma intera. - Ove son leggi,
Tremar non dee chi leggi non infranse.
A te rapir la figlia tua, s'è tua,
Si tenta indarno. Amor di parte nullo
In me si annida. Al tribunal non venne
Uom finor, che costei schiava esser dica. -
Ma voi chi sete? o vero, o finto, il padre
Qual è della donzella?

NUMITORIA.

Appio, e nol sai?
Mirala ben : Virginia è il nome; il tragge
Dal genitore a te ben noto, e a Roma,
Ed ai nemici più. Noi siam di plebe,
E cen pregiamo : la mia figlia nacque
Libera, e tal morrà. Non dubbia prova
Dello schietto suo nascere ti sia,
L'averla a se prescelta Icilio sposa.

ICILIO.

Sappi, oltre ciò, ch'ella ad Icilio è cara
Più assai che vita, e quanto libertade.

APPIO.

Per or saper solo vogl' io, se nasce
Libera, o no. L'esserti e sposa e cara,
Cangiar non può sua sorte. - I torvi sguardi,
I feroci di fiele aspersi detti,
Che ponno in me? Quale ella sia, ben tosto
E Icilio e Roma giudicar mi udranno.

SCENA III.

MARCO, APPIO, VIRGINIA, NUMITORIA, ICILIO, POPOLO.

LITTORI.

MARCO.

D' Appio all' eccelso tribunale innanzi
Vengo, qual debbe un cittadin; seguaci
Molti non traggo; e l'ampio stuol, che cinge
Quì gli avversarj miei, già non m' infonde
Timore al cor: prove e ragioni adduco,
Non grida e forza ed armi. Altro non ode
Appio, che il dritto; e del mio dritto prova
Sia non lieve l' aver primi costoro
Rotto ogni uso di legge, e pria risposto,
Che la domanda io fessi.

APPIO.

È ver; novello
Questo proceder fu.

ICILIO.

Ma udiamo: narra;
Questo tuo dritto esponi.

MARCO.

Ecco donzella,
Che dal supposto genitor si noma:
In mia magion, d' una mia schiava è nata;
Quindi bambina a me dalla materna
Fraude sottratta, e a prezzo d' or venduta
A Numitoria, che nudrilla in vece
D' altra, onde orbata era rimasta. Il primo
Colto all' inganno era Virginio stesso;
Ond' ei credeala, e crede ancor sua figlia.
Gente, cui noto è il prezzo, il tempo, il modo,
Condotta ho meco; e son mia sola scorta.
Quant' io ti narro, ecco, a giurar son presti.

NUMITORIA.

A giurar presti i mentitor son sempre.
Ciò che asserir romana madre ardisce,
(Romana sì e plebea) creder dovrassi
Men, che i sozzi spergiuri di chi infame
Traffico fanne? Almen, pria che costoro
Giurin ciò che non è, per brevi istanti
Deh si ascolti una madre! Il popol tutto
All' affetto, al dolore, ai moti, ai detti
Giudicherà, se madre vera io sono.

APPIO.

Io giudicar quì deggio, e ognun tacersi. -
E quelli più, che ad odio o amore od ira
Servendo ognor, sol di ragion nemici,
Van parteggiando, e intorbidata e guasta
Finor pur troppo han la giustizia in Roma.

ICILIO.

Giudizio è questo, e non si ascoltan parti?

Ciò che a null' uom si vieta, ad una madre
Vietar vuoi tu?

APPIO.

Vuoi tu insegnarmi forse
A giudicar, perchè tribuno fosti?
Io pur privato, qual tu sei, pietade
Potria sentir di madre e figlia al nome;
Ma in questo seggio non si ascolta affetto:
Nè al pianto quì, nè alle minacce stolte,
Ma sol dar fede alla ragion conviensi.
Del chieditor le prove pria, la madre
Verace o falsa udire io deggio poscia.
Forza di legge ell' è:... ma voi la speme
Non riponeste or nelle leggi; io 'l veggo.

ICILIO.

Leggi udir sempre risuonar quì densi,
Or ch' è di pochi ogni voler quì legge?
Ma poichè addurle chi le rompe ardisce,
Addur di legge anch' io vo' gli usi; e dico
Che della figlia giudicar non lice,
S' anco il padre non v' è.

POPOLO.

Ben dice: il padre,
È neccessario.

MARCO.

Non è conscio il padre,
Vel dissi io già, della materna fraude.

ICILIO.

Ma della vostra io 'l sono; e, se non cessi
Tu dall' impresa tosto, or tosto udrammi
Roma svelar gli empj maneggi vostri.

APPIO.

Taci, Icilio. Che speri? in chi t'affidi?
Nel mormorar sedizioso forse
Di pochi, e rei, che al tuo parlar fan plauso?
Folle, oh quanto t'inganni! A me sostegno
Io son, sol io: l'amor ne' tuoi fautori,
Al par che l'odio, è inefficace e lieve. -
La plebe sì, ma non gli Icilj, estimo;
Me il lor garrir non move; ira non temo,
E rie lusinghe di tal gente io sprezzo.

ICILIO.

Ben fai; sprezzar chi a te obbedisce dei.
Ma il dì, che andavi il favor nostro vano
Tu mendicando, il dì, che te fingevi
Umile per superbia, e per viltade
Magnanimo, e incorrotto e giusto e pio
Per empietà, quel dì parlar t'udimmo
Meno altero d'alquanto. A tutti noto,
Appio, omai sei: di rientrare, incauto,
In tua natura ti affrettasti troppo.
Tutte hai le parti di tiranno, e tutte
N'hai le virtù, tranne prudenza: e suole
Pur de' tuoi pari esser virtù primiera
Prudenza, base a tirannia nascente.

POPOLO.

Troppo ei dice, ma vero.

APPIO.

Io quì credea
Giudicar d'una schiava oggi, e non d'altro:
Ma, ben mi avveggo, giudicar m'è forza
D'un temerario pria.

ICILIO.

D' una donzella
Mia sposa il natal libero credea
Quì sol difender io: di Roma i dritti,
Di me, di tutti i cittadini miei,
Felice me, se del mio sangue a costo
Oggi a difender valgo!

POPOLO.

Oh forti detti!
Oh nobil cor! Romano egli è.

APPIO.

Littori,
Accerchiate costui: sovra il suo capo
Pendan sospese le mannaje vostre;
E ad ogni picciol moto ...

VIRGINIA.

Oh ciel! non mai,
Non fia, no: scudo a lui son io: le scuri
Si rivolgano in me: me traggan schiava
I tuoi littori: è poco il servir mio,
Nulla il morir, purchè sia illeso il prode,
Il sol di Roma difensor ....

APPIO.

Si svelga
Costei dal fianco suo. Terribil trama
Quì si nasconde, e sta in periglio Roma.

ICILIO.

Per me, per lei, questo è un pugnal, se forza
Fatta ci viene: a noi, fin ch' io respiro,
Uom non s' accosti.

POPOLO.

Ei nulla teme!

ICILIO.

A trarla
Di quì t'è forza uccidere me pria. -
Romani, udite la terribil trama,
Che quì s'asconde: udite in qual periglio
Sta Roma, udite; indi su gli occhi vostri
Me trucidar lasciate. Arde d'infame
Amor quest'Appio per Virginia ....

POPOLO.

Oh ardire!

ICILIO.

Tentò sedurla; usò minacce e preghi,
E perfin oro offrille, ultimo oltraggio,
Che all'abbietta virtù fa il vizio in trono.
Ma di patrizio sangue ella non era,
Onde a prezzo ei non l'ebbe. Or di rapirla
Tenta; e la fraude ad accertar vi basti
Dell'assertore il nome. Omai pe' figli
Tremate, o padri, e più tremate assai
Per le mogli, o mariti. - Or che vi resta
A perder più? la mal secura vita.
E a che più vita, ove l'onor la prole
La patria il cor la libertà v'è tolta?

POPOLO.

Per noi, pe' figli o libertade, o morte.

APPIO.

Menzogna è questa ....

POPOLO.

O libertade, o morte.

NUMITORIA.

O generosa plebe, il furor tuo

Sospendi alquanto. Ah tolga il ciel, che nata
Di questo fianco sia cagion fatale
Di sparger rivi di romano sangue!
Io chieggo solo, e in nome vostro il chieggo,
Che Virginio s'aspetti. A lui dinanzi,
Ed a voi tutti, discolpar saprommi
Della mentita non soffribil taccia.

APPIO.

Cessate omai, cessate, o ch'io di legge
Esecutor severo or or vi mostro,
Quant'ella può. Voi vi accingete a impresa
Vana omai, vana; e le insolenti grida
A giustizia ottener d'uopo non fanno,
Come a sturbarla inefficaci sono.
Icilio mente, e il proverò. - Costui,
D'ogni tumulto d'ogni rissa il capo,
Gran tempo è già, che il civil sangue anela.
Tribuno vostro, era di voi nemico,
Come di noi. Distrugger prima i padri,
Ingannar poi la plebe, e in vil servaggio
Ridurci tutti era il pensier suo fello:
Quindi è sua rabbia in noi. Fidar vi piacque
In man de' Dieci il fren dell' egra e afflitta
Città: me, quanto io son, voi stessi feste,
Voi di fatale empia discordia stanchi.
Rinasce appena or la bramata pace;
E a un cenno, a un motto del peggior di Roma
A turbarla degg'io presti vedervi?

POPOLO.

È ver; giudice egli è: ma udiam, quel prode
Che gli risponda.

ICILIO.

È ver; giudice il feste,
Legislator; ma già compiuto è l'anno;
Giudice poscia ei vi si fea per fraude;
Or per forza tiranno. Ei noma pace
La universal viltade: atro di morte
Sopor quest'è, non pace. A rivi scorre
Nel campo nostro il cittadino sangue:
E chi sel beve? è l'oste forse? - Il prode
Misero Siccio, ei, che nomar nel campo
Osò la prisca libertà, non cadde
Trafitto in pugna simulata a tergo
Dal traditor decemviral coltello?

APPIO.

Siccio ribelle, ivi ...

ICILIO.

Che narro io stragi?
Son note già. Sangue per anco in Roma
Sparso non han, ma a larga mano l'oro,
Che orribil prezzo fia di sangue poscia.
Chi pensa e parla, qual romano il debbe,
Nemico oggi è di Roma. Alle donzelle
Sposo e parenti è libertade e fama,
Tutto si toglie. Or che aspettate? Il duro
Il peggior d'ogni morte orribil giogo
Imposto a voi da voi, che d'uom vi lascia
Il volto appena, e il non dovuto nome,
Perchè da voi non cade infranto a terra?
Sete Romani voi? romane grida
Odo ben, ma romane opre non veggio.
Sangue v'è d'uopo ad eccitarvi? Io leggo

Già del tiranno in volto il fero cenno
Di morte. Or via, satelliti di sangue,
Vostre scuri che fanno? È questo il capo,
Appio, quest' è, che tronco o a Roma torre
Debbe, o per sempre render libertade.
Fin che sul busto ei sta, trema; lo udrai
Libertade gridare, armi, vendetta.
Se Roma in se Romani altri non serra,
A Tarquinio novel novello Bruto,
Vivo o morto, son io. Mira, io non fuggo,
Non mi arretro, non tremo: eccomi ...

VIRGINIA.

Oh cielo!
Appio: deh frena l' ira: entro al suo sangue
Non por le mani: odi, che il popol freme,
Nè il soffrirà. Troppo importante vita
Minacci tu: me fa perir; fia il danno
Minore a Roma, e a te ...

ICILIO.

Che fai? tu preghi?
E un Appio preghi? In faccia a Roma, in faccia
A me? Se m' ami, a non temere impara:
E se d' amor prova ti debbo io prima
Dar quì, la vita, in don tu la ricevi,
Da Romana qual sei, d' Icilio sposa.

NUMITORIA.

Oh terribil momento! Appio, ten prego
Un' altra volta ancor; Virginio torni,
E s' aspetti, e s' ascolti.

POPOLO.

Appio; deh torni

Virginio; il vogliam tutti ...

APPIO.

Io più di tutti,
Presente io 'l voglio; ei lo sarà: nel foro
Tutti vi aspetto al nuovo dì. - Costui,
Di morte reo, per or non danno a morte;
Creder potreste, ch'io di lui temessi:
Per ora ei viva, e al gran giudicio assista,
Se il vuole, in armi, e voi con esso in armi.
Dar pria sentenza della schiava udrete,
E di lui poscia. A veder quì v'invito,
Che in sua virtù securo Appio non trema.

MARCO.

Ma vuol la legge, che appo me frattanto
Resti la dubbia schiava.

ICILIO.

Infame tetto
Di venduto cliente asil sarebbe
D'onesta vergin mai? Legge non havvi
Iniqua tanto; o, seppur v'ha, si rompa.

MARCO.

Mallevador chi fia della donzella?

POPOLO.

Mallevador noi tutti.

ICILIO.

Ed io con loro.
Andiam: vedranne il nuovo sol quì tutti,
Certi di noi, di nostre spose, o estinti.

SCENA III.

APPIO, MARCO.

APPIO.

- Icilio ell'ama? E sposa n'è? - Più forte,
Più immutabil sto quindi in mio proposto.
Va, temerario; or nella plebe affida,
Mentr'io ...

MARCO.

La plebe a ribellar più pronta,
Più accesa mai vedesti?

APPIO.

Altro non vidi,
Fuor che Virginia; e mia sarà. - Ch'io tremi,
Vuoi dirmi forse? e ad Appio osi tu dirlo?
Chi la plebe temesse, arbitro fora
D'essa giammai? Temporeggiar nel primo,
E prevenire il suo furor secondo;
Sempre impavido aspetto; amaramente
Brevi lusinghe a minacciosi detti
Irle mescendo: ecco i gran mezzi, ond'io
Son ciò ch'io sono; e più ch'uom mai quì fosse
Farommi.

MARCO.

Invano, finchè Icilio vive,
Gli atterisci, o seduci. In lui, nel suo
Caldo parlar, nel tribunizio ardire
Trovan, membrando i loro prischi dritti,
Esca possente a non estinto foco,
Che nei petti già liberi ribolle.

APPIO.

Fin ch' altro a far mi resta, Icilio viva.
Di sofferenza giova anco talvolta
Far pompa : Icilio viva, e il popol vegga,
Che poco ei può contr'Appio. In odio e sprezzo
Cangiar vedrai dalla volubil plebe
Il suo timido amor : d' Icilio a danno
Torneran l' armi sue; di sua rovina
Primo stromento fia la plebe stessa.

MARCO.

Ma il tornar di Virginio, oh quanto aggiunge
Ardimento alla plebe, a Icilio forza! ...

APPIO.

Ma il tornar di Virgino;... e che?... tu il credi?-
Vieni, e saprai, come, ottenuto il tempo,
Non manca ad Appio a ben usarlo ingegno.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

VIRGINIO.

Ecco alfin giungo. - Oh come ratto io venni!
Parea che al piede m'impennasser ali
Timore, speme, amor, pietà di padre. -
Ma più mi appresso a mia magion, più tremo.
Già quasi annotta: ad abbracciar si vada,
Se tolta ancor non m'è, l'unica figlia,
Solo conforto di mia stanca etade.

SCENA II.

ICILIO, VIRGINIO.

ICILIO.

Oh!.. che vegg'io?.. Virginio? Il Dio di Roma
A noi ti mena. Il tuo venir sì tosto
Mi è fausto augurio:

VIRGINIO.

Icilio! oh ciel! Dal campo
Volai; ... deh dimmi; in tempo giungo? Appena
Chiederlo ardisco; son io padre ancora?

ICILIO.

Finor tua figlia è libera, ed illesa.

VIRGINIO.

Oh inaspettata gioja! oh figlia! ... al fine ...

Respiro.

ICILIO.

Hai figlia: ma vive nel pianto
Con la squallida madre. In dubbio orrendo
Di lor vicina sorte, palpitanti
Stanno; del venir tuo nell' ansio petto
Bramano il punto, e il temono a vicenda.

VIRGINIO.

Dunque i miei caldi preghi udiste, o Numi,
Voi, che al mio fianco antico inusitata
Forza prestaste, ond' io giungessi in tempo,
O di salvar l' unica figlia mia,
O di morir per essa.

ICILIO.

Odi; o salvarla,
O morir voglio anch' io. Ma tu sei padre:
Un' arme hai tu, che non m' è data, e molto
Nel popol può, le lagrime.

VIRGINIO.

Ma dimmi:
A che siam noi?

ICILIO.

Lo stesso suol che or premi,
D' iniquitade era stamane il campo:
Quì prima pugna diessi. Un Marco parla,
E d' Appio asconde la libidin cruda
Con mille fole. Ad ingannar la plebe
Quanto è mestier, tutto si adopra; e leggi,
E chieditore, e testimonj, e prove.
Già all' iniquo giudizio Appio dar fine
Senza ostacol credea; ma l' empia frode

Io palesare osai primiero, e osai
Chieder del padre. - Oh qual terribil grido
Al ciel mandava la fremente plebe,
Tuo nome udendo! Componeasi un volto
Impavido, ma in core, entro ogni vena,
Lo scellerato giudice tremava.
Al fin si arrese, e d'aspettarti ei disse. -
Or io temea, che l'empio al venir tuo
Tendesse aguati, e che alla figlia, e a Roma,
E a me tolto tu fossi... Al fin pur giungi;
E non invan ti voller salvo i Numi.
Del dì novello ei l'ora sesta assegna
Alla sentenza ria: già il sol nascente
Ti vegga dunque infra la plebe andarne
Tremante padre, e chieder lagrimoso
Tua vera prole. Nè pietade altronde
Cercar, che in cor di plebe: ella può sola
Render la figlia al padre, a me la sposa,
A se l'onor, la libertade a Roma.

VIRGINIO.

Icilio, il sai, quant'io grande t'estimi...
Lo averti eletto genero n'è prova.
Entro il mio cor non guasto ardon tre sole
Di puro amor forti faville: Roma
Amo, e il mio sangue, e la virtude tua.
Ogni alta impresa, ogni periglio teco
Ad affrontar, s'egli è mestier, son presto...
Ma il tuo bollente ardir, l'alma che troppo
Magnanima rinserri....

ICILIO.

E quando troppa

Si reputò virtude?

VIRGINIO.

Allor ch'è vana,
Allor che danno a chi la segue arreca,
E a chi non l'ha non giova.-Icilio, io t'odo
Mosso da nobil ira in un raccorre
La patria oppressa, e l'oltraggiata figlia,
Cause....

ICILIO.

Disgiunger densi? Una è la causa:
Tu sei padre, e nol senti? O Roma è Roma,
Tu allor v' hai figlia, io vi ho consorte, e vita:
O è serva, e allor nulla v'abbiam, che il brando.

VIRGINIO.

Roma per or serva è pur troppo: io tremo
Di te per lei; che sue profonde piaghe
Inacerbisce ogni presente moto:
Tremo, che tu non scelga infra i partiti
Per più certo il più fero. Ah se ad un tempo
Salvar la figlia, e non turbar la pace
Della patria si può....

ICILIO

Taci: qual nome
Profferir osi tu? V' ha patria, dove
Sol Uno vuole, e l'obbediscon tutti?
Patria, onor, libertà, Penati, figli,
Già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca
Mal si confan, finchè quell'Un respira,
Che ne rapisce tutto.-Omai le stragi,
Le violenze, le rapine, l'onte,
Son lieve male; il pessimo è dei mali

L'alto tremor, che i cuori tutti ingombra.
Non che parlar, neppure osan mirarsi
L'un l'altro in volto i cittadini incerti:
Tanto è il sospetto e il diffidar, che trema
Del fratello il fratel, del figlio il padre.
Corrotti i vili, intimoriti i buoni,
Negletti i dubbj, trucidati i prodi,
Ed avviliti tutti, ecco quai sono
Quei già superbi cittadin di Roma,
Terror finora, oggi d'Italia scherno;

VIRGINIO.

Vero è il tuo dire, e a piangere mi sforza,
Non men che di dolor, lagrime d'ira...
Ma e che potrian due sole alme romane
A tanti vili in mezzo?

ICILIO.

Aspra vendetta
Fare, e morir.

VIRGINIO.

La tirannia novella
Matura ancor non è: tentar vendetta,
Ma non compierla puossi. Or che non osa
La crudeltà decemvirale in campo?
E che pur fa di que' gagliardi il fiore,
Ch'ivi sta in armi? fremono, e si stanno.
Smentir le false prove, e dagli artigli
D'Appio sottrar spero la figlia: dove
Ne sia forza morire, io'l deggio, io'l voglio.
Non tu così; se muori, a vendicarne
Chi resta allor? chi salva Roma?

ICILIO.

Noi,
Vivi, col brando, o con l'esempio, estinti. -
Soffrir più omai non puossi: avrem seguaci;
Tutti non son, benchè avviliti, vili:
Manca all'ardir dei più chi ardisca primo;
E son quell'io. - Per ora il campo è questo,
In cui dobbiam militar noi, cercarvi
Onore, o morte. In più seguir le insegne
Degli oppressori nostri infamia sola
Tu mercheresti: in mezzo a Roma è l'oste;
Dunque in Roma si pugni: e siane incerto
L'evento pur, certa è la gloria: or deggio
Più dirti?

VIRGINIO.

No: presto a morir son sempre;
E duolmi or sol l'aver vissuto io troppo.
Freno all'iniquo giudice porranno
Mie grida, spero, e la evidente mia
Ragion: Roma vedrammi intorno intorno
Andar mostrando ai cittadini ignudo
Pien d'onorate cicatrici il petto:
E attestar Roma, e i Numi nostri, e il sangue
Nemico, e il mio, che per essa io sparsi.
Squallido padre, canuto, tremante,
Ad ogni padre io narrerò la trista
Storia del sangue mio: per me, quai sieno
Delle lunghe fatiche i premj in Roma,
Ogni guerrier saprà. - Ciò far ti giuro....
Ma di sangue civil tinger mio brando,
Avviluppar nella mia fera sorte

Tanti innocenti, e invano.....

ICILIO.

E forza pure
Ti fia ciò far: la libertade, i figli
Ben mertan, parmi, che si spanda il sangue
Di più d' un cittadino. O muojon prodi,
Degni non eran di servire; o vili,
Non degni eran di vivere tra noi. -
Ma ad abbracciar le sconsolate donne
Deh vanne ormai: certo son io, che pari,
E più furor che il mio non è, trarrai
Dal pianto loro, e ch' io t' avrò compagno
A qualsivoglia impresa.

SCENA III.

NUMITORIA, VIRGINIA, ICILIO, VIRGINIO.

NUMITORIA.

Oh!... s'io ben veggio...
No, non m'inganno; è desso, è desso; ah gioja!
Virginio!

VIRGINIA.

Padre!

VIRGINIO.

Oh ciel!... Figlia ... e fia vero?...
Consorte!.. al sen vi stringo? Oimè ...mi sento...
Mancar ....

VIRGINIA.

Ti abbraccio, sì, finchè nomarti
Padre a me lice.

NUMITORIA.

Ansie di te, dubbiose
Del tuo venir, n' era ogni stanza morte:
Quindi t' uscimmo impazienti incontro...

VIRGINIA.

Sollecite, tremanti. Almen lontana
Or non morrò da te. Più non sperava
Di rivederti mai.

ICILIO.

Misero padre!
Non che parlar, può respirare appena.

NUMITORIA.

Questo è ben altro, che tornar dal campo,
Qual ne tornasti tante volte e tante,
Vincitor dei nemici. A terra china
Veggio pur troppo la onorata fronte,
D'allori un dì, carca or di doglie, e d'atri
Pensier funesti: or sei ridotto a tale,
Che nè moglie, nè figlia (amati pegni,
Per cui cara la gloria e il viver t'era)
Or non vorresti aver tu avute mai.

VIRGINIO.

.... Donne, non duolmi esser marito, e padre;
Grande è dolcezza, ancor che amaro molto
A scontar l'abbia. Se a misfatto in Roma
Ai cittadini l'aver figlie è ascritto,
Reo ne voglio esser primo, esserne primo
Emendatore io vo'. Libera Roma
Era in quel dì, ch' io diveniati sposo;
Libera il dì, ch'unico pegno e certo
Di casto amor Virginia mia mi davi,

Mia, sì, pur troppo! Delle patrie leggi
Nata e cresciuta all' ombra sacra, o figlia,
Eri mia sola speme: eran custodi
Dell'aver delle vite ed onor nostro
I magistrati allora: or ne son fatti
I rapitori ... Ah figlia, ... il pianto frena;
Deh non sforzarmi a lagrimar. - Non ch' io
Indegno estimi di roman soldato
Il lagrimar, quando il macchiato onore,
Le leggi infrante, la rapita figlia
Strappan dal suo non molle core il pianto; ...
Ma col pianger non s'opra.

VIRGINIA.

Ed io, se nata
Del miglior sesso fossi, io figlia tua,
A chi nomarmi ardisse schiava, oh pensi,
Ch' io risposta farei con pianto imbelle?
Ma donna, e inerme sono; e padre, e sposo,
E tutto io perdo ....

ICILIO.

Nulla ancor perdesti:
Speme non è morta del tutto ancora.
In tua difesa avrai la plebe, il cielo,
E noi: se invan, se non ti resta scampo,
Che di perir con noi, ... tremando io il dico, ...
E i genitori tel dicon tacendo, ...
Tu con noi perirai. Tua nobil destra
Io t'armerò del mio pugnal, grondante,
Caldo ancor del mio sangue: udrai l'estreme
Libere voci mie membrarti, ch' eri
Figlia di prode, libera, Romana,

E sposa mia. - Pensier, che il cor mi agghiaccia,
Intempestivo egli è finora.

VIRGINIA.

È il solo
Pensier, che in vita tiemmi. - Oh se mi vedi
Pianger, non piango il mio destin, ma il tuo.
Nato ad ogni alta impresa, esser di Roma
Dovresti lo splendor: piango in vederti
Ridotto, e invano, a disputar l'oscura
Mia libertà privata, ed in vederti
Chiuso ogni campo di verace fama,
E in veder l'alma in te romana tanto,
Or che più non è Roma.

VIRGINIO.

E tu non sei
Mia figlia, tu? l'oda chi 'l niega.

NUMITORIA.

Ah sola
Ella è sostegno alla nostra cadente
Vita. O figlia, morir ben mille volte,
Pria che perderti, voglio.

ICILIO.

Amata sposa,
Forte è l' amor, che fortemente esprimi,
Degno di noi, simile e pari al mio.
Ogni tenero affetto, ogni dolcezza
Duri tempi ne vietano. Fra noi
D'amor paterno e conjugal sol pegno
Fia la promessa di scambievol morte.

VIRGINIO.

Oh miei figli! ... E fia vero? ... or perir debbe

Virtù cotanta? . . . O donna, e quei che forti
Nascer potrian da lor, veri di Roma
Figliuoli e nostri, non terrem noi mai
Fra le tremule braccia? . . . Oh di quai prodi
Perisce il seme col perir di queste
Libere, altere, generose piante!

ICILIO.

Pianger dovremmo di ben altro pianto,
Se avessimo noi figli: a fero passo
Tratti or saremmo o di lasciarli schiavi...
Schiavo il mio sangue! . . Ah trucidarli pria.-
Padre io non son; se il fossi....

VIRGINIO.

Orribil lampo
Tralucer fammi il parlar tuo: deh taci....
Deh ten prego.

NUMITORIA.

Son madre, e tutto io sento
Ciò, che tu accenni. Al pianto sol ridotte,
Che non abbiam, misere madri, uguale
Al dolore la forza!

ICILIO.

I padri e sposi
Pari al vostro hanno il duol, maggior l'ardire.
Speranza ancora di salvarla io serbo.
Virginio ed io siam soli in Roma forse;
Ma noi bastiam soli a dar vita e sdegno
Ad un popolo intero.

VIRGINIO.

Ah che pur troppo
Non ponno i detti (e sien pur caldi e forti)

Scuoter davver popol, che in lacci geme,
Nè ad opre maschie risentite trarlo:
Le ingiurie estreme, e il sangue solo, il ponno;
Roma, a sottrarti dai Tarquini infami,
Forza era pur, ch' una innocente donna
Contaminata cadesse trafitta
Di propria mano al suol nel sangue immersa.

VIRGINIA.

E se, a svegliar dal suo letargo Roma,
Oggi è pur forza, che innocente sangue,
Ma non ancor contaminato, scorra,
Padre, sposo, ferite: eccovi il petto. -
Cara vi son io troppo? in me l' acciaro
Tremereste vibrare? Io già non tremo;
Date a me il ferro, a me. Sia il popol tutto
Testimon di mia morte: al furor prisco
Lo raccenda tal vista; io di vendetta
Sarò il vessillo: entro il mio sangue i prodi
Tingan lor brando a gara, e infino all' elsa
Lo immergan tutti a' rei tiranni in petto.

VIRGINIO.

Deh, figlia, ... or qual mi fai provar novello
Terrore! ... oimè! ...

ICILIO.

Più non si squarci a brano
Il cor di un padre omai romano troppo.
A noi che giova or l' esortarci a morte?
Traligniam noi dagli avi?- Infra poch'ore,
Se morir dessi, il saprem noi. Ma intanto
Torna, o Virginio, a riveder tuoi Lari
Con la sposa e la figlia. È questa forse

La notte estrema, iu cui sì gran dolcezza
Ti si concede. Oh sventurato padre!
Brevi hai momenti a così immenso affetto.

VIRGINIO.

Oh fera notte! ... Andiam: doman col sole,
Icilio, quì mi rivedrai.

ICILIO.

Già pria
Io sarovvi a dispor pochi, ma forti,
Ad alto effetto. Or va: tu pur convinto
Sarai domani appien, ch' altro partito
Non v'ha, che il mio, di sangue. - O estinti o vivi
Felici appien sarem domani, o sposa.

VIRGINIA.

O viva o estinta, ognor felice io teco.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

APPIO, MARCO.

APPIO.

Virginio in Roma?

MARCO.

Ei v' è pur troppo.

APPIO.

Visto
L' hai tu?

MARCO.

Cogli occhi miei. Tu stesso in breve
Anco il vedrai; ch' ei di te cerca.

APPIO.

Or come
Del campo uscì, se un mio comando espresso
Ritener vel devea?

MARCO.

Non giunse in tempo
Forse il divieto tuo; forse anco i duci
A obbedirti eran lenti...

APPIO.

E chi mai tardo
Ad obbedir d'Appio i comandi fora?
Icilio, or veggo, prevenir mi seppe...

Mercè ne avrà, qual merta. Anzi che tratta
Fosse Virginia al tribunal, già corso
N'era l'avviso al genitore. Assai
Cangia l'affar d'aspetto al venir suo:
Ma pur non io...

MARCO.

Già in pianto ambo i parenti
Con la figlia, pe' trivi e in ogni strada,
Supplici, in veste squallida ravvolti
Scorrono, e dietro lor lasciano immensa
Traccia di pianto e di dolor: qui forse
Tu passar li vedrai. - Ma, in ben altr' atto,
Cinto da stuol, che vie più ingrossa, scorre
Per ogni via feroce Icilio in armi:
Prega, minaccia, attesta, esorta, grida.
Pianto di madre, beltà di donzella,
Valor canuto di guerriero padre,
E di tribun sediziose voci,
Terribil esca a più terribil fiamma
Stanno per esser; bada.

APPIO.

Or via, se il vuoi,
Trema per te, per me, se il vuoi: purch' io
Per me non tremi. Va: Virginio veggo
Venire a me: lasciami sol con esso.

SCENA II.

APPIO, VIRGINIO.

APPIO.

E che? le insegne abbandonare e il campo
Osi così? Di Roma oggi i soldati
Dunque a lor posta van, tornano, stanno?

VIRGINIO.

Tal v'ha ragion, che licito può farlo.
Pure il severo militar costume,
Cui da troppi anni io servo, or non infransi.
Chiesto commiato ottenni. In Roma torno
Per la mia figlia; ... e il sai.

APPIO.

Che puoi per ess
Dir tu, che in suon più forte a me nol dic
La legge?

VIRGINIO.

Odimi. - Padre io son, pur troppo!
E come padre io tremo. Invan mi ascolto
Suonar d'intorno minacciose voci
Di plebe a favor mio: so che possanza
È molta in te, che a viva forza urtarla
Fia dubbia impresa, e che in più rie sventur
Precipitar Roma poss'io, nè trarti
Forse di man la figlia. Appio, minacce
Dunque non far; che il nuocer so fin dove
Concesso t'è: ma pensa anco, deh pensa,
Che in un te stesso a immenso rischio esponi ..

APPIO.

Preghi, o minacci tu? Son io quì forse

Dei giudizj assoluto arbitro solo?
Poss' io la figlia a un vero padre torre?
Serbargliela anzi del mio sangue a costo
Deggio, e il farò: ma s' ella tua non nasce,
Che vaglion preghi? - Il fiel, che mal nascondi,
Ben io, ben so, donde lo attingi: ingombro
T' ha Icilio il cor di rei sospetti infami;
Ei, che a sue mire ambiziose s' apre
Colle calunnie strada. Or puoi tu fede
A un tal fellon prestar? tu che il migliore
De' cittadini sei, genero scegli
Dei tribuni il peggiore? in un con esso
Perder tua figlia vuoi? - D' Icilio certa
È la rovina, ed onorata morte
Ei non s' avrà, qual crede. Ei contra Roma
Congiura; ei cova orribili disegni.
Chiama tiranni noi; ma in seno ei nutre
Di ben altra tirannide il pensiero.
Spenti vuol tutti i padri: al popol poscia
Servaggio appresta; e libertà pur grida:
Tanto più rio mortifero veleno,
Quanto è ravvolto entro più dolce scorza.
Già il segnal di ribelle innalza a mezzo,
E a mezzo quel di traditore. Io l' armi
All' armi oppongo, alla fraude empia l' arte.
Tutto è previsto già. Da lui non sai
Sue trame tu; ch' egli e ministro e velo
A sue mire ti vuol, ma non compagno
A sue rapine. Ei sa, che Roma hai cara
Quanto la figlia tua; quindi si mostra
Sol di tua figlia il difensor, ma ride

Poscia ei di te co' traditor suoi pari.
Sol si cela da te; ma a lor non teme,
Qual è, mostrarsi, l' oppressor di Roma.

VIRGINIO.

Tolte le figlie alle tremanti madri,
E ai genitor, che in campo han di lor vita
Speso il migliore; i magistrati fatti
Tremendi a noi più che i nemici: or come
Temere omai d' altro oppressor può Roma?

APPIO.

Icilio, il so, di un folle amor mi taccia;
Ma quai prove ne adduce? Il suo sfrenato
Ardire, il grido popolar, la troppa
Dolcezza mia, fur prove. È mio cliente
Marco; ei ripete la tua figlia; io dunque
Ne son l' amante; io 'l rapitore. Or odi
Ragion novella!

VIRGINIO.

È Icilio sol che il dica?
Altri ha, che il dice.

APPIO.

La donzella forse,
Vinta da lui.

VIRGINIO.

Che più? prove son troppe,
Cui vergogna non men ch' ira mi vieta
Poter narrare. Una ne fia, non lieve,
Il tuo scolparten meco.

APPIO.

Hai fermo dunque
D' unirti pure co' ribelli?

VIRGINIO.

Ho fermo
D' aver mia figlia, o perder me.

APPIO.

Te salvo
Vorrei, ch' io t' amo.

VIRGINIO.

E perchè m' ami?

APPIO.

Roma
Può abbisognar del braccio tuo: deh lascia,
Che solo Icilio pera; il merta ei solo.
Degno di viver tu ...

VIRGINIO.

Degno, t' intendo,
Me di servir tu credi ...

APPIO.

Ugual te stimo,
Se non maggior d' ogni Romano: e in prova,
Riporterai tu in campo il piede appena,
Ch' io d' innalzarti a militar comando
Avrò ...

VIRGINIO.

Tentar me di viltade anch' osi?
Premio a virtù dovuto, a me il darebbe
D' Appio il favore? Or qual fec' io delitto
Per meritarmi il favor tuo? Pur troppo
Spento anche in campo è d' ogni onore il seme;
E il sa ben Roma, e i suoi nemici il sanno;
Essi, che vanto, non avuto in pria,
Darsi or ponno d' aver più d' un Romano

Trafitto a tergo. - È ver, che l'onorate
Piaghe, quali io ti mostro a mezzo il petto,
Quai benedir soleansi ne' figli
Dalle romane madri, ora in mal punto,
Mal ricevute, e peggio foran mostre,
Or che per te si pugna. - A Roma fede
Giurai: s' io deggio ritornare al campo,
Roma rinasca. - A me tu parli scaltro;
Rispondo io forte. Io son soldato, io padre,
Io cittadin: d'ogni altro male io taccio;
E finchè Roma il soffre, il soffro anch' io:
Ma la mia figlia...

APPIO.

Non son io, che spinga
Marco a muover la lite, ancor che fama
Bugiarda il suoni: bensì tanto io posso
Da distornelo, forse. Assai mi prende
Di te pietà: senza periglio alcuno,
Senza tumulto, a te la figlia forse
Render potrei, se tu di lei sentissi
Vera pietà: ma tu di sangue hai sete;
La vuoi d'Icilio sposa, e involger teco
Nella rovina di un fellon tua figlia.

VIRGINIO.

Me la puoi... render... tu?

APPIO.

Se a Icilio torla
Tu vuoi.

VIRGINIO.

Glie la giurai.

APPIO.

Sciorratti ei stesso,
Oggi, estinto cadendo. Or va, ti avanza
A risolver brev' ora. È tua la figlia,
Se d' Icilio non è : d' Icilio sposa,
Far io non posso che con lui non pera.

VIRGINIO.

... Misero padre! ... A che son io ridotto? ...

SCENA III.

APPIO.

- Roman, pur troppo, egli è. - Tremar potrebbe
Appio stesso, se Roma in se chiudesse
Molti così. Ma due, non più, son l'alme
Degne dell' ira mia : canuto e padre
È l' un, possenti ceppi : inciampo all'altro
Sarà lo stesso suo bollore immenso.
Far che in lui primo il furor suo ricada,
Fia l'arte... Ma che veggio? Ecco le donne
Venir fra il pianto della plebe. - Or d' uopo
M' è sedurle, o atterrirle.

SCENA IV.

APPIO, NUMITORIA, VIRGINIA.

APPIO.

Infin che tempo
Vi avanza, e breve egli è, deh donne, alquanto
Spiccatevi dal torbido corteggio,
Da cui, più ch' util, può tornarven danno. -

Giudice quì per or non sono: ascolta,
Virginia; vieni; in altro aspetto forse
Me quì vedrai.

VIRGINIA.

Col padre favellasti?

NUMITORIA.

Pentito sei? preso hai miglior consiglio
Al fin dal timor tuo?

APPIO.

Dal timor?... Io?
Dalla pietade il presi. Odimi; e prova
Ch'io non pavento, il mio parlar vi sia.
Virginia, io t'amo, e tel confermo: or forza,
Che a me ti tolga, esser non può; ragioni,
Che a me ti pieghin, ve n'ha molte...

VIRGINIA.

È quest
Il cangiar tuo? Deh madre andiam...

APPIO.

Rimani:
Ascolta. - E tanto del tuo Icilio cieca
Sei dunque? In lui se il temerario ardire
Ti piace, ardisco io men di lui? se il grado
N'ami, tribuno anco ei tornasse, pari
Fora egli a me? se il cor libero, e gli alti
Sensi, non io più grande in petto il core,
E più libero serro? io, sì, che farmi
Suddito lui, co' pari suoi, disegno;
Mentr'essi a me obbediscono...

NUMITORIA.

Ed ardisci

Svelar così? . . .

APPIO.

Tant' oltre io sono, e avanza
Sì poco a far, che apertamente io l'oso.
Quant' io già son, nè in pensier pur vi cape;
Sta in mio poter, come di mille il brando,
La lingua anco di Marco. Ove tu cessi
D' esser d' Icilio sposa, io la richiesta
Fo cessar tosto.

VIRGINIA.

Abbandonarlo? . . . Ah pria . . .

NUMITORIA.

O rea baldanza! Oh scellerato! . . .

APPIO.

E credi,
Che Icilio t'ami, a lato a me? Sue vane
Fole di libertà, suo tribunato,
Suoi tumulti sol ama. Ei lungamente
Taceasi; or mezzo a se riporre in seggio
Te crede; stolto: il fa parlar sua folle
Ambizion, non l'amor tuo. - Ma poni,
Ch' io pur anco incontrassi alto periglio
In questa impresa; argomentar puoi quindi,
Quanto immenso è il mio amor: possanza, vita,
Fama arrischio per te. Tutto son presto
Dare ad amor; tutto ricever spera
Da amore Icilio.

VIRGINIA.

Cessa.- Icilio vile
Già non puoi far, col pareggiarti ad esso,
Nè grande te. Breve è il confronto: ei tutto

Ha in se ciò, che non hai: nulla di lui
Esser può in te: quant'io ti abborro, l'amo. –
D'amor che parli? A tua libidin rea
Tal nome osi dar tu? Non ch'io 'l volessi;
Ma nè in pensiero pure a te mai cadde
Di richiedermi sposa?...

APPIO.

Un dì, fors'io...

VIRGINIA.

Non creder già, ch'io mai...

NUMITORIA.

Di noi stimavi
Far gioco: oh rabbia!...

VIRGINIA.

Infame; a nessun patto
Piegarmi tu...

APPIO.

Sta ben: verrai tu dunque
In poter mio, del sangue del tuo amante
Cospersa tutta.

VIRGINIA.

O ciel!...

APPIO.

Sì, del tuo amante;...
E del tuo padre.

NUMITORIA.

Oh crudo!...

VIRGINIA.

Il padre?

APPIO.

Tutti;

Cade chi voglio, a un cenno mio: nel campo
Siccio per me vel dica. Un'ora manca
A dar segno al macello.

VIRGINIA.

Icilio! ... Un'ora! ...
Appio, pietà ... L'amante ... il padre ...

NUMITORIA.

Spenti
Due tali prodi ad un tuo cenno? E credi
Te nel tuo seggio indi securo?...

APPIO.

E s'anco
Meco tutto sossopra irne dovesse,
Virginio, Icilio, ricondotti a vita
Foran perciò?

VIRGINIA.

Tremar mi fai...

NUMITORIA.

... Deh ... m'odi.
Nè fia, che priego? ...

APPIO.

Con un sol suo detto,
Ella entrambi li salva.

VIRGINIA.

... Appio ... sospendi
Per oggi il colpo; ... io ti scongiuro. - Intanto
Io deporrò di nozze ogni pensiero ...
Icilio viva, e mio non sia; dal core
Io tenterò la imagin sua strapparmi...
Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta
Da lui torrò: forse ... frattanto ... il tempo ...

Che posso io più? Deh viva Icilio: io cado
A'piedi tuoi. - Ma, oimè! che fo?...che dico? -
Te sempre odiar vieppiù farammi il tempo,
E vieppiù Icilio amare. - Io nulla temo;
Romani siamo: ed il mio amante, e il padre,
Vita serbar mai non vorrian, che prezzo
Di lor viltade fora: a perder nulla,
Lor trafitti, mi resta. In tempo un ferro
Non mi darai tu, madre?

NUMITORIA.

Oh figlia, ... vieni ...
Numi v'ha in ciel dell'innocenza oppressa
Vindici; in lor speriam: vieni ...

VIRGINIA.

Al mio fianco
Deh sii sostegno; il mio piede vacilla ...

SCENA V.

APPIO.

Mi si resiste ancora? - Ostacol nuovo
M'è nuovo spron: plebea beltà, che il petto
Mi avria per se di passeggiera fiamma
Acceso appena, or che di sdegno freme
Roma per lei, profondamente or stammi
Fitta, immota nel core: or quanto il regno
M'è necessaria, e più. - Ma l'ora sesta
Lungi non è. Vediam, se in punto è il tutto
Per insegnare alla malnata plebe,
Che in lei non più, ma tutta in me sta Roma.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

VIRGINIO, ICILIO
CON SEGUACI.

VIRGINIO.

Giunge l' ora fatale. Icilio, vedi
Per ogni via sboccare armi nel foro?
E in cerchio...

ICILIO.

Io veggo a me dattorno schiera,
Benchè minor, d'altro coraggio, ... forse.

VIRGINIO.

In lor ti affidi?

ICILIO.

- In me mi affido.

VIRGINIO.

E dei,
Quanto in te stesso, in me posare. Io giungo
Innanzi tempo alquanto; era ben certo
Di trovarviti già. - Ma in pochi detti,
Ch' io a te ragion chiegga di te, concedi. -
Ove per noi cadano infranti i ceppi
Decemvirali, di', qual debbo io poscia
Nomarti? qual, quanto rimani in Roma?

ICILIO.

- Romano, cittadin, libero; pari
D'ogni roman; minor, sol delle leggi;
Maggior, de'rei soltanto. - A me romano,
Roman tu pure, orrido dubbio or muovi;
Ma non mi offende: in te il sospetto vile
Nascer, no, mai non può, s'Appio nol desta.

VIRGINIO.

Ahi tempi infami! anco il possente adopra
Col suo minor la fraude. Io nol credea;...
Ma sì ben colorava Appio i suoi detti...
Che val? S'anco il credessi, un sol tuo sguardo
Più verità magnanima rinserra,
Che il giurar d'Appio. Ahi scellerato! Io giuro...
Possibil tanto è ch'io ti manchi mai,
Quanto che a te manchi il tuo brando, o il core.

ICILIO.

Ed io te credo; e in te soltanto io credo,
Non in costoro, no: benchè pur dianzi
Feroci a me giurasser fede, e a Roma.
Tor me li può timor, calunnia, ed oro,
Tutte armi d'Appio, sconosciute al prode,
Ma efficaci pur troppo. Or sia che puote;
S'Appio persévra in suo proposto iniquo,
Appio morrà. Ch'ei teme, assai lo mostra
L'aver tentato d'ingannarti: ei fida
Nella viltà dell'atterrita plebe;
Quest'anco è vero. Appio svenato, nove
Restan tiranni, men valenti assai,
Ma dispersi, e in cui man, di Roma il nerbo,
Stan gli eserciti entrambi. Or libertade,

Cui forse braman pochi, e sol tu merti,
Purtroppo è dubbia: or la vendetta sola
Certa mi par. Tutto il periglio io veggio:
Perciò lo affronto.

VIRGINIO.

Oh grande! In te vedrassi
Oggi morire, o in te rinascer Roma.
Cedi sol oggi a mia vecchiezza verde
L'alto onor del dar segno: il quando, il come
S'abbia il ferro a vibrar, mia cura sia.
Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio
Terrai: frattanto osserverem l'aspetto
Del popolar consesso: al ferir certo
Forse è mestier da pria finger dolcezza:
Norma da me, prego, al tuo oprar deh prendi.

ICILIO.

Or sei Romano, e padre. Accenna dunque;
Ratto al ferir me più che lampo avrai.

VIRGINIO.

Vanne; alle inermi donne esser dei scorta:
Fa, che tra 'l volgo mescansi i tuoi prodi;
Meglio è, ch'Appio al venir me sol ritrovi.
Miste parole io gli vo' dare; intanto
N'andrò adocchiando il più opportuno posto,
Donde l'empio si assalga. Io quì t'attendo.
Nel ritornar deh non mostrarti audace
Soverchiamente: il tuo furor raffrena
Per poco; ei tosto scoppierà quì tutto.

SCENA II.

VIRGINIO.

Oh figlia! ...Oh Roma! - Omai null'altro io temo;
Che del bollente Icilio il valor troppo.

SCENA III.

APPIO, VIRGINIO.

APPIO.

Di'; risolvesti al fine?

VIRGINIO.

È già gran tempo.

APPIO.

Qual padre il de'?

VIRGINIO.

Qual roman padre il debbe.

APPIO.

Rotto ogni nodo hai con Icilio dunque?

VIRGINIO.

Stringonmi a lui tre forti nodi.

APPIO.

E sono?

VIRGINIO.

Sangue, amistà, virtù.

APPIO.

Perfido! il sangue
Scorrerà dunque ad eternarli.

VIRGINIO.

Io presto
Son col sangue a eternarli. - Invan, m'è noto,

Ti si resiste: io, la sentenza udita,
Pria che veder tormi la figlia, a morte
Ir m'apparecchio; altro non posso. I Numi
Un dì faran poi mie vendette, spero.

APPIO.

Vedi tu d'Appio i Numi? ecco le armate
Squadre, ond' io mi fo cerchio: il so, che d'armi,
Mezzo tra aperte e ascose, oggi voi pure
Vi afforzate: ma stan le leggi meco;
Sta con voi la licenza: il perder anco
A me fia gloria; a voi fia il vincer onta. -
Ma vincerete voi: già in folla riede
Fiero il popol nel foro: in lui ti affida;
Ognor che il vuol, egli è il signor pur sempre.
Ecco Virginia addolorata; segue,
Lacera il manto e il crine, alto gridante
La madre. Odi rimbombo? Oh di quali urli
Freme l'aere! chi sa, quant'armi e quante
Trae dietro se nel foro Icilio forte!

SCENA IV.

NUMITORIA, VIRGINIA, APPIO, VIRGINIO,
MARCO, POPOLO.

LITTORI.

NUMITORIA.

Oh tradimento!

POPOLO.

Oh infausto giorno!

VIRGINIA.

Oh padre,

Tu vivi almen ; tu vivi. Ah tu non sai . . :
Icilio . . . oimè ! . . :

VIRGINIO.

Dite ; che fia ? Nol veggo.

NUMITORIA.

Icilio muore.

VIRGINIO.

Oh ciel ! che ascolto?

APPIO.

Audace
Chi fu cotanto nel difender Roma,
Che il reo punì senza aspettar , che il danni
Giusto rigor di legge?

NUMITORIA.

Iniquo ! ardisci
Dissimular così? Con noi nel foro
Venia securo in suo valor , quand'ecco
A lui da fronte in atto minacciosi
Venir suoi fidi stessi , Aronte , Fausto,
Cesonio , ed altri in armi : Aronte grida:
,, Un traditor sei dunque?,, ... Orribilmente
Tutti d'ira avvampar , fremendo i brandi
Tutti snudare , e addosso a lui scagliarsi
Quindi è un sol punto. Icilio , a ferir presto
Pria ch'a parlar , rapido a cerchio ruota
Già il fero acciaro in sua difesa : Aronte
Cade primier ; cadon quant'altri han core
D'avventarsegli. - Allor gridan da lunge
I più codardi all'attonita plebe:
,, Romani , Icilio è traditor : vuol farsi
,, In Roma re ,, . Suona quel nome appena,

Che da tergo e da fianco ognun lo assale,
Ed imminente è il morir suo.

VIRGINIO.

Qual morte
Per uom sì prode!

NUMITORIA.

Ma d'altrui non vale
Brando a ferirlo; in se volge egli il suo:
E in morir grida: ,, Io, no, regnar non voglio;
,, Servir non vo'. Libera morte impara,
,, Sposa, da me ,, . . .

VIRGINIA.

Ben io ti udia, me lassa!
Amato sposo; . . . e seguirotti . . . Io vidi
Ben tre fiate entro al tuo petto il brando
Fisso e rifisso di tua mano; . . . io stesi
La non tremante mia destra al tuo ferro . . .
Ma . . . invan . . .

NUMITORIA.

La folla, e il suo ondeggiar, ritratto
Ci ha dall' orribil vista, e quì sospinte.

VIRGINIO.

Cade Icilio, o Romani ... Appio già regna ...

APPIO.

Romani, Icilio al suo morir sol ebbe
I suoi seguaci, e la sua man ministri.
Conscio di se, la obbrobriosa vita
Volle in morte emendar: moria Romano;
Ma tal non visse. - Il traditor non volli
Punire io mai; caro a voi troppo egli era.
Il tempo al fin tutto rischiara, e tolta

Ha dai vostri occhi la funesta benda.
S' io lo dannava a morte, udiavi a prova
Di tiranno tacciarmi; e sì pur degno
Parve ei di morte a' suoi seguaci istessi.

VIRGINIO.

Null'uom tu inganni, no; cessa: ognun vede
L'autor di così orribile vendetta.
Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua
Vinta omai, più che a mezzo. Appio, prosiegui;
Fanne udir la sentenza. - Ma che chieggo?
Chi non la legge in queste armate schiere?...
E nel silenzio di Roma tremante?

APPIO.

- Perfidi, e che? dopo che invan tentaste
Ribellion, se i traditori vostri
Tradito v' han, me n' incolpate? Infidi
A infido fur; qual maraviglia? - A voi,
Romani veri, or parlo. Armate schiere
Voi quì vedete intorno intorno sparse,
Ma per l' util di Roma. Al vostro eccelso
Voler concorde havvi chi opporsi ardisca?
Al certo io no: ma contra pochi, e iniqui,
Assicurar la maestà di Roma
Riposta in me da voi, ben io mi attento
D' imprender ciò. - Ma i traditor son forse
Spenti in Icilio tutti? - Olà, littori;
Fra vostre scuri stia Virginio acchiuso,
Fin che il giudicio segua. Egli a mal' opra
Quì vien: ragioni, ov' ei pur n'abbia, esponga;
Ma il tentar forza a lui si vieti.

NUMITORIA.

Ahi lassa!

VIRGINIA.

Me misera! Anco il padre? . . .

VIRGINIO.

È ver, son io
Un traditor; son di Virginia il padre:
Un traditor fu Icilio; erane sposo:
Traditor è, chi figlia e sposa niega
Prostituire a lui. Convinti appieno
Non siete ancor di sua libidin cruda? -
Romani, deh, benchè innocente io sia,
Me con Icilio e con mill'altri a morte
Trar lasciate: ma sola oggi si salvi
L'onorata donzella; a lei sovrasta
Peggio che morte assai. Per me non prego;
Io tremo sol per lei, per lei sol piango.

NUMITORIA.

E al nostro pianto tutti non piangete?
Che vi s'aspetti, o padri, oggi da noi
Imparatelo . . . Oh duri! . . . ognun si tace? . . . -
Madri, uditemi dunque: o voi, che sole
Davvero amate quei, che alimentaste
Entro alle vostre viscere, creati
Del vostro sangue: il procrear qui figli
Troppo è gran fallo, o madri, omai, se il vostro,
Se il loro onor vi cale, al nascer loro
Vibrate un ferro entro ai lor petti.

APPIO.

Udite,
Amor di madre? udite? Or chi nol vede

Che supposta è la madre, e che ingannato
N' è il genitore? - A me il chiedeste, e giusto
Ben era, che Virginio a tanta lite
Presente fosse: eccolo, ei v' è: ma torre
Può il suo venir, ch'io appien giustizia renda? -
Esaminati ho i testimonj, e Marco;
Concordano. Di Marco è chiaro il dritto:
Io 'l giuro al popol, io: più che convinta
La falsa madre è da tai prove, ond' ella
Cerca or ragion nel popolar tumulto. -
Dover d' inganno trar misero padre,
Che tal si crede, duolmi; eppure il deggio. -
Marco, Virginia è tua; ragion non posso
Negare a te nella tua schiava.

NUMITORIA.

Oh dove
Tal giudicio s' intese? E niun mi ascolta?

VIRGINIA.

Madre, tu vedi il genitor, com' egli
Di scuri è cinto: oprar per me non puote;
Parlar può appena, e invano. Il ferro dammi;
Tu l' hai; tu il promettesti: a me lo sposo
È tolto già, l' onor vuoi ch' anco io perda?

VIRGINIO.

O gregge infame di malnati schiavi,
Tanto il terror può in voi? l' onore, i figli,
Tutto obbliate per amor di vita? -
Odo, ben odo un mormorar sommesso;
Ma niun si muove. Oh doppiamente vili!
Sorte pari alla mia, deh toccar possa
A ognun di voi, peggior, se v' ha: spogliati

D'aver, d'onor, di libertà, di figli,
Di spose, d'armi, e d'intelletto, torvi
Possa il tiranno un dì fra strazio lungo
La non ben vostra orrida vita infame,
Ch'or voi serbate a così infame costo.

APPIO.

Mormora è ver, ma di te solo, Roma.
Tacciasi omai. - Littori, al signor suo
Date or tosto la schiava; e non vi arresti
Sedizioso duol di finta madre:
La non sua figlia a lei dal sen si svelga.

NUMITORIA.

Me svenerete prima.

VIRGINIA.

Oh madre!

POPOLO.

Oh giorno!

VIRGINIO.

... Appio, sospendi un sol momento, e m'odi:
Deh sì, sospendi, e m'odi. - Io la donzella
Come figlia educai: più di me stesso
Finor l'amai: se pur mentia la moglie,
Son di tal fraude ignaro....

NUMITORIA.

Ohimè! che ascolto?
Tanto avvilir tu la consorte tua?...
Or quel di pria sei tu?

VIRGINIA.

Padre, tu cangi
In questo punto? e non più tua mi credi?
Misera me!

VIRGINIO.

Qual ch' io ti creda, ognora,
Qual de' sua figlia ottimo padre, io t'amo. -
Deh lascia Appio, che ancor, sola una volta,
Pria che per sempre perderla, io la stringa
Al già paterno seno. Infranto, nullo,
Ecco il mio orgoglio cade: in te di Roma
La maestà, le leggi adoro, e i Numi. -
Ma del paterno affetto in me tanti anni
Stato di vita parte, in un sol giorno
Poss' io spogliarmi, in un istante?...

APPIO.

Il cielo
Cessi, ch' io mai crudel mi mostri a segno,
Che un sì dovuto affetto a error ti ascriva.
Tornato in te, parli or qual dei: qual deggio,
Or ti rispondo. A lui la via, littori,
S'apra.

VIRGINIO.

Deh vieni al sen paterno, o figlia:
Una volta mi è dolce ancor nomarti
Di tal nome,... una volta. - Ultimo pegno
D'amor ricevi - libertade, e morte.

VIRGINIA.

Oh... vero... padre!...

NUMITORIA.

Oh ciel! figlia...

APPIO.

Che festi?...
Littori, ah tosto...

VIRGINIO.

Agli infernali Dei
Con questo sangue il capo tuo consacro.

POPOLO.

Oh spettacolo atroce! Appio è tiranno...

VIRGINIO.

Romani, all'ira or vi movete? è tarda:
Più non si rende agli innocenti vita.

POPOLO.

Appio è tiranno; muoja.

APPIO.

Il parricida
Muoja, e i ribelli.

VIRGINIO.

Alla vendetta tempo,
Pria di morir, prodi, ne resta. (1)

APPIO.

Tempo (2)
A punir te, pria di morir, mi avanza.

VIRGINIO

Appio è tiranno; muoja.

POPOLO.

Appio, Appio muoja. (3)

---

(1) Virginio e il popolo in atto di assalire i littori e i satelliti d'Appio.

(2) Appio ed i suoi in atto di respingere il popolo e Virginio.

(3) Cade il sipario, e dopo ancora si ode gran tumulto, e strepito d'armi.

AGAMENNONE

TRAGEDIA.

ARGOMENTO.

Tra i figli di Pelope, Atréo e Tieste, era nato in ragione di nefandi atrocissimi delitti un odio irreconciliabile, che fra i loro discendenti vivissimo si propagò. Agamennone Re di Argo ebbe padre Plisténe, e Avo Atréo; ma siccome suo padre morì giovine e senza celebrità, egli fu comunemente considerato come figlio di Atréo, e però detto Atride. Sposò Clitennestra figlia di Tindaro, come suo fratello Menelao sposata aveva la famosa Elena di lei sorella; la quale essendo poi dal marito fuggita con Paride figlio di Priamo Re della Frigia, fu cagione della tanto nota guerra di Troja. Agamennone per vendicare il fratello radunò tutti i Principi Greci, che lo elessero a Capo della spedizione col titolo di Re de' Re. Una calma terribile opponendosi alla navigazione, l' Indovino Calcante interrogato, disse, che la sciagura non cesserebbe, finchè i Numi placati non fossero dal sangue della figlia di Agamennone Ifigenia. L'amor di padre si ricusava; ma

il voto universale dell'armata lo costrinse ad obbedire; e Ifigenia fu in Aulide sagrificata. Intanto poi, che durò la lunga guerra apportatrice dell' ultimo eccidio a Troja, Egisto figlio di Tieste, pieno sempre dell' odio paterno, e del desiderio di vendetta contro i discendenti di Atréo, venne in Argo, e simulando carattere innamorò, e sedusse Clitennestra. Agamennone tornando vittorioso al suo regno, conduceva sua prigioniera Cassandra figlia di Priamo, e portava insieme le più ricche spoglie. Ma il suo ritorno gli fu fatale. Clitennestra cieca d'amore per Egisto e ajutata da lui, che la istigava colla speranza di distruggere tutta la prosapia di Atréo, e d'impadronirsi del trono, uccise suo marito in un pranzo, o, secondo altri, in un bagno, in cui, dandogli una veste, della quale le maniche eran chiuse, gli imbarazzò le braccia e le mani così, che non potè fare difesa. Così narrano i Mitologi, e gli Scrittori della Storia de' tempi detti Eroici.

PERSONAGGI.

AGAMENNONE.

CLITENNESTRA.

ELETTRA.

EGISTO.

POPOLO.

SOLDATI.

Scena, la Reggia in Argo.

AGAMENNONE

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

EGISTO.

A che m' insegui, o sanguinosa, irata
Dell' inulto mio padre orribil ombra?
Lasciami,... va,.... cessa, o Tieste; vanne,
Le Stigie rive ad abitar ritorna.
Tutte ho in sen le tue furie; entro mie vene
Scorre pur troppo il sangue tuo: d' infame
Incesto, il so, nato al delitto io sono:
Nè, ch' io ti veggia, a rimembrarlo è d' uopo.
So che da Troja vincitor superbo
Riede carco di gloria in Argo Atride.
Io quì l' aspetto, entro sua reggia: ei torni;
Sarà il trionfo suo breve, tel giuro.
Vendetta è guida ai passi miei: vendetta
Intorno intorno al cor mi suona; il tempo
Se n' appressa; l' avrai. Tieste, avrai
Vittime quì, più d' una; a gorghi il sangue

D'Atrèo berrai. Ma pria che il ferro, l'arte
Oprar conviemmi: a re possente incontro
Solo ed inerme sto: poss'io, se in petto
L'odio e il furor non premo, averne palma!

SCENA II.

EGISTO, CLITENNESTRA.

CLITENNESTRA.

Egisto, ognora a pensier foschi in preda
Ti trovo, e solo? Tue pungenti cure
A me tu celi, a me?... degg'io vederti
Sfuggendo andar chi sol per te respira?

EGISTO.

Straniero io sono in questa reggia troppo.
Tu mi v'affidi, è vero; e il piè mai posto
Io non v'avrei, se tu regina in seggio
Quì non ti stavi: il sai, per te ci venni,
E rimango per te. Ma il giorno, ahi lasso!
Già già si appressa il giorno doloroso,
In cui partir tu men farai,....tu stessa.

CLITENNESTRA.

Io? che dicesti? e il credi? ah no! - Ma poco,
Nulla vale il giurar; per te vedrai,
S'altro pensier, che di te solo, io serri
Nell'infiammato petto.

EGISTO.

E ancor che il solo
Tuo pensiero foss'io, se a me pur cale
Punto il tuo onor, perder me stesso io debbo,
E perder vo', pria che turbar tua pace,

Pria che oscurar tua fama, o torti in parte
L'amor d'Atride. Irne ramingo, errante,
Avvilito, ed oscuro, egli è il destino
Di me prole infelice di Tieste.
Tenuto io son d'infame padre figlio
Più infame ancor, benchè innocente: manca
Dovizia, e regno, ed arroganti modi
A cancellare in me del nascer mio
La macchia, e l'onta del paterno nome.
Non d'Atride così: ritorna ei fero
Distruggitor di Troja: e fia, ch'ei soffra
In Argo mai l'abbominato figlio
Dell'implacabil suo mortal nemico?

CLITENNESTRA.

E, s'ei pur torna, agli odj antichi or fine
Posto avranno i suoi nuovi alti trofei:
Re vincitor non serba odio a nemico,
Di cui non teme.

EGISTO.

... È ver, che a niun tremendo
Son io, per me; ch'esule, solo, inerme,
Misero, odiarmi Agamennòn non degna;
Ma dispregiar mi puote: a oltraggio tale
Vuoi ch'io rimanga? a me il consigli, e m'ami?

CLITENNESTRA.

Tu m'ami, e il rio pensier pur volger puoi
D'abbandonarmi?

EGISTO.

Il lusingarti è vano,
Regina, omai. Necessità mi sforza
Al funesto pensiero. Il signor tuo,

Ove obliar volesse pur le offese
Del padre mio, sperar puoi tu, ch' ei voglia
Dissimulare, od ignorar l' oltraggio,
Che all' amor suo si fa? Sfuggir tua vista
Io dovria, se quì stessi; e d' ogni morte
Vita trarrei peggiore. Al tuo cospetto
S' io venissi tal volta, un solo sguardo,
Solo un sospiro anco potria tradirmi:
E allor, che fora? È ver pur troppo! un solo
Lieve sospetto in cor del re superbo
Rei ne fa d' ogni fallo. A me non penso,
Nulla temo per me; d' amor verace
Darti bensì questa terribil prova
Deggio, e salvarti con l' onor la vita.

CLITENNESTRA.

Forse, chi sa? più che nol credi, or lungi
Tal periglio è da noi: già rinnovate
Più lune son, da che di Troja a terra
Cadder le mura; ognor sovrasta Atride
E mai non giunge. Il sai, che fama suona,
Da feri venti andar divisa e spersa
La greca armata. Ah giunto è forse il giorno,
Che alfin vendetta, ancor che tarda, intera
Della svenata figlia mia darammi.

EGISTO

E se pur fosse il dì, vedova illustre
Del re dei re, tu degneresti il guardo
Volgere a me, di un abborrito sangue
Rampollo oscuro? a me, di ria fortuna
Misero gioco? a me, di gloria privo,
D' oro, d' armi, di sudditi, di amici?...

CLITENNESTRA.

E di delitti, aggiungi. - In man lo scettro
Non hai di Atride tu; ma in man lo stile
Non hai del sangue della propria figlia
Tinto e grondante ancora. Il ciel ne attesto;
Nullo in mio cor regnava, altri che Atride,
Pria ch' ei dal seno la figlia strapparmi
Osasse, e all' empio altar vittima trarla.
Del dì funesto, dell' orribil punto
La mortal rimembranza ognor di duolo
M' empie, e di rabbia atroce. Ai vani sogni
Di un augure fallace, alla più vera
Ambizion d' un inumano padre
Vidi immolare il sangue mio, sottratto
Di furto a me, sotto mentita speme
Di fauste nozze. - Ah da quel giorno in poi
Fremer di orror mi sento al solo nome
D' un cotal padre. - Io più nol vidi, e s' oggi
Al fin fortuna lo tradisse....

EGISTO.

Il tergo
Mai non fia, che rivolga a lui Fortuna,
Per quanto stanca ei l' abbia. Essa del Xanto
All' onde il mena condottier de' Greci;
Più che virtù, fortuna ivi d'Achille
Vincer gli fa la non placabil ira,
E d' Ettore il valore: essa di spoglie
Ricondurallo altero e pingue in Argo.
Gran tempo, no, non passerà, che avrai
Agamènnone a fianco; ogni tuo sdegno
Spegner saprà ben ei: pegni v' avanza

Del vostro prisco amore, Elettra, Oreste,
Pegni a pace novella: al raggiar suo
Dileguerassi, come al sole nebbia,
Il basso amor, che per me in petto or nutrí.

CLITENNESTRA.

...Mi è cara Elettra, e necessario Oreste,...
Ma dell'amata Ifigenía spirante
Mi suona in cor la flebil voce ancora.
L'odo intorno gridare in mesti accenti:
Ami tu, madre, l'uccisor mio crudo?
Non l'amo io, no. - Ben altro padre, Egisto,
Stato saresti ai figli miei.

EGISTO.

Potessi,
Deh, pure un dì nelle mie man tenerli!
Ma tanto mai non spero. - Altro non veggio
Nell'avvenir per me, che affanni, ed onta,
Precipizj, e rovina. Eppur quì aspetto
Il mio destin, qual ch'egli sia; se il vuoi,
Io rimarrò, finchè il periglio è mio:
Se tuo divien, cader vittima sola
Ben io saprò di un infelice amore.

CLITENNESTRA.

Indivisibil fare il destin nostro
Saprò ben io primiera. Il tuo modesto
Franco parlar vieppiù m'infiamma: degno
Più ognor ti scorgo di tutt'altra sorte. -
Ma Elettra vien; lasciami seco: io l'amo;
Piegarla appieno a tuo favor vorrei.

SCENA III.

ELETTRA, CLITENNESTRA.

ELETTRA.

Madre, e fia ver, che il rio nostro destino
A tremar sempre condannate ci abbia,
E a sospirar, tu il tuo consorte invano,
Io 'l genitore? A noi che giova omai
L' udir da sue radici Troja svelta,
Se insorgon nuovi ognor perigli a torre
Che il trionfante Agamennón quì rieda?

CLITENNESTRA.

Si accerta dunqne il grido, che dispersi
Vuole, e naufraghi i legni degli Achei?

ELETTRA.

Fama ne corre assai diversa in Argo:
V' ha chi fin dentro al Bosforo sospinte
Da torbidi austri impetuosi narra
Le navi nostre: altri aver viste giura
Su queste spiagge biancheggiar lor vele:
E pur troppo anco v'ha chi afferma infranta
La regal prora ad uno scoglio, e tutti
Sommersi quanti eran sovr' essa insieme
Col re. Misere noi!... Madre, a chi fede
Prestare omai? come di dubbio trarci?
Come cessar dal rio timore?

CLITENNESTRA.

I feri
Venti, che al suo partir non si placaro
Se non col sangue, or nel ritorno forse
Vorran col sangue anco placarsi. - O figli!

Quanto or mi giova in securtà tenervi
Al fianco mio! per voi tremare almeno,
Come già son due lustri, oggi non deggio.

ELETTRA.

Che sento? e ancor quel sagrificio impresso
Nel cor ti sta? terribile, funesto,
Ma necessario egli era. Oggi, se il cielo
Chiedesse pur d'una tua figlia il sangue,
Oggi piena di gioja all'ara io corro,
Io, per salvare a te il consorte, ai Greci
Il duce, ad Argo il suo regal splendore.

CLITENNESTRA.

So, che il padre t'è caro: amassi tanto
La madre tu!

ELETTRA.

V'amo del par: ma in duro
Periglio è il padre;... e nell'udir sue crude
Vicende, oimè! non ch'io pianger ti vegga,
Nè cangiar pur veggo il tuo aspetto? O madre,
Lo amassi tu quant'io!...

CLITENNESTRA.

Troppo il conosco.

ELETTRA.

Che dici? oh ciel! così non favellavi
Di lui più lune addietro. Ancor trascorso,
Da che fean vela i Greci, intero un lustro
Non era, e sospirar di rivederlo
Ogni dì pur t'udiva io stessa. A noi
Narrando andavi le sue imprese; in esso
Tutta vivevi, e ci educavi in esso.
Di lui parlando io ti vedea la guancia

Rigar di amare lagrime veraci...
Più nol vedesti poscia; egli è qual s'era:
Diversa tu fatta ti sei, pur troppo;
Ah sì, novella havvi ragion, che il pinge
Agli occhi tuoi da quel di pria diverso.

CLITENNESTRA.

Nuova ragion? che parli?... Inacerbito
Contr'esso il cor sempr'ebbi... Ah tu non sai...
Che dico?... O figlia, i più nascosi arcani
Di questo cor s'io ti svelassi...

ELETTRA.

O madre!
Così non li sapessi!

CLITENNESTRA.

Oimè! che ascolto?
Avria fors'ella penetrato?...

ELETTRA.

Avessi
Penetrato il tuo core io sola almeno!
Ma nol sai tu, che di chi regna ai moti
Veglian maligni, intensi, invidi, quanti
Gli stan più in atto riverenti intorno?
Omai tu sola il mormorar del volgo
Non odi; e credi, che ad ogni uom nascoso
Sia ciò, che mal nascondi, e che a te sola
Dir non si ardisce. - Amor t'acceca.

CLITENNESTRA.

Amore?
Misera me! chi mi tradia?...

ELETTRA.

Tu stessa,

Gran tempo è già. Dal labro tuo non deggio
Di cotal fiamma udire; il favellarne
Ti costeria pur troppo. O amata madre,
Che fai? Non credo io, no, che ardente fiamma
Il cor ti avvampi: involontario affetto
Misto a pietà, che giovinezza inspira,
Quando infelice ell' è, son questi gli ami,
A cui senza avvedertene sei presa.
Di te finor chiesto non hai severa
Ragione a te: di sua virtù non cadde
Sospetto in cor conscio a se stesso; e forse
Loco non ha: forse offendesti appena,
Non il tuo onor, ma del tuo onor la fama:
E in tempo sei, ch' ogni tuo lieve cenno
Sublime ammenda esser ne può. Per l'ombra
Sacra, a te cara, della uccisa figlia,
Per quell' amor che a me portasti, ond' io
Oggi indegna non son, che più? ten priego
Per la vita d' Oreste: o madre, arrétra,
Arrétra il piè dal precipizio orrendo.
Lunge da noi codesto Egisto vada:
Fa che di te si taccia; in un con noi
Piangi d'Atride i casi: ai templi vieni
Il suo ritorno ad implorar dai Numi.

CLITENNESTRA.

Lungi Egisto?

ELETTRA.

Nol vuoi?... Ma il signor tuo,
Mio genitor, tradito esser non merta;
Nè il soffrirà.

CLITENNESTRA.

Ma s'ei... più non vivesse?...

ELETTRA.

Inorridir, raccapricciar mi fai.

CLITENNESTRA.

Che dico?...Ahi lassa!...Oimè! che bramo?- Elet- (tra,
Piangi l'error di traviata madre,
Piangi, che intero egli è. La lunga assenza
D'un marito crudel,...d'Egisto i pregi,...
Il mio fatal destino...

ELETTRA.

Oh ciel! che parli?
D'Egisto i pregi? Ah tu non sai qual sia
D'Egisto il core: ei di tal sangue nasce,
Che in lui virtude esser non può mai vera.
Esule, vil, d'orrido incesto figlio,
In tuo pensier tal successor disegni
Al re dei re?

CLITENNESTRA.

Ma e chi son io? Di Leda
Non son io figlia, e d'Elena sorella?
Un sangue stesso entro mie vene scorre.
Voler d'irati Numi, ignota forza
Mal mio grado mi tragge...

ELETTRA.

Elena chiami
Ancor sorella? Or, se tu il vuoi, somiglia
Elena dunque: ma di lei più rea
Non farti almeno Ella tradia il marito,
Ma un figlio non avea: fuggì; ma il trono
Non tolse al proprio sangue. E tu porresti,

Non pur te stessa, ma lo scettro, i figli,
Nelle man d'un Egisto?

CLITENNESTRA.

Ove d'Atride
Priva il destin pur mi volesse, o figlia,
Non creder già che Oreste mio del seggio
Privar potessi. Egisto, a me consorte,
Re non saria perciò; saria d'Oreste
Un nuovo padre, un difensore...

ELETTRA.

Ei fora
Un rio tiranno, dell'inerme Oreste
Nemico, e forse (ahi che in pensarlo agghiaccio!)
L'uccisor ne sarebbe. O madre, il figlio
Affideresti a chi ne ambisce il trono?
Affideresti di Tieste al figlio
Il nepote d'Atréo?... Ma invano io varco
Teco il confin del filial rispetto.
Giova a entrambe sperar, che vive Atride;
Il cor mel dice. Ogni men alta fiamma
Fia spenta in te, solo in vederlo: ed io,
Qual figlia il dee pietosa, in petto sempre
Premer ti giuro l'importante arcano.

CLITENNESTRA.

Ahi me infelice! Or ne' tuoi detti il vero
Ben mi traluce: ma sì breve un lampo
Di ragion splende agli occhi miei, ch'io tremo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CLITENNESTRA, EGISTO.

EGISTO.

Io tel dicea pur dianzi: or vedi tempo
Non più di speme; or di tremare è il tempo.
Fortuna, i Numi, ed i placati venti
Guidano in porto a piene vele Atride.
Io, che sgombrar potea d'Argo poc'anzi,
Senza tuo rischio almen, senza che macchia
La tua fama ne avesse, or dal cospetto
Fuggir dovrò del re, lasciarti in preda
A sua regal dispotica possanza,
E andarne, io non so dove, da te lungi,
E di dolor morire. - A che ridotto
M'abbia il soverchio tuo sperare, or mira.

CLITENNESTRA.

Reo di qual colpa sei? Perchè fuggirti?
Tremar, perchè? Rea ben son io: ma in core
Soltanto il son; nè sa il mio core Atride.

EGISTO.

Verace amor come si asconde? il nostro
Già pur troppo è palese. Or come speri,
Ch'abbia a ignorarlo il re?

CLITENNESTRA.

Chi fia, che ardisca
Svelarlo al re, pria di saper se avranne
D'infame avviso o guiderdone o pena?
Tu di corte i maneggi empj non sai.
Soglionsi appor falsi delitti spesso;
Ma non sempre i veraci a re si svela,
Qualor n'è offeso il suo superbo orgoglio. -
Io da timor scevra non son; ma in bando
Posta del tutto dal mio cor la speme
Non è perciò. Ti chieggo sol per ora,
Non mel negare, Egisto, un dì ti chieggio
Di tempo, un dì. Finor credea il periglio
Lontano, e dubbio; indi al rimedio scarsa
Mi trovo. Lascia, che opportuno io tragga
Dall'evento il consiglio. I moti, il volto
Esplorerò del re. Tu forse in Argo
Starti potresti ignoto...

EGISTO.

In Argo, ignoto,
Io di Tieste figlio?

CLITENNESTRA.

Un giorno almeno,
Sperare il voglio; ed a me basta un giorno,
Perch'io scelga un partito. Abbiti intanto
Intera la mia fe: sappi, che pria
Ferma son di seguir d'Elena i passi,
Che abbandonarti mai...

EGISTO.

Sappi, ch'io voglio
Perir pria mille volte, che il tuo nome

Contaminar io mai. Del mio non parlo,
Che ingiusto fato a eterna infamia il danna:
Deh, potess' io saper, ch' altro che vita
Non perderei, se in Argo io rimanessi!
Ma di Tieste io figlio insulti e scherni
D'Atride in corte aspetto. E che sarebbe,
Se di te poscia ei mi sapesse amante?
È ver, ne avrei la desiata morte,
Quanto infame, chi 'l sa? Sariati forza
Infra strazj vedermi; e in un dovresti
Da quell' orgoglio insultatore udirti
Acerbamente rampognar... quand' egli
Più non facesse. - A paventar m' insegna
Il solo amor; tremo per te. Tu dei
Obliarmi, n' hai tempo; oscuro io nacqui,
Lascia che oscuro io però: al mio destino,
Qual ch' ei sia, m' abbandona: eterno esiglio
Mi prescrivo da te. L' antico affetto
Rendi al consorte tuo: di te più degno
Se amor nol vuol, fortuna, i Numi il vonno.

CLITENNESTRA.

Numi, ragion, fortuna, invano tutti
All' amor mio contrastano. O a' miei preghi
Tu questo dì concedi, o ch' io co' detti
Ogni pietosa tua cura deludo.
Incontro a morte, anco ad infamia incontro
Io volontaria corro: al fero Atride
Corro a svelar la impura fiamma io stessa,
Ed a perdermi teco. Invan divisa
Dalla tua sorte speri la mia sorte:
Se fuggi, io fuggo; se perisci, io pero.

EGISTO.

Oh sfortunato Egisto!

CLITENNESTRA.

Or via, rispondi.
Puoi tu negare ad amor tanto un giorno?

EGISTO.

Chieder mel puoi? Che far degg'io?

CLITENNESTRA.

Giurarmi,
Di non lasciar d'Argo le mura, innanzi
Che il sol tramonti.

EGISTO.

A ciò mi sforzi? - Io 'l giuro.

SCENA II.

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO.

ELETTRA.

Ecco sereno il dì, caduto ai venti
L'orgoglio, e queto il rio mugghiar dell'onda;
Nostra speme è certezza: in gioja è volto
Ogni timore. Il sospirato porto
Per afferrar già stan le argive prore;
E torreggiar le antenne lor da lungi
Si veggon, dense quasi mobil selva.
O madre, è salvo il tuo consorte; il mio
Genitor vive. Odo, ch'ei primo a terra
Sulla spiaggia balzò, che ratto ei muove
Ver Argo, e già quasi alle porte è giunto;
O madre, e ancor quì stai?

CLITENNESTRA.

Rimembra, Egisto,
Il giuramento.

ELETTRA.

Egisto esce fors' anco
Ad incontrare il re dei re con noi?

CLITENNESTRA.

Punger d' amari detti un infelice,
Ella è pur lieve gloria, o figlia ...

EGISTO.

Il nome
D' Egisto spiace a Elettra troppo: ancora
D' Egisto il cor noto non l' è.

ELETTRA.

Più noto,
Che tu nol pensi: all' accecata madre
Così tu il fossi!

CLITENNESTRA.

Il fero odio degli avi
Te cieca fa; ch' ei di Tieste è figlio,
Null' altro sai di lui. Deh, perchè sdegni
Udir quant' egli è pio, discreto, umile,
Degno di sorte e di natal men reo?
Conscio del nascer suo, d' Argo partirsi
Volea pur ora; e alla superba vista
Del trionfante Agamennón sottrarsi.

ELETTRA.

Or che nol fece, a che rimane?

EGISTO.

Io resto
Per poco ancora; acquetati: l' aspetto

D' uom che non t'odia, e che tu tanto abborri,
Al nuovo dì tolto ti fia dagli occhi
Per sempre. Elettra, io lo giurai poc' anzi
Alla regina; e l' atterrò.

CLITENNESTRA.

Qual duro
Cor tu rinserri? Or vedi; al crudo fiele,
Onde aspergi tuoi detti, ei nullà oppone,
Che umiltà, pazienza ....

ELETTRA.

Io di costui
I rari pregi ad indagar non venni.
A farti accorta del venir del padre
Il mio dover mi trasse, a dirti a un tempo,
Che d' ogni grado e d' ogni etade a gara
Con lieti plausi festeggianti in folla
Escon gli Argivi ad incontrarlo. Io pure
Del sospirato padre infra le braccia
Già mi starei; ma di una madre i passi
Può prevenir la figlia? I dolci amplessi,
A consorte dovuti, usurpar prima?
Omai che tardi? andiamo. In noi delitto
Ogni indugiar si fa.

CLITENNESTRA.

Ti è noto appieno
Del mio cor egro il doloroso stato;
E sì pur godi in trafiggermi il core
Con replicati colpi.

ELETTRA.

Il sanno i Numi,
Madre, s'io t' amo, e se di te pietade

Albergo in seno: amor, pietà mi stringe
A quanto io fo: vuoi, che d'Egisto al fianco
Ti trovi il re? Ciò, che celar tu speri,
Col più tardar palesi: andiamo.

EGISTO.

Donna,
Ten prego io pur; deh va; non ostinarti
In tuo danno.

CLITENNESTRA.

Tremar non potrei tanto,
Se a certa morte andassi. Oh fera vista!
Orribil punto! Ah donde mai ritrarre
Tal coraggio poss'io, che a lui davante
Non mi abbandoni? Ei m'è signor: tradito
Bench'io sol l'abbia in mio pensier, vederlo
Pur con l'occhio di prima, io no, nol posso.
Fingere amor non so, nè voglio... Oh giorno
Per me tremendo!

ELETTRA.

Oh per noi fausto giorno!
Non lunge io son dal racquistar la madre.
Rimorso senti? omai più rea non sei.

EGISTO.

Rea fosti mai? Tu il tuo consorte estinto
Credesti; e, di te donna, a me di sposa
Dar disegnavi mano. Un tal pensiero
Chi può a delitto apporti? Ei, se nol dici,
Nol sa. Tu non sei rea; nè a lui davanti
Tremar dei tu. Vedrai, ch'ei più non serba
Rimorso in sen della tua uccisa figlia.
Di securtà prendi da lui l'esemplo.

ELETTRA.

O mortifera lingua, osi tu il nome
Contaminar d'Atride? Andiam, deh madre;
Questi gli estremi fian consigli iniqui,
Che udrai da lui; vieni.

CLITENNESTRA.

Giurasti, Egisto;
Rimembrati; giurasti.

EGISTO.

Un dì rimane.

CLITENNESTRA.

Oh cielo! un dì?...

ELETTRA.

Troppo ad un empio è un giorno.

SCENA III.

EGISTO.

Odiami, Elettra, odiami pur; ti abborre
Ben altrimenti Egisto: e il mio profondo
Odio, il vedrai, non è di accenti all' aura
Vani; il tremendo odio d' Egisto è morte.
Abbominevol stirpe, al fin caduta
Sei fra mie man pur tutta. Oh qual rammarco
M' era al cor, che dell' onde irate preda
Fosse Atride rimaso! oh di vendetta
Qual parte e quanta mi furavan l' onde!
Vero è, col sangue loro avrian suoi figli
L' esecrando d' Atréo feral convito
Espiato, col sangue: avrei tua sete
Così, Tieste, io disbramata alquanto:

Se tutto no, così compiuto in parte
Il sanguinoso orribil giuramento...
Ma che dico? il rivivere del padre
Scampa i figli da morte? - Ecco il corteggio
Del trionfante re. Su via, si ceda
A stolta gioja popolare il loco.
Breve, o gioja sarai. - Stranier quì sono
Ad ogni festa, che non sia di sangue.

SCENA IV.

POPOLO,

AGAMENNONE, ELETTRA, CLITENNESTRA;

SOLDATI.

AGAMENNONE.

Riveggo al fin le sospirate mura
D'Argo mia: quel ch'io premo, è il suolo amato,
Che nascendo calcai: quanti al mio fianco
Veggo, amici mi son; figlia, consorte,
Popol mio fido, e voi, Penati Dei,
Cui finalmente ad adorar pur torno.
Che più bramar, che più sperare omai
Mi resta, o lice? Oh come lunghi e gravi
Son due lustri vissuti in strania terra
Lungi da quanto s'ama! Oh quanto è dolce
Ripatriar dopo gli affanni tanti
Di sanguinosa guerra! Oh vero porto
Di tutta pace, esser tra' suoi! - Ma il solo
Son io, che goda quì? Consorte, figlia,
Voi taciturne state, a terra incerto

Fissando il guardo irrequieto? Oh cielo!
Par alla gioja mia non è la vostra
Nel ritornar fra le mie braccia?

ELETTRA.

Oh padre!...

CLITENNESTRA.

Signor,... vicenda in noi rapida troppo
Oggi provammo... Or da speranza a doglia
Sospinte, or dal dolore risospinte
A inaspettato gaudio... Il cor mal regge
A sì diversi repentini affetti.

ELETTRA.

Per te finor tremammo. Iva la fama
Dubbie di te spargendo orride nuove,
Cui ne fean creder vere i procellosi
Feroci venti, che più dì lo impero
Tenean del mar fremente, a noi cagione
Giusta di grave pianto. Al fin sei salvo;
Al fin di Troja vincitor tu riedi,
Bramato tanto, e così invan bramato
Da tante lune e tante. O padre, al fine
Su questa man, su questa man tua stessa,
Su cui bambina io quasi al partir tuo
Baci infantili impressi, adulti imprimo
Or più fervidi baci. O man, che fea
L'Asia tremar, già non disdegni omaggio
Di semplice donzella: ah no! son certa:
Più che i re domi e i conquistati regni,
Spettacol grato è al cor d'ottimo padre
Il riveder, riabbracciar l'amata
Ubbidiente sua cresciuta prole.

AGAMENNONE.

Sì, figlia, sì; più che mia gloria caro
M'è il sangue mio: deh pur felice io fossi
Padre e consorte, quant'io son felice
Guerriero e re! Ma non di voi mi dolgo,
Di me bensì, della mia sorte. Orbato
M'ha d'una figlia il cielo: a far quì paga
L'alma paterna al mio ritorno appieno
Manca ella sola. Il ciel nol volle, e il guardo
Ritrar m'è forza dal fatale evento. -
Tu mi rimani, Elettra; e alla dolente
Misera madre rimanevi. Oh come
Fida compagna, e solo suo conforto
Nella mia lunga assenza, i lunghi pianti,
E le noje, e il dolor con lei diviso
Avrai, tenera figlia! Oh quanti giorni,
Oh quante notti in rimembrarmi spese!
Ed io pur, sì, tra le vicende atroci
Di militari imprese, io, sì, fra 'l sangue,
Fra la gloria, e la morte, avea presenti
Voi sempre, e il palpitare, e il pianger vostro,
E il dubitare, e il non sapere. Io spesso
Chiuso nell'elmo in silenzio piangeva;
Ma nol sapea che il padre. Omai pur giunge
Il fin del pianto: e Clitennestra sola
Al mesto aspetto, al lagrimoso ciglio
Più non ravviso.

CLITENNESTRA.

Io mesta?...

ELETTRA.

Ah sì; di gioja,

Quand'ella è troppa, anco l'incarco opprime,
Quanto il dolore. O padre, or lascia ch'ella
Gli spirti suoi rinfranchi. Assai più dirti
Vorria di me, quindi assai men ti dice.

AGAMENNONE.

Nè ancor d'Oreste a me parlò...

CLITENNESTRA.

D'Oreste?

ELETTRA.

Deh padre, vieni ad abbracciarlo.

AGAMENNONE.

Oreste,
Sola mia speme, del mio trono erede,
Fido sostegno mio, se al sen paterno
Ben mille volte non ti ho stretto pria,
Non vo', nè un solo istante, alle mie stanche
Membra conceder posa. Andiam, consorte,
Ad abbracciarlo andiam: quel caro figlio,
Che a me non nomi, e di cui pur sei madre,
Quello, che in fasce piangente lasciava
Mal mio grado partendo... Or di': cresc'egli?
Che fa? somiglia il padre? ha di virtude
Già intrapreso il sentier? di gloria al nome,
Al lampeggiar d'un brando, impaziente
Nobile ardor dagli occhi suoi sfavilla?

CLITENNESTRA.

Più rattener non posso il pianto...

ELETTRA.

Ah vieni,
Padre; il vedrai: di te la immagin vera
Egli è; mai nol lasciai, da che partisti.

Semplice età! spesso egli udendo il padre
Nomar da noi: ,, Deh quando fia, deh quando,
Ch'io il vegga?,,ei grida. E poi di Troja, e d'armi,
E di nemici udendo, in tua difesa
Con fanciullesco vezzo ei stesso agogna
Correre armato ad affrontar perigli.

AGAMENNONE.

Deh più non dirmi: andianne. Ogni momento,
Ch'io di vederlo indugio, al cor mi è morte.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

AGAMENNONE, ELETTRA.

AGAMENNONE.

Son io tra miei tornato? ovver mi aggiro
Fra novelli nemici? Elettra, ah togli
D'orrido dubbio il padre. Entro mia reggia
Nuova accoglienza io trovo: alla consorte
Quasi stranier son fatto; eppur tornata,
Parmi, or essere appieno in se potrebbe.
Ogni suo detto, ogni suo sguardo, ogni atto
Scolpito porta e il diffidare, e l'arte.
Sì terribile or dunque a lei son io,
Ch'entro al suo cor null'altro affetto io vaglia
A destar, che il terrore? Ove son iti
Quei casti e veri amplessi suoi, quei dolci
Semplici detti? e quelli a mille a mille
Segni d'amor non dubbj, onde sì grave
M'era il partir, sì lusinghiera speme,
Sì desiato sospirato il punto
Del ritornare? Ah dimmi, or perchè tutti,
E in maggior copia, in lei più non li trovo?

ELETTRA.

Padre, signor, tai nomi in te raccogli,
Che non men reverenza al cor ne infondi,

Che amore. In preda a rio dolor due lustri
La tua consorte visse : un giorno , il vedi,
Breve è pur troppo a ristorare i lunghi
Sofferti affanni. Il suo silenzio ...

AGAMENNONE.

Oh quanto
Meno il silenzio mi stupia da prima,
Ch'ora i composti studiati accenti!
Oh come mal si avvolge affetto vero
Fra pompose parole? un tacer havvi,
Figlio d'amor , che tutto esprime , e dice
Più che lingua non puote : havvi tai moti
Involontarj testimon dell'alma:
Ma il suo tacere , e il parlar suo , non sono
Figli d'amor , per certo. Or che mi giova
La gloria , ond'io vo carco? a che gli allori
Fra tanti rischi e memorande angosce
Col sudor compri , s'io per essi ho data,
Più sommo bene , del mio cor la pace?

ELETTRA.

Deh scaccia un tal pensiero : intera pace
Avrai fra noi , per quanto è in me, per quanto
Sta nella madre.

AGAMENNONE.

Eppur così diversa,
Da se dissimil tanto , onde s'è fatta?
Dillo tu stessa : or dianzi , allor quand'ella
Colle sue mani infra mie braccia Oreste
Ponea , vedesti? mentre stava io quasi
Fuor di me stesso , e di abbracciarlo mai,
Mai di baciarlo non potea saziarmi;

A parte entrar di mia paterna gioja,
Di', la vedesti forse? al par che mio,
Chi detto avrebbe che suo figlio ei fosse,
Speme nostra comune, ultimo pegno
Dell'amor nostro, Oreste? O ch'io m'inganno;
O di giojoso cor non eran quelli
I segni innascondibili veraci;
Non di tenera madre eran gli affetti;
Non i trasporti di consorte amante.

ELETTRA.

Alquanto, è ver, da quel di pria diversa
Ella è, pur troppo: in lei di gioja raggio
Più non tornò dal dì funesto, in cui
Tu fosti, o padre, ad immolar costretto
Tua propria figlia alla comun salvezza.
In cor di madre a stento una tal piaga
Sanar si può: non le han due interi lustri
Tratto ancor della mente il tuo pietoso,
E in un crudel, ma necessario inganno,
Per cui dal sen la figlia le strappasti.

AGAMENNONE.

Misero me! Per mio supplizio forse,
Ch'io il rimembri, non basta? Era io di lei
Meno infelice in quel funesto giorno?
Men ch'ella madre, genitor m'era io?
Ma pur sottrarla a imperversanti grida,
Al fier tumulto, al minacciar di tante
Audaci schiere, al cui rabbioso foco
Era un oracol crudo esca possente,
Poteva io solo? io sol, fra tanti alteri
Re di gloria assetati e di vendetta,

E d'ogni freno insofferenti a gara,
Che far potea? Di un padre udiro il pianto
Que' dispietati, e sì non pianser meco:
Ch'ove del ciel la voce irata tuona,
Natura tace, ed innocenza il grido
Innalza invan: solo si ascolta il cielo.

ELETTRA.

Deh non turbar con rimembranze amare
Il dì felice, in cui tu riedi, o padre.
S'io ten parlai, scemar ti volli in parte
Lo stupor giusto, che in te nascer fanno
Gli affetti incerti della madre. Aggiungi
Al dolor prisco il trovarsi ella in preda
Troppo a se stessa; il non aver con cui
Sfogar suo cor, tranne i due figli: e l'uno
Tenero troppo, ed io mal atta forse
A rattemprar suo pianto. Il sai, che chiusa
Amarezza più ingrossa: il sai, che trarre
Dì solitarj d'ogni gioja è morte,
D'ogni fantasma è vita: e lo aspettarti
Sì lungamente, e tremante ogni giorno
Starsi per te: nol vedi? - ah come quella
Esser di pria può mai? Padre, deh scusa
Il suo attonito stato: in bando scaccia
Ogni fosco pensiero. In lei fia il duolo
Spento ben tosto dal tuo dolce aspetto.
Deh, padre, il credi: in lei vedrai fra breve
Tenerezza, fidanza, amor risorti.

AGAMENNONE.

Sperarlo almen mi giova. Oh qual dolcezza
Saria per me, se apertamente anch'ella

Ogni segreto del suo cor mi aprisse!
Ma dimmi intanto: di Tieste il figlio,
Dov'io regno, a che vien? che fa? che aspetta?
Quì sol sepp'io, ch'ei v'era; e parmi, ch'abbia
Ciascuno anche in nomarmelo ribrezzo.

ELETTRA.

... Ei di Tieste è figlio; il sei d'Atréo;
Quindi nasce il ribrezzo. Esule Egisto,
Quì venne asilo a ricercar: nimici
Egli ha i proprj fratelli.

AGAMENNONE.

In quella stirpe
Gli odj fraterni ereditarj sono;
Forse i voti d'Atréo, l'ira dei Numi
Voglion così. Ma, ch'ei pur cerchi asilo
Presso al figlio d'Atréo, non poco parmi
Strana cosa. Già imposto ho, ch'ei ne venga
Dinanzi a me; vederlo, udire io voglio
De' casi suoi, de' suoi disegni.

ELETTRA.

O padre,
Dubbio non v'ha, ch'egli è infelice Egisto.
Ma tu, che indaghi a primo aspetto ogni alma,
Per te vedrai, se d'esser tale ei merti.

AGAMENNONE.

Eccolo, ei vien. - Sotto avvenenti forme
Chi sa, s'ei basso, o nobil core asconda?

SCENA II.

AGAMENNONE, ELETTRA, EGISTO.

EGISTO.

Poss' io venir, senza tremore, innanzi
Al glorioso domator di Troja,
Innanzi al re dei re sublime? Io veggo
La maestà, l'alto splendor d'un Nume
Sopra l'augusta tua terribil fronte...
Terribil sì, ma in un pietosa. E i Numi
Spesso dal soglio lor gli sguardi han volto
Agli infelici. Egisto è tale; Egisto,
Segno ai colpi finor d'aspra fortuna,
Teco ha comuni gli avi: un sangue scorre
Le vene nostre; ond' io fra queste mura
Cercare osai, se non soccorso, asilo,
Che a scamparmi valesse da' crudeli
Nemici miei, che a me pur son fratelli.

AGAMENNONE.

Fremer mi fai nel rimembrar, che un sangue
Siam noi: per tutti l'obbliarlo fora
Certo il migliore. Che infra loro i figli
Di Tieste si abborrano, è pur forza;
Ma non già, che ad asil si attentin scerre
D'Atréo la reggia. Egisto, a me tu fosti,
E sei finora ignoto per te stesso;
Io non t'odio, nè t'amo; eppur, bench' io
Voglia in disparte por gli odj nefandi,
Senza provar non so qual moto in petto,
No, mirar non poss' io, nè udir la voce,
La voce pur del figlio di Tieste.

EGISTO.

Che odiar non sa, nè può, pria che il dicesse
Il magnanimo Atride, io già 'l sapea:
Basso affetto non cape in cor sublime.
Tu dagli avi il valor, non gli odj, apprendi.
Punir sapresti, ... o perdonar, chi ardisse
Offender te: ma chi, qual io, t'è ignoto,
Ed è infelice, a tua pietade ha dritto,
Fosse ei di Troja figlio. Ad alta impresa
Te non sceglıea la Grecia a caso duce;
Ma in cortesia, valor, giustizia, fede
Re ti estimava d'ogni re maggiore.
Tal ti reputo anch'io, nè più sicuro
Mai mi credei, che di tua gloria all'ombra:
Nè rammentai, che di Tieste io figlio
Nascessi; io son di sorte avversa figlio.
Lavate appien del sangue mio le macchie
Pareami aver negli infortunj miei;
E, se d'Egisto inorridire al nome
Dovevi tu, sperai, che ai nomi poscia
D'infelice, mendico, esule, oppresso,
Entro il regal tuo petto generoso
Alta trovar di me pietà dovresti.

AGAMENNONE.

E s'io 'l volessi pure, o tu, pietade
Soffriresti da me?

EGISTO.

Ma e chi son io,
Da osar spregiare un dono tuo?...

AGAMENNONE.

Tu? nato

Pur sempre sei del più mortal nemico
Del padre mio : tu m' odj , e odiar mi dei;
Nè biasmar ten poss' io : fra noi disgiunti
Eternamente i nostri padri ci hanno;
Nè soli noi , ma i figli , e i più lontani
Nepoti nostri. Il sai ; d' Atréo la sposa
Contaminò , rapì l' empio Tieste:
Atréo , poich' ebbe di Tieste i figli
Svenati , al padre ne imbandia la mensa:
Che più ? Storia di sangue , a che le atroci
Vicende tue rammento ? Orrido gelo
Raccapricciar mi fa : Tieste io veggo,
E le sue furie , in te : puoi tu d' altr' occhio
Mirar me , tu ? Del sanguinario Atréo
Non rappresento io a te la imagin viva?
Fra queste mura , che tinte del sangue
De' tuoi fratelli vedi , oh puoi tu starti,
Senza ch' entro ogni vena il tuo ribolla?

EGISTO.

... Orrida , è ver , d'Atréo fu la vendetta;
Ma giusta fu. Que' figli suoi , che vide
Tieste apporsi ad esecrabil mensa,
Eran d' incesto nati. Il padre ei n' era,
Sì , ma di furto la infedel consorte
Del troppo offeso e invendicato Atréo
Li procreava a lui. Grave l' oltraggio,
Maggior la pena. È vero , eran fratelli,
Ma ad obbliarlo primo era Tieste,
Atréo secondo. In me del ciel lo sdegno
Par che non cessi ancor : men rea tua stirpe,
Colma ell' è d' ogni bene. Altri fratelli,

Tieste diemmi; e non, qual io, d'incesto
Nati son quelli; ed io di lor le spose
Mai non rapiva; eppur ver me spietati
Più assai, che Atréo, son essi: escluso m'hanno
Dal trono affatto; e, per più far, mi han tolto
Del retaggio paterno ogni mia parte;
Nè ciò lor basta: crudi anco la vita,
Come pria le sostanze, or voglion tormi.
Vedi, se a torto io fuggo.

AGAMENNONE.

A ragion fuggi;
Ma quì mal fuggi.

EGISTO.

Ovunque io porti il piede,
Meco la infamia del paterno nome,
E del mio nascer traggo; il so: ma dove
Meno arrossir nel pronunziar Tieste
Poss'io, che agli occhi del figliuol d'Atréo?
Tu, se di gloria men carco ne andassi, -
Tu, se infelice al par d'Egisto fossi,
Il peso allor, tu sentiresti allora
Appien l'error, ch'è annesso al nascer figlio
D'Atréo non men, che di Tieste. Or dunque
Tu de' miei mali a parte entra pur anco:
Faccia Atride di me, ciò ch'ei vorria,
Ch'altri fesse di lui, se Egisto ei fosse.

AGAMENNONE.

Egisto io?... Sappi; in qual ch'io fossi avversa
Disperata fortuna, il piè rivolto
Mai non avrei, mai di Tieste al seggio. -
Ch'io non ti presti orecchio, in cor mel grida

Tale una voce, che a pietà lo serra. -
Pur, poichè vuoi la mia pietà, nè soglio
Negarla io mai, mi adoprerò (per quanto
Vaglia il mio nome, e il poter mio fra' Greci)
Per ritornarti ne' paterni dritti.
Va lungi d'Argo intanto: a te dappresso
Torbidi giorni, irrequíete notti
Io trarrei sempre. Una città non cape
Chi di Tieste nasce, e chi d'Atréo.
Forse di Grecia entro al confin, vicini
Pur troppo ancor siam noi.

EGISTO.

Tu pur mi scacci?
E che mi apponi?

AGAMENNONE.

Il padre.

EGISTO.

E basta?

AGAMENNONE.

È troppo.
Va; non ti vegga il sol novello in Argo;
Soccorso avrai, pur che lontano io t'oda.

SCENA III.

AGAMENNONE, ELETTRA.

AGAMENNONE.

Il crederesti, Elettra? al sol suo aspetto
Un non so qual terrore in me sentiva,
Non mai sentito pria.

ELETTRA.

Ben festi, o padre,
D' accomiatarlo : ed io neppur nol veggo
Senza ch' io frema.

AGAMENNONE.

I nostri padri crudi
Hanno in note di sangue in noi scolpito
Scambievol odio. In me ragion frenarlo
Ben può ; ma nulla nol può spegner mai.

SCENA IV.

CLITENNESTRA, AGAMENNONE, ELETTRA.

CLITENNESTRA.

Signor, perchè del popol tuo la speme
Protrar con nuovo indugio? I sacri altari
Fuman d' incenso già : di fior cosperse
Le vie, che al tempio vanno, ondeggian folte
Di gente innumerabile, che il nome
D'Agamennón fa risuonare al cielo.

AGAMENNONE.

Non men che a me, già soddisfatto al mio
Popolo avrei, se quì finor, più a lungo
Che nol voleva io forse, rattenuto
Me non avesse Egisto.

CLITENNESTRA.

Egisto? ...

AGAMENNONE.

Egisto.
Ch' egli era in Argo, or di' perchè nol seppi
Da te?

CLITENNESTRA.

Signor, ... fra tue tant' altre cure ...
Io non credea, ch' ei loco ...

AGAMENNONE.

Egisto nulla
È per se stesso, è ver; ma nasce, il sai,
Di un sangue al mio fatale. Io già non credo,
Che a nuocer venga. E il potrebb' ei? Ma pure
Nel festeggiarsi il mio ritorno in Argo
Parmi l'aspetto suo non grata cosa:
Partir gli ho imposto al nuovo giorno. - Intanto
Pura gioja quì regni. Al tempio vado
Per aver vie più fausti, o sposa, i Numi.
Deh fa, che rieda a lampeggiarti in volto
Il tuo amabile riso. Erami pegno
Un dì quel riso di beata pace;
Non son felice io mai, finch' ei non riede.

SCENA V.

ELETTRA, CLITENNESTRA.

ELETTRA.

Odi buon re, miglior consorte.

CLITENNESTRA.

Ahi lassa!
Tradita io son: tu mi tradisti, Elettra.
Così tua fe mi serbi? Al re svelasti
Egisto; ond' ei ...

ELETTRA.

Nè il pur nomai, tel giuro.
D'altronde il seppe. Ognun ricerca a gara

Del re la grazia in modi mille: ognuno
Util vuol farsi al re: ben maraviglia
Prender ti può, che nol sapesse ei pria.

CLITENNESTRA.

Ma che gli appon? di che il sospetta? udisti
I detti lor? perchè lo scaccia? ed egli
Che rispondea? Di me parlogli Atride?

ELETTRA.

Rassicurati, madre; in cor d'Atride
Non v'ha sospetto. Ei, che tradir tu il possa
Nol pensa pur; nol dei tradir tu quindi.
Non di nemico con Egisto furo
Le sue parole.

CLITENNESTRA.

Ma pur d'Argo in bando
Tosto ei lo vuole.

ELETTRA.

Oh te felice! Tolta
Dall'orlo sei del precipizio, innanzi
Che più t'inoltri.

CLITENNESTRA.

Ei partirà?

ELETTRA.

Sepolto
Al suo partir sarà l'arcano: intero
Il cor per anco hai del consorte; ei nulla
Brama, quanto il tuo amore: il cor non gli hanno
Pieno finor di rio velen gl'infami
Rei delatori; intatto è il tutto ancora.
Guai, se costoro, al par che iniqui, vili,
Veggiono alquanto vacillar tra voi

L' amor, la pace, la fidanza: tosto
Gli narreranno... Ah madre! ah sì, pietade
Di te, di noi, di quell' Egisto istesso
Muovati, deh! - Fuor d'Argo, in salvo ei fia
Dallo sdegno del re...

CLITENNESTRA.

Se Egisto io perdo,
Che mi resta a temer?

ELETTRA.

La infamia.

CLITENNESTRA.

Oh cielo!...
Omai mi lascia al mio terribil fato.

ELETTRA.

Deh, no. Che speri? e che farai?...

CLITENNESTRA.

Mi lascia,
Figlia innocente di colpevol madre.
Più non mi udrai nomarti Egisto mai:
Contaminar non io ti vo'; non debbe
A parte entrar de' miei sospiri iniqui
L' infelice mia figlia.

ELETTRA.

Ah madre!...

CLITENNESTRA.

Sola
Co' pensier miei, colla funesta fiamma,
Che mi divora, lasciami. - L' impongo.

SCENA VI.

ELETTRA.

Misera me!... Misera madre!... Oh quale
Orribil nembo a noi tutti sovrasta!
Che fia, se voi nol disgombrate, o Numi?

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

EGISTO, CLITENNESTRA.

EGISTO.

Donna, quest'è l'ultimo nostro addio.
Ahi lasso me! donde partire io volli,
Cacciar mi veggo. Eppur non duolmi averti,
Rimanendo, obbedita. Un tanto oltraggio,
Per tuo comando e per tuo amor sofferto,
Se grato l'hai, mi è caro. Altro, ben altro
Dolor m'è al cor, lasciarti, e non più mai
Speranza aver di rivederti io, mai.

CLITENNESTRA.

Egisto, io merto ogni rampogna, il sento;
E ancor che niuna dal tuo labbro io n'oda,
Il tuo dolor, l'orribil tuo destino
Pur troppo il cor mi squarciano. Tu soffri
Per me tal onta; ed io per te son presta
A soffrir tutto, e oltraggi, e stenti, e morte,
E, se fia d'uopo, anco la infamia. È tempo,
Tempo è d'oprar. - Ch'io mai ti lasci? ah pensa,
Ch'esser non può, finch'io respiro.

EGISTO.

Or forse
In un con me perder te stessa vuoi?

Ch'altro puoi tu? deh cessa: invan si affronta
Di assoluto signor l'alta assoluta
Possanza. Il sai; la ragion sua son l'armi,
Nè ragion ode altra, che l'armi altrui.

CLITENNESTRA.

Se affrontar no, deluder puossi; e giova
Tentarlo. Il nuovo sole al partir tuo
Egli ha prefisso: e il nuovo sol vedrammi
Al tuo partir compagna.

EGISTO.

Oh ciel! che parli?
Tremar mi fai. Quanto il tuo amor, mi è cara
Tanto, e più, la tua fama... Ah no; nol deggio
Soffrir, nè il vo': giorno verrebbe poscia,
Verrebbe sì, tardo, ma fero il giorno,
In cui cagion della tua infamia Egisto
Udrei nomare io, da te stessa. Il bando
Mi fia men duro, ed il morir (ver cui,
Lungi appena da te, corro a gran passi)
Che udir, misero me! mai dal tuo labro
Cotal rampogna.

CLITENNESTRA.

A me cagion di vita
Tu solo sei; ch'io mai cagion ti nomi
Della mia infamia? tu, che in sen lo stile
M'immergi, ov'abbi il cor di abbandonarmi...

EGISTO.

Lo stile in sen t'immergo io crudo, ov'io
Meco ti tragga. Oimè! s'anco pur fatto
Ti venisse il fuggir, chi mai sottrarci
Potria d'Atride alla terribil ira?

Qual havvi asil contra il suo braccio? quale
Schermo? Rapita Elena fu : la trasse
Figlio di re possente entro al suo regno;
Ma al rapitor che valse aver baldanza,
Ed armi, e mura, e torri? a viva forza
Dentro la reggia sua, su i paterni occhi,
Ai sacri altari innanzi, infra le grida,
Fra i pianti e il sangue e il minacciar de' suoi,
Non gli fu tolto e preda e regno e vita?
D'ogni soccorso io privo, esul, ramingo,
Che far potrei? Tu il vedi, il tuo disegno,
Vano è per se. D'ignominiosa fuga
Tentata indarno avresti sol tu l'onta:
Io, di te donno, e di te privo a un punto,
La iniqua taccia, e la dovuta pena
Di rapitor ne avrei : la sorte è questa,
Ch'or ne sovrasta, se al fuggir ti ostini.

CLITENNESTRA.

Tu vedi appien gli ostacoli, e null'altro:
Verace amor mai li conobbe?

EGISTO.

Amante
Verace trasse a sua rovina certa
L'amato oggetto mai? Lascia, ch'io solo
Stia nel periglio; e fo vederti allora,
S'io più conosco ostacoli, nè curo. -
Ben veggio, sì, che tu in non cale hai posta
La vita tua : ben veggio esserti meno
Cara la fama, che il tuo amor : pur troppo,
Più ch'io nol merto m'ami. Ah se il piagato
Tuo cor potessi io risanar, sa il cielo,

Se ad ogni costo io nol faria! ... sì, tutto,
Tutto farei ; ... fuorchè cessar di amarti;
Ciò, nol poss'io; morir ben posso; e il bramo. -
Ma, se pur deggio a rischio manifesto
Per me vederti e vita esporre e fama, ...
Più certi almen trovane i mezzi, o donna.

CLITENNESTRA.

Più certi?... Altri ve n'ha?...

EGISTO.

Partir, ... sfuggirti, ..
Morire; ... i soli mezzi miei, son questi.
Tu, da me lungi, e d'ogni speme fuori
Di mai più rivedermi, avrai me tosto
Dal tuo cor scancellato : amor ben altro
Ridesteravvi il grande Atride : al fianco
Di lui felici ancor trarrai tuoi giorni. -
Così pur fosse! - Omai più vera prova
Dar non ti posso del mio amor, che il mio
Partir ; ... terribil, dura, ultima prova.

CLITENNESTRA.

Morir sta in noi, dove il morir fia d'uopo. -
Ma che? null'altro resta a tentar pria?

EGISTO.

Altro partito, forse, or ne rimane ; ...
Ma indegno ...

CLITENNESTRA.

Ed è?

EGISTO.

Crudo.

CLITENNESTRA.

Ma certo?

EGISTO.

Ah certo,
Pur troppo!...

CLITENNESTRA.

E a me tu il taci?

EGISTO.

- E a me tu il chiedi?

CLITENNESTRA.

Qual fia?... Nol so... Parla: inoltrata io troppo
Mi son; più non m'arretro: Atride forse
Già mi sospetta; ei di sprezzarmi forse
Ha il dritto già: quindi costretta io sono
Già di abborrirlo: al fianco omai non posso
Vivergli più, nè il vo'. nè l'oso. - Egisto,
Deh tu m'insegna, e sia qual vuolsi, un mezzo,
Onde per sempre a lui sottrarmi.

EGISTO.

A lui
Sottrarti? io già tel dissi, ella è del tutto
Ora impossibil cosa.

CLITENNESTRA.

E che mi avanza
Dunque a tentar?...

EGISTO.

- Nulla.

CLITENNESTRA.

Or t'intendo. - Oh quale
Lampo feral di orribil luce a un tratto
La ottusa mente a me rischiara? oh quale
Bollor mi sento entro ogni vena! - Intendo:
Crudo rimedio,... e sol rimedio,... è il sangue

Di Atride.

EGISTO.

Io taccio...

CLITENNESTRA.

Ma tacendo il chiedi.

EGISTO.

Anzi tel vieto. - All'amor nostro, è vero,
Ostacol solo, e al viver tuo (del mio
Non parlo) è il viver suo; ma pur sua vita,
Sai ch'ella è sacra: a te conviensi amarla,
Rispettarla, difenderla: conviensi
Tremarne a me. - Cessiamo: omai si avanza
L'ora; e il mio lungo ragionar potria
A sospetto dar loco. - Al fin ricevi...
L'ultimo addio... d'Egisto.

CLITENNESTRA.

Atride solo
All'amor nostro,... al viver tuo?... Sì; nullo
Altro ostacolo v'ha: pur troppo a noi
Il suo vivere è morte!

EGISTO.

A mie parole,
Deh, non badare: amor fe dirle.

CLITENNESTRA.

E amore
A me intender le fa.

EGISTO.

D'orror compresa
L'alma non hai?

CLITENNESTRA.

D'orror?... sì;... ma lasciarti!...

EGISTO.

E cor bastante avresti?...

CLITENNESTRA.

Amor bastante
Da non temer cosa del mondo.

EGISTO.

In mezzo
De' suoi sta il re: qual man, qual ferro strada
Può farsi al petto suo?

CLITENNESTRA.

Qual man?... qual ferro?...

EGISTO.

Saria quì vana, il vedi, aperta forza.

CLITENNESTRA.

Ma,... il tradimento... pure...

EGISTO.

È ver; non merta
D'esser tradito Atride: ei, che tant'ama
La sua consorte: ei, che da Troja avvinta,
In sembianza di schiava, infra suoi lacci
Cassandra trae, mentr'ei n'è amante, e schiavo
Ei stesso, sì...

CLITENNESTRA.

Che ascolto!

EGISTO.

Aspetta intanto,
Che di te stanco, egli con lei divida
Regno, e talamo; aspetta, che a' tuoi danni
L'onta si aggiunga; e sola omai, tu sola,
Non ti sdegnar di ciò, che a sdegno muove
Argo tutta.

CLITENNESTRA.

Cassandra a me far pari?...

EGISTO.

Atride il vuole.

CLITENNESTRA.

Atride pera.

EGISTO.

Or come?

Di qual mano?

CLITENNESTRA.

Di questa, in questa notte,
Entro a quel letto, ch'ei divider spera
Con l'abborrita schiava.

EGISTO.

Oh ciel! ma pensa...

CLITENNESTRA.

Ferma son già...

EGISTO.

Ma se pentita?...

CLITENNESTRA.

Il sono
D'aver tardato troppo.

EGISTO.

Eppure...

CLITENNESTRA.

Io 'l voglio,
Io, s'anco tu nol vuoi. Ch'io trar te lasci,
Che sol merti il mio amore, a morte cruda?
Ch'io viver lasci chi il mio amor non cura?
Doman, tel giuro, il re sarai tu in Argo.
Nè man, nè cor mi tremerà... Chi viene?

EGISTO.

Elettra...

CLITENNESTRA.

Oh ciel! sfuggiamla. In me ti affida.

SCENA II.

ELETTRA.

Mi sfugge, Egisto, e ben gli sta; ma veggio,
Ch'anco la madre agli occhi miei s'invola.
Misera madre! alla colpevol brama
Di riveder l'ultima volta Egisto
Resistere non seppe. - A lungo insieme
Parlato han quì... Ma baldanzoso troppo,
Troppo in volto securo Egisto parmi
Per uom, ch'esule vada... E lei turbata
Non poco io veggo; ma atteggiata sembra,
Più che di duol, d'ira e di rabbia... Oh cielo!
Chi sa, quell'empio con sue pessime arti
Come aggirata avralla! ed a qual passo
Indotta forse!... Or sì, ch'io tremo: oh quanti,
Oh quai delitti io veggo!... Eppur, s'io parlo,
La madre uccido:... e s'io mi taccio?

SCENA III.

ELETTRA, AGAMENNONE.

ELETTRA.

O padre,
Dimmi: veduto hai Clitennestra?

AGAMENNONE.

In queste
Stanze trovarla io già credea. Ma in breve
Ella verravvi.

ELETTRA.

Assai lo bramo.

AGAMENNONE.

Al certo
Io ve l'aspetto · ella ben sa, ch'io voglio
Quì favellarle.

ELETTRA.

O padre; Egisto ancora
Sta in Argo.

AGAMENNONE.

Il sai, che intero il dì gli ho dato;
Finisce omai: lungi ei doman per sempre
Ne andrà da noi. - Ma qual pensiero, o figlia,
Così ti turba? L'inquieto sguardo
Attorno volgi, e di pallor ti pingi!
Che fia? D'Egisto mille volte imprendi
A parlarmi, e poi taci...

ELETTRA.

Egisto lungi
Veder vorrei; nè so il perchè... Mel credi;
Ad uom, che aspetta forse il loco e il tempo
Di nuocer, lunga ell'è una notte: suole
Velo ad ogni delitto esser la notte.
Amato padre, anzi che il sol tramonti,
Te ne scongiuro, fa che d'Argo in bando
Egisto vada.

AGAMENNONE.

Oh che di' tu? nemico
Ei dunque m'è? tu il sai? dunque egli ordisce
Trame?...

ELETTRA.

Non so di trame... Eppur... nol credo.-
Ma di Tieste è figlio.- Al cor mi sento
Presagio ignoto, ma funesto e crudo.
Soverchio forse è in me il timor, ma vero
In parte egli è. Padre, mel credi, è forza
Che tu nol spregj, ancorch'io dir nol possa,
O nol sappia; ten prego. Io torno intanto
Del caro Oreste al fianco: a lui dappresso
Sempre vo' starmi. O padre, ancor tel dico;
Quanto più tosto andrà lontano Egisto,
Tanto più certa avrem noi pace intera.

SCENA IV.

AGAMENNONE.

O non placabil mai sdegno d'Atréo!
Come trasfuso in un col sangue scorri
Entro a' nepoti suoi! Fremono al nome
Di Tieste. Ma che? se al solo aspetto
D'Egisto freme il vincitor di Troja,
Qual maraviglia fia, se di donzella
Palpita e trema a tale aspetto il core?-
Ove ei tramasse, ogni sua trama, ei stesso
A un sol mio cenno annichilar si puote.
Ma incrudelir sol per sospetto io deggio?
Saria viltade il già intimato esiglio.

Affrettar di poch'ore. Al fin, s'io tremo,
N'è sua la colpa? e averne debbe ei pena?

SCENA V.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA.

AGAMENNONE.

Vieni, consorte, vieni; e di cor trammi,
Che il puoi tu sola, ogni spiacevol dubbio,
Ch'Elettra in cor lasciommi.

CLITENNESTRA.

Elettra?... dubbj?...
Che ti diss'ella?... Oh ciel?... cotanto t'ama,
E in questo giorno funestar ti vuole
Con falsi dubbj?... Eppur quai dubbj?...

AGAMENNONE.

Egisto...

CLITENNESTRA.

Che sento?

AGAMENNONE.

Egisto, onde a me mai non t'odo
Parlar, d'Elettra la quiete e il senno
Par che conturbi.

CLITENNESTRA.

...E nol cacciasti in bando?...
Di lui che teme Elettra?

AGAMENNONE.

Ah tu del sangue
D'Atréo non sei, come il siam noi: non cape
In mente altrui qual sia l'orror, che inspira
Al nostro sangue di Tieste il sangue.

Pure al terror di timida donzella
Non m'arrendo così, che nulla io cangi
Al già prefisso: andrà lontano Egisto,
E ciò mi basta. Il cor di cure scarco
Avrommi omai. - Tempo saria, ben tempo,
Consorte amata mia, che tu mi aprissi
Il dolor grave, che il core ti preme,
E ch'io ti leggo, mal tuo grado, in volto.
Se a me il nascondi, a chi lo narri? Ov'io
Sia cagion del tuo piangere, chi meglio
Può di me rimediarvi, o ammenda farne,
O dividerlo teco?... O ciel! tu taci?
Neppur dal suol gli occhi rimovi? immoti
Stan, di lagrime pregni... Oimè! pur troppo
Mi disse Elettra il vero.

CLITENNESTRA.

Il vero?... Elettra?...
Di me parlò?... Tu credi?...

AGAMENNONE.

Ella t'ha meco
Tradita, sì. Del tuo dolor la fonte
Ella mi aperse...

CLITENNESTRA.

Oh ciel!... Mia fe ti pinse
Dubbia forse?... Ah ben veggio; Elettra sempre
Poco amommi.

AGAMENNONE.

T'inganni. A me, qual debbe
Di amata madre ossequiosa figlia,
Parlava ella di te: se in altra guisa,
Ascoltata l'avrei?

CLITENNESTRA.

Che dunque disse?

AGAMENNONE.

Ciò, che tu dirmi apertamente prima
Senza arrossir dovevi: che nel core
Aspra memoria della uccisa figlia
Tuttor ti sta.

CLITENNESTRA.

D' Ifigenía?... Respiro...
Fatale ognor, sì, mi sarà quel giorno...

AGAMENNONE.

Che posso io dir, che al par di me nol sappi?
In ogni cor, fuorchè nel tuo, ritrovo
Del mio caso pietà: ma, se pur giova
Al non consunto tuo dolor lo sfogo
D' aspre rampogne, o di materno pianto,
Liberamente me che non rampogni?
Il soffrirò, bench' io nol merti: o meco
Perchè non piangi? il mio pianto disdegni?
Ben sai, s' io teco in rimembrar la figlia
Mi tratterrei dal pianto. Ah sì, consorte,
S' anco tu m' odj, a me tu 'l di': più cara
L' ira aperta mi fia, che il finto affetto.

CLITENNESTRA.

Forse il non esser tu quello di pria,
Fa ch' io ne appaja agli occhi tuoi diversa
Troppo più che nol sono. Io pur dirollo;
Cassandra, sì, Cassandra forse, è quella
Che men gradita a te mi rende...

AGAMENNONE.

Oh cielo!

Cassandra? Oh donna, or che mi apponi? e il credi? -
Dell'arsa Troja (il sai) fra noi divise
Le opime spoglie, la donzella illustre,
Cui patria e padre il ferro Achivo tolse,
Toccava a me. Di vincitor funesta,
Ma usata legge or vuol, che in lacci avvinta
Io la strascini in Argo, esempio tristo
Delle umane vicende. Io di Cassandra
Ben compiango il destino; ma te sola
Amo. Nol credi? a te Cassandra io dono
Del vero in prova: agli occhi miei sottrarla
Tu puoi, tu farne il piacer tuo. Ti voglio
Sol rimembrar, ch'ella è di re possente
Figlia infelice, e che infierir contr'essa
D'alma regal saria cosa non degna.

CLITENNESTRA.

Non l'ami?...Oh ciel!...me misera!...tanto ami
Tu me pur anco? - Ma ch'io mai ti tolga
Tua preda? Ah no: ben ti s'aspetta: troppo
Tempo e sudor ti costa, e affanno, e sangue.

AGAMENNONE.

Cessa una volta, cessa. Or via, che vale
Accennare, e non dir? Se un tal pensiero
È quel, che t'ange, e se in tuo cor ricetto
Trovan gelosi dubbj, è da radice
Già svelto il martir tuo. Vieni, consorte;
Per te stessa a convincerti deh vieni,
Che Cassandra in tua reggia esser può solo
La tua primiera ubbidiente ancella.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CLITENNESTRA.

Ecco l' ora. - Nel sonno immerso giace
Agamennone... E gli occhi all' alma luce
Non aprirà più mai? Questa mia destra,
Di casto amor, di fede a lui già pegno,
Per farsi or sta del suo morir ministra?...
Tanto io giurai? - Pur troppo, sì;... conviemmi
Compier... Vadasi. - Il piede, il cor, la mano,
Io tutta tremo: ahi lassa! or che promisi?...
Ahi vil! che imprendo? - Oh come in me il coraggio
Tutto sparisce allo sparir d' Egisto!
Del mio delitto orribile sol veggo
L' atrocitade immensa: io sola veggio
La sanguinosa ombra d' Atride... Ahi vista! -
Delitti invan ti appongo: ah no, non ami
Cassandra tu: più ch' io nol merto m' ami,
E sola me. Niuno hai delitto al mondo,
Che di esser mio consorte. Atride, oh cielo!
Tu dalle braccia di securo sonno
A morte in braccio per mia mano?... E dove
M' ascondo io poscia?... Oh tradimento! Pace
Sperar poss' io più mai?... qual vita orrenda
Di rimorsi, e di lagrime, e di rabbia!...
Egisto istesso, Egisto, sì, giacersi

Comè oserà di parricida sposa
Al fianco infame, in sanguinoso letto,
E non tremar per se? - Dell' onta mia,
D' ogni mio danno orribile stromento,
Lungi da me, ferro esecrabil, lungi.
Io perderò l' amante; in un la vita
Io perderò: ma non per me svenato
Cotanto eroe cadrà. Di Grecia onore,
D' Asia terror, vivi alla gloria, vivi
Ai figli cari, ... ed a miglior consorte. -
Ma quai taciti passi? ... in queste stanze
Chi fra la notte viene? ... Egisto? ... Io sono
Perduta, oimè! ...

SCENA II.

EGISTO, CLITENNESTRA.

EGISTO.

L' opra compiesti?

CLITENNESTRA.

Egisto ...

EGISTO.

Che veggo? o donna, or quì ti struggi in pianto?
Intempestivo è il pianto, è tardo, è vano;
Caro costar ne può.

CLITENNESTRA.

Tu quì? ... ma come?...
Misera me? che ti promisi? quale
Consiglio iniquo?...

EGISTO.

E tuo non fu il consiglio?

Amor tel diè, timor tel toglie. Or via,
Poichè pentita sei, piacemi; e lieto
Io almen morrò del non saperti rea.
Io tel dicea, che dura era l'impresa;
Ma tu, fidando oltre il dovere in quello,
Che in te non hai, viril coraggio, al colpo
Tua imbelle man sceglier tu stessa osavi.
Or voglia il ciel, ch'anco il pensier del fallo
Già non ti torni a danno! Io quì di furto
A favor delle tenebre ritorno,
Inosservato, spero. Era pur forza,
Ch'io t'annunziassi, io stesso, esser mia testa
Già consecrata irrevocabilmente
Alla vendetta del tuo re...

CLITENNESTRA.

Che parli?
E donde il sai?

EGISTO.

Più ch'ei non volle, Atride
Del nostro amor già intese; ed io già n'ebbi
Di non più d'Argo muovermi il comando.
Al dì nascente a se davanti ei vuolmi:
Ben vedi, a me tal parlamento è morte.
Ma non temer, che ad incolpar me solo
Ogni arte adoprerò.

CLITENNESTRA.

Che ascolto? Atride
Tutto sa?

EGISTO.

Troppo ei sa: ma più sicuro,
Miglior partito fia, s'io mi sottraggo

Col morir tosto al periglioso esame.
Salvo il tuo onor così, me scampo a un tempo
Da morte infame. A darti ultimo avviso
Di quanto segue, a darti ultimo addio
Venni, e non più ... Vivi; ed intatta resti
Teco la fama tua. Di me pietade
Più non ti prenda: io son felice assai,
Se di mia man per te morir mi è dato.

CLITENNESTRA.

Egisto ... oimè! ... qual ribollir mi sento
Furor nel petto al parlar tuo! ... Fia vero?...
Tua morte?...

EGISTO.

È più che certa ...

CLITENNESTRA.

Ed io t'uccido!...

EGISTO.

Te salva io vo'.

CLITENNESTRA.

... Qual mi ti mena innanzi,
Qual furia empia d'Averno ai passi tuoi
È scorta, o Egisto? Io di dolor moriva,
Se più veder te non dovea; ma almeno
Innocente moriva: or, mal mio grado,
Di nuovo già spinta al delitto orrendo
Son dal tuo aspetto... Oh ciel!... tutte m'invade
Le fibre e l'ossa incognito un tremore ...
E fia pur ver; null'altro a far ne resta?...
Ma chi svelava il nostro amor?

EGISTO.

Chi ardisce

Di te parlar, se non Elettra, al padre?
Chi, se non ella, al re nomarti? Il ferro
T' immerge in sen l'empia tua figlia, e torre
Ti vuol l' onor pria della vita.

CLITENNESTRA.

E deggio
Credere?... oimè...

EGISTO.

Credi al mio brando dunque,
Se a me non credi. Almen che in tempo io pera..

CLITENNESTRA.

Oh ciel! che fai? Riponi il brando. Io 'l voglio.-
Oh fera notte! ... Ascolta ... Atride in mente
Forse non ha ...

EGISTO.

Che forse?... Atride offeso,
Atride re, nella superba mente
Altro or non volge, che vendetta e sangue.
Certa è la morte mia, dubbia la tua:
Ma, se a vita ei ti serba, a qual, tu il pensa.
E s' io fui visto entrar qui solo, e in ora
Sì tarda ... Oimè! che di terrore io fremo
Per te. L' aurora in breve sorge a trarti
Dal dubbio fero: io non l' attendo: ho fermo
Di pria morir... - Per sempre... addio.

CLITENNESTRA.

T'arresta...
No, non morrai.

EGISTO.

Non d' altra man, per certo,
Che di mia mano: - o della tua, se il vuoi.

Deh vibra il colpo tu; svenami; innanzi
Al severo tuo giudice me traggi
Semivivo, spirante: alta discolpa
Il mio sangue ti fia.

CLITENNESTRA.

Che parli?... ahi lassa!...
Misera me!... che a perder t'abbia?...

EGISTO.

Or quale,
Qual destra hai tu, che a trucidar non basti
Nè chi più t'ama, nè chi più ti abborre?
La mia supplir de' dunque...

CLITENNESTRA.

Ah!... no..

EGISTO.

Vuoi spento
Atride, o me?

CLITENNESTRA.

Qual scelta!...

EGISTO.

E dei pur scerre.

CLITENNESTRA.

Io dar morte?...

EGISTO.

O riceverla: e vedermi
Pria di te trucidato.

CLITENNESTRA.

... Ah, che pur troppo
Necessario è il delitto!

EGISTO.

E stringe il tempo.

CLITENNESTRA.

Ma, ... la forza? ... l'ardire?...

EGISTO.

Ardire, forza,
Tutto, amor ti darà.

CLITENNESTRA.

Con man tremante
Io ... nel ... marito ... il ferro ...

EGISTO.

In cor del crudo
Trucidator della tua figlia i colpi
Addoppierai con man sicura.

CLITENNESTRA.

... Io ... lungi
Da me ... scagliava ... il ferro ...

EGISTO.

Eccoti un ferro,
E di ben altra tempra: ancor rappreso
Vi sta dei figli di Tieste il sangue:
A forbirlo nel sangue empio d'Atréo
Non indugiar; va, corri; istanti brevi
Ti avanzan; va. Se mal tu assesti il colpo,
O se pur mai pria ten pentissi, o donna,
Non volger più ver queste stanze il piede:
Di propria man me quì svenato, immerso
Me dentro un mar di sangue troveresti.
Va, non tremare, ardisci, entra, lo svena.-

SCENA III.

EGISTO, AGAMENNONE DENTRO.

EGISTO.

Esci or, Tieste, dal profondo Averno,
Esci; or n'è tempo: in questa reggia or mostra
La orribil ombra tua. Largo convito,
Godi, or di sangue a te si appresta: al figlio
Del tuo infame nemico ignudo pende
Già già l' acciar sul cor, già già si vibra:
Perfida moglie il vibra: ella, non io,
Ciò far dovea: di tanto a te più dolce
Fia la vendetta, quanto è più il delitto...
Meco l'orecchio attentamente porgi;
Nè dubitar, ch' ella nol compia: amore,
Sdegno, e timore al necessario fallo
Menan la iniqua donna. -

AGAMENNONE.

Oh tradimento!
Tu, sposa?.. Oh cielo!.. Io moro.. Oh tradimento!..

EGISTO.

Muori, sì, muori. E tu raddoppia, o donna,
Raddoppia i colpi; entro al suo cor nascondi
Il pugnal tutto: di quell' empio il sangue
Tutto spandi: bagnar voleasi il crudo
Nel sangue nostro.

SCENA IV.

CLITENNESTRA, EGISTO.

CLITENNESTRA.

Ove son io?... che feci?...

EGISTO.

Spento hai l'iniquo: alfin di me sei degna.

CLITENNESTRA.

...Gronda il pugnal di sangue;... e mani, e veste,
E volto, tutto è sangue... Oh qual vendetta
Di questo sangue farassi!.. già veggo,
Già al sen mi veggo questo istesso ferro
Ritorcer,.. da qual mano!.. Agghiaccio,.. fremo,..
Vacillo... Oimè!... forza mi manca,... e voce,...
E lena... Ove son io?... che feci?... Ahi lassa?

EGISTO.

Già di funeste grida intorno suona
La reggia tutta: or, quant'io son, mostrarmi
È tempo: or tempo è di raccorre il frutto
Del mio lungo soffrire. Io corro...

SCENA V.

ELETTRA, EGISTO, CLITENNESTRA.

ELETTRA.

Infame,
Vile assassin del padre mio, ti avanza
Da uccider me... Che miro? oh ciel!... la madre!...
Iniqua donna, in man tu il ferro tieni?
Tu il parricidio festi? oh vista!

EGISTO.

Taci.
Sgombrami il passo ; io tosto riedo ; trema:
Or d'Argo il re son io. Ma troppo importa,
Più assai ch' Elettra , il trucidare Oreste.

SCENA VI.

CLITENNESTRA , ELETTRA.

CLITENNESTRA.

Oreste?... oh cielo!... Or ti conosco , Egisto...

ELETTRA.

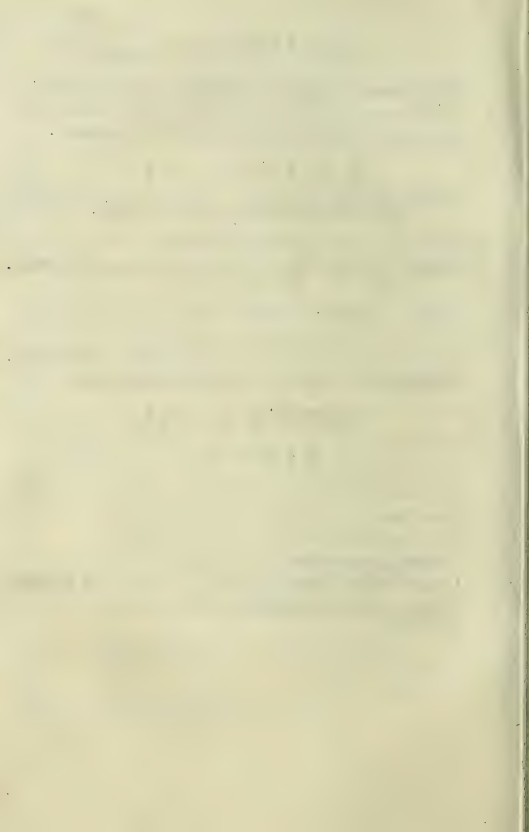
Dammi , dammi quel ferro.

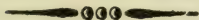
CLITENNESTRA.

Egisto! ... Arresta...
Svenarmi il figlio ? Ucciderai me pria.

SCENA VII.

ELETTRA.

Oh notte! Oh padre! Ah fu vostr'opra, o Numi,
Quel mio pensier di por pria in salvo Oreste. -
Vil traditor , nol troverai. - Deh vivi,
Oreste , vivi : alla tua destra adulta
Quest'empio ferro io serbo. In Argo un giorno,
Spero , verrai vendicator del padre.

ORESTE

TRAGEDIA.

ARGOMENTO.

Poichè ucciso giacque Agamennone, Elettra figlia di lui ben vedendo, che tutto era da temere pe' giorni dell' unico suo fratello Oreste ancor tenero d'anni, lo sottrasse accortamente al pericolo, consegnandolo a Strofio Re della Focide, perchè segretamente lo allevasse. Quivi Oreste strinse con Pilade quella amicizia, che poi li rese sì celebri amendue. Erano otto anni, che Egisto, dopo avere sposata Clitennestra, sedeva sull' usurpato trono di Argo; quando Oreste, già cresciuto a molto valore, e animato da ardente brama di vendicare il tradito padre, e di racquistare l' a se dovuto regno, mosse ajutato dall'amico ad eseguire il suo disegno. Entrato sotto finto nome, e con pretesti studiati in Argo, si fece riconoscere dalla sorella, che lo aveva salvato, con essa concertò i mezzi, e giunse non solo ad uccidere Egisto, ma anche la stessa sua madre.

PERSONAGGI.

EGISTO.

CLITENNESTRA.

ELETTRA.

ORESTE.

PILADE.

SOLDATI.

SEGUACI D'ORESTE, E DI PILADE.

Scena, la Reggia in Argo.

ORESTE
TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ELETTRA.

Notte! funesta, atroce, orribil notte,
Presente ognora al mio pensiero! ogni anno,
Oggi ha due lustri, ritornar ti veggio
Vestita d'atre tenebre di sangue;
Eppur quel sangue, ch'espiar ti debbe,
Finor non scorre. - Oh rimembranza! Oh vista!
Agamennón, misero padre! in queste
Soglie svenato io ti vedea; svenato,
E per qual mano! - O notte, almen mi scorgi
Non vista al sacro avello. Ah pur ch'Egisto,
Pria che raggiorni, a disturbar non venga
Il mio pianto, che al cenere paterno
Misera reco in annual tributo!
Tributo, il sol, ch'io dar per or ti possa,
Di pianto, o padre, e di non morta speme
Di possibil vendetta. Ah sì; tel giuro;

Se in Argo io vivo, entro tua reggia, al fiero
D'iniqua madre, e d'un Egisto io schiava,
Null'altro fammi ancor soffrir tal vita,
Che la speranza di vendetta. È lungi,
Ma vivo, Oreste. Io ti salvai, fratello;
A te mi serbo, infin che sorga il giorno,
Che tu, non pianto, ma sangue nemico
Scorrer farai sulla paterna tomba.

SCENA II.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

CLITENNESTRA.

Figlia.

ELETTRA.

Qual voce? Oh ciel! tu vieni?...

CLITENNESTRA.

O figlia,
Deh non sfuggirmi; io la sant' opra teco
Divider voglio; invan lo vieta Egisto:
Ei nol saprà. Deh vieni; andiam compagne
Alla tomba.

ELETTRA.

Di chi?

CLITENNESTRA.

... Del ... tuo ... infelice ...
Padre.

ELETTRA.

Perchè non dir del tuo consorte?
Non l'osi; e ben ti sta. Ma il piè ver esse
Come ardirai tu volgere, tu lorda

Ancor del sangue suo?

CLITENNESTRA.

Scorsi due lustri
Son da quel dì fatale; il mio delitto
Due lustri interi or piango.

ELETTRA.

E qual può tempo
Bastare a ciò? fosse anco eterno il pianto,
Nulla saria. Nol vedi? ancor rappreso
Sta su queste pareti orride il sangue,
Che tu spargesti: ah fuggi: al tuo cospetto,
Mira, ei rosseggia, e vivido diventa.
Fuggi, o tu, cui nè posso omai, nè debbo
Madre nomar: vanne; dell'empio Egisto
Riedi al talamo infame. Al fianco suo
Tu sua consorte sta: nè più inoltrarti
A perturbar le quete ossa d'Atride.
Già già l'irata sua terribil ombra
Sorge a noi contro, e te respinge addietro.

CLITENNESTRA.

Fremer mi fai... Tu già mi amasti,... o figlia...
Oh rimorsi... oh dolore!... ahi lassa!... E pensi,
Ch'io con Egisto sia felice forse?

ELETTRA.

Felice? E il merti? Oh ben provvide il cielo,
Ch'uom per delitti mai lieto non sia!
Eternamente nell'eterno fato
Sta tua sventura scritta. Ancor non provi,
Che i primi tuoi martiri: il premio intero
Ti si riserba di Cocíto all'onda.
Là sostener del trucidato sposo

Dovrai gl' irati minacciosi sguardi:
Là, al tuo giunger, vedrai fremer degli avi
L' ombre sdegnose: udrai de' morti regni
Lo inesorabil giudice dolersi,
Che niun tormento al tuo fallir si adegui.

CLITENNESTRA.

Misera me! Che dir poss' io?... pietade...
Ma non la merto... Eppur se in core, o figlia,
Se tu in cor mi leggessi... Ah chi lo sguardo
Può rivolger senz' ira entro il mio core
Contaminato d' infamia cotanta?
L' odio non posso in te dannar, nè l' ira.
Già in vita tutti i rei tormenti io provo
Del tenebroso Averno. Il colpo appena
Dalla man mi sfuggia, che il pentimento
Tosto, ma tardo, mi assalia tremendo.
Dal punto in poi quel sanguinoso spettro
E giorno e notte orribilmente sempre
Sugli occhi stammi. Ov' io pur muova, il veggo
Di sanguinosa striscia atro sentiero
Precedendo segnarmi: a mensa, in trono
Mi siede a lato: infra le acerbe piume,
Se pure avvien che gli occhi al sonno io chiuda,
Tosto, ahi terribil vista! ecco mostrarsi
Nel sogno l' ombra; e il già squarciato petto
Dilaniar con man rabida, e trarne
Piene di negro sangue ambe le palme,
E gittarmelo in volto. - A orrende notti
Dì sottentran più orrendi: in lunga morte
Così men vivo. - O figlia (qual ch' io sia,
Mi sei pur tale) al pianger mio non piangi?

ELETTRA.

Piango,...sì,...piango.- Ma tu, di', non premi,
Tuttor non premi l'usurpato trono?
Teco tuttora Egisto vil non gode
Comune il frutto del comun misfatto? -
Pianger di te, nol deggio; e meno io deggio
Credere al pianger tuo. Vanne, rientra;
Lascia ch'io sola a compier vada...

CLITENNESTRA.

O figlia,
Deh m'odi;... aspetta... Io son misera assai.
Mi abborro più, che tu non m'odj... Egisto,
Tardi il conobbi... Oimè!... che dico? appena
Estinto Atride, atroce appien quant'era
Conobbi Egisto; eppure ancor lo amai.
Di rimorso e d'amor miste ad un tempo
Provai le furie,... e provo. Oh degno stato
Di me soltanto!... Qual mercè mi renda
Del suo delitto Egisto, appien lo veggo:
Veggo in disprezzo il falso amor ravvolto:
Ma a tal son io, che omai qual posso ammenda
Far del misfatto, che non sia misfatto?

ELETTRA.

Alto morire ogni misfatto ammenda.
Ma, poichè al petto tuo tu non torcesti
L'acciar del sangue marital fumante,
Poichè in te stessa il braccio parricida
L'usato ardir perdea, perchè il tuo ferro
Non rivolgesti, o non rivolgi al seno
Di quell'empio, che a te l'onor, la pace,
La fama toglie, ed al tuo Oreste il regno?

CLITENNESTRA.

Oreste?... oh nome! Entro mie vene il sangue
Tutto in udirlo agghiacciasi.

ELETTRA.

Ribolle
D'Oreste al nome entro ogni vena il mio.
Di madre amor, qual dee tal madre, or provi.
Ma Oreste vive.

CLITENNESTRA.

E lunga vita il cielo
Gli dia: sol ch'ei mai non rivolga incauto
Ad Argo il piè. Misera madre io sono;
Tolto a me stessa anco per sempre ho il figlio;
E forza m'è, per quanto io l'ami, ai Numi
Porger voti, affinchè mai più davanti
Non mel traggano.

ELETTRA.

Amor tutt'altro io provo.
Bramo, che in Argo ei torni, e il ciel ne ho stanco;
E di sì cara ardente brama io vivo.
Spero, che un giorno ei qui mostrarsi ardisca,
Qual figlio il debbe del trafitto Atride.

SCENA III.

EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA.

EGISTO.

L'intero giorno al dolor tuo par dunque
Breve, o regina? a lai novelli sorgi
Già dell'aurora pria? Dona una volta
Il passato all'obblio; fa, che più lieti

Teco io viva i miei dì.

CLITENNESTRA.

Regnar, non altro,
Volevi, Egisto; e regni. Or qual ti prende
Di mie cure pensiero? Eterno è il duolo
Entro il mio core; il sai.

EGISTO.

Ben so qual fonte
Dolor perenne a te ministri: in vita
Costei volesti ad ogni costo; e viva
Io la serbai, per tua sventura, e mia.
Ma questo aspetto d'insoffribil lutto
Vo' torti omai dagli occhi: omai la reggia
Vo' serenar; con lei sbandirne il pianto.

ELETTRA.

Me caccia pur: fia reggia ognor di pianto
Quella, ove stai. Qual risuonar può voce
Altra che il pianto, ove un Egisto ha regno?
Ma viva gioja di Tieste al figlio
Fia il veder lagrimar figli d'Atréo.

CLITENNESTRA.

O figlia,... ei m'è consorte. - Egisto, ah pensa
Ch'ella m'è figlia...

EGISTO.

Ella? d'Atride è figlia.

ELETTRA.

Costui? d'Atride è l'uccisore.

CLITENNESTRA.

Elettra!...
Egisto, abbi pietà... La tomba... vedi,
La orribil tomba,... e non sei pago?

EGISTO.

O donna,
Men da te stessa omai discorda. Atride,
Di', per qual mano in quella tomba giace?

CLITENNESTRA.

Oh rampogna mortal! Ch' altro più manca
Alla infelice misera mia vita?
Chi mi vi ha spinto, or mi rimorde il fallo.

ELETTRA.

Oh nuova gioja! oh sola gioja, ond' io
Il cor beassi, or ben due lustri! Entrambi
Vi veggio all' ira, ed ai rimorsi in preda.
Di sanguinoso amore al fin pur odo,
Quali esser denno, le dolcezze: al fine
Ogni prestigio è tolto; appien l' un l' altro
Conosce omai. Possa lo sprezzo trarvi
All' odio, e l' odio a nuovo sangue.

CLITENNESTRA.

Oh fero,
Ma meritato augurio! oh ciel!... Deh ... figlia...

EGISTO.

Sol da te nasce ogni discordia nostra.
Ben può una madre perder cotal figlia,
Nè dirsi orba per ciò. Potrei ritorti
Quant' io mal diedi a' preghi suoi; ma i doni
Io ripigliar non soglio: il non vederti
Basta alla pace nostra. Oggi n' andrai
Del più negletto de' miei servi sposa;
Lungi con lui ne andrai: fra lo squallore
D' infame povertà, dote gli arreca
Le tue lagrime eterne.

ELETTRA.

Egisto, parli
Tu d'altra infamia mai, che di te stesso?
Qual mai tuo servo fia di te più vile?
Più scellerato, quale?

EGISTO.

Esci.

ELETTRA.

Serbata
Mi hai viva, il so, per maggior pena darmi:
Ma, sia che vuol, questa mia man, che il cielo
Forse destina ad alta impresa....

EGISTO.

Or esci;
Tel ridico.

CLITENNESTRA.

Per or, deh... taci, ... o figlia:...
Esci, ten prego;... io poscia...

ELETTRA.

Da voi lungi
Pena non è, che il veder voi pareggi.

SCENA IV.

EGISTO, CLITENNESTRA.

CLITENNESTRA.

Rampogne udir per ogni parte atroci,
E meritarle!.... Oh vita! a te qual morte
Fu pari mai?

EGISTO.

Già tel diss'io: di pace

Aura spirar, finchè costei dintorno
Ci sta, nol potrem noi: ch'ella s'uccida,
Gran tempo è già, ragion di stato il vuole,
E il mio riposo, e il tuo: dannata a un tempo
È dal suo stolto orgoglio: ma il tuo pianto
Vuol, ch'io l'assolva. Al suo partir tu dunque
Cessa di opporti: io 'l voglio, e indarno affatto
Vi ti opporresti.

CLITENNESTRA.

Ah tel diss'io più volte:
Qual che d'Elettra il destin sia, mai pace,
Mai non sarà con noi: tu fra 'l sospetto,
Io fra' rimorsi, e in rio timore entrambi,
Trarrem noi sempre incerta orrida vita.
Altra sperar ne lice?

EGISTO.

Addietro il guardo
Non volgo; io penso all'avvenir: non posso
Esser felice io mai, finchè d'Atride
Seme rimane: Oreste vive; in lui
L'odio per noi cresce cogli anni; ei vive
Del feroce desio d'alta vendetta.

CLITENNESTRA.

Misero! ei vive; ma lontano, ignoto,
Oscuro, inerme. - Ahi crudo! ad una madre
Ti duoli tu, che il suo figliuol respiri?

EGISTO.

Con una madre, che il consorte ha spento,
Men dolgo io, sì. Quello immolavi al nostro
Amor; non dei questo immolar del pari
Alla mia sicurezza?

CLITENNESTRA.

Oh tu di sangue
Non sazio mai, nè di delitti!... Oh detti!... -
Di finto amor me già cogliesti al laccio:
Tuoi duri modi poscia assai mel fero
Palese, oimè!... pur nel mio petto io nutro
Pur troppo ancor verace e viva fiamma;
E il sai, pur troppo!... Argomentar puoi quindi,
S'io potrei non amare uno innocente
Unico figlio mio. Qual cor sì atroce
Può non pianger di lui?...

EGISTO.

Tu, che d'un colpo
Due n'uccidesti. Un ferro stesso al padre
Troncò la vita, e in note atre di sangue
Vergò del figlio la mortal sentenza.
Il mio troppo indugiar, la sorte, e scaltro
L'antiveder d'Elettra, Oreste han salvo.
Ma che perciò? nomi innocente un figlio,
Cui tu pria 'l padre, e il regno poscia hai tolto?

CLITENNESTRA.

Oh parole di sangue!... Oh figliuol mio,
Privo di tutto, a chi tutto ti spoglia
Nulla tu desti, se non dai tua vita?

EGISTO.

E finch'ei vive, di', securo stassi
Chi di sue spoglie gode? Ognor sul capo
Ti pende il brando suo. Figlio d'Atride,
Ultimo seme di quell'empia stirpe,
Ch'ogni delitto aduna, il furor suo
Non fia pago in me solo. Omai mi stringe,

Più che di me, di te pensiero. Udisti
Le fatidiche voci, ed i tremendi
Oracoli, che Oreste un dì fatale
Vaticinaro ai genitori suoi?
Ciò spetta a te, misera madre; io deggio,
Ove il pur possa, accelerar sua morte;
Tu soffrirlo, e tacerti.

CLITENNESTRA.

Oimè!... il mio sangue...

EGISTO.

Non è tuo sangue Oreste: impuro avanzo
È del sangue d'Atréo, sangue, che nasce
Ad ogni empio delitto. Il padre hai visto,
Mosso da iniqua ambizion la figlia
Svenarti sull'altar: d'Atride figlio,
L'orme paterne ricalcando Oreste
Ucciderà la madre. Oh cieca troppo,
Troppo pietosa madre! Il figlio in atto
Già di ferirti sta: miralo; trema...

CLITENNESTRA.

E in questo petto a vendicare il padre
Lascia ch'ei venga. Altro maggior delitto,
Se maggior v'ha, forse espiar de' il mio.
Ma, qual destin che a me sovrasti, Egisto,
Ten prego, deh, per lo versato sangue
D'Agamennón d'insidiare Oreste
Cessa: da noi lontano, esule ei viva,
Ma viva. Oreste il piè volgere ad Argo
Non ardirebbe; e s'ei venisse, io scudo
Col mio petto ti fora... Ma, s'ei viene,
Il ciel vel tragge; e contro il ciel chi vale?

Qual dubbio allor? vittima chiesta io sono.

EGISTO.

Per or di pianger cessa. Oreste è in vita;
E speme ho poca, che in mie mani ei caggia.
Ma, se il dì vien, che a compier pure io basti
Necessità, che invan delitto nomi,
Quel dì, se il vuoi, ripiglierai tu il pianto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ORESTE, PILADE.

ORESTE.

Pilade, sì: questa è mia reggia. - Oh gioja!
Pilade amato, abbracciami: pur sorge,
Pur sorge il dì, ch' io ristorar ti possa
De' lunghi tuoi per me sofferti affanni.

PILADE.

Amami, Oreste; i miei consigli ascolta;
Questo è il ristoro, ch'io per me ti chieggo.

ORESTE.

Al fin siam giunti. - Agamennón quì cadde
Svenato; e regna Egisto quì! Mi stanno
In mente ancor, bench' io fanciul partissi,
Queste mie soglie. Il giusto cielo in tempo
Mi vi rimena. - Oggi ha due lustri appunto,
Era la orribil notte sanguinosa,
In cui mio padre a tradimento ucciso
Fea rintronar di dolorose grida
Tutta intorno la reggia. Oh ben sovviemmi:
Elettra, a fretta, per quest' atrio stesso
Là mi portava, ove pietoso in braccio
Prendeami Strofio, assai men tuo, che mio
Padre in appresso. Ed ei mi trafugava

Per quella porta più segreta, tutto
Tremante: e dietro mi correa sull' aure
Lungo un rimbombo di voci di pianto,
Che mi fean pianger, tremare, ululare,
E il perchè non sapea. Strofio piangente
Con la sua man vietando iva i miei stridi,
E mi abbracciava, e mi rigava il volto
D'amaro pianto; e alla romita spiaggia,
Dove or ora approdammo, ei col suo incarco
Giungea frattanto, e discioglieа felice
Le vele al vento. - Adulto io torno, adulto
Al fin, di speme di coraggio d'ira
Torno ripieno e di vendetta, donde
Fanciullo inerme lagrimando io mossi.

PILADE.

Quì regna Egisto, e ad alta voce parli
Quì di vendetta? Incauto, a cotant' opra
Tal principio dai tu? Vedi; già albeggia;
E s'anco eterne quì durasser l'ombre,
Mura di reggia son; sommesso parla:
Ogni parete un delator nel seno
Nasconder può. Deh non perdiamo or frutto
Dei voti tanti, e dell' errar sì lungo,
Che a questi lidi al fin ci tragge a stento.

ORESTE.

O sacri liti, è ver, parea che ignota
Forza da voi ci respingesse: avversi,
Da che l'ancore sciolto abbiam di Crissa,
I venti sempre la natal mia terra
Parean vietarmi. A mille a mille insorti
Nuovi ostacoli ognor, perigli nuovi

Mi fean tremar, che il dì mai non giungesse
Di porre in Argo il piè. Ma giunto è il giorno;
In Argo sto. - S'ogni periglio ho vinto,
Pilade egregio, all'amistà tua forte,
A te lo ascrivo. Anzi ch'io quì venissi
Vendicator di sì feroce oltraggio,
Forse a prova non dubbia il ciel volea
Porre in me l'ardimento, in te la fede.

PILADE.

Ardir? ne hai troppo. Oh quante volte e quante
Tremai per te! Presto a divider teco
Ogni vicenda io sono, il sai; ma pensa,
Che nulla è fatto, a quanto imprender resta.
Finor giungemmo, e nulla più. Dei molti
Mezzi a tant'opra, ora conviensi ad uno,
Al migliore attenerci; e fermar quale
Scerrem pretesto, e di qual nome velo
Faremo al venir nostro: a tanta mole
Convien dar base.

ORESTE.

La giustizia eterna
Fia l'alta base. A me dovuto è il sangue,
Ond'io vengo assetato. - Il miglior mezzo?
Eccolo; il brando.

PILADE.

Oh giovenil bollore!
Sete di sangue? altri pur l'ha del tuo;
Ma brandi ha mille.

ORESTE.

Ad avvilir costui,
Per se già vile, il sol mio nome or basta;

Troppo è il mio nome. E di qual ferro usbergo,
Qual scudo avrà, ch'io nol trapassi, Egisto?

PILADE.

Scudo egli ha forte, impenetrabil, fero,
La innata sua viltade. A se dintorno
In copia avrà satelliti: tremante,
Ma salvo, ei stassi in mezzo a lor...

ORESTE.

Nomarmi,
Ed ogni vil disperdere, fia un punto:

PILADE.

Nomarti, ed esser trucidato, è un punto:
E di qual morte! Anco i satelliti hanno
Lor fede, e ardire: han dal tiranno l'esca;
Nè spento il vonno, ove nol spengan essi.

ORESTE.

Il popol dunque a favor mio...

PILADE.

Che speri?
Che in cor di serva plebe odio od amore
Possa eternarsi mai? Dai lunghi ceppi
Guasta avvilita; or l'un tiranno vede
Cadere, or sorger l'altro; e nullo n'ama,
E a tutti serve, ed un Atride obblia,
E d'un Egisto trema.

ORESTE.

Ah vero parli...
Ma non ti sta, come a me sta, sugli occhi
Un padre ucciso, sanguinoso, inulto,
Che anela e chiede e attende e vuol vendetta.

PILADE.

Quindi a disporla io più son atto. - M'odi.
Qui siam del tutto ignoti; è in noi sembianza
Di stranieri : d'ogni uomo e l'opre e i passi,
Sia vaghezza o timor, spiar son usi
Gl'inquieti tiranni. Il sol già spunta:
Visti appena, trarranci a Egisto innanzi:
Dirgli...

ORESTE.

Ferir, centuplicare i colpi
Dobbiam nell'empio; e nulla dirgli.

PILADE.

A morte
Certa venisti, od a vendetta certa?

ORESTE.

Purchè sian certe entrambe, uccider prima,
E morir poscia.

PILADE.

Oreste, or sì ten prego
Per l'amistà, pel trucidato padre,
Taci : poche ore al senno mio tu dona;
Al tuo furor l'altre darò : con l'arte,
Pria che col ferro, la viltà si assale.
Messi del padre mio ne creda Egisto,
E di tua morte apportatori in Argo.

ORESTE.

Mentir mio nome? ad un Egisto? io?

PILADE.

Dei
Tacerti tu, nulla mentire; io parlo:
È tutto mio l'inganno : a tal novella

Udrem, che dica Egisto: intanto chiaro
Ne fia il destin d'Elettra.

ORESTE.

Elettra! Ah temo,
Che in vita più non sia. Di lei non ebbi
Mai più novella io mai. Sangue d'Atride,
Certo costui nol risparmiò.

PILADE.

La madre
Forse salvolla: e se ciò fosse, pensa,
Che del tiranno ella sta in man; che puote
Esser sua morte il sol nomarla noi.
Sai, che in tutt' altro aspetto in Argo trarti
Strofio ei stesso potea con gente ed arme;
Ma guerra aperta, anco felice, il regno,
E nulla più, ti dava: intanto il vile
Traditor ti sfuggiva; e alla sua rabbia,
(Se già svenata ei non l'avea) restava
Elettra, la tua amata unica suora,
Quella, cui dei l'aure che spiri. Or vedi,
Se vuolsi ir cauti: alto disegno è il tuo,
Più che di regno assai: deh tu primiero
Nol rompere. Chi sa? pentita forse
La madre tua....

ORESTE.

Di lei, deh, non parlarmi.

PILADE.

Di lei, nè d' altri. - Or non ti chieggo io nulla,
Che d'ascoltar mio senno. Il ciel, che vuolmi
A te compagno, avverso avrai, se il nieghi.

ORESTE.

Fuorchè il ferir, tutto a te cedo; io 'l giuro.
Vedrò del padre l'uccisore in volto,
Vedrollo, e il brando io tratterrò: sia questo
Di mia virtude il primo sforzo, o padre,
Chę a te consacro.

PILADE.

Taci; udir mi parve
Lieve rumore ... Oh vedi? in bruno ammanto
Esce una donna della reggia. Or vieni
Meco in disparte.

ORESTE.

Ella ver noi si avanza.

SCENA II.

ELETTRA, ORESTE, PILADE.

ELETTRA.

Lungi una volta è per brev'ora Egisto;
Libera andar posso ad offrir ... Che veggio?
Due, che all'abito, al volto io non ravviso...
Osservan me; pajon stranieri.

ORESTE.

Udisti?
Nomato ha Egisto.

PILADE.

Ah taci.

ELETTRA.

O voi, stranieri,
(Tali v'estimo) dite; a queste mura
Che vi guida?

PILADE.

Parlar me lascia; statti. -
Stranieri, è ver, siam noi; d'alta novella
Quì ne veniamo apportatori.

ELETTRA.

A Egisto
Voi la recate?

PILADE.

Sì.

ELETTRA.

Qual mai novella?...
Dunque i passi inoltrate. Egisto è lungi:
Infin ch'ei torni, entro la reggia starvi
Potrete ad aspettarlo.

PILADE.

E il tornar suo?...

ELETTRA.

Sarà dentr'oggi, infra poch'ore. A voi
Grazie, onori, mercè, qual vi si debbe,
Darà, se grata è la novella.

PILADE.

Grata
Egisto avralla, benchè assai pur sia
Per se stessa funesta.

ELETTRA.

Il cor mi balza. -
Funesta?... È tale, ch'io saper la possa?

PILADE.

Deh perdona. Tu in ver donna mi sembri
D'alto affare: ma pur debito parmi,
Che il re n'oda primiero... Al parlar mio

Turbar ti veggio? ... e che? potria spettarti
Nuova recata di lontana terra?

ELETTRA.

Spettarmi? ... no ... Ma di qual terra sete?

PILADE.

Greci pur noi : di Creta ora sciogliemmo.-
Ma in te , più che alle vesti , agli atti , al volto,
Ai detti io l'orme d'alto duol ravviso.
Chieder poss'io?...

ELETTRA.

Che parli?... in me?- Tu sai,
Che lievemente la pietà si desta
In cor di donna. Ogni non fausta nuova,
Benchè non mia , mi affligge : ora saperla
Vorrei ; ma udita mi dorrebbe poscia.
Umano core!

PILADE.

Ardito troppo io forse
Sarei , se a te il tuo nome?...

ELETTRA.

A voi l'udirlo
Giovar non puote ; e al mio dolor sollievo
(Poichè dolor tu vedi in me) per certo
Non fora il dirlo. - È ver, che d'Argo fuori...
Spettarmi forse... alcuna cura,... alcuno
Pensiero ancor potria. - Ma no : ben veggio,
Che a me non spetta il venir vostro in nulla.
Involontario un moto è in me , qualora
Straniero approda a questi liti , il core
Sentirmi incerto infra timore e brama
Agitato ondeggiare. - Anch'io conosco,

Che a me svelar l'alta ragion non dessi
Del venir vostro. Entrate : i passi miei
Proseguirò ver quella tomba.

ORESTE.

Tomba!
Quale? dove? di chi?

ELETTRA.

Non vedi? a destra?
D'Agamennòn la tomba.

ORESTE.

Oh vista!

ELETTRA.

E fremi
A cotal vista tu? Fama pur anco
Dunque a voi giunse della orribil morte,
Che in Argo egli ebbe?

PILADE.

Ove non giunse?

ORESTE.

O sacra
Tomba del re dei re, vittima aspetti?
L'avrai.

ELETTRA.

Che dice?

PILADE.

Io non l'intesi.

ELETTRA.

Ei parla
Di vittima? perchè? Sacra d'Atride
Gli è la memoria?

PILADE.

...Orbato egli è del padre,
Da non gran tempo: ogni lugúbre aspetto
Quindi nel cor gli rinnovella il duolo:
Spesso ei vaneggia. - In te rientra. - Ahi folle!
In te fidar doveva io mai?

ELETTRA.

Gli sguardi
Fissi ei tien sulla tomba, immoti, ardenti,
E terribile in atto... - O tu, chi sei,
Che generoso ardisci?...

ORESTE.

A me la cura
Lasciane, a me.

PILADE.

Già più non t'ode. O donna,
Scusa i trasporti insani: ai detti suoi
Non badar punto: è fuor di se. - Scoprirti
Vuoi dunque a forza?

ORESTE.

Immergerò il mio brando
Nel traditor tante fiate e tante,
Quante versasti dalla orribil piaga
Stille di sangue.

ELETTRA.

Ei non vaneggia. Un padre...?

ORESTE.

Sì, mi fu tolto un padre. Oh rabbia! E inulto
Rimane ancora?

ELETTRA.

E chi sarai tu dunque,

Se Oreste non sei tu?

PILADE.

Che ascolto?

ORESTE.

Oreste!

Chi, chi mi appella?

PILADE.

Or sei perduto.

ELETTRA.

Elettra

Ti appella; Elettra io son, che al sen ti stringo
Fra le mie braccia...

ORESTE.

Ove son io? che dissi?..?
Pilade: oimè!...

ELETTRA.

Pilade, Oreste, entrambi
Sgombrate ogni timor; non mento il nome.
Al tuo furor te riconobbi, Oreste;
Al duolo, al pianto, all'amor mio conosci
Elettra tu.

ORESTE.

Sorella; oh ciel!... tu vivi?
Tu vivi? ed io t'abbraccio?

ELETTRA.

Oh giorno!...

ORESTE.

Al petto
Te dunque io stringo? Oh inesplicabil gioja! -
Oh fera vista! la paterna tomba?...

ELETTRA.

Deh ti acqueta per ora.

PILADE.

Elettra, oh quanto
Sospirai di conoscerti! tu salvo
Oreste m'hai, che di me stesso è parte;
Pensa s'io t'amo.

ELETTRA.

E tu cresciuto l'hai;
Fratel secondo a me tu sei.

PILADE.

Deh meco
Dunque i tuoi preghi unisci; ah meco imprendi
A rattener di questo ardente spirto
I ciechi moti. Oreste, a duro passo
Vuoi tu ridurci a forza? ad ogni istante
Vuoi, ch'io tremi per te? Finora in salvo
Quì ci han scorti pietate, amor, vendetta;
Ma, se così prosiegui ...

ORESTE.

È ver; perdona,
Pilade amato; ... io fuor di me... Che vuoi?...
Qual senno mai regger potea?... Quai moti
A una tal vista inaspettata! ... - Io 'l vidi,
Sì, con questi occhi io 'l vidi. Ergea la testa
Dal negro avello: il rabbuffato crine
Dal viso si togliea con mani scarne:
E sulle guance livide di morte
Il pianto, e il sangue ancor rappreso stava.
Nè il vidi sol; che per gli orecchi al core
Flebil mi giunse, e spaventevol voce,

Che in mente ancor mi suona.,, O figlio imbelle,
,, Che più indugj a ferire? adulto sei,
,, Il ferro hai cinto, e l'uccisor mio vive?!,,
O rampogna!... Ei cadrà per me svenato
Sulla tua tomba; dell'iniquo sangue
Non serberà dentro a sue vene stilla:
Tu il berrai tutto, ombra assetata, e tosto.

ELETTRA.

Deh l'ire affrena. Anch'io spesso rimiro
L'ombra del padre squallida affacciarsi
A quei gelidi marmi; eppur mi taccio.
Vedrai le impronte del sangue paterno
Ad ogni passo in questa reggia; e forza
Ti fia mirarle con asciutto ciglio,
Finchè con nuovo sangue non l'hai tolte.

ORESTE.

Elettra, oh quanto, più che il dir, mi fora
Grato l'oprar! Ma, fin che il dì ne giunga,
Starommi io dunque. Intanto, a pianger nati,
Insieme almen piangerem noi. Fia vero
Ciò, ch'io più non sperava? entro al tuo seno,
D'amor, d'ira, e di duol lagrime io verso?
Non seppi io mai di te più nulla: spenta
Ti credea dal tiranno: a vendicarti,
Più che a stringerti al sen, presto veniva.

ELETTRA.

Vivo, e ti abbraccio; e il primo giorno è questo,
Che il viver non mi duole. Il rio furore
Del crudo Egisto, che fremea più sempre
Di non poter farti svenar, mi fea
Certa del viver tuo: ma quando udissi,

Che tu di Strofio l'ospitale albergo
Lasciato avevi, oh qual tremore!...

PILADE.

Ad arte
Sparse il padre tal grido, affin che in salvo
Dalle insidie d'Egisto ei rimanesse
Così vieppiù sicuro. Io mai pertanto,
Mai nol lasciai, nè il lascierò.

ORESTE.

Sol morte
Partir ci può.

PILADE.

Nè lo potria pur morte.

ELETTRA.

Oh, senza esempio al mondo, unico amico! -
Ma dite intanto: al sospettoso, al crudo
Tiranno or come appresentarvi innanzi?
Celarvi quì già nol potreste.

PILADE.

A lui
Mostrar vogliamci apportator mentiti
Della morte d'Oreste.

ORESTE.

È vile il mezzo.

ELETTRA.

Men vil, ch'Egisto. Altro miglior, più certo
Non havvi, no: ben pensi. Ove introdotti
Siate a costui, pensier fia mio, del tutto,
Il darvi e loco e modo e tempo ed armi
Per trucidarlo. Io serbo, Oreste, ancora
Quel ferro io serbo, che al marito in petto

Vibrò colei, cui non osiam più madre
Nomar dappoi.

ORESTE.

Che fa quell'empia? in quale
Stato viv'ella? ed il non tuo delitto
Come a te fa scontar, d'esserle figlia?

ELETTRA.

Ah tu non sai, qual vita ella pur tragge.
Fuor che d'Atride i figli, ognun pietade
Ne avria... L'avremmo anche pur troppo noi. -
Di terror piena, e di sospetto sempre;
A vil tenuta dal suo Egisto istesso;
D'Egisto amante, ancor che iniquo il sappia;
Pentita, eppur di rinnovare il fallo
Capace forse, ove la indegna fiamma,
Di cui si adira ed arrossisce, il voglia:
Or madre, or moglie, e non mai moglie, o madre:
Aspri rimorsi a mille a mille il core
Squarcianle il dì; notturne orride larve
Tolgonle i sonni. - Ecco qual vive.

ORESTE.

Il cielo
Fa di lei lunga terribil vendetta,
Quella, che a noi natura non concede.
Ma pure ella debb'oggi o madre, o moglie
Essere, il de', quando al suo fianco a terra
Cader vedrà da me trafitto il reo
Vile adultero suo.

ELETTRA.

Misera madre!
Vista non l'hai;... chi sa?... in vederla...

ORESTE.

Udito

Ho il padre; e basta.

ELETTRA.

Eppure un cotal misto
Ribrezzo in cor tu proverai, che a forza
Pianger faratti, e rimembrar che è madre.
Ella è mite per me; ma Egisto vile,
Che a preghi suoi sol mi serbò la vita,
Quanto più può mi opprime. Il don suo crudo
Io pur soffrii, per aspettare il giorno,
Che il ferro lordo del paterno sangue
Rendessi a te. Questa mia destra armarne
Più volte io volli, abbenchè donna: al fine
Tu giungi, Oreste; e assai tu giungi in tempo;
Ch'oggi Egisto, per torre a se il mio aspetto,
Mi vuol d'un de' suoi schiavi a forza sposa.

ORESTE.

Non invitato, all'empie nozze io vengo:
Vittima avran non aspettata i Numi.

ELETTRA.

Si oppon, ma invano, Clitennestra.

ORESTE.

In lei,

Dimmi, fidar nulla potremmo?

ELETTRA.

Ah nulla!

Benchè fra 'l vizio e la virtude ondeggi,
Si attiene al vizio ognora. Egisto al fianco
Più non le stando,... allor,... forse... Fa d'uopo
Vederla poi. Meco ella piange, è vero;

Ma, col tiranno sta. Sua vista sfuggi,
Finchè non torni Egisto.

PILADE.

E dove i passi
Portò quel vile?

ELETTRA.

Empio, ei festeggia il giorno
Della morte d'Atride.

ORESTE.

Oh rabbia!

ELETTRA.

I Numi
Ora oltraggiando ei sta. Di quì non lunge,
Sulla via di Micene, al re dell'ombre
Vittime impure, e infami voti ei porge:
Nè a lungo andar può molto il rieder suo. -
Ma noi quì assai parlammo: io nella reggia
Rientrerò non vista: ad aspettarlo
Statevi là, dell'atrio fuor del tutto.
Pilade, affido a te il fratello. Oreste,
Se m'ami, oggi il vedrò: per l'amor nostro,
Per la memoria dell'ucciso padre,
L'amico ascolta, e il tuo bollor raffrena:
Che la vendetta sospirata tanto
Cader può a vuoto per volerla troppo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

CLITENNESTRA.

Lasciami, Elettra; alle tue stanze riedi:
Ir voglio, sì, d'Egisto in traccia...

ELETTRA.

Oh madre!
Già ti martíra il non tornar d'Egisto?
Or temi tu, che all'are innanzi l'abbia
Incenerito il fulmine del cielo?
Nol temer, no; che il ciel finora arride
Agli empj quì.

CLITENNESTRA.

Taci d'Egisto...

ELETTRA.

È vero;
Il sol nomarlo ad ogni lingua è macchia.
Oh sei tu quella, che volea pur dianzi
Porger meco di furto al sacro avello
Lagrime, e voti?

CLITENNESTRA.

Cessa; andarne io voglio...

ELETTRA.

Ad incontrar colui, che dal tuo stesso

Labro più volte udia nomar stromento
D'ogni tuo danno?

CLITENNESTRA.

È ver: con lui felice
Non sono io mai: ma nè senz'esso il sono.
Lasciami.

ELETTRA.

Almen, ... soffri ...

CLITENNESTRA.

Che più?

ELETTRA.

Me lassa!...
Che fia, se incontra or pria d'Egisto il figlio?

SCENA II.

CLITENNESTRA.

Me stessa invan cerco ingannar ...

SCENA III.

CLITENNESTRA, ORESTE, E PILADE IN DISPARTE.

ORESTE.

Non giunge
Mai, non giunge costui?

PILADE.

Dove t'inoltri?

CLITENNESTRA.

Amo Egisto, pur troppo! ...

ORESTE.

Egisto? Oh voce!
Chi veggio? è dessa: io la rimembro ancora.

PILADE.

Vieni; che fai? t' arretra.

CLITENNESTRA.

Agli occhi miei
Chi si appresenta? Oh chi se' tu?

PILADE.

Deh scusa
Il nostro ardir; stranieri noi, tropp'oltre
Veniamo or forse: al non saper lo ascrivi,
Ad altro no.

CLITENNESTRA.

Chi siete?

ORESTE.

In Argo...

PILADE.

Nati
Non siamo...

ORESTE.

E non d' Egisto...

PILADE.

Al re ci manda
Di Focide il Signor...

ORESTE.

Se qui re...

PILADE.

Quindi
Se tu il concedi, entro la reggia il piede,
Di lui cercando, inoltreremo.

CLITENNESTRA.

In Argo
Qual vi guida cagione?

ORESTE.

Alta.

PILADE.

Narrarla
Dobbiamo al re.

CLITENNESTRA.

Del pari a me narrarla
Potrete; or sta fuor della reggia Egisto.

PILADE.

Ma torneravvi . . .

ORESTE.

Spero.

CLITENNESTRA.

Intanto il tutto
A me si esponga:

ORESTE.

Io tel vo' dir . . .

PILADE.

Se pure
Tu ce l'imponi; ma . . .

CLITENNESTRA.

Sul trono io seggo
D'Egisto al fianco.

ORESTE.

E il sa ciascun, che degna
Tu sei di lui.

PILADE.

Sarebbe a te men grata,

Che ad Egisto, la nuova.

CLITENNESTRA.

E qual? ...

ORESTE.

Che parli?
Qual può il consorte udir grata novella,
Che alla moglie nol sia?

PILADE.

Tu sai, che il nostro
Assoluto signore a Egisto solo
C' impon di darla.

ORESTE.

Egisto ed essa un' alma
Sono in duo corpi.

CLITENNESTRA.

A che così tenermi
Sospesa? Or via, parlate.

PILADE.

Acerbo troppo
Ti fia l' annunzio; e tolga il ciel, che noi ...

ORESTE.

Assai t' inganni: a lei rechiamo intera
E sicurezza, e pace.

CLITENNESTRA.

Omai dovreste
Por fin ...

ORESTE.

Regina, arrechiam noi la morte ...

CLITENNESTRA.

Di chi?

PILADE.

Taci.

CLITENNESTRA.

Di chi? Parla.

ORESTE.

... D' Oreste.

CLITENNESTRA.

Oimè! che sento?... del mio figlio?... Oh cielo!...

ORESTE.

Del figlio, sì, d' Agamennón trafitto ...

CLITENNESTRA.

Che dici?

PILADE.

Ei dice, che trafitto Oreste
Non fu.

ORESTE.

Del figlio del trafitto ...

PILADE.

Insano,
Spergiuro, a me serbi così tua fede?

CLITENNESTRA.

Misera me! dell' unico mio figlio
Orba ...

ORESTE.

Ma forse il più mortal nemico
Non era Oreste del tuo Egisto?

CLITENNESTRA.

Ahi crudo!
Barbaro! in guisa tal la morte annunzi
D' unico figlio ad una madre?

PILADE.

Ei troppo
Giovine ancora, e delle corti ignaro,

(Scusalo, deh) per appagar tua brama,
Incautamente con soverchio zelo
La mia tradiva. Udir tal nuova poscia,
D'Egisto a senno, e dal suo labro solo
Dovuto avresti; e il mio pensier tal era.
Ma s'egli ...

ORESTE.

Errai fors'io; ma, spento il figlio,
Secura omai col tuo consorte ...

CLITENNESTRA.

Ah taci.
D'Oreste pria fui madre.

ORESTE.

Egisto forse
T'è men caro d'Oreste?

PILADE.

Or che favelli?
Che fai? con vani, ed importuni detti
Di madre il pianto esacerbare ardisci?
Lasciala; vieni; il lagrimare, e il tempo,
Sollievo solo al suo dolore ...

ORESTE.

Egisto
Alleviar gliel può.

PILADE.

Vieni: togliamci
Dal suo cospetto, che odiosi troppo
Noi le siam fatti omai.

CLITENNESTRA.

Poichè la piaga
Mi festi in cor, tu d'ampiarla, crudo,

Godrai : narrami or come , dove , quando
Cadde il mio figlio. - Oreste , amato Oreste,
Tutto saper di te vogl'io ; nè cosa
Niuna udir più , fuor che di te.

ORESTE.

Lo amavi
Tu dunque molto ancora?

CLITENNESTRA.

O giovinetto,
Non hai tu madre?

ORESTE.

... Io? ... L'ebbi.

PILADE.

Oh ciel! Regina,
Soggiacque al fato il figliuol tuo : la vita...

ORESTE.

Non gli fu tolta da nemici infami;
Ai replicati tradimenti atroci,
No , non soggiacque ...

PILADE.

E ciò saper ti basti.
Chi ad una madre altro narrar potrebbe?

ORESTE.

Ma se una madre udir pur vuole ...

PILADE.

Ah soffri,
Che la storia dolente al re soltanto
Si esponga appien da noi.

ORESTE.

Godranne Egisto.

PILADE.

Troppo dicemmo; andiam. Pietà ne vieta
Di obbedirti per or. - Seguimi: è forza,
È forza al fin, che al mio voler t'arrendi.

SCENA IV.

CLITENNESTRA.

Figlio infelice mio! ... figlio innocente
Di scellerata madre! ... Oreste, Oreste ...
Ah più non sei! Fuor del paterno regno,
Da me sbandito, muori? Egro, deserto,
Chi sa, qual morte!... E al fianco tuo, nell'ore
Di pianto estreme, un sol de' tuoi non v'era?
Nè dato a te di tomba onor nessuno ...
Oh destino! il figliuol del grande Atride,
Errante, ignoto, privo d'ogni ajuto ...
Nè madre, nè sorella col lor pianto
Lavaro il morto corpo tuo! ... Me lassa!
Figlio amato, mie man non ti prestaro
L'ultimo ufficio, chiudendoti i lumi
Moribondi. - Che dico? eran mie mani
Da tanto? ancor del sangue del tuo padre
Lorde e fumanti, dal tuo volto, Oreste,
Le avresti ognora, e con ragion, respinte.
Oh di madre men barbara tu degno! ... -
Ma, per averti io 'l genitor svenato,
Ti son io madre meno? ah mai non perde
Natura i dritti suoi ... Pur, se il destino
Te giovinetto non togliea, tu forse
(Come predetto era da oracol vano)

Rivolto avresti nella madre il ferro! ...
E tu il dovevi : inemendabil fallo,
Qual mano altra punir meglio il potea?
Deh vivi, Oreste ; vien. ; in Argo torna,
L'oracol compi ; in me, non una madre,
Ma iniqua donna che usurpò tal nome,
Tu svenerai : deh vieni ... Ah più non sei!...

SCENA V.

EGISTO, CLITENNESTRA.

EGISTO.

Che fia? qual pianto? onde cagion novella?...

CLITENNESTRA.

Di pianto sì, d'eterno pianto, or godi,
Nuova ho cagion : di paventar, di starti
Tremante or cessa. Al fin, paghe una volta
Tue brame sono ; è spento al fin quel tuo
Fero, crudel, terribile nemico,
Che mai pertanto a te non nocque, è spento.
L'unico figlio mio più non respira.

EGISTO.

Che dici? Oreste spento? a te l'avviso
Donde? chi l'arrecava? ... Io non tel credo.

CLITENNESTRA.

Nol credi, no? forse perch'ei sottratto
S'è tante volte dal tuo ferro iniquo?
Se al mio pianto nol credi, al furor mio
Tu il crederai. Già nel materno core
Tutto, sì tutto, il non mai spento affetto
Mi si ridesta.

EGISTO.

Altra non hai tu prova,
Ond' io? . . .

CLITENNESTRA.

Ne avrai, quante il tuo core atroce
Chieder ne può. Narrare a parte a parte
Ti udrai l' atroce caso; e brilleratti
L' alma in udirlo di Tiéstea gioja.
Gente in Argo vedrai, che l' inumano
Tuo desir farà sazio.

EGISTO.

In Argo è giunta
Gente senza ch' io 'l sappia? a me primiero
Non si parlò?

CLITENNESTRA.

Del non aver tu primo
Entro al mio petto il crudo stile immerso
Forse ti duole? Opra pietosa tanto,
È ver, spettava a te: nuova sì grata
A una consorte madre Egisto darla
Dovea, non altri.

EGISTO.

Donna, or qual novella
Ira è la tua? Cotanto ami l' estinto
Figlio, cui vivo rammentavi appena?

CLITENNESTRA.

Che parli tu? mai non cessava io, mai,
Di esser madre d' Oreste: e se talvolta
L' amor di madre io tacqui, amor materno
Mi vi sforzava. Io ti dicea, che il figlio
Men caro era al mio cor, sol perch' ei meno

Alle ascose tue insidie esposto fosse.
Or ch'egli è spento, or più non fingo; e sappi,
Che m'era e ognor caro sarammi Oreste
Più assai di te . . .

EGISTO.

Poco tu di'. Più caro
Io ti fui, che tua fama: onde...

CLITENNESTRA.

La fama
Di chi al fianco ti sta nomar non dessi.
La mia fama, il mio sposo, la mia pace,
Ed il mio figlio unico amato (tranne
La sola vita sua) tutto a te diedi.
Tu da feroce ambizion di regno,
Tu da vendetta orribile guidato,
Quant'io ti dava un nulla reputavi,
Finch'altro a tor ti rimanea. Chi vide
Sì doppio core, e sì crudele a un tempo?
A quell'amor tuo rio, che mal fingevi,
Ch'io credeva in mal punto, ostacol forse,
Ostacol, dimmi, era il fanciullo Oreste?
Eppur moriva Agamennone appena,
Che tu del figlio ad alta voce il sangue
Chiedevi già. Tu smanioso tutta
Ricercavi la reggia: allor quel ferro,
Che non avresti osato mai nel padre
Vibrar tu stesso, tu il brandivi allora;
Prode eri allor contro un fanciullo inerme.
Ei fu sottratto alla tua rabbia: appieno
Ti conobb'io quel dì; ma tardi troppo.
Misero figlio! E che giovò il sottrarti

Dall' uccisor del padre tuo? trovasti
Morte immatura in peregrina terra ...
Ahi scellerato usurpatore Egisto!
Tu m' uccidesti il figlio ... Egisto, ah scusa;...
Fui madre; ... e più nol sono ...

EGISTO.

A te lo sfogo
E di rampogne, e di sospiri è dato,
Purchè sia spento Oreste. Or di': costoro
A chi parlar? chi sono? ove approdaro?
Chi gl' inviò? dove ricovran? sono
Messageri di re? pria d' ogni cosa,
Chiesto non hanno essi d' Egisto in Argo?

CLITENNESTRA.

Chiedon di te. Strofio gl' invia: li trasse
Mia mala sorte a me davanti; e tutto,
Mal grado loro, udir da loro io volli.
Due, ma diversi assai d' indole, i messi
Stanno in tua reggia. La feroce nuova
Darmi negava l' un pietoso e cauto;
Fervido l' altro, impetuoso, fero,
Parea goder del dolor mio: colui
Non minor gioja proverà in narrarti,
Che tu in udire il lagrimevol caso.

EGISTO.

Ma perchè a me tal nuova espressamente
Strofio manda? ei fu ligio ognor d'Atride;
Ognuno il sa Non fu da Strofio stesso
Trafugato il tuo figlio? a lui ricetto
Non diede egli in sua corte?

CLITENNESTRA.

È ver, da prima;
Ma or già molti anni assente ei n'era; e poscia
Mai non ne udimmo più.

EGISTO.

Fama ne corse;
Ma il ver, chi'l sa? certo è pur, certo, ch'ebbe
Fin da' primi anni indivisibil scorta,
Custode, amico, difensore il figlio
Di Strofio, quel suo Pilade, che abborro.
Nemico sempre erami Strofio in somma:
Come cangiossi? . . .

CLITENNESTRA.

Or che tu re sei fatto,
Non sai per prova, il cor di un re che sia?-
Barbaro! forse or ti compiaci udirmi
Asseverar ciò che mi duol pur tanto?
Va, n'odi al fin quanto a te basti; vanne;
Lasciami. - Strofio alle sue mire Oreste
Util credè; perciò da te il sottrasse;
Quindi il raccolse, e regalmente amollo:
Quindi il cacciò, quando disutil forse
Gli era, o dannoso; e quindi ora ti manda
Ratto il messaggio di sua morte ei primo.-
Tu in questa guisa stessa un dì m'amavi,
Pria che il marito io trucidassi, e il regno
Ten dessi; e tu così m'odiasti poscia;
Ed or così mi sprezzi. Amor, virtude,
E fede, e onore, in voi mutabil cosa,
Giusta ogni evento, sono.

EGISTO.

A te la scelta,
Ben lo rimembri, a te lasciai la scelta
Infra gli Atridi, o i Tiestéi: tu stessa
Scegliesti. A che con grida non cessanti
Scontar mi fai tua scelta? Io t'amo, quanto
Tu il merti.

CLITENNESTRA.

- Egisto, alle importune grida
Io pongo fin. Sprezzami tu, se il puoi;
Ma dirlo a me, non ti attentar tu mai.
Se amor mi spinse a rio delitto, pensa
A che può spinger disperata donna
Spregiato amor, duolo, rimorso, e sdegno.

SCENA VI.

EGISTO.

S'odan costor; nulla rileva il resto.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ORESTE, PILADE.

PILADE.

Eccoci al punto: or d'arretrarci tempo,
No, più non è: davanti a se ne vuole
Egisto, il sai; quì d'aspettarlo imposto
Ne viene: e quì, se tu non cangi il modo,
A uccider no, ma a morir noi, venimmo.
Altro non dico. A tuo piacer vaneggia;
Come al ferir, presto al morire io vengo.

ORESTE.

Misero me! Cotal rampogna io merto,
Il so: troppo tu m'ami; io non fui degno
Di te finor; deh scusa. Io frenerommi
Al cospetto d'Egisto; e ciò più lieve
Sarammi, spero, che il frenarmi innanzi
A lei, che il manto, il volto, ambe le mani
Pareami aver tinte di sangue ancora.
Meglio assai l'odio, che a nemico io porto,
Nasconderò, che non quell'orror misto
D'ira e pietade, onde me tutto empiea
Di tal madre la vista.

PILADE.

Ad essa incontro

Chi ti spingea? non io.

ORESTE.

Più di me forte
Non so qual moto. Il crederesti? in mente
Da pria mi entrava di svenarla; e tosto
Mi assalia nuova brama, d'abbracciarla·
Quindi entrambe a vicenda.- Oh vista! oh stato
Terribil, quanto inesplicabil!...

PILADE.

Taci.
Ecco Egisto:

ORESTE.

Che veggo? e con lui viene
Anco la madre?...

PILADE.

O me tu svena, o taci.

SCENA II.

EGISTO, CLITENNESTRA, ORESTE,
PILADE, SOLDATI.

EGISTO.

Vieni, consorte, vieni; udir ben puoi
Cosa, cui fede ancor non presto intera.

CLITENNESTRA.

Barbaro, a ciò mi sforzi?

EGISTO.

Udiam - Stranieri,
Voi di Focide il re veraci messi
Dunque a me manda?

PILADE.

Sì.

EGISTO.

Certa novella
Recate voi?

PILADE.

Signore, un re c' invia;
A un re parliam: loco può aver menzogna?

EGISTO.

Ma Strofio vostro a me non diè mai pegno
Finora d' amistà.

PILADE.

Fia questo il primo.
Non niegherò, ch' ei, già molti anni addietro,
Altro era in core: lo stringea pietade
Dell' infelice Oreste; ma, se un tempo
Gli diè ricetto, ei gli negò pur sempre
Ajuto, ed armi, e a te giammai non volle
Strofio far guerra.

EGISTO.

Apertamente ei farla
Non ardì forse. Ma di ciò non calmi.
Dove peria colui?

ORESTE.

Colui!

PILADE.

Di Creta
Gli è tomba il suolo.

EGISTO.

E come estinto il seppe
Strofio anzi me?

PILADE.

Pilade tosto al padre

Portò tal nuova: al duro caso egli era
Presente.

EGISTO.

E quivi ad immatura morte
Che il trasse?

PILADE.

Il troppo giovenil suo ardore.
Antica usanza ogni quint' anno in Creta
Giuochi rinnova, e sagrifizj a Giove.
Desio di gloria, e natural vaghezza
Tragge a quel lido il giovinetto: al fianco
Pilade egli ha non divisibil mai.
Calda brama d'onor nell' ampia arena
Su lieve carro a contrastar lo spinge
De' veloci corsier la nobil palma:
Troppo a vincere intento ivi la vita
Per la vittoria ei dà.

EGISTO.

Ma come! Narra.

PILADE.

Feroce troppo, impaziente, incauto,
Or della voce minacciosa incalza,
Or del flagel, che sanguinoso ei ruota,
Sì forte batte i destrier suoi mal domi,
Ch' oltre la meta volano, più ardenti,
Quanto veloci più. Già sordi al freno,
Già sordi al grido, ch' ora invan gli acqueta;
Foco spiran le nari; all' aura i crini
Svolazzan irti; e in denso nembo avvolti
D' agonal polve, quanto è vasto il circo,
Corron ricorron come folgor ratti;

Spavento, orrore, alto scompiglio, e morte
Per tutto arreca in torti giri il carro:
Finchè, percosso con orribil urto
A marmorea colonna il fervid' asse,
Riverso Oreste cade ...

CLITENNESTRA.

Ah non più; taci;
Una madre ti ascolta.

PILADE.

È ver; perdona. -
Io non dirò, come ei di sangue il piano
Rigasse, orribilmente strascinato ...
Pilade accorse; ... invan; ... fra le sue braccia
Spirò l'amico.

CLITENNESTRA.

Oh morte ria! ...

PILADE.

Ne pianse
In Creta ogni uom; tanta nel giovin era
Beltade, grazia, ardire ...

CLITENNESTRA.

E chi nol piange,
Fuorchè solo quest'empio? ... O figlio amato,
Più non degg' io, mai più (lassa!) vederti? ....
Ma oimè! pur troppo ti veggo di Stige
L'onda varcar, del padre abbracciar l'ombra,
E torcer bieco a me lo sguardo entrambi,
E d'ira orribil ardere ... Son io,
Sì, son io, che vi uccisi ... Oh madre infame!
Oh rea consorte! - Or sei tu pago, Egisto?

EGISTO.

- Il tuo narrar, certo, ha di ver sembianza;
Chiaro il vero fia in breve. Entro mia reggia
Statevi intanto; e guiderdon, qual dessi,
Pria del partir v'avrete.

PILADE.

A' cenni tuoi
Staremci. - Vieni.

ORESTE.

Andiamo, andiam; che omai
Più non poss'io tacermi.

CLITENNESTRA.

O tu, che narri,
Senza esultar di gioja, il fero caso,
Deh ferma il piede, e dimmi: alla infelice
Madre perchè dentro brev' urna acchiuso
Non rechi il cener del suo amato figlio?
Funesto, eppur gradito dono! ei spetta,
Più che a niun' altri, a me.

PILADE.

Pilade gli arse
Il rogo; escluso dai funébri onori
Ogni altro, ei sol raccolse il cener suo;
Ei di pianto il bagnava: ultimo, infausto
Pegno della più nobile, verace,
Forte, e santa amistà, che al mondo fosse,
Ei sel riserba: e a lui chi fia che il tolga?

EGISTO.

E a lui chi fia che il chiegga? Ei l'abbia: un tanto
Amico suo da lui più assai mertava.
Maraviglia ben ho, com' ei mal vivo

Sul rogo stesso generosamente
Se coll' estinto non ardesse ; e ch' una,
Sola una tomba , di tal coppia eletta
Non racchiudesse le reliquie estreme.

ORESTE.

Oh rabbia! e tacer deggio?

PILADE.

È ver , di duolo
Pilade non morì ; ma in vita forse
Pietoso amor del genitore antico
Mal suo grado il serbò. Spesso è da forte,
Più che il morire , il vivere.

EGISTO.

Mi abborre
Pilade al par che m' abborriva Oreste.

PILADE.

Noi siam del padre messaggeri : ei brama
Piena amistade or rinnovar con Argo.

EGISTO.

Ma di Pilade è padre : egli raccolse
Qual proprio figlio Oreste ; ei dal mio sdegno
Il difese , il sottrasse.

PILADE.

Oreste spento,
Non scema in te lo sdegno?

CLITENNESTRA.

E qual d'Oreste
Era il delitto?

ORESTE.

Esser figliuol d'Atride.

EGISTO.

Che ardisci tu?...

PILADE.

Signor, ... dove non suona
Fama del ver? Sa tutta Grecia, quanto
T'inimicasse Atride; e sa, che i giorni
T'insidiò; che perseguirne il figlio
Dovevi...

ORESTE.

E sa, che mille volte e mille
Tentato hai tu con tradimenti trarlo
A morte infame; e sa, che al sol suo aspetto
Tremato avresti...

EGISTO.

Oh che di' tu? Chi sei?
Parla.

ORESTE.

Son tale...

PILADE.

Egli è... Deh non sdegnarti,
Egisto;... egli è...

EGISTO.

Chi?

ORESTE.

Tal...

PILADE.

Di Strofio il figlio,
Pilade egli è: null'altro in Argo il mena,
Che desio di vedere il loco, ov'ebbe
Oreste suo la cuna. A pianger viene
Con la madre l'amico. Il re concesso

Gli ha di seguirmi ignoto; ogni regale
Pompa lasciando in umil nave ei giunge
Per men sospetto darti; a me la cura
Ne affida il padre: ei, nell' udir d'Oreste,
Tacer non seppe: ecco a te piano il tutto.
Deh tu nol vogli or d'inesperti detti
Reo tener, nè stimar, ch'altro quì 'l tragga.

CLITENNESTRA.

Oh ciel! Pilade questi? Oh vieni; dimmi,
Novel mio figlio;... almen ch'io sappia...

EGISTO.

È vano,
Donna, il tuo dir. - Qual ch'egli sia, tai sensi
Uso a soffrir non son... Ma che? lo sguardo
Ardente in me d'ira e furor tu figgi?
E tu lo inchini irresoluto a terra?
Voi messaggeri Strofio a me non manda;
Voi mentitori, traditor voi sete.
Soldati, or tosto in ceppi...

PILADE.

Deh m'ascolta...
E fia pur ver, che un sol sospetto vano
Romper ti faccia or delle genti il dritto?

EGISTO.

Sospetto? In volto la menzogna stavvi,
Ed il timor scolpito.

ORESTE.

In cor scolpito
Il rio timor ti sta.

CLITENNESTRA.

Dite: non vera
Potria forse la nuova?...

PILADE.

Ah così . . .

ORESTE.

Tremi,
Tremi tu già, che il figlio tuo riviva,
Novella madre?

EGISTO.

Oh qual parlar! Si asconde
Sotto que' detti alcun feroce arcano.
Pria che tu n' abbi pena . . .

PILADE.

Oh ciel! deh m'odi.

EGISTO.

Il ver saprò. Traggansi intanto in duro
Carcere orrendo...Ah non v'ha dubbio; gli empj
Son ministri d'Oreste. - Aspri tormenti
Si apprestin loro : io stesso udrolli ; io stesso
Vo' saper lor disegni. Itene. In breve
Certo esser vo', se è vivo o morto Oreste.

SCENA III.

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO.

ELETTRA.

Oreste a morte? oh ciel, che veggio! O madre,
A morte trar lasci il tuo figlio?

CLITENNESTRA.

Il figlio?..!

EGISTO.

Oreste? in Argo? in mio poter? tra quelli?
Oreste? Oh gioja! Guardie...

CLITENNESTRA.

Il figlio!

ELETTRA.

Ahi lassa!
Ah che diss'io?

EGISTO.

Correte; al mio cospetto
Ritornin tosto; ite, affrettate il piede,
Volate. Oh gioja!

ELETTRA.

Io l'ho tradito! io stessa!

CLITENNESTRA.

Il figlio mio! - Crudel, se tu me pria
Non sveni, trema...

EGISTO.

In Argo, entro mia reggia,
Perfida donna, il mio mortal nemico
Introduci, nascondi?

ELETTRA.

Erale ignoto
Non men che a te: fu mio l'inganno.

EGISTO.

E d'ambe
Sarà la pena.

CLITENNESTRA.

Ah no; me sola togli
Di vita, me; ma i figli miei...

EGISTO.

D'Atride
Gl'iniqui avanzi? ah non mi cape in seno
Dalla letizia il core! Oggi, d'un colpo,

Spenti fien tutti... Ma tornar già veggio
I traditori : eccoli. Oh fausto giorno!

SCENA IV.

ORESTE, PILADE INCATENATI;
EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA.
SOLDATI.

EGISTO.

So tutto già; sol qual di voi sia Oreste,
Dite...

PILADE.

Son io.

ORESTE.

Menzogna : Oreste io sono.

CLITENNESTRA.

Qual m'è figlio di voi? ditelo : scudo
A lui son io.

EGISTO.

Tu parla, Elettra; e bada
A non mentir; qual è il fratello?

ELETTRA.

È questi; (1)
Questi è, pur troppo!

PILADE.

Io, sì...

ORESTE.

Nol creder.

PILADE.

Cessa.

---

(1) Correndo verso Pilade.

Poichè scoperta è l'alta trama, omai
Del mio furor non osi altri vestirsi.

ORESTE.

Mira, Egisto, se ardisci, il furor mira
Ch'arde negli occhi miei; mira, e d'Atride
Dì', ch'io figlio non sono: al terror credi,
Ch'entro il codardo tuo petto trasfonde
Sol la mia voce.

EGISTO.

Traditor, codardo,
Tu il sei; morrai tu di mia mano.

CLITENNESTRA.

O il brando
Trattieni, Egisto, o in me lo immergi: a loro
Per altra via non giungi. Arresta... oh cielo!...
Deh mi ti svela, Oreste. Ah sì; tu il sei.

ORESTE.

Va; tue man sanguinose altrove porta.
Ciascun di noi, se morir dessi, è Oreste.
Nessun ti è figlio, se abbracciar tal madre
Da noi si debbe.

CLITENNESTRA.

Oh feri detti! Eppure,...
No, te non lascio.

EGISTO.

Ecco qual premio merta
L'amor tuo insano. - Io ti conosco, Oreste,
Alla tua filial pietà. Son degni
Di te i tuoi detti, e di tua stirpe infame.

PILADE.

Da parricida madre udir nomarsi

Figlio, e tacer, può chi di lei non nasce?

ORESTE.

Cessate...

ELETTRA.

Egisto, or non t'avvedi? è quegli
Pilade; e mente per salvar l'amico...

EGISTO.

Salvar l'amico? E qual di voi fia salvo?

ORESTE.

Ah se di ferro non avessi io carche
Le mani, a certa prova or visto avresti,
Se Oreste io son; ma, poichè il cor strapparti
Più con man non ti posso, abbiti questo
Palesator dell'esser mio.

PILADE.

Deh cela
Quel ferro. Oh cielo!

ORESTE.

Egisto, il pugnal vedi,
Ch'io per svenarti nascoso portava?
E tu il ravvisi, o donna? È questo il ferro,
Che tu con mano empia tremante in petto
Piantasti al padre mio.

CLITENNESTRA.

La voce, gli atti,
L'ira d'Atride è questa. Ah tu sei desso.
Se non vuoi ch'io ti abbracci, in cor mi vibra
Quel ferro; tu del padre in me vendetta
Miglior farai. Già, finch'io vivo, forza
Non è, che mai dal fianco tuo mi svelga.
O in tua difesa, o per tua mano io voglio

Morire. Oh figlio!...Ancor son madre, e t'amo...
Deh fra mie braccia!...

EGISTO.

Scostati. Che fai?...
A un figlio parricida?... Olà: di mano,
Guardie, il ferro...

ORESTE.

Il mio ferro a te, cui poscia
Nomerò madre, cedo: eccolo; il prendi:
Trattar tu il sai; d'Egisto in cor lo immergi.
Lascia ch'io mora; a me non cal, pur ch'abbia
Vendetta il padre: di materno amore
Niun'altra prova io da te voglio: or via,
Svenalo tosto. Oh che vegg'io? tu tremi?
Tu impallidisci? tu piangi? ti cade
Di mano il ferro? Ami tu Egisto? l'ami;
E sei madre d'Oreste? Oh rabbia! Vanne,
Ch'io mai più non ti vegga.

CLITENNESTRA.

Oimè!... mi sento...
Morire...

EGISTO.

È questo(1), è questo (e a me sol spetta)
Lo stil, che il padre trucidava; e il figlio
Truciderà. Ben lo ravviso; io l'ebbi
Tinto già d'altro sangue; e a lei lo diedi
Io stesso già. - Ma forse appieno tutte
Tu, giovinetto eroe, non sai le morti

(1) Raccogliendo il pugnale caduto appiè di Clitennestra.

Di questo acciaro. Atréo, l'avo tuo infame,
Vibrollo in sen de' miei fratelli, figli
Del suo fratel Tiéste. Io del paterno
Retaggio altro non m'ebbi: ogni mia speme,
In lui riposi; e non invan sperai.
Quanto riman di abbominevol stirpe,
Tutto al fin, tutto il tengo. Io te conobbi
Al desir, che d'ucciderti sentia. -
Ma qual fia morte, che la cena orrenda,
Che al mio padre imbandì l'avo tuo crudo,
Pareggi mai?

CLITENNESTRA.

Morte al mio figlio? morte
Avrai tu primo.

EGISTO.

A me sei nota, trema
Anco per te, donna, se omai... Dal fianco
Mio non scostarti.

CLITENNESTRA.

Invan.

EGISTO.

Trema.

ELETTRA.

Deh sbrama
In me tua sete, Egisto: io pur son figlia
D'Atride, io pur. Mira, a tuoi piedi...

ORESTE.

Elettra,
Che fai?

PILADE.

Fu mia la trama; io non avea,

Com' essi, un padre a vendicar; pur venni,
A trucidarti io venni: in me securo
Incrudelir tu puoi. D'Oreste il sangue
Versar non puoi senza tuo rischio in Argo ...

EGISTO.

Pilade, Elettra, Oreste, a morte tutti:
E tu pur, donna, ove il furor non tempri.

ORESTE.

Me solo, me. Donzella inerme a morte
Trar che ti giova? È di signor possente
Pilade figlio: assai tornarten danno
Potria di lui: me sol, me solo svena. -
O voi, miglior parte di me, per voi
L'alma di duol sento capace: il mio
Troppo bollor vi uccide: oh ciel! null'altro
Duolmi. Ma pur, vedere, udir costui,
E raffrenarmi, era impossibil cosa ...
Tanto a salvarmi feste; ed io vi uccido!

EGISTO.

Oh gioja! più gran pena che la morte
Dar ti poss'io? Svenati innanzi dunque
Cadangli, Elettra pria, Pilade poscia;
Quindi ei sovr'essi cada.

CLITENNESTRA.

Iniquo ...

ELETTRA.

O madre,
Così uccider ne lasci?

PILADE.

Oreste!

ORESTE.

Oh cielo!...
Io piango? Ah sì; piango di voi. - Tu, donna,
Già sì ardita al delitto, or debil tanto
All'ammenda sei tu?

CLITENNESTRA.

Sol ch'io potessi
Trarmi dall'empie mani; oh figlio!...

EGISTO.

Infida,
Di man non m'esci. - Omai del garrir vostro
Stanco son io: tronchinsi i detti. A morte
Che più s'indugia a trarli? Ite. - Dimante,
Del lor morir m'è la tua vita pegno.

SCENA V.

EGISTO, CLITENNESTRA.

EGISTO.

Donna, vien meco, vieni. - Al fin vendetta
Piena, o Tiéste, abbenchè tarda, avemmo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

EGISTO, SOLDATI.

EGISTO.

Oh inaspettato tradimento! oh rabbia!
Oreste sciolto? Or si vedrà.

SCENA II.

CLITENNESTRA, EGISTO.

CLITENNESTRA.

Deh volgi
Addietro i passi.

EGISTO.

Ah scellerata! all' armi
Corri tu pure?

CLITENNESTRA.

Io vo' salvarti: ah m' odi;
Non son più quella ...

EGISTO.

Perfida ...

CLITENNESTRA.

T' arresta.

EGISTO.

Darmi, perfida, vivo promettesti
A quel fellon tu forse?

CLITENNESTRA.

A lui sottrarti,
Perir dovessi, io giuro. Ah quì rimani;
In securo ti cela: al furor suo
Argin son io frattanto.

EGISTO.

Al furor suo
Argin miglior fian l'armi. Or va; mi lascia;
Io corro ...

CLITENNESTRA.

Ahi dove?

EGISTO.

A trucidarlo.

CLITENNESTRA.

A morte
Tu corri. Oimè! che fai? del popol tutto
Non odi gli urli, il minacciar? t'arresta;
Io non ti lascio.

EGISTO.

Invan l'empio tuo figlio
Speri a morte sottrar. Scostati, taci,
Lasciami, o ch'io ...

CLITENNESTRA.

Tu, sì, svenami, Egisto,
Se a me non credi. ,, Oreste.,, Odi tu?,,Oreste.,,
Qual d'ogni intorno quel terribil nome
Alto risuona? ah più non sono io madre,
Se tu in periglio stai: contro il mio sangue
Già ridivengo io cruda.

EGISTO.

Il sai, gli Argivi

Odian l' aspetto tuo ; nei loro petti
Or col mostrarti addoppieresti l' ira.
Ma il fragor cresce. Ah tu ne fosti , iniqua,
Tu la cagion : per te indugiai vendetta,
Ch' or torna in me.

CLITENNESTRA.

Me dunque uccidi.

EGISTO.

Scampo
Io troverò per altra via.

CLITENNESTRA.

Ti sieguo.

EGISTO.

Mal ti fai scudo a me ; lasciami : vanne:
A niun patto al mio fianco te non voglio.

SCENA III.

CLITENNESTRA.

Mi scaccian tutti ! ... Oh doloroso stato!
Me non conosce più per madre il figlio,
Nè per moglie il marito : e moglie , e madre
Io son pur anco. Ahi misera ! da lungi
Pur vo' seguirlo , e non ne perder l' orme.

SCENA IV.

ELETTRA , CLITENNESTRA.

ELETTRA.

Madre , ove vai ? deh nella reggia il piede
Ritorci : alto periglio ...

CLITENNESTRA.

Oreste, narra,
Dov' è, che fa?

ELETTRA.

Pilade, Oreste, ed io,
Salvi siam tutti. Ebber pietà gli stessi
Satelliti d' Egisto. ,, Oreste è questi. ,,
Grida primier Dimante; il popol quindi:
,, Oreste viva; Egisto, Egisto muoja. ,,

CLITENNESTRA.

Che sento!

ELETTRA.

Ah madre! acquetati; il tuo figlio
Rivedrai tosto; e delle spoglie infami
Del tiranno ...

CLITENNESTRA.

Ahi crudel! Lasciami; io volo ...

ELETTRA.

No, no; rimani: il popol freme; e ad alta
Voce ti appella parricida moglie.
Non ti mostrar per or; correr potresti
Periglio grave: a ciò venn' io. Di madre
In te il dolor, nel veder trarci a morte,
Tutto appariva: del tuo fallo omai
L' ammenda festi. A te il fratel mi manda,
A consolarti, assisterti, sottrarti
Da vista atroce. A ricercar d' Egisto
Trascorron ratti in ogni parte intanto
Pilade ed egli in armi. Ov' è l' iniquo?

CLITENNESTRA.

L' iniquo è Oreste.

ELETTRA.

Oh ciel! che ascolto?

CLITENNESTRA.

Io corro
A salvarlo, o a morir con esso io corro.

ELETTRA.

No, madre, non v'andrai. Fremon gli spirti...

CLITENNESTRA.

Mi è dovuta la pena; androvvi...

ELETTRA.

O madre,
Quel vil, che i figli tuoi poc'anzi a morte
Traea, tu vuoi?...

CLITENNESTRA.

Sì, lo vo' salvo io stessa.
Sgombrami il passo: il mio terribil fato
Seguir m'è forza. Ei mi è consorte; ei troppo
Mi costa: perder nol vogl'io, nè posso.
Voi traditori, a me non figli, abborro:
A lui n'andrò: lasciami, iniqua; ad ogni
Costo v'andrò: deh pur ch'io giunga in tempo!

SCENA V.

ELETTRA.

Va, corri dunque al tuo destin, se il vuoi...
Ma tardi fien, spero, i suoi passi. - Armarmi
Che non poss'io la destra anco d'un ferro,
Per trapassar di mille colpi il petto
D'Egisto infame! oh cieca madre! oh come
Affascinata da quel vil tu sei! -

Ma pure ... io tremo; ... or se l'irata plebe
Fare in lei del suo re vendetta?... oh cielo!
Seguasi. - Ma chi vien? Pilade! e seco
Il fratello non è?

SCENA VI.

PILADE, ELETTRA, SEGUACI DI PILADE.

ELETTRA.

Deh dimmi: Oreste?...

PILADE.

D'armi ei cinge la reggia: è certa omai
La preda nostra. Ove si appiatta Egisto?
Vedestil tu?

ELETTRA.

Vidi e rattenni indarno
La forsennata sua consorte: fuori
Per questa porta ella scagliossi: e disse,
Che volea di se fare a Egisto scudo.
Ito era dunque ei pria fuor della reggia.

PILADE.

Che agli Argivi mostrarsi osato egli abbia?
Dunque a quest'ora ucciso egli è: felice
Chi primiero il feria! - Ma più dappresso,
Maggiori odo le strida ...

ELETTRA.

„ Oreste? „ Ah fosse!...

PILADE.

Eccolo, ei vien nel furor suo.

SCENA VII.

ORESTE, PILADE, ELETTRA.

SEGUACI D'ORESTE, E DI PILADE.

ORESTE.

Null'uomo
Di voi si attenti or trucidarmi Egisto:
Brando non v'ha quì feritor, che il mio. -
Egisto, olà; dove se' tu, codardo?
Egisto, ove sei tu? Vieni; ti appella
Voce di morte: ove se' tu?... Non esci?
Ahi vil! ti ascondi? Invan; nè del profondo
Erebo il centro asil ti fia. Vedrai,
Tosto il vedrai, s'io son d'Atride il figlio.

ELETTRA.

... Ei ... quì non è.

ORESTE.

Perfidi, voi, voi forse
Senza me l'uccideste?

PILADE.

Ei della reggia
Fuggì, pria ch'io venissi.

ORESTE.

Ei nella reggia
Si asconde: io nel trarrò. Quì per la molle
Chioma con man strascinerotti; preghi
Non v'ha, nè ciel, nè forza havvi d'averno,
Che ti sottragga a me. Solcar la polve
Farotti io fino alla paterna tomba
Col vil tuo corpo: ivi a versar trarrotti,

Tutto a versar l'adultero tuo sangue.

ELETTRA.

Oreste, a me non credi? a me?...

ORESTE.

Chi sei?

Egisto io voglio.

PILADE.

Ei fugge.

ORESTE.

Ei fugge? e voi,

Vili, quì state? il troverò ben io.

SCENA VIII.

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE, ORESTE.

SEGUACI D'ORESTE, E DI PILADE.

CLITENNESTRA.

Figlio, pietà.

ORESTE.

Pietà?... Di chi son figlio?

Io son d'Atride figlio.

CLITENNESTRA.

È di catene

Già carco Egisto.

ORESTE.

Ancor respira? oh gioja!

A trucidarlo vò.

CLITENNESTRA.

T' arresta. Io sola

Il tuo padre svenai; svenami ... Egisto
Reo non ne fu

ORESTE.

Chi, chi mi afferra il braccio?
Chi mi rattiene? oh rabbia! Egisto... io 'l veggo
Quì strascinato ei vien; ... togliti ...

CLITENNESTRA.

Oreste,
Non conosci la madre?

ORESTE.

Egisto pera.
Muori fellon; di man d'Oreste or muori.

SCENA IX.

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE.

SEGUACI DI PILADE.

CLITENNESTRA.

Ahi mi sfuggì! ... Tu svenerai me pria.

SCENA X.

ELETTRA, PILADE.

SEGUACI DI PILADE.

ELETTRA.

Pilade, va, corri, trattienla, vola,
Quì la ritraggi.

SCENA XI.

ELETTRA.

Io tremo ... Ella è pur sempre
Madre : pietade aver sen dee. - Ma i figli
Vedea pur ella sulle soglie or dianzi
Di morte infame ; e il duolo in lei, l'ardire
Era allor, quanto è per costui? - Ma giunto
È il giorno alfin sì sospirato. Esangue
Tu cadi al fin, tiranno. - Un'altra volta
La reggia tutta rimbombare io sento
De' pianti, e gridi, onde eccheggiar la udia
In quella orribil sanguinosa notte,
Che fu l'estrema al padre mio. - Già il colpo,
Vibrò il gran colpo Oreste. Egisto cadde;
Già me lo annunzia il popolar tumulto:
Eccolo, Oreste vincitor : grondante
Di sangue ha il ferro.

SCENA XII.

ELETTRA, ORESTE.

ELETTRA.

O fratel mio, deh vieni,
Vendicator del re dei re, del padre,
D'Argo, di me; vieni al mio sen ...

ORESTE.

Sorella, ...
Me degno figlio al fin d'Atride vedi.
Mira, è sangue d'Egisto. Io 'l vidi appena,
Corsi a ucciderlo là; nè rimembrai

Di strascinarlo alla tomba del padre.
Ben sette e sette volte entro all'imbelle
Tremante cor fitto e rifitto ho il brando: -
Pur non ho sazia la mia lunga sete.

ELETTRA.

In tempo dunque a rattenerti il braccio
Non giungea Clitennestra.

ORESTE.

E chi da tanto
Fora? a me il braccio rattener? Sovr' esso
Io mi scagliai, non è più ratto il lampo.
Piangea il codardo, e più m'empiea di rabbia
Quel pianto infame. Ahi padre! uom che non osa
Morir, ti uccise?

ELETTRA.

Or vendicato è il padre;
Tuoi spirti acqueta; e dimmi: agli occhi tuoi
Pilade non occorse?

ORESTE.

Egisto io vidi,
Null'altro. - Ov'è Pilade amato? e come
A tanta impresa non l'ebbi io secondo?

ELETTRA.

A lui la disperata madre insana
Dianzi affidai.

ORESTE.

Nulla di loro io seppi.

ELETTRA.

Ecco, Pilade torna; ... oh ciel! che veggio?
Solo ei ritorna?

ORESTE.

È mesto?

SCENA ULTIMA.

ORESTE, PILADE, ELETTRA.

ORESTE.

Oh perchè mesto,
Parte di me, se' tu? non sai, che ho spento
Io quel fellone? vedi; ancor di sangue
È stillante il mio ferro. Ah tu diviso
Meco i colpi non hai! pasciti dunque
Di questa vista gli occhi.

PILADE.

Oh vista! - Oreste,
Dammi quel brando.

ORESTE.

A che?

PILADE.

Dammelo.

ORESTE.

Il prendi.

PILADE.

Odimi. A noi non lice in questa terra
Più rimaner: vieni ...

ORESTE.

Ma qual?...

ELETTRA.

Deh parla:
Clitennestra dov'è?

ORESTE.

Lasciala; or forse
Al traditor marito ella arde il rogo.

PILADE.

Più che compiuta hai la vendetta: or vieni;
Non cercar oltre ...

ORESTE.

Oh che di' tu?...

ELETTRA.

La madre
Ti ridomando, Pilade. - Oh qual m'entra
Gel nelle vene!

PILADE.

Oh cielo ....

ELETTRA.

Ah spenta forse.

ORESTE.

Volte in se stessa infuriata ha l'armi?...

ELETTRA.

- Pilade; oimè! ... tu non rispondi?

ORESTE.

Narra;
Che fu?

PILADE.

Trafitta ....

ORESTE.

E da qual mano?

PILADE.

- Ah vieni....

ELETTRA.

Tu la uccidesti.

ORESTE.

Io parricida?

PILADE.

Il ferro
Vibrasti in lei, senza avvederten, cieco
D'ira, correndo a Egisto incontro...

ORESTE.

Oh quale
Orror mi prende! Io parricida?- il brando,
Pilade, dammi: io 'l vo'...

PILADE.

Non fia.

ELETTRA.

Fratello....

PILADE.

Misero Oreste!

ORESTE.

Or chi fratel mi noma?
Empia, tu forse, che serbato a vita,
E al matricidio m'hai?- Rendimi il brando,
Il brando;... oh rabbia! - Ove son io? che feci?...
Chi mi trattien?.. Chi mi persegue?.. Ahi dove,
Dove men fuggo?... ove mi ascondo?- O padre,
Torvo mi guardi? a me chiedesti sangue:
E questo è sangue; ... e sol per te il versai.

ELETTRA.

Oreste, Oreste .... Ahi misero fratello!...
Già più non ci ode;... è fuor di se... Noi sempre,
Pilade, al fianco a lui staremo....

PILADE.

Oh dura
D'orrendo fato inevitabil legge!

INDICE.